DELLA CARCERE DELL'INGIUSTO ESILIO E DEL TRIONFAL RITORNO DI...

Giovanni Cavalcanti, Domenico Moreni

COSIMO PADRE DELLA PATRIA

DELLA CARCERE

DELL' INGIUSTO ESILIO

E DEL TRIONFAL RITORNO

DI

COSIMO PADRE DELLA PATRIA

NARRAZIONE GENUINA

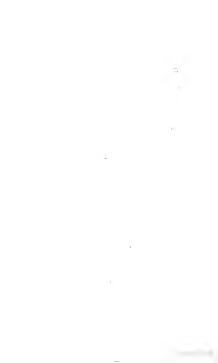
TRATTA DALL' ISTORIA FIOR. MS.

DI GIOVANNI CAVALCANTI

CON ILLUSTRAZIONI.

FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1821.

AL CHIARISSIMO

SIG. FRANCESCO CANCELLIERI

PRO-SIGILLATORE DELLA SACRA PENITENZIERIA,
E SOPRINTENDENTE DELLA STAMPERIA
DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE EC.

Quell'istesso vivo trasporto, che Voi avete mai sempre nudrito per le glorie della Vostra eccelsa Patria, e che a fronte dei gravi, ed abituali Vostri incomodi, anzichè allenare, si è viepiù in Voi rinvigorito, facendone sì ampia fede le frequenti, dotte, ed interessantissime Vostre produzioni; quell'istesso trasporto, io dico, risentesi ancora in me sì potentemente, che a simiglianza di Voi non mi stanco giam-

mai di tributare di quando in quando, giusta le mie forze, alla cara, ed illustre mia Patria qualche omaggio di filiale gratitudine, che per naturale istinto le si debbe. Eccone col presente libro una assai convincente riprova. L'immortal Cosimo dei Medici Padre della Patria ne è il Soggetto; quegli cioè, che tanto onorò, e tanto fu onorato da un Giovanni XXIII., da un Martino V., da un Niccolò V., da un Eugenio IV. e da un Pio II. Sommi Pontefici, e che tanto fu rispettato, e temuto dai Monarchi tutti d'Europa, non che d'Italia. Il Soggetto è importante, e degno di Voi.

Onde accettate di buon animo questa mia qualunque siasi umile offerta, e a sì fatta grazia aggiugnete l'altra di permettermi, che io continui a dichiararmi con vera stima, ossequio, ed affetto.

Vostro Obblig. Serv., ed Aff. Amico
CAN. DOMENICO MORENI

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

È omai passato in giudicato, che non vi abbia altra Città d' Italia, non che di Toscana, in cui più fioriti sieno gl' Istoriografi, che in Firenze, e noi già fin dal 1805. *di sì fatta verità ne abbiamo dato, per quanto le deboli nostre forze ci concessero, una ragionata conferma nella* Bibliografia Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana, *compresa in due volumi in* 4. *Ma non tanto per la loro moltiplicità, quanto eziandio per la nominanza dei medesimi, e pel grido delle loro Istorie ella a tutta ragion si estolle su di ogni altra. E ciò tanto egli è vero, che sì fatta gloria la non ci è stata finqui contrastata da chicchessia, che anzi il Muratori, giudice ancora in questo al par d'ogni altro, competentissimo, e' ce l' ha egli stesso convalidata in più luoghi delle sue dotte Prefazioni, che in fronte vanno alle nostre Istorie da esso riprodotte nella vasta*

Raccolta dell' Istorie d' Italia, in una delle quali cumulando e la quantità, e 'l valore di esse, suggellò in brevi sì, ma sugose parole, sì fatta gloria colle seguenti ben misurate espressioni. Multis Historicis praeclarissima Vrbs Florentia abundat, iisque tum rerum copia, tum linguae, ac stili perspicuitate magni faciendis. *E qui sembra indubitatamente, ch' ei appellar volesse in special guisa a quelle dei Malispini, dei tre Villani, dei Machiavelli, dei Buoninsegni, degli Scali, dei Bracciolini, dei Leonardi Bruni, dei Nardi, dei Varchi, dei Nerli, dei Segni, d' un Ammirato, e oltre a molte altre, a quelle d' un Guicciardini in special guisa, che per questo e' meritossi essere addimandato universalmente, e a tutta equità, da chi il Tucidide, da chi il Polibio, e non da pochi l' Erodoto Fiorentino. E infatti chi avvi così mal prevenuto, non che privo affatto di senno, che ardisca non secondare, e prestare omaggio ad una verità sì lampante contestataci da tanti altri di alta rinomanza, e di remoto clima? Ma comecchè non avvi ordinariamente cosa alcuna, benchè ottima che ella sia, senza oppositori, e non vi sia pazzia senza difesa giusta il latino Dettato, che dice*, nulla fatuitas sine patrono est, *così non è punto a maravigliarsi, se 'l malaugurato Autore della* Introduction a la Partie Historique *ardì, esten-*

dendo la sua insana censura a tutti gl' Istorici Italiani, accusarci come affatto ignari del metodo istorico, o sia della maniera di scriver ordinatamente l' istoria. Neppur per l'istessa ragione deeci recar ammirazione un' altra ingiusta, e assurda taccia, che ci dà altro Scrittore di là dai Monti. Questi dice, e con quella franchezza, ed alterezza, sol propria di quei Popoli, che han preteso, e tuttor si arrogano di primeggiar su gli Italiani, sostiene scioccamente, che la lingua Toscana, o Italiana, che vogliasi dire, non sia atta gran fatto a scriversi in essa l' istoria. Ma a costui, che è venuto dopo un secolo, e mezzo a rinnovellare l' invidioso rammarico di un più antico scrittore, risponder si può, come a questo fece allora il nostro Bernardo Davanzati, colle parole quasi stesse di Lizio di Valbona, le quali ad alcuni altri de' di nostri rinfacciar le si potrebbero impunemente, e a tutto senno: Messer, per cortesia acconciate i fatti vostri, ma non isconciate gli altrui, e non dite mal d' una favella, che voi non conoscete. *Ma dove ci trasporta lo zelo, e l' amor della patria, e dell' Italia sì conculcata nei tempi già da chi avrebbele dovuto professare omaggio, gratitudine, e riconoscenza per esser ella stata dopo l'invasione dei popoli delle foreste la prima, ed unica sorgente di quella luce, che in tutto l' umano sapere illuminò*

gli altri Popoli di presso che di tutta l'Europa, e che gli trasse da quella fitta ignoranza, e da quelle folte tenebre, che gli dominava. Questo questo dovrebbe essere stato, e dovrebbe ancor di presente essere l'impegno di tutti i Letterati Italiani,(1) *i quali invece di lacerarsi all'uso abominevole di oggidì l'un l'altro mordacemente, con villana facondia, e senz'alcuna intermissione in cose il più delle volte di niuno, o poco momento, e solo per ispirito di vendetta, d'invidia, di gelosia, e di contradizione*(2), *meglio a lei rivendicassero quel diritto di precedenza nelle scienze, e nelle Arti, che fin da quell'epoca incontrastabilmente le si compete; ma torniamo in via.*

(1) Degna veramente d'esser letta è la dotta, robusta, e forte censura contro il Sig Villers autore del *Saggio sullo Spirito, e sulla influenza della Riforma di Lutero*, premiato al principio del presente Secolo dall'Istituto di Francia, ove malamente si parla degl'Italiani e senz'alcun riguardo si aggravano di troppo. L'autore di essa Censura è il Ch. Sig. Conte Cav. Luigi Bossi Milanese, che l'ha inserita a *pag.* 194. del T. IX. della Vita di Leone X di Guglielmo Roscoe da lui tradotta, e rifiorita di opportune, ed interessantissime riflessioni.

(2) Contro costoro scrive con una franchezza inaudita ma vera il valoroso, e dotto Sig Conte Leopoldo Cicognara a *pag.* IV. della bella sua Prefazione premessa al T. I. del suo *Catalogo ragionato* dei Libri d'*Arte*, e d'*Antichità* impresso in quest'Anno in Pisa in T. II. in 8.

Molte in verità sono le Istorie nostre, e la principal parte di esse, ripetasi pure con franchezza, di sì gran pregio elleno sono, e di sì alto valore, che di norma le si furono, e di fida scorta per molti di quei, che di proposito in sì fatto argomento e' vi si esercitarono. Altre pure ne abbiamo, le quali sfuggite alle diligenti cure del Manni, del Pad. Ildefonso, del Muratori, e d'altri, sen giacciono inonorate nelle Biblioteche, e servono, sarem quasi per dire, di pascolo alla polvere, e alle tarme. La maggior parte di queste, siccome di altre spettanti alle principali Città della Toscana, le indicammo tempofà in una lunga nostra Lettera bibliografica, impressa nel 1802., *al Chiariss. Canonico Carlo Ciocchi già Bibliotecario Estense, in risposta ad altra sua a noi diretta, concernente il Piano suo sulla continuazione delle Istorie dell' Italia del Prop. Lodovico Muratori, ch' ei meditava di fare, e che la morte, nemica sempre delle belle imprese, glie l' impedì. Ivi adunque a* pag. 12. *gli suggerimmo fra le più interessanti quella eziandio del Cavalcanti, della quale ci siamo ora proposti di darne un saggio il più importante. Prima di far parola di essa ci crediamo in dovere di premettere un breve cenno della nobilissima, e potentissima Famiglia del nostro Istorico, il quale in altro non consister*

debba, che in supplire a quel, che tralasciò di più rimarcabile nella Genealogia di essa il Gamurrini nel T. III. pag. 57. e segg. *delle* Nobili Famiglie Toscane, ed Vmbre. *L'essere ella stata potente, e grande nel Governo Popolare della città fu motivo, che niuno di essa non giunse, che tardi al godimento delle supreme Magistrature della Repubblica; ond'è, che eglino per tentare di esser in esse abilitati, il compenso presero di cangiare in più, e diversi tempi Consorteria, Cognome, e Stemma, e per ciò talora si dissero* Ciampoli, Dal Poggio, Cavallereschi, Malatesti, e Popolani. *Ciò avvenne nel* 1361, *e negli anni consecutivi, ma niente per allora giovò loro sì fatto strattagemma; e il primo ad esserne di esse investito, fu, com' egli medesimo ce ne fa testificanza, il nostro Istorico. Eccone i documenti tratti dalle Riformagioni.*

Die 11. Octobris 1361.

Dominicus filius quond. D. Ciampoli de Cavalcantibus, et Nicolaus, et Ciampolus ejus filii renuntiaverunt, et dixerunt de cetero velle appellari de Ciampolis, et pro novis Armis elegerunt Scutum cum Campo albo cum Cruce rubea cum quatuor Stellis coloris azzurri unam in quolibet quarterio d. Campi. *E qui avvertasi, che il porre nello scudo la Croce rossa in Campo bianco, che è l'Arme del Popolo Fiorentino, o l'usare il Campo diviso in ros-*

so, e bianco, che è l' Insegna del Comune di Firenze, non si facea per altra cagione, che per rendersi benevolo il Governo Democratico di quei tempi.

Eodem die, et Anno.

Nobiles Viri Rusticus, et Cione filii quond. Masini de Cavalcantibus de Florentia renuntiantes dixerunt se de cetero velle appellari de Podio Pop. Plebis de Remole, et pro novis Armis assumserunt Scutum cum Campo albo cum uno Podio rubeo in d. Campo. *E nel seguente giorno il detto Rustico* tamquam Procurator fratris Thomasii filii olim Cionis de Cavalcantibus, et Procurator Biccii d. Cionis comparuit etc. renuntiavit, et voluit appellari deinceps de Podio Pop. Plebis de Remole, *pigliando la sudd. Arme.*

Die 11. Maii 1379.

Nobiles Viri Ridolfus, et Guido filii quond. Iacobi de Cavalcantibus renuntiantes elegerunt sibi pro novis Armis Clypeum cum Campo albo cum Cruce rubea vestitum azzurro, et circumdatum Amigdalis albis in Campo rubeo, et inter quaslibet amigdalas cum listis azzurris, et velle se, et suos descendentes nomina de Cavallereschis.

Die 29. Iunii 1381.

Nobiles Viri Franciscus, et Mattheus fratres, et filii quond. Angeli de Cavalcantibus dixerunt se, et suos velle de cetero appellari de

Malatestis, et pro novis Armis elegerunt Scutum cum Campo azzurro cum lista ex transverso alba in medio Scuti cum tribus quadris rubeis, et amigdalis intus albis, et in parte superiori Scuti super lineam predictam duo Capita, et in lista unum caput Leonis gialli, et inter duo prima Capita Scutum parvum album cum Cruce rubea.

Die 11. Decembris 1393.

Nobiles Viri Thommasus, et Adimarius quond. Raynerii, et Iacobus, et Zenobius filii quond. Pierii Raynerii predicti de Cavalcantibus dixerunt se, et suos velle de cetero nominari de Popolanis, et pro novis Armis assumpserunt Scutum cum Campo azzurro pleno rossettis aureis, sive croceis, et ex parte superiori in d. Scuto partem Campi albi cum Cruce rubea.

Era poi questa Stirpe sì numerosa, e composta di tanti Cavalieri a Spron d'Oro, e imparentata con i Conti Guidi, con i Ruffi da Petrojo, co' i Salimbeni, ed altre potenti case Ghibelline di Toscana, che giustamente era sospetta alla Parte Guelfa, che reggeva lo Stato della Repubblica, e perciò, siccome sopra accennammo fu tardi ammessa al godimento del Priorato (1), *e delle Ma-*

(1) Ciò avvenne per la prima volta nel 1450. Nel Priorista Fior., siccome ci è riuscito ritrovare, sono i seguenti, quei, che goderono la dignità del Priorato:
Amerigo di Gio. d'Amerigo Cavalcanti 1450, 1. Marzo.

gistrature. *Avenno le loro antiche Case allo Sdrucciolo d' Or S. Michele, detto allora* lo Sdrucciolo de' Cavalcanti, *andando verso Mercato Nuovo. Sono nominati in tutte le nostre Municipali Istorie, e specialmente nella famosa guerra di Montaperti, o sia dell' Arbia, in più luoghi, vedendovisi fra gli altri* D. S. Amadore de Cavalcantibus pro Sexto Burgi *uno degli eletti, ed ordinati per* Capitaneos Exercitus ad distringendos de retro milites, ut vadant stricte ad schieras. *Similmente Mess. Rinieri Cavalcanti è Capitano dell' Esercito per il detto Sesto di Borgo. Mess. Bernardo è uno de' Distringitori dell' Esercito per il medesimo Sesto. Lapo Valente de' Cavalcanti è Gonfaloniere dei Balistieri del sudd. Sesto. Sangallo di Mess. Gio. Schicchi è uno de' Consiglieri, e Distringitori degli Arcieri, e Gherardo de' Cavalcanti è uno degli eletti* ad faciendum fieri custodias die noctuque in Exercitu. *Da questa*

Francesco di Mainardo di Carlo Cavallereschi 1464. 1. Gen.
Donato di Carlo Cavallereschi 1468. 1. Marzo.
Francesco di Rinaldo di Papero Cavalcanti 1474. 1. Marzo
Carlo di Baldinaccio di Salvi Cavalcanti 1476. 1. Gen.
Gio. di Niccola di Gio. Amerigo Cavalcanti 1488. 1. Mag.
Niccolò di Mainardo di Carlo Cavallereschi 1493. 1. Lugl.
Gio. di Niccola di Gio. d'Amerigo Cavalcanti 1494. 1. Marzo.
Mainardo di Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti 1509. 1. Lugl.
Lorenzo di Bernardo d'Antonio Cavalcanti 1513. 1. Marzo.
Lorenzo di Bernardo d'Antonio Cavalcanti 1530. 1. Nov.
Francesco di Gio. di Francesco Cavalcanti 1531. 1. Gen.

Scrittura di sì antica data vedesi quanto ella fosse numerosa di valentuomini. Nel rifacimento poi de' danni dati a' Guelfi nel 1266. *vedesi descritto un Palazzo, ed una Torre de' Cavalcanti nel mentovato Sesto di Borgo, descritta in questo modo:* Invenerunt unam Turrim, et unum Palatium fuisse destructum, que Turris dicitur de Cavalcavia in Pop. S. Mariae Super Portam D. Ranerii, et D. Scolai Cavalcantis, et eorum Consortum; quibus 1. et 2. filiorum Cavalcantorum: 3. filiorum Seminetti: 4. filiorum Montecolli, damnum cujus estimatur lib. 500. *Ella si fu una di quelle famiglie, che giurarono la pace co' i Sanesi nel* 1201., *dove son notate le Case primarie di Firenze di quell' epoca; onde disse con tutta ragione il Verino:*

Vos Cavalcantes Germanis Regibus ortos
Fama canit, gelido Scythicus cum miles ab axe
In nostra erupit Geticis confinia telis;
Quamquam alii referunt Fesulis venisse subactis.
Stirps, claris ornata viris, doctoque Poeta,
Insignis vivet, nulloque abolebitur aevo;

dove egli allude al sentimento di alcuni Scrittori, che credono esser venuta essa famiglia a Firenze con Carlo Magno, e che da quella ne sieno originate altre nobili famiglie, e fra essi i Malevolti di Siena, era detti del Benino, o che venisse nella irruzione fatta dai Goti, dai Vandali ec. in Ita-

lia. Omettesi per brevità il novero dei Personaggi illustri, che ella in diversi tempi ha avuto, rimettendo in questo il Lettore a quanto ne dice, o bene, o male, il prelodato Gamurrini a pag. 57. *del T. III. contenti di rammentare a somma nostra gloria il solo Guido non meno acuto filosofo, che Poeta, il quale col proprio suo ingegno apportò gran lustro alla lingua, e alle lettere, le quali erano per così dire, nella prima infanzia presso di noi nel tempo, ch' ei fiorì, ed il linguaggio volgare appena era stato adoperato fuori delle private faccende, quando scelse a scrivere nel medesimo le sue Rime, sparse di pensamenti superiori alla cultura del suo tempo. Nel Secolo decorso ella si estinse, e l' eredità, e il cognome passò in Alessandro Mancini Priore di questa nostra Basilica di S. Lorenzo, e dopo la di lui morte avvenuta nel* 1749, *nella famiglia Cattani, cioè, ne' quattro figli della Bandinelli di Siena, maritata ad un Cattani, ed appena presone il possesso, un certo Saverio Cavalcanti, Barone di Vartano nel Regno di Napoli, litigò fieramente con essi Cattani, pretendendo d' essere legittimo successore in essa eredità; ma finalmente la perdè, restando ad essi l' eredità, il Cognome, e lo Stemma composto di molte Croci. In tale occasione comparvero dottissime Scritture in*

genere di questa Genealogia con i sentimenti de' più celebri letterati, de' quali in quell'epoca, per noi gloriosissima, e memoranda, la Città nostra ne contava una lunga schiera, e specialmente tra i Nobili, i quali colla dottrina, e coll' esercizio delle virtù morali, e sociali ebbero in mira, e non s' ingannarono, di maggiormente nobilitare il loro rango, ed invitare gli altri col loro esempio a seguire le orme già da loro calcate. Premesso adunque quel, ch' e' non doveasi in veruna guisa da noi metter in non cale, e riparato alla meglio alle omissioni del prelodato Genealogista, e a qualche non lieve inesattezza in lui sì frequente, facciam ritorno senza ulteriore interrompimento là donde ci dipartimmo.

Da questa cotanto antica, e sì illustre Famiglia trasse i suoi natali, quando che fosse (1), *il nostro Istorico, ed egli stesso ce ne fa testimonianza. Avess' egli così fatto del nome suo, e non si fosse soltanto contentato di indicarci di qual famiglia egli era, che non ne saremmo finquì stati incerti per l' incostanza degli Scrittori, i quali a tentoni chi*

(1) È certo, che egli nacque nel Secolo XIV. e ciò deducesi dal *Cap.* XIX. del *Lib.* VII. della sua Istoria, ove dice. *Io mi ritrovai dal* 1403. *al* 1405. *nella Bottega di Zanobi Ragugi, nella quale sentii narrare ec.* E quì riflettasi, che in essi anni pare, ch' ei qualche arte esercitasse, o apprendesse.

sotto un nome, e chi sotto un altro lo appellarono, senza però che alcun di loro cogliesse nel segno; quindi è che la medesima istoria è a diversi di diverso nome attribuita. Difatti il P. Giulio Negri, che si di frequente in quella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini raddoppia, e perfino triplica gli autori d' una istessa opera, vale a dire, attribuisce a più un' Opera, che è di un solo, a pag. 262. *la dice scritta da quel Giovanni Cavalcanti, che fu amico si intrinseco di Marsilio Ficino, e da cui, siccome scrive Bindaccio Ricasoli in una sua lettera del* 1492. *a Gregorio Alessandrino, nella quale fa il Catalogo delle Opere di esso Marsilio, fu sollecitato a scrivere il Trattato* de Amore: ad quem librum componendum adhortatus est illum dilectissimus ejus Iohannes Cavalcantes, vir pius admodum, atque gravissimus, eo quidem consilio, ut perditos vanae pulchritudinis amatores ed amandam immortalem pulchritudinem revocaret. *Ma questi, di cui abbiamo nella Magliabecchiana al Cod.* 46. *pag.* 219. *della* Class. VIII. *un Trattatello intitolato* · Considerazione sopra Platone, *del tutto ignoto al Negri, essendo assai posteriore, non può assolutamente esserne l' autore. A pag.* 460. *col titolo di* Novità seguite in Firenze nel 1433. per l' esilio, e ritorno di Cosimo de' Medici, *e la dice di Pietro di Cavalcante Cavalcanti, e*

così sta scritto nel Cod. Magliabechiano 45. pag. 112. *della* Class. *IX.*, *e in uno dei nostri, ove però non dicesi, scritto da Pietro Cavalcanti, ma da un Cavalcanti, siccome in seguito confessa l'istesso Negri a pag.* 542. *Il Magliabechi poi l'ascrive, e così noi affidatici alla di lui grave autorità, nel T.* 1. pag. 235. *della* Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana, *a Francesco di Rinaldo di Papero Cavalcanti, o a Lodovico di Papero, e così la pensa Stefano Rosselli nel suo esemplare, e ciò non con altro fondamento, che per essersi eglino insiem trovati nelle carceri, così dette, delle Stinche, nelle quali indubitatamente essa istoria fu scritta, come accennasi nel di lei Prologo, cui in seguito riporteremo. Ma con loro buona pace è da sapersi, che in esse carceri eravi forse in un con esso loro, e nel tempo istesso, e per la causa istessa, un altro della famiglia medesima per nome Giovanni, diverso dal sopra enunciato di tal nome; e difatti questi appunto, e non altri, ne fu l'autore, e prima d'ognuno Gio. Battista Ubaldini a pag.* 11. *dell'Istoria di sua famiglia cel conferma senza dubbiezza alcuna. E qui prima d'ogni altra cosa è da notarsi, che esso Giovanni è autore indubitato non solo di essa, ma di altra eziandio scritta posteriormente, e fuori di carcere, e da questa, che trovasi duplicata ne' due Codici Ric-*

cardiani segnati di num. 1870., *e* 2706. (1) *ciò apparisce. Eccone le parole istesse, anzi il di lei principio:* Concio sia cosa ch' avendo posto fine la mia fortuna alle infernali carceri, e ricondottomi in sull' antichita del mio arido monticello, il quale è posto in sull' arcigliato fiume, ch' a Monte Lupo perde il nome; e già avevo fatto fine al libro delle nuove Storie; ma rapresentandomisi alla memoria quante sono le false accuse, che si fanno contro alle innocenti colpe, e quanto a quelle degli uomini invidiosi è prestato fede, diliberai di fare nuova opera per la difesa del vero, e ad offesa degli uomini invidiosi, aggiugnendo ammaestramenti alle future genti ec.

Il Manni sì diligente, e minuto indagatore delle cose nostre non rammentando che questa seconda soltanto a pag. 77. *del suo bel* Metodo per istudiare con brevità, e profitto l' Istorie Fiorentine (1755), *mostra d' avere affatto ignorata l' esistenza della prima* (2), *e di non aver fino allora veduta l' altra, siccome ivi attesta; per altro il primo di tutti e' ci ha dato la notizia, che l' isto-*

(1) Ambedue sono del Secolo XV. e il secondo, supplito in più luoghi recentemente, fu scritto da Filippo di Bartolo Riccardi Notajo da S. Gimignano.

(2) Il Can. Salvini nelle sue postille mss. alle *Storie degli Scrittori Fiorentini* del P. Negri protesta di non averla neppur egli mai veduta.

rico nostro e' fosse figlio di Bartolommeo Cavalcanti; ed ecco sviluppato un punto istorico, e restituito al suo vero autore la controversa istoria. Ella è divisa in soli XIII. libri; ond' è falso che la ne sia mancante di altri, siccome sospettasi alla fine del nostro Codice, ove leggesi: Si crede, che questa Storia, sia di chi si sia, non finisca qui, ma che ce ne sieno alcuni altri libri, *essendosi forse supposto, che la seconda ella sia il proseguimento della prima, il che pure è falso, e l' autore stesso, siccome abbiam già veduto, cel dichiara senza dubbiezza alcuna. Prende poi ella le sue mosse dall' anno* 1427. *in circa e giugne fino alla morte di Rinaldo degli Albizzi avvenuta in Ancona nel* 1452. *ai* 2. *Febbrajo, siccome dalla di lui iscrizione sepolcrale risulta ivi posta nella Chiesa di S. Domenico, riportata dall' Ammirato a* pag. 38. *delle Famiglie Fiorentine. Così dà ad essa incominciamento*: Male atto, ma disposto a scrivere Storie del Popolo di Firenze, e della poca stabilità della sua fortuna, dico, che in questi tempi avendo la Città carestia d' uomini virtuosi, e copiosamente popolata d'uomini pieni d' invidia, e di superbia, e d' altri abominevoli vizj, trovossi in Firenze Cosimo de' Medici, il quale, s'io conoscessi, che le virtù negli uomini fussono immutabili, e perpetue in questa nostra trausitoria, e momentanea vita, io arei ardire di

dire, che fusse più tosto uomo divino, che mortale ec. *Così termina:* Questo Cavaliere (*Rinaldo degli Albizzi*) non poteva a più ottimo tempo morire; conciosiacosachè egli aveva vicitato i Santi Luoghi (*della Palestina*) e allogato il più pericoloso pegno al più ottimo guardiano (1). Questo è quello, che verifica il buon Petrarca la, ove dice:

Bel morir è mentre la vita è destra;
  Ma il soprastar nella prigione alpestra
  È cagione d' infiniti guai.

Che poi scrivessela, quando che fosse, nelle carceri delle Stinche, apparisce chiaramente dal Prologo, che la precede, il quale allo scopo nostro essendo assai interessante, qui per lo intero il riportiamo: La perversa condizione, l' insaziabile avarizia dei malvagi cittadini, i quali erono eletti dalla Fiorentina moltitudine a compartire le comuni gravezze mi ave-

(1) Ciò riguarda l' allogamento d' una sua figlia: *Aveva*, dice il nostro Istorico poco avanti, *una sua figliuola da marito, la quale già altra volta di poco innanzi al suo cacciamento aveva promesso a Piero Panciatichi, il quale veggendo la disperata caccia, dal sacro giuro la viluppò, e per donna tolse la figliuola di Mess. Bartolommeo Orlandini. Mess. Rinaldo questa così fatta figliuola maritò ad un ricco, e gentil giovane, e il dì del suo partimento convitò il fiore de' cittadini d' Ancona, ed essendosene ita a marito, e stando con quegli a begli ragionamenti, il valoroso Cavaliere cascò morto senza alcun rispetto, e in così piccolo spazio di tempo si congiunse ineffabile allegrezza con infinita tristizia.*

vano sì ingiustamente prestanziato (1) con gli altri miei simili, che sono assai antichi cittadini, avevano fatti nuovi bifolchi, e la città abitare non potevamo. Ora essendo di molte gravezze alla nostra città debitore, fui preso, e messo nelle obbrobriose, e fetide carceri, le quali per loro vocabolo sono chiamate le *Stinche*. Questo nome *Stinche* da noi medesimi derivò, concio sia cosa che essendoci disfatte le Stinche (2) tra la Valle di Greve, e la Valle di Pesa, la quale per la nostra famiglia si teneva, erano murate di nuovo le infernali carceri, e così fummo i primi prigioni, (*non già lo Scrittore di quest' Istoria, ma bensì i di lui Antenati*) che ad abitare l'incominciammo: venendo dalla Fortezza di noi più presi, per lo nome della medesima Fortezza l'università della plebe le chiamano *Stinche*. Avvegnadiochè molto mi paresse ostico la carcere, non mi pareva

(1) O sia aggravato; difatti *Prestanziare*, come dicesi nel Vocabolario della Crusca, significa *mettere a prestanza, a gravezza*, ove però non arrecasi, che un solo esempio tratto dalla Cronica del Morelli.

(2) Le *Stinche* fu già un Castello nella Val di Greve, il quale si ribellò ad istigazione dei Cavalcanti, che ne erano i Signori sotto il Governo Aristocratico delle dodici Potestà nella Città nostra, la quale vi spedì ai 5. d' Agosto 1304. contro i Bianchi, e Ghibellini una schiera, la quale avendovi posto l' assedio l' astrinse ad arrendersi a patti; ed i prigioni condotti in Firenze, posti furono nelle nuove carceri fatte dal Comune in sul terreno degli Vberti, e così da essi, che furono ad abitarle, furono, e sono dette le *Stinche*.

quasi nulla questa amaritudine allato, o rispetto alle perverse, et abominevoli condizioni delle diverse persone, con cui a mio malgrado conversare mi conveniva. Adunque per refrigerare, e dar luogo alle mie passioni, e da quelle farmi lontano quanto m'era possibile, per obliare le perverse, e sì malvage genti, e le loro conversazioni, elessi di scrivere della divisione de'nostri Cittadini, e donde procedesse il cacciamento di Cosimo, e poi del suo ritornare, e quello ch'e' seguì di questo mal fatto cacciamento.

E siccome qui appunto egli è il forte della Storia del Cavalcanti, e il maggiore interesse vi apparisce della medesima, così egli è nostro intendimento far di pubblica ragione i due soli libri VIII. e IX., i quali la narrativa comprendono, e i motivi dell'incarcerazione di Cosimo, dell'esilio, del di lui glorioso ritorno, e delle conseguenze, che ne derivarono, fatalissime ai di lui nemici, e nelle sostanze, e nella persona. Ed infatti per un'anima sensibile non havvi a' quei tempi sì rivoltosi di più strepitoso negli Annali della Fiorentina Repubblica, della ingiusta, iniqua, e sì disonorante proscrizione di Cosimo, già da lungo tempo ordita, e macchinata dalla gelosia, e dall'invidia di non pochi dei principali cittadini. La principal molla di un Partito sì iniquo funne Rinaldo degli Albizzi, personaggio per altro di alto

affare, *e che al dire del Machiavelli, che tanto delle politiche cose e' s' intese*, fu (*egli dice nel Lib. V. della Storia Fiorentina*) uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma che più ancora stato sarebbe, se la natura l' avesse in una città unita fatto nascere, perchè molte sue qualità in una città così divisa l' offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. *Ma il di lui rivale non era men fregiato di meriti. Sentiamone il di lui carattere fattocene dal medesimo Istorico.* Era Cosimo, *così egli al Lib. IV. della Istoria medesima*, uomo prudentissimo, di grave, e grata prudenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle Parti, nè contro allo Stato, ma attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini; *e nel Lib. VII, rinforzandone l' elogio, dice, che egli era* il più reputato, e nominato Cittadino d' uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma d' alcun' altra città, che si abbia memoria (1). *Ma sì fatte qualità comparvero un delitto agli oc-*

(1) Molto bello, e significante è pur l'elogio, che di lui fece Pio II. Som Pont. in una Lettera in forma di Breve scritta a Pietro dei Medici di lui figlio, ms. alla Maglabechiana nel prezioso Codice 1439. della *Class.* VIII. *pag.* 59. t. *Cosmus vixit in laude, et gloria: nec solum in civitate sua, sed in tota Italia, et universo ferme Orbe, cum summa estimatione, et quod pluris faciendum est, vixit pie, et religiose Dei moratus.*

chi dell' Albizzi, che in libera città teneva per gravemente colpevole chiunque s' inalzasse alcun poco al di sopra dei suoi eguali. Per il che Rinaldo messosi in sospetto, e maggiormente aontato per l' infelice successo dell' impresa di Lucca, che avea consigliata, e condotta con speranza di molta gloria per se, e di molto vantaggio alla patria, si propose con animo determinato, e risoluto non già di umiliarlo, ma di annientarlo, dicendo perseverantemente, che gli uomini grandi, o non si debbono toccare, o toccati, sono da spegnersi. Ma nulla gli valse per la Dio grazia sì fatto suo divisamento, mentre questa fiera burrasca andò dileguandosi, e terminò per concertata combinazione, e per maggior sicurezza di lui in un confino a Padova, da cui, appena passati pochi mesi, fu richiamato, e ricondotto in palma di mana dall' universale benevolenza de' concittadini, fra le pubbliche acclamazioni, alla patria, e l' altro, seguito dai molti suoi satelliti, per otto anni dalle cento miglia in là da Firenze sbandeggiato, e quindi, per aver rotto il confine, dichiarato ribelle.

Tutto questo con molte altre interessanti particolarità, e incidenti è il soggetto degl' indicati due libri del nostro Istorico, che noi ora pubblichiamo. Sarebbe però stato desiderabile, che non si fosse nello scrivere essa Istoria tanto slontanato, non già dalla verità, che in essa

ovunque mirabilmente vi traluce, ma bensì da quella schietta, bella, sonora, tersa, semplice, ed elegante elocuzione tanto ancora ai dì nostri pregiata, e tenuta in onore, nella quale era egli stato in quel fortunatissimo Secolo, in cui ella presso di noi cotanto fiorì, allattato, ed educato. Ma questa ella è la solita vicenda delle cose umane, e dell' umano sapere. Tutto quel che è giunto all' apice, e al colmo della perfezione, siccome l' esperienza cel fa vedere di tratto in tratto, convien, che cada, e caduto, che egli è, risalga, e ritorni a nuovo lustro, e splendore di prima; e la ragione ce l' addita il Machiavelli sul bel principio del Lib. *V. delle Storie Fiorentine*, perchè, *dice egli da pari suo*, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, convien, che scendano, e similmente acese, che le sono, e per gli disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più acendere, convien, che salgano, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l' ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria, e buona fortuna. *Così appunto, come avviene alle cose politiche, succede alle scienze, alla lingua, alle arti, ed ai costumi. Ond' è a temersi, che*

di alcune di esse, giunte al lor colmo, sia imminente il loro crollo, e specialmente nel fatto di nostra lingua, alla quale da alcuni di novità pregni, e vaghi di incepparla di novelli ostacoli, del tutto ignoti ai nostri padri, se le va' diminuendo di giorno in giorno quella natìa venustà, chiarezza, semplicita, e naturalezza, che sono le sue vere, e principali tessere, che la rendono pregiabilissima, e di gran lunga al di sopra di ogni altra lingua viva, e di cui gli avi nostri e' ne furono sì rigidi osservatori. Sì fatte doti, per vero dire, mancano frequentemente al nostro Istorico, il quale bruttamente contaminò la sua istoria con vocaboli strani, ed ignoti, con sentimenti il più delle volte bassi, con espressioni insignificanti, e vili, con ridicole sentenze, e con affettazione la più disdicevole, e nojosa. Nè gli giova per sua discolpa l' essersi fin di sul principio dichiarato inetto a scrivere, e in seguito al Cap. I. del lib. *V.* povero d' intelletto, e mendico di eloquenza, *mentre non lo si era, come chiaramente apparisce dal giudizioso, ed assennato suo Trattato di Politica, posteriormente scritto, indirizzato a Neri di Gino Capponi, che ms. si trova, ma mutilato in fine, nella Riccardiana sotto il num.* 2431.

Questa Istoria sebbene in fatto di lingua, come abbiam veduto, sia difettosa, servì, e ciò non è stato finqui da chicchessia avver-

tito, di norma, e di scorta al Machiavelli per la sua Storia, siccome può ciascuno facilmente osservare da se medesimo, purchè il voglia, senza che noi ne arrechiamo di sì fatta nostra osservazione esempio, o riscontro alcuno. Nè è da farsene di ciò gran maraviglia tutte le volte, che noi ponghiamo mente, che i tre contemporanei nostri Storici, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, e l' Arciv. nostro S. Antonino nella sua Somma Istoriale, i quali potevano, comecchè stati presenti, e sarei per dire testimoni oculari dei fatti avvenuti, darci un minuto, e circostanziato ragguaglio di quanto in quei tempi turbolentissimi accadde di sinistro a Cosimo per la viltà del popolo, per l'avarizia degli uomini, per l'invidia dei Nobili, e per la superbia dei Potenti, *siccome a tutta verità esprimesi l' Istorico nostro; eglino nol vollero fare, del che mostrossi dolentissimo, come apparisce dalle sue opere, l' istesso Machiavelli, e meglio crederono anzi che no, e di maggior decoro della patria il passarsela in silenzio, o in brevi parole disbrigarsene, piuttosto che lordare le loro Istorie di avvenimenti sì disonoranti. Al contrario di un fatto sì strepitoso, e di cui forse ne saremmo per il loro silenzio quasi presso che all' oscuro, volle il nostro Istorico, messo in non cale ogni uman riguardo, lasciarne un ragguaglio minuto, circostanziato, ed*

autentico, affinchè di norma servir dovesse, siccome poi avvenne, e di scorta sicura ai posteri scrittori. Con ragioni forse di egual peso di probabilità potrebbesi dire, che il Machiavelli avesse veduto, e consultato eziandio il sopra enunciato Trattato di Politica del nostro Istorico; ma di ciò ne lasciamo la cura ad altri più atti di noi in sì disparate materie, contenti solo d' aver prodotto un sì fatto dubbio, che di onore sarebbe al nostro Istorico, a cui, in qualunque ipotesi, non sa gli potrà in guisa alcuna mai torre, nè contrastare il merito di anzianità in sì fatte materie.

Ma non ci divaghiamo da vantaggio in cose affatto estranee al nostro argomento, che tempo è omai di ammainar le vele, e di avvicinarci al porto. Or dunque questo saggio d' istoria, la quale da sì pochi dei tempi già era stata veduta, e sì poco conosciuta ai dì nostri, sebben moltiplicate ora se ne vedano quà, e là le copie, questo saggio, io dico, fu da noi tratto da un Codice di nostra proprietà, creduto il più corretto di qualunque siasi altro da noi veduto nelle pubbliche, e private nostre Biblioteche. Il Codice Magliabechiano segnato di num. 73. in fogl. del Palch. 3. del Sec. XVII. sebben collazionato con altro dal Sen. Carlo Strozzi, e quà, e là da lui medesimo corretto, non sembra della miglior legn. Tre ne ha la Riccardiana segnati dei num. 1368. 3176. e 3589., e tutti tre

son del Secolo XVII. Uno ne vedemmo nel 1814. *a Roma nella Corsiniana, ed altro ne esiste nella libreria Rosselli del Turco, come dicesi nel T. XX.* Col. 454. *delle* Novelle Letterarie Fiorentine, *ove pur si accenna esserne stato veduto un altro esemplare in* fogl. *presso il Cav. Zanobi Bargigli, scritto nel secolo istesso, in cui visse l'autore. Noi poi abbiamo alla meglio corredato sì breve tratto d'Istoria di abbondanti illustrazioni raccolte per la maggior parte da Codici diversi, che sono presso di noi, e da altri della Magliabechiana, abbondantissima in sì fatto genere quanto altra mai immaginar si possa. Molte di esse per maggior comodità dei Lettori le abbiam collocate a piè di pagina, e le altre per la loro soverchia prolissità in fine in forma di Appendice col loro distinto, e respettivo richiamo.*

L'abbiamo in oltre corredato d'un' antica, bellissima, e simigliantissima effigie di Cosimo esistente in Padova, tratta dall' incisione già ivi fattane di fresco dal valoroso Sig. Vincenzio Giaconi, e messa in fronte all' elegantissima edizione ivi eseguita nel 1819, coi tipi di Valentino Crescini *in* fogl. Imp. *del bello Elogio, non mai fin allora venuto in luce, di Cosimo, scritto dal nostro Mons. Giovanni Bottari, colà da noi mandato a istanza del celebratissimo Sig. Ab. Antonio Meneghelli Professore in quella insigne Università.*

DELLA PRIGIONIA, DELL' ESILIO, E DEL TRIONFALE RITORNO *DI COSIMO DE' MEDICI* PADRE DELLA PATRIA.

Qui comincia il libro, dove si tratta della perversità de' nostri cittadini, i quali cercavano il cacciamento del non colpevole uomo. Questo cacciamento fu il disfacimento de' caccianti.

Cap. I.

Finita la guerra di Lucca, (1) e giù poste l' armi di fuori, e per ogni modo i cittadini cercavano di pigliar dentro, e massimamente la parte Rinaldesca, avvegnadiochè l' Illustriss. Vomo Niccolò da Vzzano era morto (*a*), del

(*a*) Niccolò da Vzzano morì nel 1433. Fu uno dei più grandi Personaggi, che nelle cose di Governo possano vantare i gloriosi fasti della Repubblica Fiorentina in tempi difficilissimi. Sostenne il partito della libertà con una moderazione, che forma l'elogio del suo cuore; fu fornito delle doti più singolari. Fu tre volte Gonfaloniere di Giustizia, oltre altre Magistrature, e molte Ambascerie, in cui si diportò con molto suo onore, e con encomio di gran mente, e di somma elo-

quale la sua parte seguirono Mess. Rinaldo delli Albizzi. Questi per ogni modo novità cercavano, e spesse volte in occulti luoghi si ragunavano (a) per dare il modo di levare l'ottimo Cosimo dinanzi alla stolta moltitudo, ma ne' vedevano, che il muovere novità nella Repubblica era di grandissimo pericolo, conciosiacosachè la moltitudine delle basse genti sopra tutte le cose Cosimo amavano, e ancora da grosse famiglie grandissimo amore gli era portato, avvegnadio che egli aveva per moglie una figliuola de'Signori di Vernio, (b) che erano de'

quenza. Egli seppe conservarsi l'amor dei Grandi, non meno che della plebe, e pel corso di tutto il suo vivere s'impiegò a favor della sua patria. Il Segretario Fior. ci ha conservato nel Lib. IV. delle sue Storie Fior. quella bellissima parlata, che riporteremo in seguito, fatta a Niccolò Barbadori, che lo volea disporre ad acconsentire alla rovina del nostro Cosimo; in essa, piana di saviezza, pesa la difficoltà dell'impresa, e benchè egli pure nemico di Cosimo, rende giustizia alle doti di esso, e dimostra la poca utilità del progetto in riguardo ai veri interessi della Libertà. Egli la costituiva in questo, che niun cittadino di potenza, e di autorità deve superar l'altro.

(a) *E' si adunavano* dice il nostro Istorico al *Cap.* 1. del *Lib.* V. *alle cene di notte, e il dì ne' Templi*, e *per le Sagrestie, l'un dì in uno*, e *l'altro nell'altro*.

(b) Da essa ebbe tre figli, cioè, Carlo, che si morì giovinetto, Giovanni, e Piero. I Principi d'Italia si avrebbero recato ad onore l'imparentarsi seco, ma egli volle piuttosto scegliere fra i suoi Cittadini delle mogli a' suoi figli, che cercarle altrove, che però accasò con poco strepito Giovanni con Cornelia degli Alessandri, e dopo la morte di Giovanni diede per moglie all'altro Lucrezia Tornabuoni, saggia, pia, e culta donna nelle lettere, e a cui veramente si debbono i

Bardi, e Lorenzo suo fratello (2) la Ginevera figliuola di Giovanni di Mess. Amerigo Cavalcanti (3), la qual donna era nata de' Marchesi Malispini, e per le di costei sirocchie era amato da' Giugni, e da alcuno delli Strozzi; e così perchè egli era molto beneficatore di chi amore gli mostrava, molti de' Buondelmonti, e massimamente i figli di M. Andrea, Cosimo, e le sue cose amavano. Considerando queste cose non conoscevano qual via fusse salva all' ingiusto cacciamento, e per così fatto dubbio si tacevano. E non erano sì tosto tratti delli Vffizi principali, che per la città si teneva conto quanti ve n'era dell' una parte, e dell' altra, le forze erano eguali, que' che cercava il bene della città, l' altra parte vi s' interponeva, perchè quella grolia di coloro non fusse, innanzi acconsentivano, che il Comune cadesse dalle sue onoranze, che per cagione de' loro emoli la Repubblica sormontasse, e massimamente la Rinaldesca parte a queste cose più attendeva, che non faceva la Cosimesca turba. E' non era mai Tratta de' Signori, che tutta la città non stesse sollevata, chi con sospetto, e chi con speranza, che le cose andassero a suo modo. Intra molte volte avvenne, che una fiata avendosi a fare una

primi rudimenti dell' educazione di Lorenzo il Magnifico, e l'aver beuto quasi col latte l'amor delle lettere. Di lei abbiamo nella Magliabechiana un bellissimo Codice di sue poesie sacre, presso che tutte inedite.

Tratta de' Signori fu certo ragionamento fra i giovani bestiali di torre la cassa, quando di S. Croce si cavasse, e quella aprire, e le borse ardere (*a*). Per questo così bestiale ragionamento s'ordinò, che la mattina i Signori si cavassono, acciò che la cassa non avesse a andar verso la notte fuori della sua usata stanza. E non era caso innanzi ad alcuno ufficio per giusto, o ingiusto, o per utile, o dannifico, che da' cittadini in gara non fusse messo, e così la poverella città era governata. Cosimo, che tutte queste cose mal fatte conosceva, per niuno modo poteva rimediare, e ne stava dolente, e mai dal buon proposito non si mutò, sempre l'utile del Comune cercava metter innanzi a tutte l'altre cose: e diceva, la natura ci ammaestra, che la parte si deve mettere a non calere per lo consravamento del tutto, e per questo dava l'esempro del braccio sinestro, che per

(*a*) Queste Borse, siccome dice Giannozzo Manetti nel suo Trattato ms nella Magliabech. alla Class. XXX. Cod. 159. *pag.* 103. intitolato *Forma della Repubblica di Firenze*, si mettevano poi in una cassa fatta a sepultura, assai bella, e non molto grande, e si mandava in deposito a' Frati di S. Croce, che la tenevano in luogo onorato, una chiave della quale tenevano essi Frati, l'altra perchè erano due, la Signoria ec. Due giorni (avanti la Tratta) innanzi la mattina si mandava a S. Croce per la cassa, dove erano le borse e si faceva venire accompagnata da' Tavolaccini, e Mazzieri molto onoratamente, ed era portata in una sala chiamata *la sala degli Ottanta*, che è al mezzo della scala, dove già era venuta la Signoria ec. a la cassa (fatta la tratta) si rimandava a S. Croce ec.

difendere la testa mette se a non calere contro ai tagli delle mortali spade, e questo fa per lo conservamento del tutto: così adunque Cosimo si metteva a non calere per utile, e conservamento del Comune. Alla perfine l'invidia de' malvagi uomini gli diè di quelle cose, che per lungo consueto è sempre fatta larga donatrice, ma la fortuna con tutte le sue divine potenze adoperò quello, che mai più in persona s'udì, come in speziale capitolo vedrete, che mai più furono in nessuno, in lui essere state: le quali se bene comprenderete, non sarete mai stanchi di ben fare alla vostra Repubblica, perocchè pel ben fare le divine intelligenze di maggior grolia l'adornarono nell'avversità, che prima non avevon fatto nelle felicita.

Come M. Rinaldo cercava novità, e andava investigando, e sollevando i cittadini al disfacimento di Cosimo.

CAP. II.

Mess. Rinaldo (4) non istantechè il più valente Cavaliere fusse della città nostra, il quale portava l'onore della Fiorentina eloquenza, da uno sdegno incomprensibile frequentato, non si poteva per niuna delle due parti conoscere che volontà eleggeva: conciossiacosachè più volte quando mostrava esser Medico, ed altra

volta mostrava esser nimico, e delli Auzzani tutto accetto; poi come il tempo si misurava con ore, e con punti, così non meno volte dava Mess. Rinaldo. Per molti si diceva, ch' ei non sapeva quello, che si volesse, se non che intanto sendo conosciuto il più valente al tutto per gl' intendenti, ed io con loro insieme giudichiamo che tutte quelle volpinesche volte, che spesso faceva, fussino, perchè Capo di setta, e principale di Popolo desiderava essere. Egli cercava d' esser seguito, e dalla sua alterigia gli era negato il seguir altri. Non piccola fama avea per tutta la città d' esser valente, ma la grolia del padre lo faceva ambizioso, e superbo. Egli s' adornava de' panni del padre (intendete pe' panni le magnifiche opere di M. Maso) che furono infinite, ed eccelse (a). Costui passò di tutte le cose, che fanno gli uomini valenti ogni altro cittadino; costui fece conoscere i loro falli più che altro mai, a'suoi nemici. Questo eccellente Cavaliere intese meglio il governo della città, che niun altro. Costui si conservò l'amicizia de'Nobili, e acquistò quella del popolazzo. Mess. Rinaldo queste cose mai non intese, o veramente non volle intendere. E' trovava l' uno cittadino, e quando l'altro,

(a) Maso degli Albizzi di lui padre, detto il *Generoso*, morì nel 1417. con intera opinione di buono, e di gran cittadino. Vedasi quanto di lui scrive l'Ammirato nelle *Famiglie Fior. pag. 33. e segg.*

il quale sapeva, che fusse de' Signori imborsato, e a quello diceva: *Quando la sorta ti viene starai tu contento a speziale cittadino?* E' si vuol cercare di racquistare la nostra libertà perduta. Troppo si fa grande questo nostro Cosimo; qui non ci è cagione, che questa al fatta ingiuria si debba patire. E per questi modi andava sollevando sempre i cittadini, e massimamente i bisognosi (5).

Come qui si mostra, che l'erano tanto trasandate le leggi del Comune, che quelle cose, che erano nicistà a star segrete, erano manifeste.

Cap. III.

Già erano tanto trasandate le regole, ed i bei modi degli antichi ordinamenti del Comune, che dall' uno anno si sapevano le Tratte dell' altro, e non che per gli uomini, che erano al governo della città queste così fatte cose si sapessino, ma per un Benedetto ceco si predicavano chi per l'avvenire dovea esser Gonfaloniere di Giustizia di più anni. Questo Benedetto quel lume gli prestavano i suoi occhi, che fanno a noi le nostre piante de' piedi; così pensate dunque, Lettori, come il popolar reggimento poteva esser sanza l'iniqua, e tirannesca volontà de' mali uomini, avveguadiochè co-

lui, che si sentiva esser nelle borse impolizato, sapeva di quali Calendi aveva la potenzia di vendicare le sue ire, e di dare compimento alle sue volontà; adunque tutte le cose riserbava a quel tempo (6). Se questo non fusse stato, molte malfatte cose contro al Comune, o agl; uomini ingiuste, e disoneste, che si facevano non si sarebbono fatte. Vannozzo Serragli non averebbe di mezza notte bandito il Consiglio, nè scalato di mezza notte Barberino di Valdelsa, e preso il figliuolo per il debito del padre, e non ebbe riguardo nè a decreto d' Imperio, nè a'minacci del Comune di scalar le Terre, e pigliare gli Ufiziali, nè M. Rinaldo non avrebbe pagate l' altrui gravezze, nè dimenticate l' antiche ingiurie per far le nuove, e le cose ingiuste, e disfare altrui, e se medesimo; essendo certo, che al settembre Bernardo Guadagni sarebbe tratto Gonfaloniere di Giustizia, e sapendo, che per nulla cagione gli poteva esser fallibile tale dignità, se non per lo specchio: innanzi che a così fatto termine venisse con Bernardo si ristrinse, e patti, e convegne della rovina della città, e di loro medesimi s' accordarono, e conchiusono il cacciamento del non colpevole uomo: e però disse cautamente colui, che dice: mal vendica sua onta chi la peggiora. Mess. Rinaldo tutto misse in oblìo le grandissime, e continue nimistà acquistate per Migliore Gua-

dagni (a) contro a Piero di Filippo degli Albizzi per fare le nuove, e ingiuste novità a Cosimo, e danno alla patria, e disfacimento di se medesimo, e di cotanti cittadini.

Come Bernardo Guadagni fu tratto Gonfaloniere di Giustizia, e come Mess. Rinaldo degli Albizzi lo levò dallo specchio, come andò a vicitarlo, e chi furono i Compagni de' Signori con Bernardo.

Cap. IV.

Dalla Incarnazione del Figliuolo di Dio per infino alla sorte, che Bernardo fu tratto Gonfalloniere di Giustizia, si segnava anni 1400., e

(a) Questi era l' Ave del sudd. Bernardo, il qual Bernardo era figlio di Vieri di Migliore, e non gia, come ha detto un moderno Genealogista, di Vieri di Vieri, il quale gloriosamente morto ai 31. Agosto 1426., meritò d' esser sepolto con tanto onorificenza ricordataci così nell' antico nostro Priorista „ Sabato mattina in sul dì a dì 31. d' Agosto 1426. morì Vieri di Vieri Guadagni, e la sera fu seppellito nella Chiesa de' Servi. Andossi per il suo corpo alla Porta alla Croce, e mercoledì a dì 7. si fece l' Esequie; ed alla sua onoranza vi si trovorno e' Collegj, e i Dieci di Balìa, e le Capitudini con li Sei della Mercatanzia, con la Bandiera del Comune, e quella della Parte, e molti Signori, ch' erano al soldo del Comune, ed i più onorati cittadini della Terra. Il detto Vieri era de' Dieci della Guerra, e fu mandato Commissario Generale contro il Duca di Milano in Romagna, dove avendo recuperato molti luoghi, trovandos

quello che fa multiplicato undici per tre, e il primo di settembre prese il gran Vessillo. I suoi compagni furono questi (*a*). *In S. Giovanni* per Artefice Piero di Mess. Marco di Cenni Marchi linajuolo, e Jacopo di Giovanni Luti Galigajo. *In S. Maria Novella*.Bartolommeo di Bartolo degli Spini, e Mariotto di Mess. Niccolo Baldovinetti. *In S. Croce*: Iacopo di Giorgio Berlinghieri, e Corso di Lapo Corsi. *In S. Spirito*: Giovanni di Matteo dello Scelto (*Tinghi*), e Donato di Cristofano Sanini. Tratto

sotto Castelnuovo presso ad Arezzo, facendo l' officio suo valorosamente per ritorlo alla gente del Duca Filippo Maria, e cavalcando ebbe un colpo di bombarda nel braccio destro sino di Giugno, del quale colpo si morì, lasciando gran fama di se„.

(*a*) Tra essi Priori contansene due, che furono, giusta l' espressioni di un nostro antico Priorista, *uomini buoni ed accostumati, ed affezionatissimi a Cosimo*, cioe, Bartolommeo Spini, e Jacopo Berlinghieri. Gli altri, quel che chiesero, ottennero in premio d' essere stati nemici di Cosimo, e di aver cooperato a tanta iniquità. Il Gonfaloniere, siccome leggesi in detto Priorista, fu rimesso nelle Borse di tutti gli Vfizj, lui, e tutti quelli di casa sua, che erano stati stracciati per lo Specchio, e per non aver pagato le gravezze, e di più fu fatto Capitano di Pisa per un Anno. Gio. dello Scelto fece ribandire un suo fratello. Donato Sanini ebbe l' Officio del Sale per un Anno. Corso Corsi il Proveditoratico della Carne per due Anni Mariotto Baldovinetti ebbe per grazia, che una condennagione, che diceva essergli stata fatta a torto, che gli Otto di Guardia l'avessino di nuovo a ritrattare, e giudicando, che fosse mal condannato, che avessi a riavere Fior. 500. che aveva pagati. Iacopo di Gio. di Luti ebbe la Potesteria di Vinci per un anno, Piero Marchi la Rocca di Livorno per un Anno. E beato, e felice quello, che più poteva rubare il povero Comune „.

questo Vffizio Mess. Rinaldo molto prese conforto, e prestamente andò a vicitar Bernardo, e con savio, e avveduto modo gli parlava per indurcerlo al mal fatto cacciamento. Io credo, che non meno cercasse l'ingiusta morte, che il non lecito esiglio; perchè quando Cosimo doveva andare a' confini stette Ormanno in sulla piazza tutto armato con gran quantità di fanti mal disposti. Questi dicevano: *muoja Cosimo, e poi vadino le cose come si vogliono*. Iusino i figli d' Antonio di Domenico Cavalcanti furono con Ormanno in su la piazza armati con mortali sermoni verso di Cosimo parlando. Ancora con non meno istificanza mi rendo certo della iniqua morte di Cosimo per la crudele risposta, che fece Mess. Rinaldo alle sue donne quando andorono a pregare per lo scampo di Cosimo, che dal Cavaliere ebbono.

La diceria, che fece Mess. Rinaldo degli Albizzi a Bernardo Guadagni.

CAP. V.

O Bernardo tu ci se' venuto per sorta, e gli Dii ti ci hanno mandato per grazia. Tu sei eletto padre della Repubblica, tu se' aumentatore della legge, tu se' difenditore della giustizia, sanza la quale niuna Repubblica può essere felice, nè durabile, conciossiacosachè ogni uomo

dipenda dalla proprietà della cosa. Tu se' eletto per la sorta Confaloniere di Giustizia, alla qual dignità appartiene per debito di ragione, e per la proprietà del nome, che con giustizia tu governi il Comune. Aopera, che ogni cittadino abbia per errata le sue dignitadi, e non volere, che uno abbia il tutto di quello. che la giustizia concede per tutti. Cosimo troppo tragiogola di sotto al cittadinesco giogo della Repubblica. A te appartiene colla giustizia ridurcelo a conoscere la sua superbia, e darai esempro, ch'ogni cittadino starà contento alla sorta, e alla volontà del Comune. Non vedi tu, che costui con le sue ricchezze entra per quelle vie,che è possibile condurcelo alla Signoria? Egli presta alli capi della prebe l' appetitive pecunie. Egli sotto nome di soccorrere il Comune ha in tutta la guerra (io dico dell' una, e dell' altra) infinito numero di danari prestati, e pagati a' soldati? Non guatì tu, ch' e' fa a salvo il suo, e, più che ne vuole, esser si beneficato, che quello, ch'e' vuole, fa? Tieni mente nell' elezioni de' tuoi Capitani, quello, che egli eleggeva, era. Quando Niccolò da Tolentino non volle ci rimanesse al soldo, non rimase, anzi n' andò a Bologna, e poi indi passò, fatta la prima pace, al Duca. Dipoi, quand' ei volle, il fece partire di Lombardia, e passare in Toscana? Micheletto elesse per Capitano, e così fu. Che cosa dunque gli manca a portar la bacchetta comandatoria? In

mano in mano bisognerà, che se li ponga, perocchè ei l' ha, ma tienla sotto il mantello, e non ha se non a mostrarla al popolo. O Padre della Repubblica adopra il nome tuo, e misura i trasandati cittadini, e fa', ch'ogni catuno stia contento ai suoi termini. Piglia il magnifico Vessillo, e chiama il popolo, e così rimedia alle tirannesche opere de' tuoi cittadini. Non dubitare, perocchè chi la giustizia favoreggia, gli Dei gli concedono grazia, ed amplissima forza. La giustizia non è altra cosa se non ammiliatore, o vero aumiliatrice delle superbie, ed esaltatrice degli umili, e a ciascuno rendere quello, che è suo. Rendi alla Repubblica il suo debito, il quale è la sua libertà, la quale è occupata da costui, che al tutto cerca portarne la verga bruna. I suoi passati, massimamente Mess.Salvestro (*a*) atterrò le grandigie a'Nobili,

(*a*) Questi fu uno dei primi eroi della Famiglia Medic. per la sua prudenza, ed amore suo verso la patria. e per molte altre egregie operazioni, tra le quali la principale quella si fu d'avere soggiogata, e spenta la setta di coloro; i quali con quelle loro malighe, e crudeli leggi dell'*ammonire* tiranneggiavano la città, si merito per pubblico decreto quell'onorifica iscrizione situata con lettere di metallo nel pavimento della Navata principale del nostro Duomo, che è del seguente tenore.

Silvester Med. h. adqu. ita de Rep.
domi forisque meritus est ut et equestri ordine
et amplifs. donis et loco sepulturae
Maximo consensu civitatis decoratus sit.
Obiit An. Sal. MCCCLXXXVIII: vixit An. LXII.
Mens. VIII, dies XII.

le quali non furono tanto ragionevoli, quanto sono ad atterrar le superbie di costui, conciossiacosachè quelle de' Nobili erano tanto giuste, che si potrebbono contare per nicessarie, avvegnadiochè diciernevano chi non si conveniva, che sedesse negli onorevoli seggi della Repubblica coloro, che erano stati dissipatori del sangue de' Guelfi, i quali per accrescimento di questa città hanno tinti tanti campi di sanguigno, e l' Aquila scorticata hanno arrecata per segno della Guelfa setta, e le sue opere non sonn giustamente superbe? Non ch' elle siano beneficatrici, ma elle sono odievoli, ed ingiuste. Quanto sangue ha egli versato per conservamento del Comune? Quanti pericoli ha egli quetati? Quanti danari ha egli prestati, e non riavuti, meritati dal Comune, e quegli di cui meriti non s' annoverano, si stimano perchè si veggono in pubbrico da ognuno. Non temere Bernardo, che gli Dii ajutano colui, che s' ardisce. Noi con segreto modo ci forniremo di fanti, avvisandoti, che tutti gli antichi del reggimento t' adorano a giunte mani. Egli hanno sotto le mantella l' armi prese per difendere la giustizia, e non son venuto pure da me medesimo, anzi fui confortato da tutti li buoni no-

Fu pure famoso Guerriero, avendo valorosamente difesa Scarperia assediata dall' Arcivescovo di Milano, per cui si meritò d'esser fatto Cavaliere a Spron d'oro. D. Silvanu Razzi scrisse la di lui vita impressa con altre nel 1580.

mini del Reggimento, e da tutti i Nobili, avvegnadio ch'egli hanno a mente l'opere de'suoi passati. Guasconi, e Rondinelli non ti dico quanto ne sono, e saranno contenti di ridurre catuno al popolar vivere. Prendi ardire dalla nobiltà del tuo avolo, il quale pose fine al tirannesco vivere di Mess. Bocchino da Volterra, per le quali opere Volterra ci è obbligata, ed è poi sempre stata partefice alle nostre fatiche solo per atterrare la superba setta ne fu la cagione, e la colpa, e non fe riguardo l'illustre cittadino, che il Volterrano cavaliere gli fusse compare, anzi stimò più il favore della giustizia, che non fe il sacro legamento del parentevole comparatico di Mess. Bocchino (*a*). Dubiti tu di nulla? Perchè la prebe l'abbia eletto per loro avvocato, e tenghilo per Dio? O dubiti tu perchè gli abbia molti Cittadini per amici? O dubiti dell' infinito numero delle ricchezze, che egli sono soggette (*b*)? Non dubitar di nulla, e massimamente della prebe, perocchè dove non è capo, ogni moltitudine è perduta. Invano s' affatica colui, che aspetta ajuto dalla moltitudine, che non ha chi la con-

(*a*) Questo fatto è minutamente descritto dal nostro istorico al *Cap. VII.* del *Lib. V.*

(*b*) Non esagerata al certo si è l'espressione di Enea Piccolomini, poi Pio II. Som. Pont. allorchè disse a *pag* 88. dei suoi *Commentarj*, che tante erano le di lui ricchezze, *quales vix Croesum possedisse putaverim*.

duca perocchè l' uno guata alle mani dell' altro, e così nè l' uno, nè l' altro fa nulla. Piglia l' esempio di Mess. Giorgio degli Scali, che quand' egli andava per la Terra gli era detto da' prebei; *Ben vada il Barone.* E poi in sul muro ciascuno gridava, muoja: a cui il franco Cavaliere disse: Ah ingrata, e villana moltitudo, se io fussi intra voi tal dice muoja, che griderebbe viva. Per certo chi si fonda in su la prebe fa fondamento in sul litame. Se i contadini sono quelli, che ti sconfortano a non fare il parlamento, perchè il lor numero sia infinito, recati in esempro il piacevole Esopo, la ove favoleggia il topo campestro, e del casalingo, che andando il contadinesco topo al convito del casalingo sorcio, non istante, che la casa trovasse abbondantissima di ghiotte vivande, esaminò il pericolo, che era in quella stanza per la nimicizia, che teneva con la gatta, e disse: fatti con Dio, che io voglio piuttosto stare in contado con le mie povere vivande, che quì con abbondanza di tanti pericoli. Così interviene de' villani; sotto l' olmo tutti sono valenti, e d' assai, alle piazze con le melarance, e con carnieri cinti infibbiati dinanzi, mostrando i sugnacci, quando il nuovo farsetto si mettono, e in su le taverne con le lance, e con le spade sono paladini intra loro, ma coi non noti non par, che sappiano far nulla. Quando vengono nella Città, non che e' siano da stimargli

esser sufficienti a impedimentire le volontà de' cittadini, ma e' non sostengono di guatare in viso gli uomini, se non come noi possiamo guatare nella luce del Sole, e così ancora de' villani aremo allato a lui. Ancora le ricchezze non fieno allato a chi le possa spendere, perocchè le gli fieno negate, quando l'arete nella vostra forza, e per loro medesime non possono le cose disensate. E anche se pure per ricchezze andasse egli, è molto più ricca la Repubblica di lui. Se tu farai quello, che tu potrai, tu arai prima in Palagio Cosimo, e noi i fanti in casa, che la prebe si manifesti. Destati magnifico Gonfaloniere, e dimostra la tua potenzia, e sopra le tue virtù della giustizia, la quale è accetta a Dio, e nicissaria agli uomini. Tu ne sarai grorificato da tutta la cittade; gli scrittori ti coroneranno di grolia, e di fama; tu ne sarai il maggior cittadino, che mai non che de' tua antichi, ma in questa Repubblica mai ne fu il simile. La tua fama cederà tutte l' altre, avvegnadiochè per li futuri si dirà: valent' uomo fu Bernardo, e sopra gli altri cittadini portò la palma della vittoria. Se fusse possibile, che il morto vedesse dopo le sue cose, tu vedresti la tua statua improntare a molti intelligenti per comprender l'immagine di te, che tante cose arai fatte in favor della giustizia, e della Repubblica.

Come Bernardo rispose a Mess. Rinaldo.

CAP. VI.

Cavaliere, dove bisogna fare, non è d' uopo di molto dire; basti a voi, che io adoprerò quanto il mio ingegno s' accorderà col potere io favor della Repubblica. Attendete fuori, che con ogni sollecitudine de' nostri amici stieno apparecchiati, ed io adopererò dentro co' miei compagni venire ai fatti. Con questo si partì Mess. Rinaldo, e con tutti li suoi amici riferì gli avuti ragionamenti col Gonfaloniere; per lo quale rapportamento ciascuno si misse in punto di fanti, e d' armadure. Bernardo i compagni saviamente disaminò, e nell' ultimo ai più confidati scoprì il fatto, e agli altri non lo manifestò; ma da quelli, di cui molto più si rifidò, fu molto confortato a venire a' gran fatti de' loro ragionamenti avuti.

Come i Signori mandarono per Cosimo, e com' ei comparì non ostante ch' ei fusse confortato, ch' ei non vi andasse.

CAP. VII.

Avendo il magnifico Gonfalonier di Giustizia la più parte de' Signori richiesti per fare quanto il franco Cavaliere gli avea mostrato il

migliore pel viver civile, per Cosimo mandò per parte della Signoria più fanti, e più inprontitudine gli fecero, che per l' usato. L' umile, e ottimo Cittadino non istante, che per lui si conoscesse, che più che pel loro usato, e più baldanzosamente i fanti nel parlare trasandassero, al tutto deliberò d' ubbidire, e diceva, che l' ubbidienza era la più ottima parte, che possa essere nei cittadini in verso la Repubblica. Lui per ubbidire si misse in via, e verso il Palagio prese il cammino (7). Io mi do ad intendere, che quelle cotanto impronte sollecitudini de' richieggienti famigli fussero fatte per una provvidenza di mostrare, che quello così fuori del comune uso fussero la cagione di dimostrargli sì fatto dubbio, perchè Cosimo non comparisse; avvegnadiochè questo non è meno ragionevole, che nicissario di prosumere, conciosiacosachè chi non conosceva Cosimo gli voleva bene, e a più persone di quelle, che mai aveva vedute, le serviva, et aveva servite, e massimamente le povere persone l' avevano per loro avvocato unitamente eletto. Adunque si può credere, che queste sfacciate richieste a salvamento, e rimedio di Cosimo si fussero per li coloro sembianti fatte: ma perchè nella moltitudine poche cose, o non niuna si possono occultare, e perchè questo così fatto ordine da alcun cittadino fu tratto a naso, andò prestamente verso la casa di Cosimo, e lui tro-

vato gli parlò dicendo: O Cosimo io t' avviso, che tu vai alla mazza, e non te n' avvedi: Che bisogno hanno di te i Signori? Richiesti (*a*) non è in Palagio, nè altro di nuovo ci è apparito, il perchè la tua andata sia nicissaria. Io guardo, che Bernardo è più d' altrui, che di se stesso, perchè e' s' è venduto a Mess. Rinaldo quel pregio, di che egli era debitore al Comonne, il quale comperatore tu stesso ti sappi, se ti è amico, o nimico, e se la sua ammista ti porta pericolo, e di che peso, e natura è, tu medesimo tel sappi. Questa tua andata fia l' ultima, e fia sanza tornata; e tu sai bene, che Bernardo era in su lo specchio, e sai, che Mess. Rinaldo pagò per lui, e ancora conosci, che Mess. Rinaldo non getta il lardo a' cani, e oltra alle tante cose da te sapute, tene ricordo una, che è sopra tutte le altre; ciò è che tu sai, che niuna cosa potrebbe, nè può far Bernardo più accetta a Mess. Rinaldo, che tentare la fortuna contro a te. Questo per la grande altorità del luogo, che tiene, gli è assai agevole, e massimamente quand' ei t' avrà nelle sue forze; sicchè per Dio tornati a dietro, e non vi andare. A queste parole Cosimo rispose, tutto cambiato di colore, e forse non meno d' animo, dicendo: Piero Pie-

(*a*) Eravi il Consiglio detto dei *Richiesti*, ma quale fossero le di lui attribuzioni nol sappiamo, nè presso i nostri storici ci è avvenuto trovarne indicazione alcuna.

ro (*a*) io son certo, che quello, che in di' è tutto a buon fine; ma io stimo più la grandigia della Repubblica, che l'inobedienza mia. E ancora ti ricordo, che se i nostri antichi dicono il vero, che dipoi che l'avolo di Bernardo non fece riguardo nè agli Albizzi, nè a' Ricci quando gli pose in una notte a sedere, mai nè intesonsi, nè volsonsi bene. Ancora Bernardo, nè Vieri non furono mai delli Albizi amici, e solo per dispetto di Mess. Maso, e degli altri simili. Vieri fece il rimbotto, la dove entrò assai non mai più veduti, i quali oggi si dice, che mi fanno coda, e danno grandigia. E' mi pare, che io non abbia a temere, e massimamente non avendo alcun peccato commesso, e ancora io ho mandato a Giovanni di Mattee (*b*), et hammi mandato a dire, che sopra di lui io vadia, e di niente io tema. E con questi così pericolosi ra-

(*a*) Questi siccome risulta da un documento, o memoria riportata dal Lami nelle *Delizie Eruditorum*, da lui estratto da un libro de' casi del 1433. 34., era d'una famiglia Ginori. Così principia; *Avanti che Cosimo comparisse, da un certo Piero Ginori fu molto dissuaso, infino a dirli, tu hai il capo duro, la tua durezza ti torrà la vita, e a noi sarà causa d'ogni male ec.* Il nostro Scrittore però asserisce, ch' e' fosse Piero Guicciardini. Comunque sia, Cosimo troppo rischiò la vita a presentarsi a Palazzo; la fiducia sull'innocenza è ottima in un governo, ove comandano le leggi, non le fazioni.

(*b*) Questi era Giovanni di Matteo dello Scelto, cui Cosimo credea suo amico, ma non lo era allora che fintamente, come si vedrà in seguito al *Cap. XI* di quest'istesso libro.

giouamenti inverso il Palagio andò. Piero conchiuse: Io non posso sforzarti, perocchè se io ne avessi la forza, tu non anderesti, anzi ti ristringeresti co'tuoi accetti, e rimedieresti a'malvagi agguati. Tu sarai pericolato, e noi, che ti amiamo, saremo per la tua pertinacia disfatti. E con questo si partirono l' uno dall' altro. E così andò Cosimo innanzi a' Signori, i quali Signori veggendo Cosimo, intra loro vi fu de' dolenti, ma più vi fu de' lieti. La cagione della letizia procedeva da due differenziale cose: l' una, perchè vi era chi desiderava vedere scandolo intra i cittadini nella Repubblica, e l' altra, per l' invidia, che sempre fu tra i miseri, e i felici. Adunque i Signori seguitando l' uno, e l' altro desiderio, Cosimo mandorono entro alle camere, e da molte guardie secondato, fu tenuto stretto (*a*). A questo così fatto innunzio

(*a*) Di questa ingiusta incarcerazione il Cav. Battista Guarini nel suo bel *Trattato della Politica Libertà* impresso per la prima volta *in Venezia* nel 1818. *per Francesco Andreola in* 8. dice a *pag.* 112. quanto appresso. „ Cosimo di nobiltà, di ricchezze, di senno, di magnificenza grandissimo nè perchè egli in qualsivoglia parte abusasse la sua grandezza, ma solo per invidia, e timore della parte contraria, ch'era allora potente, senza accusarlo di cosa alcuna o mal fatta, o mal detta, anzi solo perchè ogni cosa aveva sempre troppo ben fatta, e troppo ben detta, in virtù di quella mala ragion di Stato, che gli Ateniesi chiamavan l' *Ostracismo*, quel gran Cosimo, e in pubblico, e in privato, sì benemerito della città di Firenze, vero padre della sua patria, ricetto d ogni virtù, mecenate de' vertuosi, splendore della Repubblica, e di quel secolo, indegnamente fu carcerato, e n'ebbe

fu da Cosimo conosciuto l'ottimo consiglio di Piero Guicciardini, e ancora d'altri, che non volevano, che l'andata di Palagio facesse.

Come si sonò a parlamento, e Cosimo rinchiusono nella Torre, la onde poteva vedere tutta la piazza (8).

Cap. VIII.

Per tutta la città andò la boce Cosimo essere in Palagio sostenuto, alle quali boci tutto il popolo sbigottito non sapeva che farsi. Mess. Rinaldo con grandissima fanteria uscì fuori, e corse alla piazza, e il simile fecero i Peruzzi,

anche buon patto, che la morte gli fosse commutata in esiglio, dal quale non passarono molti mesi, che fu poi richiamato con tanto onore, con quanto, già scrivendo di se medesimo, Cicerone si gloriò d'essere tornato nella sua patria più grande che fosse mai „. Giunta sì trista nuova a Lorenzo di lui fratello, che era in Mugello, corse a Firenze, e citato anch'esso a Palazzo credè non esser cosa prudente l'obbedire, e ritornato in Mugello adunò sollecitamente delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino, Capitano nostro, amico della Famiglia Medici, si avvicinò colla sua Compagnia fino alla Lastra a Signa con animo di soccorrer Cosimo. I suoi parenti, ed amici però pensando, che qualunque movimento ostile potea costar la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza. Ma Cosimo biasimò questo partito: *Non fue*, egli stesso dice nei suoi Ricordi, *buon consiglio. perchè se si fossero fatti avanti, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto, ma tutto si vuol dire fosse per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore ec.*

e Gianfigliazzi, e tutti quelli che dell' Vzano parte (*a*) erano stati, Bernardo Guadagni fece istormeggiare (*b*) la campana maggiore, e così suonò a pubrico parlamento. E vennono giuso

(*a*) „ Dagli amici, e fautori della setta de' Medici, *così il Nardi a pag.* 5., vivendo Niccolò da Vzzano, erano chiamati *Vzanesi*, e poi (*da Rinaldo degli Albizi*) *Rinaldeschi* per provocare contro ad essi la malevolenza, e l' odio del quale sempre per la sua superbia è accompagnata la Nobiltà. E costoro dall' altra banda in dispregio della parte contraria chiamavan gli avversarj non Medici, o Cosimeschi, ma Puccini dal nome d' uno cittadino di minore esistimazione, ma tale, che per il consiglio di lui Cosimo in gran parte si governava, ed era questa fazione contraria a Cosimo, de' più potenti, e bene qualificati cittadini della città e per virtù, e per ricchezza; ma in questa parte assai più debole, che la parte di Cosimo, perciocchè per essere costoro tutti Nobili, e tutti eguali, non erano così uniti, e conformi d' animo, come i settatori di Cosimo, che tutti dipendevano da lui, come persone, la invidia de' quali essendo oggi mai vinta dallo splendore, e grandezza di lui, non si sdegnavano di riconoscersi inferiori a quelli „. Essa denominazione di *Parte Puccina* fu chiamata volgarmente in Firenze, ma anche molto più fuori dagli avversarj, e da' fuorusciti, come chiaramente si dimostra nel Sonetto secondo della part. II. del Burchiello, che dice, volendo spiegar quella Parte:

Bench' io mangi a Gaeta pan di Puccio,
Diventato però non son Puccino.

(*b*) Di sì fatta vocabolo ne fu fatto uso da Matteo Villani, e dal Velluti; il primo disse a 4. 11. *Il Signore fece sollicitare la gente co' suoi Bandi, e storneggiare le campane*, e l' altro a 147. *In questo dì andoe il bando parecchi volte, che ognuno ponesse giù l' armi, e stormeggiarono le campane del Palagio de' Priori*. Gio. Villani a 11. 17. 7. disse *suonare a stormo*, che significa l' istesso, che stormeggiare; *Quasi per forza*, dice egli, *fecero sonare a stormo la campana del Popolo*; e Matteo Villani a 2. 10. *I Fiorentini ec. suonarono le campane del Comune a stormo*.

in su la ringhiera (a), e il Gonfaloniere accompagnato, e trastullato da Eolo, il quale pareva,

(a) Il metodo, che tenevano i Priori, quando di Palazzo scendevano nella Ringhiera per parlamentare al Popolo questo si era: Precedeva a quest' atto il suono della campana; scendevano poi il Gonfaloniere, e i Priori associati da tutta la Guardia, e col Notaro Sulla medesima si poneano a sedere, ed il Notaro avea un piccolo banco portabile con calamajo ec. e col Protocollo per registrarvi le risoluzioni, che si faceano. Intorno alla Ringhiera stavano i Gonfalonieri di Compagnia armati colle loro Insegne, che formavano un vago ornamento alla medesima; e così perlamentavasi, e risolveansi gli affari della Repubblica. In essa si pubblicavano i bandi, si dichiarava la guerra, o la pace. In essa Ringhiera finalmente scendevano eglino per ricevere gli ossequj dei Personaggi d' alto rango, che passavano di Firenze. Tra i molti ci piace di riferir quello, che leggesi nel margine del celebre Priorista di casa Rinuccini. „ Mercoledì a dì 17. d' Aprile 1465. a ore 20. entrò in Firenze Don Federigo primogenito di Don Fernando Re di Napoli, e di Puglia, e aveva circa cavalli 320., e circa Muli 60. di carriaggi, e con lui venne in compagnia il Principe di Salerno, e il Duca di Melfi, e il Vescovo di Gaeta, e altri Signori, e Gentiluomini assai. Era detto Don Federigo d' età d' anni 13, e venne vestito di bruno lui, e tutta sua famiglia per cagione della morte della Reina sua madre, che era morta da poi che lui era già partito da Roma. Andava detto Signore a Milano per ricevere, o menare a Napoli Madonna Ippolita figliuola del Duca di Milano maritata al Duca di Calavria primogenito del detto Re Fernando, che si chiamava Don Alfonso. Fugli fatto grandissimo onore, e alloggiato in S. Maria Novella nelle stanze, dove suole stare il Papa, e furongli fatte le spese per tutto il territorio nostro molto onorevolmente. Quando entrò in Firenze e' Signori lo aspettarono in sulla Ringhiera, e' quali parlarono alquante parole. Dipoi il dì seguente gli mandaron circa 20. Cittadini de' principali, che lo andarono a visitare per parte della Signoria, e dipoi l' altro dì, che fu il dì 19., egli mandò il Principe di Salerno a visitare la Signoria. Partì detto Fernando

4

che agli animi morti portasse alcuno spirito di vita per la tanta . . . . da agli animi degli uomini appresentava. Quivi si parlamentò molte cose, che è più utile il tacerle, che il tanto scrivere, e dove e' non fusse utile il tacerle è miglior costume il non dirle; avvegnadiochè sarebbe troppo tediosa l' opera, e non più utile (*a*). Ser Filippo delle Riformagioni parlò ad alte boci, e disse: O popolo di Firenze tenete voi, che in su questa piazza sia le due parti del vostro popolo? Al quale fu risposto di sì, di certo noi siamo le due parti, e più; alla quale risposta per Ser Filippo fu detto: siete voi contenti, che si faccia nomini di Balìa a riformare la vostra città per bene della Repubblica? Le boci furono sì grandi, e sì maravigliose, che infino dal primo Mobile per pros-

di Firenze a dì 22. d' Aprile, e andò a visitare la Signoria in sulla Ringhiera, poichè era montato a cavallo. Furongli fatte le spese per tutto il Territorio Fiorentino „. Alla venuta di Monarchi i Signori andavano a riscontrargli alla Porta della Città, e, come accenna il detto Priorista, alla venuta dell' Imperatore Federigo III. ai 30. Genn. 1451. i Signori andarono intorno alla briglia a piè, e così fecero al Som. Pont. Martino V. a 26. Febb. 1418., il quale, come ivi si nota, ci si trattenne per 18. Mesi, e giorni 10. essendo partito ai 9. Sett. dell' anno seguente.

(*a*) Quì anzi lo Scrittor nostro dovessi diffondere onde viepiù far risaltare sì scellerato procedimento. In simil genere di materie anco la minuzia interessa, ogni circostanza, instruisce, e qualunque omissione indispettisce. Questo fatto, benchè da tanti trattato, lascia ancora da desiderare qualche cosa.

simo, credo, che fussono sentite. E di ninna cosa dimandò, che il popolo non rispondessi di sì. Allora Ser Filippo s'arrecò un libello in mano, e in quello lesse nominatamente quelli della Balìa, i quali nominerò seguitando per ordine la scrittura.

Come Ser Filippo Pieruzzi lesse gli uomini della Balìa, e questi sono.

Cap. IX.

Essendo già passati dal dì, che entrarono i Signori al dì di questo Parlamento sette giorni di Settembre, e fatti tutti gli atti, che nel prossimo addietro capitolo è scritto, Ser Filippo lesse gl' infrascritti uomini di Balìa.

Nel Quartiere di S. Spirito.

Sassolino d' Arrigo Sassolini.
Bernardo d' Antonio da Vzzano.
Francesco d' Andrea Quaratesi.
Niccolò di Feduccio Falconi.
Mariotto di Mariotto di Banco.
Bardo di Francesco di Mess. Alessandro de'Bardi.
Bernardo di Francesco Canigiani.
Giovanni di Piero di Bartolommeo Scodellari.
Benedetto di Giusto di Bate.
Giovanni di Barduccio di Cherichino.

Antonio di Firenze del Pancia.
Lippo di Berto di Lippo Guardi.
Mess. Giovanni Guicciardini.
Niccolò Barbadoro.
Paolo di Giannozzo Vettori.
Giovanni di Mico Capponi.
Zanobi di Averardo Belfradelli.
Antonio di Ridolfo di Pagolo Lotti.
Giovanni di Buoninsegna Machiavelli.
Giovanni di Tommaso Corbinelli.
Donato di Piero Velluti.
Goro di Zanobi, Oliandolo.
Francesco del Buono di Bramante, Beccajo.
Alessandro di Iacopo di Niccolò di Nome.
Ischiatta di Berto Ridolfi.
Domenico di Francesco Sapiti.
Francesco di Filippo di Mess. Castellano.
Guido di Tommaso Deti.
Alessio di Gherardo di Matteo Doni.
Rinieri di Cristofano del Pace.
Giovannozzo di Francesco Pitti.
Bartolommeo di Jacopo Ridolfi.
Gherardo di Mess. Filippo Corsini.
Antonio di Lotteringo Boverelli.
Luca di Cristofano Saoini.
Niccolò di Fecino Dietifeci.
Piero di Ghirigoro del Benino.
Ghirigoro d' Antonio d' Vbaldo.
Mariotto di Ghinozzo di Stefano Lippi.
Luca di Donato di Giunta Michelozzi.

Bartolo d' Agnolino, Pezajo.
Goro di Stagio Dati.
Sandro del Rosso, Fornaciajo.
Giovanni di Pazino Cicciaporci.
Filippo di Cristofano del Bugliaffe.
Iacopo di Francesco di Tura.
Francesco di Vannozzo Serragli.
Amerigo di Matteo dello Scelto.
Niccolò di Francesco Borghi.
Felice di Michele Brancacci.
Giovanni di Brancazio Borsi.
Michele di Niccolò del Vivajo.
Goido d' Angolo Tigliamochi.
Giovanni di Cristofano Masini.
Arrigo di Corso, Calzolajo,
Filippo di Giorgio di Lore, Calzolajo.
Bartolommeo di Francesco Ferrucci.

Nel Quartier di S. Croce.

Giovanni di Simone Biffoli.
Domenico di Bernardo Lamberteschi.
Ruberto di Lionardo dell' Antella.
Piero di Mess. Vanni Castellani.
Alessandro di Bivigliano Rangi.
Lodovico di Cece da Verrazano.
Bernardo di Iacopo di Ciacco.
Tommaso di Lapo Corsi.
Cristofano di Antonio di Piero Guidi.
Bartolommeo di Verano Peruzzi.

Ridolfo di Bonifazio Peruzzi.
Duccio di Taddeo Mancini.
Antonio di Lionardo Raffacani.
Marco di Bello del Bellaccio.
Mess. Biagio di Lapo Niccolini.
Tommaso di Mess. Tommaso Sacchetti.
Giovanni di Mess. Forese Salviati.
Antonio di Salvestro di Ser Ristoro.
Galeotto di Bettino Fibindacci.
Niccolajo di Niccolò Fagoi.
Attaviano di Chirico Pepi.
Doffo di Doffo Arnolfi.
Bernardo di Ser Lodovico Doffi.
Priore di Iacopo Risaliti.
Matteo di Matteo da Panzano.
Francesco di Giovanni Rucellai.
Ser Antonio di Niccolajo di Ser Pierozzo.
Tano d' Antonio, Beccajo.
Francesco di Giovanni dello Isciocco.
Noferi di Luca, Merciajo.
Michele di Giovanni Riccialbani.
Francesco di Iacopo Arrighetti.
Antonio del Maestro Gherardo.
Antonio di Niccolò Busini.
Cristofano di Guerrante Bagnesi.
Francesco di Buonajuto Rimba.
Noferi di Buondì del Caccia.
Piero di Rosso Pieri Pelacane.
Lorenzo di Antonio Spinelli.
Mariano di Stefano di Nese, Forbiciajo.

Antonio di Giovanni di Bartolo Grazia.
Manetto di Tuccio Scambrilla.
Fabiano d' Antonio Martini.
Santi di Domenico, Corazajo.
Niccolò di Doffo del Gnanto.
Lorenzo d' Agnolo Compiobbesi.
Andrea di Salvestro Nardi.
Antonio di Vanni Mannucci.
Matteo di Morello Morelli.
Paolo di Zanobi da Ghiacceto.
Antonio di Mess. Niccolò da Rabatta.

Quartiere di S. Maria Novella.

Francesco di Pierozzo della Luna.
Piero di Giovanni Anselmi.
Tommaso di Pazzino di Luca Alberti.
Tommaso di Iacomo Tebalducci.
Domenico d' Antonio Allegri.
Francesco Ventura.
Antonio di Marsilio Vecchietti.
Bartolommeo, Ferrajuolo.
Zanobi, Chiavajuolo.
Teri di Lorenzo Teri.
Bartolommeo di Tommaso di Ser Tino.
Mess. Agnolo di Iacopo Acciajoli.
Filippo di Giovanni Carducci.
Sandro di Vieri Altoviti.
Guido di Soletto Baldovinetti.
Giovanni di Simone di Mess. Tommaso Altoviti.

Paolo di Niccolò Ciuti.
Ruberto d' Antonio de' Nobili.
Zanobi di Lodovico della Badessa.
Oddo di Francesco d' Andrea Franceschi.
Pierozzo di Giovanni di Luca, Pezajo.
Antonio di Ser Tommaso Redditi.
Tommaso di Rinieri Popolani.
Giovanni di Mess. Rinaldo Gianfigliazzi.
Guglielmino d' Agnolo Spini.
Conte di Giovanni Compagni.
Piero di Neri Ardinghelli.
Rinieri di Giuliano del Forese.
Carlo di Tommaso Bartoli.
Iacopo di Dino Gucci.
Niccolò di Giovanni di Bartolo di Mare.
Bartolo di Gualberto, Oliandolo.
Lorenzo di Rosso Martini.
Brancazio di Michele di Feo Doni.
Smeraldo di Smeraldo degli Strozzi.
Mess. Palla di Noferi degli Strozzi.
Iacopo d' Antonio del Vigna.
Lorenzo di Francesco Michi.
Giovanni d' Andrea Minerbetti.
Manno di Giovanni di Temperano di Manno.
Giovanni di Mess. Paolo Rucellai.
Matteo di Buonaccorso Berardi.
Cuarente, Orafo.
Lodovico di Ser Viviano Viviani.
Iacopo di Berto Canacci.
Giuliano di Particino, Albergatore.

Luigi di Giovanni Aldobrandini.
Niccolò di Tommaso Malegonnelli.
Simone di Michele, Ferrajuolo.
Filippo di Vanni Rucellai.
Niccolò di Paolo Bordoni.
Mess. Piero Beccanugi.
Antonio di Piero di Lapozzo.
Gristofano di Matteo del Teglia.

Quartiere di S. Giovanni.

Piero di Bartolommeo Pecori.
Bartolo di Domenico Bartolini.
Michele d' Alessandro Arrigucci.
Antonio di Ghezzo della Casa.
Antonio di Bernardo di Ligi.
Lorenzo di Giovanni del Bulletta.
Niccolò di Baldino del Troscia.
Mess. Rinaldo degli Albizzi.
Francesco di Vieri Guadagni.
Agnolo di Filippo di ser Giovanni.
Niccolò di Bartolommeo Valori.
Bernardo di Iacopo Arrighi.
Berto di Francesco da Filicaja.
Stefano di Salvi di Filippo.
Francesco d' Antonio Palmieri.
Antonio di Piero Migliorotti.
Cristofano di Niccolò del Chiaro.
Spadino di Niccolò di Geri Spadini.
Matteo di Neri Fioravanti.

Gheruccio di Paolo Gherucci.
Lorenzo di Benino di Guccio.
Bartolommeo di Lorenzo Cresci.
Piero di Giovanni del Palagio.
Zanobi di Guglielmo Cortigiani.
Bernabà di Bartolo Bischeri.
Giovanni Luti.
Andrea di ser Lando Fortini.
Nerone di Nigi Dietisalvi.
Piero di Francesco di ser Gino.
Lorenzo d' Andrea di Mess. Vgo della Stufa.
Mess. Zanobi di Jacopo Guasconi.
Andrea di Vieri Rondinelli.
Niccolò di Lotto Liberali.
Cenni di Jacopo Marchi.
Tommaso di Bartolommeo, Fiascajo.
Niccolajo d' Vgo degli Alessandri.
Andrea di Vico, Beccajo.
Terrino di Niccolò Manovellozzi.
Mariotto dello Isteccuto.
Giovanni di Piero d' Arrigo.
Lorenzo di Berto di Buonaccorso.
Bartolommeo di ser Iscolajo.
Bartolommeo di Matteo Cioti.
Antonio di Simone dell' Accorri de' Pazzi.

Letti che furono tutti questi della Balia, dal Popolo furono raffermi. E' Signori co' loro Collegi tornarono nel loro palagio, e quivi insieme si ristrinsero, e ordinarono per l' altro giorno la Balia si ragunasse. Cosimo tapinello, il quale

mai più veduto avea, e se veduto avea, non avea stimato quanto di pericolo portano i cittadini, quando l'armi sono in mano del Popolo, tutto sbigottì, e giudicossi morto. Egli stimava come sanza cagione di nullo suo peccato commesso l'avevano imprigionato nella superba Torre (a),

(a) A tutta ragione il nostro Cavalcanti dà il connotato di *superba* alla Torre di Palazzo Vecchio. Ella già appartenea alla famiglia de' Foraboschi, consorte degli Ormanni, di antica discendenza Romana, che fu di quelle del primo Cerchio di Firenze, e che era Signora di Castella, ed aveva molte Torri, e case nella città. Essa Torre non è piantata nel mezzo della facciata, ma sibbene verso l'Arno, e ciò fu fatto e per conservarla, e per servirsene ai bisogni. Alla metà di essa evvi una specie di galleria, che sostenuta da varj sporti per ogni faccia, ed ornata di merli, forma un vago prospetto dell' ordine antico. Sul di lei ripiano sonovi quattro colonne di più di tre braccia di diametro, le quali sostengono la Pergamena. „ Queste colonne, *dice il Cinelli*, furono con isvegliato senno tirate indietro, perchè non fossero fondate in falso, e così venne a sfuggirsi la linea diritta de' beccatelli, che risponde in piazza, acciocchè caricati oltra il dovere, non fossero cagione della rovina della Torre, e del palazzo insieme „. Nel *Diario* ms. del Bonazzini trovasi la seguente memoria registrata all' anno 1692. „ Ricordo, come nell' anno 1692 fu rassetto il campanile del Palazzo Vecchio per sospetto di rovina, avendo trovato, che dalla banda di Baldracca, in un capitello, che sostiene una delle quattro colonnette, eravi non so che fessura, quale fatta visitare da gente perita in scultura, che uno fu il Foggini, fu stabilito porvi qualche sorte di riparo; dove nel mese di Settembre 1692. fu dato mano all' impresa, et ad un tempo si vide erigere ponti d' asse, per potersi con il mezzo di essi farsi pronto il bisognevole: alla per fine poi si vedde fasciata la detta Torra con tre legature di ferro, le quali pesano libbre undicimila; che tal riparo fu stimato inutile, e infruttuoso, e troppo aggravante per quella gran macchina in aria „.

che molto maggiormente gli torrebbono la vita, e non tanto pure da lui, quanto per ciascuno suo benevolo se ne temeva, e con molte lagrime i miseri petti si bagnavano (9). Pe' i borghi della città, dove è la moltitudine delle povere persone, a palme si picchiavano l' antiche femminucce, ciascuno piangeva per il lui salvamento, e con boci, e colle orazioni, che lui la Divina Giustizia dalla violente morte scampasse, come più avanti per li nostri sermoni potrete comprendere, come scampò dalla morte, ma non dall' esilio (*a*).

Gonfalonieri di Compagnia

Antonio di Niccolò di Benozzo Grasso.
Manno di Benincasa, Legnajuolo.

(*a*) Vn sì fatto iniquo procedimento contro Cosimo, che tanto disonora quell' epoca, e quei, che vi cooperarono, fu avvertitamente del tutto omesso nelle Storie Fiorentine dei due celebri Segretari della Repubblica nostra, i quali furono Leonardo Bruni, e Poggio Bracciolini, che ambedue vivevano a quell' epoca; e di sì fatta mancanza, e di altre eglino sono rimproverati dal Machiavelli nel proemio della sua Storia: *Io mi pensava*, dice egli, *che M. Lionardo d' Arezzo, e M. Poggio, duoi eccellentissimi Istorici, avesser narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo* (1444) *indietro erano seguite;* quindi egli dice, che erano stati diligentissimi nella descrizione delle guerre de' Fiorentini co' Principi, e popoli forestieri, per quel che avevano veduto, ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e de' loro effetti talvolta avevano brevemente detto, o taciuto; e ciò, noi ripetiamo, per non lordare le loro Istorie di fatti sì igno-

Girolamo di Niccolò Benizzi.
Piero di Francesco Marchi.
Noferi di Salvestro Cennini.
Ser Tommaso Ischiattesi.
Francesco di Ridolfo, Calzolajo.
Giovanni di Lionardo Iacopi.
Lionardo di Marco di Giotto Fantoni.
Antonio di Lorenzo di Piero di Lenzo.
Domenico di Tano, Coltriciajo.
Zanobi del Testa Girolami.
Niccolò di Mess. Vieri de' Medici.
Orlandino di Giovanni Orlandini.
Bartolommeo di Giovanni Giani.
Antonio di Tommaso di Guccio Martini (a)

Come i Signori mandorono per Niccola di Mess. Vieri, e quello gli dissero.

Cap. X.

Ritornati i Signori nel mastro Palagio, e postisi a sedere nella loro residenza, avendo già veduto nel numero de' nuovi Gonfalonieri se-

miniosi; e l'istessa deve dirsi di Bartolommea Cerretani, che saltò nella sua Storia Fiorentina, peranche ms., a piè pari sì fatta epoca.

(a) In altro mio Codice quì termina il *Lib.* VIII. e per conseguenza mancano i seguenti 18. Capitoli: *Questa è la fine*, così leggevisi, *del presente libro, e adesso cominceremo a discorrere d' altre cose, le quali saranno la restituzione di Cosimo de' Medici alla sua patria, e sì*

dere Niccola di Mess. Vieri con tutta maninconia si mostrava la sua statura, il qual vedere ridusse alla memoria al Gonfaloniere di Giustizia la stretta parentela, che era tra Niccola, e lo sventurato di Cosimo, deliberò di mandar per Niccola, e così fece. Niccola cominciò non poco a sbigottire, e volentieri avrebbe voluto, che la sua sorte si fusse alquanto più indugiata a dargli il Gonfalone di Compagnia, e non avea membro, che per la paura tenesse altrimenti fermo, che fa colui, che da lunga paralisia è percosso, e' non pareva, che passi potesse fare a ubbidire la Signorile richiesta, ma pure perchè la cosa sia minima, la consuetudine quand' è perpetua, la conduce massima, così continuando l' uno piè innanzi all' altro, Niccola arrivò in su la maestra sala, che d' indi s' entra nella signorile Audienza (a). Quivi catuno era coperto d' arme, onde se fuori avea avuto paura, quivi fu più massima; chi scendeva le scale, e chi le saliva, e chi parlava, e chi gridava, e chi temeva, e ogni cosa pareva piena d'ira, di rabbia, e di paura, e non si sentiva se

sentiranno nelli seguenti capitoli molte, e molte belle cose, che saranno degne di farci maggiori osservazioni, come farò io nel metterci il sudore ec.

(a) L' Audienza, al dire del moderno autore della *Illustrazione Istorica del Palazzo della Signoria* a pag. 194. era davanti alla Cappella di S. Bernardo, e precisamente quella, che fu poi dipinta a fresco da Cecchino Salviati pittore raro, ed eccellente.

non busso di armi, ragionamenti di morti, e delle rovine de' cittadini, non dico perchè l'erano da mali uomini desiderate, ed erano infiniti. Con queste paure Niccola alla presenza de' Signori s' appresentò, e con boce tremante, e fioca dimandò quello, che l' eccelsa Signoria domandava. A cui Bernardo si specchiò nel dolente aspetto, che Niccola nel viso pubricava, del quale ebbe alcuna compassione, perchè comprese, che la terribilità della paura al tutto ne fusse la cagione. Adunque con alcuna discrezione con la sua favella tramischiò, e parlando con poche parole a Niccola disse: Niccola, tu puoi esser savio alle spese altrui, e forse per avventura più, che a te non richiede, ricevi beneficio, e grazia, avvegnadiochè tu sei pure della casa de' Medici, e non sei de' meno propinqui, che abbia Cosimo, cavatone Averardo, e i figliuoli, il quale dell' onoranze della Repubblica hai ricevute più che il convenevole, tanto quanto ci è molti, che per nullo loro mancamento ne sono al tutto iscbiusi. Questi così fatti cittadini per virtù, nè per nobiltà da Cosimo non sono avanzati, e nelle dignità della Repubblica tutti gli avanzava, e non stava contento. Noi l' abbiamo io luogo condotto, che il faremo star contento con umiltà d' avere il convenevole; e perchè noi non vogliamo passare el modo nella misura della pena, te ammaestriamo, e ancora desideriamo, che tu sia

contento a quei termini, a che ti chiama la sorte, e gli ordini del Comune. Quando questo tu non facci, sapremo fare a te quello medesimo, che vedrai fare a Cosimo; e se tu ubbidirai a' nostri comandamenti participerai la civile felicità, e sarai il massimo della tua casa, noi conserveremo te, e tutti li tuoi descendenti. Alle quali parole Niccola, quasi racquistati li suoi trasviati spiriti, fece savia risposta, dicendo sanza il tremito della boce(a): Io conosco li vostri ammaestramenti esser giusti, e ragionevoli, da' quali per niun modo mi voglio ricusare, anzi prego l'Immortale, che mi presti tanto della sua grazia, che nullo accidente possa essere la cagione, che di quelli mi faccia inubbidiente, anzi per la sua misericordia mi conceda tanto di dottrina, che il mio ubbidire stia congiunto co' vostri ammaestramenti; ma una grazia, Signori miei, per Dio vi addimando, cioè, che voi siate contenti, che quando niuno de' miei consorti mettete a partito, che io non mi vi abbia a trovare, conciossiacosache per li futuri non si possa dire, che il mio favore prestasse forza alle consortesche rovine, perocchè i biasimi son molti, e le scuse son poche; la quale addimanda gli fu conceduta.

(a) *Boce* per voce l'ha qui sempre usata il nostro Autore, e s' usa ancora nel contado, e dicesi *bociare*. Il Boccaccio Nov. 15. 24. dice: *Con una boce grossa, fiera, e orribile disse*; e Gio. Villani 7. 14. 5. *I detti due Frati Gaudenti gridando dal Palagio, e chiamando con gran boce*.

Come furono due de' Signori, che vollono avvelenar Cosimo, e due delli Otto, che il vollero trangolare, e la guardia nol patì: e come campò da sì fatti pericoli, e gli fu ordinato i confini (a).

CAP. XI.

Grandissima dottanza(b) dimostrarono, o veramente dalla coscienza compunti i nostri cittadini, ma io credo piuttosto all'antico preambolètto, il quale dice, che chi Dio vuole atare(c)

(a) Questa Capitola è riportato dal Fabbroni a *pag.* 69. tra le annotazioni, che succedono alla Vita di Cosimo PP. cui dice aver tratto dall'Archivio Mediceo da un Codice, che ha per titolo: *Novità seguite in Firenze l'anno* 1433. *e la presa di Cosimo di Gio. de' Medici, e la sua carcerazione, e confino a Padova scripta in que'tempi*. Questo Codice, che è simile a quello della Magliabechiana a *pag.* 69. del *Cod.* 45. della *Class. VIII.*, a in cui pure dicen possa essere scritto da Piero di Cavalcaote Cavalcanti, non è altro che una corrottissima, e mancaotissima copia dei due libri VIII. e IX. dell'Istoria Fior. ms. del nostro Cavalcanti.

(b) *Dottanza* per timore; voce antiquata. Giovanni Villani 1. 24. 1. disse: *Mandò per lei, e per lo figliuolo, che venisse senza alcuna dottanza*. Dante *Rim.* 21. *Ch'i' ho dottanza, che la donna mia Non vi faccia tornar così dogliose*; e l'Alamanni nel *Girone* 7. 42. *Un Giudice sarebbe in gran dottanza Di chi dovesse all'un l'altro preporre*.

(c) *Atare* per ajutare, voce antiquata; il Boccaccio pr. 5. disse: *A coloro, che me atarono etc. alleggiamento prestare*, e Dante nel *Purg.* 11. *Ben si dee loro atar lavar le note, Che portar quinci*. Questa voce ora si mantiene nel contado.

non può perire. Cosimo era rinchiuso nella superba Rocca, e già si disputava la sua morte, e come egli erano divariate le persone, così avevano la volontà adivariate generazioni di morte (*a*); il quale essendo alla guardia di Federigo Malavolti, lui fu dimandato da Mariotto Baldovinetti quello, che Cosimo faceva, e quello, che de' suoi fatti medesimi pensava, alle quali domande Federigo fece veduta risposta, dicendo: Cosimo sta con molti pensieri, e fra l' altre cose non vuol mangiare, anzi dice, che non è l' ora sua, che appetito non glielo dimanda. Allora rispose il malvagio uomo di Mariotto, anzi ha paura di non esser avvelenato il cattivo. Essendovi arrivato Giovanni di Matteo dello Iscelto a questi così fatti ragionamenti rispo-

(*a*) L' Arcivescovo nostro S. Antonino, che nel T. III. *pag.* 523. delle di lui Opere ci dà un piccol, ma sincero ragguaglio delle dolorose vicende di Cosimo, ci dice, che in Consiglio fu trattato di toglierlo di vita: *coepitque in Concilio agitari, quid de eo agendum*, e che alcuni dissono: *Si dimittimus eum sic, omnes ad se trahet, et civitatis dominium tollet, unde reus est mortis. Alii non solum amici, sed neutrales, ad bonum, et pacem Reipublicae intendentes, e contrario loquebantur dicentes: Quid mali fecit iste? Nil morte dignum egit. Suspicionibus non est judicandum, sed et his per relegationem obviari potest. Qui primi erant inter aemulos suos ad mortem instabant, et schisma erat inter eos.* Il Segretario Fior. nel *Lib. IV.* dice, che *molti volevano, che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui*, o *per paura di loro. i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna* cosa, e ciò fu la vera salute di Cosimo, o per meglio dire, l' assicurazione della di lui vita fortemente minacciata.

se: il pensiero si sia suo, o voglia mangiare, o no, perocch' ei metterà la carne, e noi il brodo; e Mariotto riprese il parlare, e disse a Federigo: io voglio, che tu sia quell' uomo, che ponga fine a' nostri pericoli, e suoi sospetti, avvisandoti, che tutto il Reggimento ti adorerà a giunte mani, e niuno tuo volere passerà mai in vano. Noi vogliamo, che tu dia a bere attossicato beverone a Cosimo, e con questo caverai noi di pericolo, e lui di paura (*a*). Federigo alle disoneste, e crudeli domande la sua aldacia (*b*) per lo giusto sdegno di così sfacciata richiesta raddoppiò, e disse: Signore niuna differenza è dal gentile al prebeo al nascere, nè al morire, se non nel vivere, perocchè il gentile ha in odio la vergogna, e il prebeo, non ch' ei l' odj, ma e' non la conosce. Adunque i buoni costumi de' miei maggiori, de' quali sono erede, mi fanno gentile, e nieganmi sì malvagia opera, e

(*a*) Il Pignotti *pag.* 46. del T. VI. della *Storia della Toscana* sospetta della verità di questo avvenimento. „ Pare *egli dice*, che il timore fosse fondato, quando debba prestarsi fede alla narrativa di questo avvenimento fatta da penna ignota in una memoria trovata nell' Archivio Mediceo. In essa si racconta, che Mariotto Baldovinetti, e Giovanni dello Scelto ebbero voglia d' avvelenarlo, o strozzarlo, e che vi si oppose il Malevolti. Ciò non è impossibile, ma uno Scritto anonimo di tempi di fazione è sempre sospetto„. Per sì fatta asserzione del nostro Istorico svanisce oramai sì fatto dubbio.

(*b*) *Aldacia* per audacia l'ha usata Fra Guittone d'Arezzo, come *aldace* per audace, e l' unico esempio portato dal Vocabolario è tratto dalle lettere di *esso* Fra Guittone.

per tanto per non perdere sì antica eredità non seguirò sì ingiusto processo, ma io tacerò bene per vostro onore sì vituperosa dimandita. Finito sì malvagio ragionamento due degli Otto aggiunsero non meno malvagio volere, cioè, dicendo: Federigo, noi vogliamo, che tu sia contento di tacere le nostre volontà, e di serrare gli occhi alle nostre opere; lasciaci entrar di notte là, ove Cosimo s' adagia più co' suoi pensieri, e quivi lo strangoleremo, e poi a terra della Rocca il gitteremo, e una fune rotta nel mezzo s' appiccherà al balcone, e per così fatto modo saremo del nostro Stato sicuri, e il popolo crederà, che nel suo fuggire la fune si sia rotta, e lui caduto, e morto (*a*). Alle quali crudeltà il geotiluomo del Malevolti si disdisse. Ma ritornando a Cosimo per non gli accrescer più paura, ch' ei s' avesse, con allegro sembiante gli fece motto dicendo: o Cosimo, come può egli essere, che in cotanti dì, che tu sei stato qui, che il gusto non ti abbia richiesto il cibo? Per certo io mi sono pensato, che tu hai sospetto, che io non sia autore della tua morte, e che io non ti attossichi; ed io ti avviso, che io sono

(*a*) I due Signori degli Otto qui non nominati furono, come rilevasi da una Memoria riportata dal Lami nelle *Deliciae Eruditorum*, Guido di Bese Magalotti, e Priore Risaliti, e oltre a questi più sotto aggiugne il nostro Istorico, Antonio di Piero Benizi, e Francesco di Mess. Tommaso Soderini.

de' Malavolti, e che per nullo tesoro, e' fusse grande quanto si volesse, non vorrei io perdere sì fatto nome, quanto è l'esser gentile, e per niuno modo il potrei perdere se non per consentire a' tradimenti, e tutte altre cose abominevoli; e niuna ne conosco, che fusse più degna d'infamia, che sarebbe, se tu sotto la mia custodia fussi attossicato, e però vivi sicuro, e non temere; io voglio, che tu mangi, e che sopra di me tu ti assicuri, e io come figliuolo di gentil Cavaliere, e nipote di Mess. Orlando ti prometto, che nullo cibo ti lascerò toccare, se non di quello, che con le mie mani avrò ordinato per me. A queste così fatte profferte Cosimo tutto invigorì, e guatò Federigo in viso, e con abbondanza di lagrime l'abbracciò, e baciò, e disse: Grazie ti renda Iddio per me (10); e poi mangiò, e fu fuori di tanti mortali sospetti (a). E stando più giorni insieme accadde,

(a) In questa narrativa è il Machiavelli talmente conforme a quella del nostro Cavalcanti, che sembra essersi prevaluto egli di questa Istoria e in ciò, e in altre cose. E non essendoci ai tempi di esso Machiavelli, nè avanti, stato alcuno scrittore, il quale sì a lungo abbia di sì fatte vicende di Cosimo lasciata memoria, sempre più in noi cresce una tal credenza. Eccone un piccol saggio nella Parlata, che gli fece Federigo „. Tu dubiti, *gli disse*, o Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo, ch'io volessi tener le mani ad una simile scelleratezza. Io non creda, che tu abbia a perder la vita, tanti amici hai in Palagio, e fuori; ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro, che piglieranno altri modi, che usar me per ministro a torterla; perchè io non voglio bruttarmi le mani

che certi da Colle, amici di Federigo, gli presentarono da 150. Beccafichi grassi. Di questi tolse Federigo la metà, e quelli portò a' Signori con gentil motto dicendo: Signori, noi usiamo dire un motto, quando uccelliamo, che è in luogo di pregio, il quale dice, *de' due l'uno in sul vergello* (*a*); e così adunque se de i due vi dò l'uno, a voi è avvenuto a pieno il vostro pregio. Io vi ho arrecata la metà, e l'altra ho riserbata per me, e per la compagnia, che mi avete dato. I Signori con lieta cera gli renderono grazia, e volentieri gli accettarono; ed essendovi presente uno, che avea molto anticata familiarità con Bernardo, il quale aveva nome il *Ferganaccio* (*b*), s' invitò

nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai: sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici, ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole (prosegue l'Istorico) tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò, e baciò Federigo, e con vive, ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso, ed amorevole ufficio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione „. L'Arciv. nostro S. Antonino proseguendo a narrare questo fatto nel T. III. *pag.* 523. delle sue Opere impresse in *Lione* nel 1586. dice: *pecuniae, cui obediunt omnia, oblata non modica summa, aliquibus principalibus, per amicos suos secreto, redempta est vita ejus. Nam placati muneribus versi sunt in mitiorem poenam, non mortis, sed relegationis.*

(*a*) Il *Vergello* è quella mazza intaccata, nella quale gli uccellatori ficcano la paniuzza.

(*b*) Questi, al dire pure del Vasari a *pag.* 56. dei suoi *Ragionamenti*, ove per isbaglio lo appella *Fagianaccio*, er-

lui stesso a cenare con Federigo, e cenati a una tavola Cosimo, Federigo, e il Ferganaccio, quando furono alle frutte, Cosimo toccò col piè Federigo, e col viso accennò, che si partisse Federigo, come uomo esperto, ed avveduto, si partì fingendo d' andare per altra cosa per la mensa. In questo tanto Cosimo parlò poche parole al Ferganaccio, il quale da mensa si partì, e presto col suo Bernardo s' abboccò. In quella notte venne Bernardo a Cosimo, e la mattina fu ordinato, che ser Michele di S. Maria Nuova una ricca borsa occultamente a Bernardo offerisse (a); e in quell'ora fu Cosimo fuor

uomo piacevole, e di buon tempo, familiare intrinseco, e amico di Bernardo Guadagni allora Gonfaloniere. Nella Stanza in Palazzo Vecchio, ove dipinti sono da esso Vasari i fasti di Cosimo, vi è egli effigiato, ed è colui, che *è là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno*

(a) Tutti gl' Istorici nostri narrano questo fatto, ma con qualche varietà; i più dicono, che Cosimo desse a detto Ferganaccio un segoo, per cui lo Spedalingo di S. Maria Nuova gli avrebbe dato 1100. Scudi, de' quali cento fossero per lui, e gli altri mille consegnasse al Gonfaloniere, il quale addormentato da questa offa come Cerbero, non latrò più contro Cosimo L' affare fu certamente maneggiato presso a poco nell' esposta maniera, ma Cosimo s' esprime così nei suoi Ricordi ,, Bernardo Guadagni offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della Guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova 500. i quali ebbe contanti, o Mariotto Baldumetti per mezzo di Baccio fiorini 800; a dì 3. Ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menoromi fuori di Porta S. Gallo: ebbono poco animo; che se avessero voluto denari, n' avrebbono avuti diecimila, e più, per uscir di pericolo,,.

d' ogni dubbio, che apportasse morte, e fu ordinato mandarlo a confino a Padova (*a*).

Come per tutta la città non fu niuno, che osasse parlare, se non Piero Ginori, e come questo tacere fu ragionevole.

Cap. XII.

Con tutto che di tanta iniquità, e tirannesca cacciata niuno fusse nella città, e se ve ne fu veruno, furono sì pochi, che a rispetto de' molti gli scrivo per niuno, che di tanta ingiuria non gli increscesse: ma con tutto questo a boce niuno si trovò, che ne parlasse, o mostrasse alcun sembiante di non volere, se non Piero di Francesco di ser Gino (*b*). Questi senza paura gridava per tutta la città quasi mostrando più tosto uomo insano, che prudente, conciosiaco-

(*a*) Antonio de Varillas essendosi applicato più a piacere ai suoi lettori, che ad istruirgli della verità de' fatti, ha nella sua romanzesca *Var. Mem. de Flor. pag.* 9, *e segg.* adornato questo fatto con un numero infinito di particolarità ignote a tutti gli storici. A giudicare del suo racconto e' sembra, che egli fosse non solo contemporaneo, e testimone oculare, ma ancora a parte dei più segreti maneggi della negoziazione, e il depositario degl' intimi sentimenti di Cosimo, di Ferganaccio, e del Gonfaloniere Bernardo Guadagni,

(*b*) Da una memoria del tempo istesso prodotta dal Lami nelle *Deliciae Eruditorum* risulta, che questo Piero di Francesco di ser Ghino sia diverso da Piero Ginori, che tanto si affannò, affinchè Cosimo non ubbidisse al richiamo, che di lui aveva fatto la Signoria.

sachè nè il tempo, nè il modo, nè il luogo non eleggeva commodo a sì fatto parlare, o vero a sì fatto compianto; avvegnadiochè in una cosa medesima, cosa è, che porta biasimo in sala, che in camera è onesto, e conceduto. Piero gridava per tutta la città. Noi ci appressiamo alla nostra rovina; noi siamo in su i termini di dar volta dalla felicità alla miseria; noi siam presso a riconoscere i nostri mancamenti. Che giustizia è questa? O che innanzio di buono, e civile vivere, che i buoni cittadini si caccino, e il soccorso degli artefici si bandisca? O che la poppa de' Mercanti, il latte delle povere persone, o lo scudo delle fatiche dei nobili si confini per colpevole di cose non mai pensate? E massimamente da coloro, che mai senza l' abbondanza dei vizj non furono. Molte altre parole in infamia delli Vzzaneschi parlava, e perchè mai niuno fu, che osasse non che di punirlo, ma di riprenderlo ardisse, lo scrivo, perchè mi parve miracolo. Ma considerando con sottile disputa, che quelle cose, che avvengono ragionevoli, non sono mirabili, e questa è di quelle, che par mirabile, ed è ragionevole; avvegnadiochè le Divine Intelligenze ci hanno una volta conceduto il grandissimo dono del nostro albitrio, per lo quale abita in noi la podestà dell' eleggere il bene, e il male, e perchè il male è alle volte cagione d' un gran bene, è permesso, che cotal male sia necessario. Adun-

que fu necessario così fatto cacciamento per quel bene, che ne seguì a vuotar la città di tanti cattivi uomini. E per questo si conchiude, che le boci delli uomini tacessino sì fatto cacciamento, e che niuno nol biasimasse; e questa fu la cagione, che Dio permise a ciascuno il non parlare, perchè così gran male non rimanesse impunito. Piero diceva, che per la giustizia, e per la verità la morte non curava, purchè fusse cagione, che le diritte, e ragionevoli cose per le sue colpe avessono vigore, e che i cittadini con quelle leggi governassero tutta la Repubblica.

Come quelli della Balìa si ragunarono la prima volta.

CAP. XIII.

Voi avete inteso per li nostri sermoni chi furono, e quanti i cittadini, a' quali il popolo avea dato balìa, che la città governassero, e che il modo dessero al popolare reggimento; avvegnadiochè la prima volta, che quelli della Balìa si ragunarono, cominciarono quei della Pratica a rapportar di quelle cose, che per loro erano pensate, che fussero i chiovi, che la festinante ruota fermassero: per questa cagione procedettero, che a Cosimo fusse prolungato il tempo de' suoi confini quattro

anni, e la stanza sua gli diedero a Padova. Ancora confinarono Averardo di Francesco di Bicci de' Medici per cinque anni a Napoli. Di costui non si trovò niuno, che dolente ne fosse, e di Cosimo non ne fu chi dolore non ne portasse; tale ne faceva compianto, che mai lo aveva veduto, se non in tanto quanto la sua buona fama sentivano, e le sue buone operazioni vedevano. Giuliano figliuolo d' Averardo confinato a Roma, e per giunta della mala derrata posono a sedere (*a*) per dieci anni tutta la casa de' Medici, ed Orlando di Guccio de' Medici confinarono ad Ancona (*b*). Niccola di Mess. Vieri, e i

(*a*) *Porre a sedere*, dice l' Ammirato a *pag.* 195. della *Famiglie Fiorentine* è l' istesso, *che dire, privare d' ogni Vfficio della città*.

(*b*) Questa è la prima cacciata della famiglia de' Medici dalla patria. La seconda seguì nel 1494. nella persona di Piero suo bisnipote, figliuolo di Lorenzo di Piero insieme col Card. Giovanni, il quale fu poi Leone X. Som. Pont. e Giuliano detto il *Magnifico*, il quale fu poi Duca di Nemours, suoi fratelli carnali, e con un suo piccolo, e unico figlio maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo Vecchio, suo avolo, il quale fu poi Duca d' Vrbino. Essi dopo anni 18. che stettero forusciti, furono nel 1517. rimessi in Firenze, eccetto Piero, che affogò nel Garigliano nel 1503. La terza, ed ultima volta fu cacciato nel 1527. Ippolito, figlio naturale del Magnifico Giuliano, che fu poi Cardinale, e Alessandro figlio pur naturale di Lorenzo il Giovane, il quale fu poi Duca di Civita di Penna, e nel 1530. ricuperarono a viva forza lo Stato, *e si fecero*, giusta l' espressioni del Varchi a *pag.* 2. della Storia Fior., *assolutamente Signori, e Padroni di Firenze*.

figliuoli, e discendenti rimasono immaculati, e nel Coverno della citta.

Come quei della Balìa si ragunarono la seconda volta.

CAP. XIV.

La seconda volta, che si ragunarono, dierono la Balìa a' Signori soli, che potessero eleggere otto Cittadini di Guardia per sei mesi con quella Balìa, che per li tempi passati ebbero la maggiore. E' fu sì aspro a vincere questo tirannesco modo di vivere, che da vespro per infino alle nove ore di notte stette in Palagio la Balìa, e in quell' ora sonò la grossa per la sera. Questa così fatta ritardanza, e questa così fatta resistenza assai chiara testimonianza rendè, che l' università dei cittadini erano mal contenti dell' ingiusto cacciamento. Non vinti dal volere, ma dalla stanchezza de' disagi, e dalla pertinacia de' mali uomini acconsentirono al tirannesco comandamento.

Questi sono gli Otto fatti a mano.

CAP. XV.

Antonio di Piero Benizi.
Francesco di Mess. Tommaso Soderini.

Guido di Bese Magalotti.
Priore di Jacopo Risaliti.
I detti di S. Croce nominati furono quelli, che volevano gittare Cosimo strangolato a terra della Torre.
Zanobi di Michele Acciajuoli.
Carlo di Tommaso Redditi.
Tinoro di Mess. Niccolò Guasconi.
Cristofano di Niccolò del Chiaro.

Come si ragunò la terza volta la Balia, e quello, che feciono.

CAP. XVI.

E' feciono nella terza ragunata quegli uomini della Balia, che le due parti dei ragunati potessero fare quel medesimo, che le due parti di tutto il numero. Questo così svariato ordine, e inusitato modo di ottenere ogni iniqua proposta si fece, perchè nel nomero degli uomini vedevano con sottile ingegno, che la quantità de'Cosimeschi era sì forte, che nulla volontà di mala proposta avrebbono ottenuta, ma per la via di questo sì breve numero stimavano ogni loro volontà ottenere in luogo di giusta legge.

Come si ragunarono la quarta volta, e quello, che feciono.

Cap. XVII.

La quarta volta ebbero considerazione, e riguardo, ch' egli era nicissario, che con la potenza più, che con la giustizia conservassero il loro reggimento, avvegnadiochè la maggior parte del Popolo volentieri avrebbono voluto poter rimediare a sì iniqua cacciata; ma perchè questo non potesse intervenire diedero balia al Capitano del Popolo (*a*) per tre mesi, acciocchè a catuno levasse quei pensieri, che speranza dessono loro di negare sì ingiusto esilio. Di questa singolare Balia tutta la Prebe dubitò, conciossiacosachè conoscevano l' inscioglibile annodamento, che le loro volontà con la detta Balia avevano annodate, del qual legame era mortal pericolo il cercar il suo sviluppamento; e per questo così pericoloso dubbio tutti i buoni cittadini, e le povere persone stavano timide, come stanno le colombe sotto gli arroncigliati artigli. Niuno osava parlar contro le iniquità, che si facevano, ma con instringer le spalle, e velare gli occhi, e tra volger l' aggrottate ciglia, facevano veri sembianti de' dolori,

(*a*) Questi era Mess. Lodovico da Ronco Sigifredo, come più sotto accenna l'istesso nostro Storico.

che portavano dell' avversità di Cosimo (*a*); per me si crede, che se l' esilio non fusse d'Averardo a quello di Cosimo aggiunto, che molti uomini ne sarebbono auti impazienti: ma e' si diceva per la città: la malvagità d'Averardo quasi necessita l'avversità di Cosimo; avvegnadiochè la parentela redita l'innocenza, e la colpa, così come si redita le sostanze l' uno propinquo dell' altro, così il giusto redita le pene del colpevole. Voi l' avete io proverbio là, ove

(*a*) Il Machiavelli al *Lib.* IV. dice, che *rimase Firenze vedova di un tanto Cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli, che avevano vinto, e quelli, ch' erano vinti, temevano*; e il Sen. Vincenzio da Filicaja nella sua Orazione in lode di Cosimo, da noi impressa, e' dice a *pag.* 13. *Si partì di Firenze Cosimo, e seco partendosi, seco altresì fuggiasco, e ramingo peregrinò la Repubblica; onde non essendo Repubblica, ove non era Cosimo, non egli esiliato in Venezia, ma senza di lui esiliato sembrò Firenze in Firenze. Per grande affanno tramortì allora la città, restò mutolo il Foro, esangue il Senato, attonito, e senza voci le Leggi ec.* Ma questa sì ingiusta, ed imprudente condanna d' esilio costò molto a' suoi invidiosi avversarj, ed alla libertà Fiorentina, poichè la sua parte per sì fatta ingiuria risentitasi, poco dopo il richiamò, e lo fece Principe della Repubblica, al qual grado senza questa manifesta oppressione non sarebbe potuto ascendere. Ved. i *Discorsi* del Segretario Fior. *sopra Tito Livio Lib. I c. XXXIII.* dove egli notò, che coloro, che il condannarono essendo ignoranti, e però incapaci di sostenersi, appigliar si doveano al savio suggerimento di Niccolò da Uzzano, il quale a tutta equità era tenuto per uomo sommo, che non mai permesse, che si tentasse l' estinzione di lui, prevedendo, che da ciò ne sarebbe venuta la rovina dello Stato, come infatti si vedde, e l' annientamento della libertà.

dice: *tal pera mangia il padre, ch'al figliuolo allega i denti*. E si scrive, che Avicenna tornando d'Atene, ed essendo stato ricevuto dal collegio de'Filosofi, al padre per suoi Messi il significò, e dopo tal mandato, per temperare la smisurata allegrezza, gli significò isciagurata tristizia, e così fu l'uno contradio dell'altro medichevole. Così avvenne del dolore di Cosimo, che ne fu medicamento l'esilio d'Averardo, e ciascuno di lui fu allegro, e di Cosimo dolente. E rafforzarono l'altorità ai cinque delle vendite sotto gravissime pene, che i beni de' debitori del Comune vendessero, aggiungendo questa condizione, che cinque, per alcun tempo, che avessero passato, o che passassero per l'avvenire, non cadessero in nulla pena per infino, che durasse la Balìa; e così i ricorsi abbiano essenzia, acciocchè non valicasse alcun termine, per lo quale alcun ricorso non perdesse le sue ragioni di chi appellasse, e levarono i Consoli del Mare, e feciono, che si soldasse 200. fanti per guardia della piazza.

Come Niccolò da Tolentino (a) venne insino alla Lastra per le novità della città.

Cap. XVIII.

Così come il vento in un momento ricerca tutta la contrada, così la boce, che porta la miseria degli uomini potenti vola per gli orecchi de' prossimi, e de' lontani. Cosimo essendo non men buono, che potente, non fu sì tosto in Palagio sostenuto, che la boce corse per la Tuscia. Venendo tal novella all' orecchio del Ca-

(a) A questo insigne Comandante d'Armate, dice Giovanni di Piero di Gio. Buondelmonti nel celebre suo *Priorista Fior.* ms. presso di noi,, a dì 24. Giugno 1433. fu dato per il nostro comune il Bastone per Capitano Generale delle nostre gente d' Arme, e da' Sigg. Priori gli fu donato un Elmetto fornito d' argento, et una Bandiera con il segno della Comunità di Firenze; il quale con grandissimo onore la prese,,. L' Orazione recitata in tale occasione da Leonardo Bruni fu prodotta per la prima volta dal Mehus a *pag.* 17. dal T. 11. dell' *Epistole* del B. Ambrogio Traversari col seguente titolo: *Sermone per Messer Lionardo d' Arezzo al Magnifico Capitano Niccolò da Tolentino Capitano di Guerra del Comune di Firenze, quando ricevette il Bastone in sulla Ringhiera de' Signori la mattina di S. Gio. Batista nell'anno* 1433. Nella nostra Chiesa principale avvi la di lui effigie dipinta da Andrea del Castagno colla seguente epigrafe:

Hic, quem sublimem in equo pictum cernis,
Nicolaus Tolentinus est
Inclitus Dux Florentini Exercitus.

In un altro nostro antico Priorista descrivesi la solennità veramente regia, e curiosa fatta nel nostro Duomo nelle di lui Esequie. Essa descrizione si riporterà in fine sotto il *num.* 11.

pitano della Cuerra, e lui ricordandosi del favore, che più volte dall' ottimo Cittadino aveva ricevuto, e forse ancora, se al tutto questa gratitudine non fusse suta schiettamente la cagione, la chiamata de' consorti n'ebbero la colpa. Niccolò presto con tutta la sua brigata armati, come a battaglia si va, vennero infino alla Lastra. La Signoria udendo la così presta venuta molto si conturbò, e prestamente a boce viva mandarono a dire al Capitano, come il Palagio molto si maravigliava veduto, che alla guardia di Pisa l' avevono messo, e che egli senza chiamata del Coverno fusse venuto, e Pisa avesse abbandonata; e ancora aggiunsero, che la sua venuta era di grande ammirazione a tutto il popolo, e che tornasse il più presto, che potesse, alla sua stanza, e che se egli avesse a seguire secondando il suono delle boci degli uomini, che non gli sarà l' entrata della città negata, nè ancora al popolo fia l' arme di mano tolta, e dissono, che lascerebbono seguire quella si fatta aldacia al popolo (a). Il sagace

(a) Così narra il fatto Cosimo nei suoi Ricordi. „ Niccolò da Tolentino sentito il caso, a dì 8. venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra (*a Signa*), e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fussi lasciato: e così subito, che si sentì il caso nell'alpe di Romagna, e di più altri luoghi venne a Lorenzo con gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva essere cagione di farmi fare novità nella persona e così feciono, e benchè, chi consiglio questo, fussino parenti,

Niccolò da Tolentino rispose, che gli pareva pagare un giusto debito, quando alle novità della città correva per dar favore al Palagio, e con l'arme far riconoscere gli errori dei disubbidienti cittadini (a). Molte parole tra il Capitano, e il Mandato si dissero, ma io le taccio, perchè la brevità del dire mel niega: ma in ultimo Niccolò si tornò a Pisa, e lasciò la rogna intra i cittadini insieme a grattare.

a amici, e a buon fine, non fu buono consiglio, perchè se si fussino fatti innanzi, aro libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione „.

(a) Non solo Niccolò da Tolentino si era mosso per liberarlo, ma eziandìo i Veneziani mandarono quà Ambasciatari per l'istesso tanto desiderato oggetto. „ Sentendosi questo a Venezia, *così l'istesso Cosimo scrive nei suoi più volte rammentati Ricordi*, mandarono subito quì tre Ambasciatori, cioè Mess. Luigi Storlando, Mess. Tommaso Micheli, e...... li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e ubbidire a quello mi fussi comandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè v'era di quelli confortavano fussi morto, e abbono promissione non mi sarebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò quì il Marchese di Ferrara ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balìa, che era Mess. Lodovico del Ronco da Modana, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se fusse Mess. Leonardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa;

Come a Cosimo fu significato, che aveva a andare a confino, e com' e' vedde il Cavaliere del Capitano, isvenne tutto per paura.

Cap. XIX.

Più, e più volte, oltre al numero detto, ragunatisi quelli della Balìa, e molte leggi fatte, e comandate, e scritte nelli Ordini del Comune, Cosimo era ancora nella superba Rocca sotto buona guardia serrato, quando sentì disserrar l' uscio della gran Torre, e dentro vedde entrare il Cavaliere di Mess. Lodovico da Rodeo Sigifredo, al quale gli era stata concednta la balia per tre mesi, ebbe grandissima paura, non istante che l' avessi sanza bisogno; ma come l' arcolaja son volte dalle tirate fila, così i patti col volere degli uomini sono tirati dalla ventura alla sventura, perocchè era più tempo sostenuto l' osservare il notturno patto, e ancora stimava la dura cervice del Cavaliere, e l' infinita invidia dei malvagi uomini, pensò, che quello, che entrava dentro, andasse per lui per far giustizia, mancò, e tutto isvenne, e quasi come cosa morta cadde. Allora veggendo il Cavaliere il grande sbigottimento dell' innocente uomo, mosso da una misericordievole carità, con dolce parlatura verso Cosimo parlò dicendo: O Cosimo non temere di quelle cose, il perchè tu se' così

impaurito, perocchè della vita tu sei al tutto sicuro, e a questo presta fede; avvegnadiochè io ti arreco il Processo, che tu se' per cinque anni a Padova confinato (a); e questo si è fatto sotto il favore di un Bullettino de' Signori confermato dagli uomini della Balia (12). A queste così fatte parole il buon' uomo racquistò gli smarriti spiriti, e molte parole usò verso il pietoso confortatore, e poi ringraziò Dio, e gli uomini, e tutto riauto rendè grazie al Cavaliere, e imposegli, che al Capitano il raccomandasse, e poi si proferse, che quando nella sua libertà fusse, che niuna cosa a lui possibile, che invano la volontà del Cavaliere, nè del Capitano non passerebbono. E con queste così ferventi si rimase tutto rinvigorito il buon uomo.

Come li Signori mandarono per Cosimo, e comandarongli i confini.

Cap. XX.

Venuto i 3. d' Ottobre, e alle tre ore di notte i Signori cavarono Cosimo della superba Roc-

(a) Dopo 27. giorni di carcere fu intimato a Cosimo l'esilio, e non prima: conseguentemente il Buoninsegni, benchè Scrittore contemporaneo, la sbaglia nel dire a *pag.* 47. della sua Storia Fior. che *nel giorno istesso*, cioè *ai* 27. *Settembre* 1433., *in cui fu Cosimo dai Signori ritenuto, lo confinarono per un anno a Padova*, e *Averardo di Francesco de' Medici, suo fratello cugino, per un anno a Genova.*

ca, dove tenuto l'aveano rinchiuso (*a*), e venuto al cospetto della Signoria, e da loro comandatogli, che a Padova andasse, e che quivi stesse quanto il Palagio avea deliberato. A' quali comandamenti Cosimo parlò, e dicendo una solenne diceria, la quale da catuno fu molto commendata, e molti occhi imbambolarono mostrando segno di piangere, e così parlò.

Come Cosimo de' Medici fece una bella diceria (*b*).

CAP. XXI.

Se io credessi, che questa sventura, e questa mia spaventevole rovina fosse la cagione, e

(*a*) „ Mi ritennero, così dice Cosimo nei suoi testè citati Ricordi, insino a' tre di Ottobre per due ragioni; la prima perchè potessero ottenere nella Balìa nell'ordinare la Terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano, che mi farebbona morire; e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balìa, deliberavano quello era loro meno innanzi. La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire, il che non riuscì loro, che non per questo perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari „.

(*b*) Questa stessa Parlata, che sotto nome di *Orazione di Cosimo de' Medici alla Signorìa, quando fu condannato, e andò al confine*, è nella Riccardiana, e il Fabbroni a *pag.* 73. delle note, che vanno di seguito alla Vita di Cosimo PP., l'ha prodotta nel suo originale, e l'ha eziandio a *pag.* 17. di essa vita riportata in lingua latina. Di una non

il legame, che tenesse questo benedetto popolo in pace,non che malagevole mi paresse l'esilio,ma io desidererei la morte, purchè io fussi certo,che li miei successori si potessero gloriare io essere stato la cagione della desiderata unione della vostra Repubblica . Signori miei, io ho disposto, poichè per voi s' è deliberato, che io vada ad abitare a Padova, esser contento dello andare, e dello stare, come m' imporranno i vostri comandamenti, non che nella lingua Italica mi ponghiate l' abitacolo del mio esilio, ma se voi mi mandassi ad abitare intra gli Arabi, i quali con nulla cosa s' accordano con gli uomini, anzi in tutti i modi participano con le bestie; avvegna-

inferior bellezza è l' altra, ch'ei tenne pure in Senato al di lui ritorno; essa ancora, benchè assai prolissa, la riporteremo in seguito. Intanto quì è da avvertirsi, che a gran torto il Segretario Fiorentino lo chiama *uomo senza dottrina*, quandochè egli per attestato ancora di Bartolommeo Facio, autore sincrono, nella sua Opera *de Viris Illustr.*, apprese da gran Maestri le lettere latine, e greche, e oltre queste la filosofia, e la politica; ed Enea Piccolomini, poi Pio II. Som. Pont. che il conobbe, ed il trattò, a *pag.* 89. dei suoi *Commentarj* dice, che *Litterae in eo plures*, *et Graecarum non prorsus ignarus*, *ingenium ei perspicax*, *et ad omnia promptum quae ageret etc.* adunque non era *uomo senza dottrina*. Il P. Negri poi all' opposto troppo lo esalta ponendolo a *pag.* 131. tra gli Scrittori Fior. ove al proposito nostro dice: *Ambrogio Camaldolense ebbe la gran fortuna di ammaestrarlo nelle lettere*, *e gli riuscì di coltivare sì felicemente la di tui bell' indole in tutte le discipline scientifiche*, *ed innestargli tanto amore agli studj*, *che riuscì il Mecenate de' primi Letterati d' Europa*, *e goderono sotto Cosimo un Secolo d' Oro tutte le Lettere*.

diochè come eglino spogliano le bestie, così vestono loro, alle difese del freddo mettono i velli dentro, e alle battaglie li mettono di fuori, e vincono le battaglie con le terribilità delle strida, e stancano i nemici con le moltitudine de'morti, e tanto più pregiano la vittoria, quanti più ne sono morti. Non che in quelle parti, che si trovano, ma se la Vostra Signoria mi comandasse, che io trovasse l'origine del Nilo, come il caro figliuolo debbe la volontà del padre ubbidire, e il buon servo ai comandamenti del Signore, così ubbidirò io voi per pace del vostro popolo. Signori miei, d'una cosa vi prego, che poichè la vita mi volete conservare, che voi abbiate riguardo, che dai malvagi cittadini non mi sia tolta, ed a voi corrotta la fede. Io non curo tanto la morte per non sentire l'amarissima pena, quanto perchè io non verrei indebitamente l'abominevole infamia della violenta morte; conciossiacosachè la mala morte è segno, ed interesse di cattiva vita, ed io non sono come cattivo vivuto, ma come leale, e buono mercatante, e seppure io non fussi suto buono, ho io sempre desiderato d'essere amato da' buoni, perchè le mie operazioni sono state buone: ma poichè la mia sventura è d'accordo con la vostra volontà, reputo ogni cosa avventura, e a beneficio di me, e delle mie cose. Deh guardate, Signori miei, che non ci s'accordi la volontà di coloro, che là sulla piazza con l'armi in mano bramosamente

m' aspettano; e pare, che desiderino torsi la sete del mio sangue, non avendo riguardo, che io sia più innocente, che colpevole. Io porterei una piccola pena, conciossiacosachè quella pena, che è occupata da piccolo spazio di tempo, non può esser grande, nè malagevole, e niuna n' è più breve di quella, dove sta il punto della morte; ma voi saresti bene eredi di perpetuevole (a) infamia di avermi promesso quello, che dai malvagi cittadini non mi fusse attenuto. La cattiva infamia è molto peggio, che l' innocente morte, e più è da fuggire dagli uomini virtudiosi (b). Posto che io vada in contrada Treviginana, l' animo, e l' amore tutto vi lascio, e tanto arò di bene, quanto per me si possa fare alcuna cosa in benefizio del vostro popolo. Con mio prego (c) voi così prego; e raccomandomi a ogni buon cittadino. Ogni disagio porto volentieri, purchè e mie avversitadi si comprenda esser la pace, e il riposo della città. Io pure mi confido, e ancora non piccolo, ma massimo conforto ne piglio, che mai a niuno non feci, nè soffersi, che

(a) Questo vocabolo manca nel Vocabolario degli Accademici della Crusca.

(b) *Virtudioso*, e *vertudioso* è voce antiquata, ed ora è rimasta in uso nel contado. La usarono Gio. Villani, il Passavanti, il Morelli, ed altri.

(c) *Prego*, o *priego* per preghierà l'hanno adoperata gli antichi, e buoni Scrittori, tra' quali il Velluti a pag. 92. della sua *Cronica*, il Boccaccio nella *Nov.* 11. e 98. e Dante nel *Purg.* 1. e *Par.* 31., e s'usa ancora.

fusse fatto torto. Io non ho mai esercitato il Palagio, se non quando vi sono stato chiamato; io non ho mai arrecato odio, nè biasimo da' vostri sottoposti alla Repubblica, perchè d'ingiurie mai gli gravai, mai non volli andare per Vfiziale là, ove spesse volte se n' acquista biasimo al corpo, e danno all' anima: Non piccola ventura mi reputo, cha niuno possa dire, che le mie ingiurie vi abbiano niuna terra ribellata, nè tolta, ma i nostri danari ve n'hanno bene atate(a) acquistare: dimandisene a' vostri soldati quante volte da me per lo Comune sono stati pagati del mio proprio, e poi sodisfattomi, quando il Comune è suto più abile; mai non sono stato trovato stanco per accrescimento del Comune, e in tutto il mio cacciamento sempre sarò pronto a beneprecito di questo popolo. Signori miei, in questa ultima concrusione prego l' Altissimo Dio, che vi conservi nella sua grazia, e nella felicità della bene avventurosa Repubblica, e a me doni pazienza della mia misera vita.

Come Cosimo Medici andò a confino, e chi l' accompagnò.

Cap. XXII.

Tanta umiltà nel suo dire usò il non col-

(a) Questa voce antiquata, che significa ajutare, è ancora in vigore nel Contado.

pevole uomo, che Bernardo mosse a misericordia, che sentendo il figliuolo di Mess. Rinaldo con molti uomini desiderosi a mal fare essere in piazza con le nimichevoli armi per ferire l'innocente petto, con sufficiente compagnia alle tre ore di notte menò Cosimo alla sua casa. E' v'era quivi ordinata la cena con intenzione, che quella in Firenze fusse di Cosimo l'ultima. Cenato, che ebbero, quivi montò a cavallo Cosimo, e da molti fanti accompagnato, e per maggior guardia di lui, Francesco Soderini, e Cristofano di Niccolò del Chiaro, i quali erano delli Otto, gli furono dati per guardia. Questi due Vfficiali l'accompagnorono quanto teneva il terreno del nostro Comune (*a*). E' fece la via di Pistoja, e andò su pe' i monti di Modana.

(*a*) Cosimo nei suoi Ricordi ci descrive la sua partenza dalla patria, e ci raggoaglia minutamente di tutto ciò, che per istrada gli avvenne, e degli accoglimenti avuti per ogni dove dai Popoli. „ A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoja, e fui accompagnato da due degli Otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano ...... del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biada, e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partii, e venni a Fassano, terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A dì 6. arrivai a Modana, e il Governatore, che era Mess. Piero .... venne a me da parte del Signore, mi invitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A dì 7. arrivai al Bondano, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino: stetti due giorni per aspettare Antonio d'Vguccione de'Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte offerte „.

Chi crederebbe, che non essendo ito il bando; che tanta gente fusse andata a vederlo? Avvegnadiochè tutte l'Vbaldine alpi(*a*), e più dell'altre circostanze correva gente alla strada per veder quest'uomo, molte profferte gli facevano, e tutti il confortavano, e colle lagrime agli occhi dicevano. O Cosimo dove vai tu? Sarai tu tanto codardo, che tu ubbidisca il non giusto cacciamento? Noi abbiamo disposte le nostre corpora per la tua salute con l'armi in mano a andare a ricever morte. Non temere, che noi siamo tutti uomini forti, e crudeli contro a' tuoi nemici, e non è niuno di noi, che non sia un'altro

(*a*) L'autore nostro appella le Alpi del Mugello *Vbaldine*, perchè questa illustre, potente, ricca, e antica famiglia era Signora di quella Provincia, e di là ebbe essa origine, come di là l'ebbe la famiglia de' Medici, conforme notò il Verino nel suo Poema: *De Illustratione Vrbis Florentiae* in quei due versi·

Ex Apennino, celsaque ex Arce Mugelli
Nobilitas Medicum Thuscam descendit in Vrbem.

Della prima è da vedersi l'Istoria, che ne fece Gio. Battista Vbaldini impressa in *Firenze* nel 1588. per *Bartolommeo Sermartelli* in 4., e la seguente in special guisa scritta nel 1627. dal Can. Lorenzo Vbaldini col titolo: *Notae diversae circa Antiquitatem, et Nobilitatem Vbaldiniae Familiae in unum collectae, et a diversis scripturis cum publicis, tum privatis, ope, et auxilio amicorum, fideliter exceptae*, le quali sono state per la prima volta pubblicate dal tanto benemerito P. Ildefonso Carm. Scalz. nel T. X. delle *Delizie degli Eruditi Toscani* pag. 153. 413. da esso riempite, e proseguite con Diplomi, carte, documenti, e ricordanze autentiche, che per antichità non cedono a quelle di alcun' altra famiglia privata d'Italia.

Sceva contro all' ingrato popolaccio, e suoi capi. Noi gli meneremo per quella via, che si menano coloro, che non possono fuggire, nè resistenza fare dai loro nemici. Ancora gli malmeneremo, come l'inconocchiate rocche (a) dalle buone vegliatrici sono malmenate. Torna addietro, e voglia uscire, e svegliati dalla sonnolenza, e dalla pigrizia. Ajutati Cosimo, e noi ti ajuteremo, e gl' Iddii ci daranno i loro adjutorii, perchè a loro dispiace l' ingiuste, e superbe tirannie de' malvagi cittadini a te nemici. Invano chiama l'ajuto di Dio colui, che non si desta dalla pigrizia; avvegnadiochè la pigrizia non è meno morbida, che la piuma, ma ella partorisce effetti più aspra, che pelle di Riccio. Non pensare, che Dio sanza il tuo affaticare ti richiami nella patria, perocchè si dice: *Ajutati, e Dio t'aiterà*(b). Alle quali parole Cosimo con le lagrime agli occhi, e con mellifiua loquela gli ringraziava, e con savio, e dolce modo riprendeva chi cercava sodisfare un piccolo errore con uno crudelmente massimo, e lodava l' ubbidienza, e ringraziava la fortuna, la quale gli mostrava, e faceva conoscere gli amici, e

(a) *Inconocchiare*: Mettere in sulla rocca il pennecchio. Questa voce l'ha usata il Bellincioni nel *Sonetto* 147. e il Burchiello 1. 32.

(b) Questo sermone ha una grandissima simiglianza con quello del Machiavelli riportato nel *Lib. IV.* dell' *Istoria Fior.* per cui sempre più comprovasi aver egli attinte quasi che tutte le sue notizie dall' istoria del nostro Cavalcanti.

nimici suoi, i quali dalla sua prosperità gli erano stati occupati con falsi dimostramenti; e non poteva tante, nè a tanti le mani distendere, quante erano quelle, che gli erano porte. Così cavalcando arrivò in su quello del Marchese di Ferrara, e quivi trovò gran cavalleria dal Marchese mandatali; e così da ciascuno fu onorato per infino che a Padova scavalcò, dove erano posti i suoi confini (*a*).

(*a*) Cosimo condusse seco il celebre nostro Architetto Michelozzo Michelozzi all'oggetto di far modelli, e disegni dei più ragguardevoli edifizj di Venezia; e per lasciare un onorevole perenne monumento di gratitudine in quel luogo, che gli offrì un sì generoso asilo nella sua relegazione, di lui poi si servì per edificare una sontuosa Biblioteca nel Monastero di S. Giorgio, che arricchì, unitamente al fratello, di molti stimabili Codici, e pel mantenimento le assegnò una non tenue entrata. Di essa Biblioteca, e dei predetti Codici altro non abbiamo adesso, che la seguente iscrizione, che ivi era, conservataci da Don Fortunato Olmo negli Annali ms. dell'Ordine Benedettino:

Societati Medicene apud Deum Fratres, et studiosi omnes linguis animisque favere tenemur quod sua impensa locum Bibliothecae omni cultu, et ornatu Ioanne Lanfredino Socio faciundum curavit.

L'istesso Don Fortunato, al di cui tempo essa Biblioteca era in piedi, ci dice: *Aedificio circamstabant interius Mediceorum Insignia: vidimusque ipsi ad nostra usque tempora consistentem mirabilem juncturam, omni arte erectam, aureo tecto, tabularibus, parietibus, varia pictura fabrefactis scamnis, atque ornatu omni splendidam, quae universa deinde anno MDCXIV. Antonio Zuffo res Caenobii moderante, angustiora futura, ad interitum usque eversa fuere.* In avanti avea detto il Sansovino nella *Descrizione di Venezia* impressa nel 1581. a *pag.* 82. *non è punto inferiore a qualsivoglia altra della Città* (di Ve-

Come Mess. Rinaldo degli Albizzi volle accozzarsi co' i Grandi per farsi forte con la loro forza, e come parlò sotto breve sermone.

Cap. XXIII.

Partito Cosimo, e andato là, ove i confini dalla Signoria gli erano stati assegnati, la quale partenza gli parve grazia massima a essere uscito del seno, dove abitavano tanti, e sì mortali pericoli, Mess. Rinaldo, che ben vedeva il suo futuro disfacimento, con più cittadini si compiangeva della partita di Cosimo, dicendo: Io veggio apparecchiare il nostro disfacimento, avvegnadiochè voi vi avete lasciati corrompere a' preghi, e alle lagrime de' vostri nimici, e dalle di colui pecunie. Credetemi, credetemi, che voi gli conserverete il capitale, e daretegli

nezia) *la libreria di questi Monaci, la quale fu fabbricata da Cosimo de' Medici, quando fu confinato a Venezia dalla sua Repubblica, dove si veggono le Insegne delle Palle ec.* L' Ammirato pure ne' *Ritratti d' Uomini illustri della Casa Medici* ne parla dicendo: *Mostrò Cosimo in fin nell' esilio la grandezza dell' animo suo, perciocchè menato seco a Venezia Michelozzo, chiaro, e famoso scultore, e architetto di quei tempi, gli fece fare a sue spese nel Monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo de' Monaci di S. Giustina, una bellissima libreria, la quale non solo ornò di muraglie, e di simili cose a tal mestiere appartenenti, ma di molti, e ottimi Codici la riempiè ec.*

il merito a più di cento per cento, e arete per giunta di così fatti meriti, crudelissimi tormenti con amarissimi esilj (a). Se voi volete, ancora ci è un riserbo di difesa rimaso, il quale di noi fia sicuro, ed ottimo rimedio, e quello è il favore de' Grandi, il quale fia massimo, conciossiacosachè sono ancora i più valorosi uomini, che ci sieno, senza che il nostro favore duprichera le loro forze. E' sono ab antico nimici della casa de' Medici per l' ingiurie ricevute da Mess. Salvestro nell' atterrare, che fece, la massa de' Guelfi, e sì pe' i fuochi accesi per la città per le colpe di lui, e ancora per la nobiltà, e grandezza degli Vbaldini, e di tutti i Gentili sempre in pubrico, e in privato sono stati da loro nimicati; avvegnadiochè le nostre forze sono irremediabili alle loro potenzie; perocchè tra noi è di quelli, che amano non meno Cosimo, che noi, i quali sono rimasi nelle

(a) Partito Cosimo da Firenze, non solo si coprì di mestizia, e di dolore la parte, che il favoriva, *parendo loro*, queste sono l'espressioni del Nerli al *Lib.* II. *pag.* 40. dell'Istoria sua Fior. *d'essere rimasti in preda di pochi potenti, e senza speranza di capo alcuno, al quale si potessero appoggiare*, ma erano angustiati dalla più grande confusione, e sbigottimento quegli stessi, che l'aveano offeso. Vedevano, che verso di lui erano rivolti gli occhi di tutti i Principi, non che i cuori dei buoni cittadini, e che quelli dianzi dai malevoli sovvertiti, erano concorsi a perderlo, detestando l'iniquo consiglio, che gli avea sedotti, cospiravano adesso nell'universale desiderio del di lui ritorno senza che eglino il potessero impedire.

borse, che, a volerneli trarre, sarebbe uno svegliamento di molti pericoli, e tanto maggiore potenzia hanno di noi, quanto la prebe è tutta Medica, alla quale i Grandi fieno sempre ostacoli, e a noi amici per i benefizi, che daremo loro. Adunque appare necessario il mio parere di munerargli (*a*), e mettergli nel reggimento.

Come Mariotto Baldovinetti, nemico de' Gentiluomini, contradisse alle volontà, e pareri di Mess. Rinaldo degli Albizi.

Cap. XXIV.

O generoso Milite, se con quelle medesime arti, che già usorono i padri, si governassero oggi i figliuoli, che potresti voi per loro più loquentare (*b*)? Per certo io immagino, che la cagione de' tanti preghi sia l' apparecchiamento della nostra fortuna, che ci mostra le future avversità nella Repubblica intra i cittadini. Non vi ricorda egli quanto il vostro magnifico padre nel 93. con iscalteriti provvedimenti divise le forze dei Grandi solamente per umiliare le loro grandigie

(*a*) Questa voce latina è stata adoperata nel *Ciriffo Calvaneo* 3. 98. ed è l'unico esempio addotto dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario.

(*b*) Di questo barbarissimo vocabolo mai ne hanno fatto uso nè gli scrittori di quel secolo, nè tampoco quei dell'antecedente.

con isceglieudo alcuni di quegli più riputati, i quali erano più da temere, mostrando di fargli eccietti nel Governo della Repubblica? Questo così fatto dimostramento fu tutto a discordia, ed abbassamento delle loro forze, conciossiacosachè la invidia entrò intra i rimanenti, e la speranza dei sortiti fu grandissima, per li quali accidenti ne sortì scandoli, e nimicizie tra loro, e niuno degli scelti, non che fusse nel governo, ma de' rimanenti in quelle cose, che erano loro concedute per leggi, non ne ottennero se non coloro, che erono stimati uomini vili, e da poco. Questo ci hanno lasciato i nostri padri per pubrico ammaestramento, che noi non facciamo a' compagni se non chi sta paziente a ricevere gli scomuzzoli (*a*), che caggiono delle nostre mense. Arrecatevi a memoria le guerre, che si sono avute pe' passati tempi, che nel numero de' Dieci in casa i Cavalcanti il Rosso di Mess. Scolajo non fu mai scelto, e in casa de' Bardi mai non fu Tommaso di Piero di mess. Ridolfo; ma una volta per sventura, o forse più tosto per dare uno ostacolo a' gran Patrizii, ottenne la sorte Piero di Cacciatino Gherardini. Di questo così fatto uomo ebbono in prima conosciuta la sua grande aldacia, ch' ei fusse entrato intra loro, per la quale gli fu detto, che mai più si troverebbe in quel luogo: alle quali parole Piero

(*a*) Vale a dire briciole, o frammenti di pane.

rispuose: E perchè io son certo, che io non mi ci ho più a trovare, voglio per questa volta esserci per un uomo, e non per un'ombra, siccome voi avete eletto sempre i più disutili de' Grandi, Vbaldo intra i Cattani, intra i Tornaquinci, Papero, o Bernardo intra i Cavalcanti, il quale Papero ha degli anni 80., e ancora non è oca. E non ostante che quelle arti de' padri fussono magnifiche, e che molti onori, e nome arrecassero alla Repubblica, pure le coloro aldacie non erano da comportare, nè potevano dal Popolo esser comportate. E' volevano soprastare con le ingiurie tutto il popolo, e per così care monete vendevano le loro magnifiche opere, il quale pregio tutta la Repubblica era impotente a poterle con nullo beneficio compensare. Adunque se le coloro grolie non si poterono comportare, come comporteremo noi le ingiurie de' loro discendenti? Ricordatevi voi quello de' Bellandi esser in pubrico luogo alzato da culo, e colle scoreggiate esser fatto riconoscere la sua giovenile auldacia? Ancora Corso di Niccolò per richiedere un pancale(a) fu morto. E vostro padre avendo scampato dalla morte Picchio, per merito di così fatto benefizio venne per torgli la vita? E ancora a questo non istando quieto cercò con mortale scandolo rivolgere tutta la Repubblica. Ma perchè, voi,

(a) Il *Pancale* è un panno da cuoprir la panca per ornamento.

valoroso Milite, avete più ricordo di me, voglio tacere quelle cose, che furono di maggiore ingiuria dai Rossi, e dagli altri gentili publiche, e manifeste. E' si stimano di più pregio assai, che non vagliano, e dicono, che le magnifiche opere de' loro antichi gli fanno degni d'esser nelli onori del Comune, e così si groliano dell' altrui virtù, riputando per quelle esser illustri cittadini nel fior della Republica. Questo lor giudicio è tutto contradio(a) dal vero immaginare, conciossiacosachè sono tanto più da riprendere, quanto per eredità dovrebbono succedere nelle paterne virtù, et eglino sono rede (b) dei vizj degni de' più aspri gastigamenti, che non furon degni di sì dolci, e tante lodi le coloro opere. Egli hanno degli antichi vanagloria, e superbia, io dico pure intra loro medesimi. Non sapete voi, che niuna colpa è meno da comportare, che sia colui, che arricchisce degli altrui danni? Adunque se a questo vostro parere se egli s'assentisse i suoi effetti, non sarebb' egli uno acquisto delle cose non loro? Adunque non è da assentire a' Grandi così fatta cosa, perocchè ella s'annovererebbe tra le maggiori ingiurie. Ma io conforto bene, che si pigli quel medesimo

(a) *Contradio* per contrario, voce adoperata dal Morelli nella sua *Cronica*: *Il perchè*, egli dice, *come piacque a Dio, intervenne il contradio. Fa il contradio di quello, che ti dice l'animo tuo*.
(b) *Rede* per erede.

consiglio, che il Conte da Monte Feltro diede a Papa Bonifazio: tengasi in speranza di salute con dolce loquenzia, e nei fatti si stringa le mani più che mai; perocchè chi dimentica l'ingiurie, abbandona la giustizia, e spregia se medesimo, e non ci è conceduto da nulla ragione di giusta legge, nè di buona usanza il dimenticare l'antiche avversità della Repubblica fatte da loro. Come potete voi dimettere cotanta colpa di peccato, quanto fu quello del fuoco di ser Neri (*a*), o le battaglie, che diederoi Bardi a questo popolo con l'ajuto de' Frescobaldi? An-

(*a*) Quì il nostro Scrittore appella al tanto famoso incendio ad arte procurato nel 1304. di cui fa motto Gio. Villani al *Cap.* 71. del *Lib. VIII.* „ Avvenne, *dice egli*, che uno ser Neri Abati Cherico, Priore di S. Piero Scheraggio, uomo mondano, e dissoluto, e rubello, e nemico de' suoi consorti con fuoco temperato prima messe fuoco in casa de' suoi consorti in Orto S. Michele, e poi in Calimala Fiorentina in casa Caponsacchi, presso alla bocca di Mercato Vecchio. E fu sì impetuoso, e furioso il maladetto fuoco, col conforto del vento a tramontana, che traeva forte, che in quel giorno arse le case delli Abati, e de' Macci, e tutta la loggia d'Orto San Michele, e casa li Amieri, e Toschi, e Cipriani, Lamberti, Bachini, e Bujamonti, e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti, e tutto intorno a Mercato Nuovo, e S. Cecilia, e tutta la ruga di Porta S. Maria infino al Ponte Vecchio, e Vacchereccia, e dietro a San Piero Scheraggio, e casa Gherardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e tutte le vicinanze de' luoghi nominati, quasi infino ad Arno; e insomma arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della cittade; e furono in quantità tra palagi, torri, e case, più di 1700. Il danno d'arnesi, tesoro, e mercatanzia fu infinito, perocche in quei luoghi era quasi tutta la mercatanzia, e le care cose di Firenze „.

cora la tiranneria (*a*) del Duca d'Atene(13), la quale fu per colpa de' Grandi? Avvisandovi, che per infino Matteo di Cantino nel riavere il popolo la sua libertà, fu fedito (*b*), e gittato per terra per la difesa di sì crudel tiranno. Adunque non è da eseguire sì fatti ragionamenti di volere a compagnia l'università di coloro, che con le loro colpe hanno fatte tante ingiurie a tutta la Repubblica. E però a sì fatti ragionamenti si ponga silenzio sotto gravissime pene.

Parole, che Mess. Rinaldo degli Albizzi usò verso Mariotto Baldovinetti.

CAP. XXV.

Mariotto, nulla di questo, che tu di', reputo da te, ma omnia dalla nostra sventura; perocchè le tante ingiurie o vecchie, o nuove, che elle si sieno, non hanno nullo di valore a contradire sì ottimo rimedio, e di nulla avversità, che si apparecchi mi maraviglio; perocchè ogni, e catuna è a me presente. Voi aveste piu care le annumerate pecunie da ser Michele offertevi, che le verdi erbette fare sanguigne per salute non meno di voi, che di tutta la Repubblica.

(*a*) *Tiranneria*, per tirannia, voce antiquata.
(*b*) *Fedire* per ferire fu usata dal Boccaccio nella *Nov.* 1. 8 e *Nov.* 43. 14. da Gio. Villani 5. 35. 4., e da altri scrittori del buon secolo della lingua.

Io mi apparecchio a ubbidire gli amari comandamenti della mia fortuna, e nullo di rimedio ci veggo più, il quale m' abbia a dare alcun refrigerio, se non la speranza, che nullo altro mi passera innanzi, perchè non sono meno riputato per la nomea del mio eccellentissimo Padre, che per gli miei ottimi consigli (*a*). Io avrò pazienza, perchè vedrò voi da perpetuevoli rimordimenti sempre circondati.

Come fu onorato Cosimo Medici al suo cacciamento.

Cap. XXVI.

I Vineziani avendo Cosimo a confine nelle loro terre, esaminando quanto lo stato di queste cose alla volubile fortuna stia soggetto, mandarono all' ottimo Vomo solenni cittadini con molte parole piene di confortamenti, e dall'altro lato assai magnifiche, e mirabili offerte (*b*),

(*a*) Qui è in acconcio il riflettere, che Maso di lui padre avea vissuto la prima parte della vita esule, e ramingo, e la finì potente, ed onorato nella patria; a Rinaldo la cominciò onorevolissima, sostenne le più luminose Cariche, e terminò, come vedrassi in seguito, la carriera infelicemante.

(*b*) Le accoglienze, e gli onori sommi ricevuti da Cosimo in Venezia egli stesso gli manifesta nei riferiti suoi Ricordi in questa guisa. „ A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria,

intra le quali si disse per la città, che gli offersero fiorini cinquantamila, dicendo: Cosimo l'Eccelsa Signoria conoscendo l'impeto dell'avversa fortuna, e la natura di essa quanto si rallegra di sottomettere alle sue forze coloro, che con le mercanzie si governano, questi danari ti mandano, e dopo questi a ogni tuo bisogno te ne manderanno, acciocchè tu possa a' tuoi termini rispondere a chi ti ha le sue cose credute, E così stando Cosimo a Padova da molta amaritudine accompagnato (14) ma le grandissime profferte de'ricchi tesori offertili assai di conforto gli prestavano (15). Ancora la grandissima moltitudine delle genti, che a vicitar l'andavano erono cagione di grandissimi refrigerii alle sue passioni (a). A ciascuno, e massi-

ringraziaila di quello avea operato per la mia salute, mostrando riconnscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore, e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, et offerendo la Signoria, la città, l'entrata loro per ogni mio contentamento, e la casa: da molti Gentiluomini fui presentato, e visitato ,,. A tutta ragione adunque il Fortunio scrisse nella Vita del nostro B. Ambrogio Traversari, che *nullus Venetiis natus, et enutritus maiore unquam cum dignitate deductus est* al par di Cosimo.

(a) Il famoso nostro Ambrogio Traversari, Monaco Camald. che sovente portossi in tal circostanza a visitar Cosimo, e' ci assicura nell' *Epistola* 53. del *Lib.* VIII. che esso, e Lorenzo suo fratello, non solamente sopportavano la loro avversità con eroica rassegnazione, ma che continuavano a dimostrare il più grande attaccamento alla patria: ecco le di lui parole. *Cosmus, et Laurentius fratres, viri amicissimi, valent optime, magnaque constantia animi ferunt calamitatem suam, et, quod his majus est, eo adfecto*

mamente ai mandati cittadini con così ottimi doni molto ringraziava, e, quanto più sapeva, col parlare gli magnificava; e poi mostrò il suo desiderio essere in volere crescere i termini de' suoi confini, la qual volontà da' nostri Signori gli fu conceduta, che potesse stare dove più gli piacesse, non uscendo delle terre de' Viniziani (*a*).

in patriam sunt, ut illam majore constantia quam antea diligant. Nel suo *Odeporico* poi, oltre al confermar ciò, e' ci descrive il primo incontro, che egli colà ebbe con ambedue. *Adivimus nos illuc*, egli dice, *amicissimi nostri Cosmus, atque Laurentius, quos urbe pulsos supra memoravimus, obortisque lacrimis in mutuos amplexus effusi consedimus, sermonemque protraximus diu, dum aspectu mutuo, atque colloquio exsatiari non possemus. Tum vero plusquam antea sapientiam virorum admirati sumus, atque constantiam. Nihil antiquae dignitatis, nihil prioris in patriam benevolentiae posuerant, affectus mirabilis ad civitatem toto orationis contextu apparebat, non indigne casus suos tulerant, non acerbae suae dejectionis insectabantur auctores, sed modice, ac leniter innocentiam pandebant suam versus, quam admissum in se arguerent facinus etc. Post prolixum sermonem amantissimos nostros deduximus, renitentes licet, ipsique ad Monasterium nostrum remeavimus*.

(*a*) „ Nel mese di Dicembre chiedendo io, *così nei suoi Ricordi scrive l'istesso Cosimo*, di grazia ai Signori (di Firenze) di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia, essendo de' Signori Bartolommeo de' Rudolfi Gonfaloniere di Giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio Veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170. miglia, e questo fecero ancora a compiacenza della Signoria di Venezia, la quale per loro Ambasciadore, che fu Mess. Andrea Donato, ne richiesero la città: bene appiccorono questa grazia sotto gran pene;

Come i Signori esaldirono (a) i preghi di Cosimo de' Medici.

Cap. XXVII.

Il preclaro Cittadino mi rappresenta alla memoria l' Illustrissimo Vomo di Scipione, quando fu la sua santa fama per gli orecchi di tutti gli abitatori del mappamondo, come una cosa sacra ciascuno il desiderava di vedere: e andando a lui per vederlo certi sbanditi di Roma, e lui veggendoli venire per la temenza di tali uomini, si serrò in casa. Questi così fatti uomini veggendo la porta serrata s' inginocchiarono per riverenza di quell' uomo, e baciarono il chiavistello, e fecero alla porta riverente offerta. Così pare a me, che Cosimo sia un altro simile di bontà di vita nel ben vivere, avvegnadiochè moltitudine magna l' andavano a vedere come cosa sacra, ed eccelsa. La Signioria di Vinegia gli donò un bellissimo palagio per suo abitare, e commisse a certi Ambasciatori, che erano per le faccende della Lega in Firenze, che a' nostri Vficiali del Catasto (b)

non si potesse più rimuovermi, e farmi grazia di confini, come appare per la declaratione fatta „.

(a) *Esaldirono* per esaudirono, voce antiquata. Vn solo esempio adducesene dai nostri Vocabolaristi, tratto dalla *Medicina del Cuore* del Cavalca.

(b) *Catasto* è quella gravezza, che si chiama anche Decima, *e perchè nel distribuirla*, con il Machiavelli nella

favoreggiassero la posta di Cosimo come Viniziano cittadino (*a*). Chi fu quello, che mai più

Storia Fior., *si aggravavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicevano* accatastare, *si chiamò questo gravezza Catasto*, a cui presedeva un Magistrato. Si dice anche *Catasto* il libro, in cui sono minutamente descritti tutti i poderi, campi, terre, e beni de' cittadini con i loro confini, ed in quali Comuni sieno stabiliti. Questo sistema assai più giusto dell'altro, che era affatto arbitrario, fu introdotto nel 1427 da Gio. de' Medici, padre del nostro Cosimo, ma non senza gravi contrasti. E tanti erano in avanti i disordini nell'esigere le gravezze, e le prestanze che dal Decreto, col quale esso Catasto fu ordinato, risulta, che l' ingiustizia era giunta al colmo: *Quos*, così esso Decreto principia, *quot, et quales onerum inaequabilitas publicorum cives suis bonis spoliarit, patria privarit, substantiarum exterminium ad desperationem paene perduxerit, desiderium multorum domum propriam repetere cupientium retraxerit etc non posset scriptura, seu lingua referre etc.* Il sopraindicato metodo, se non era privo di difetti, avea almeno il vantaggio d'essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escludere l' odioso arbitrio. L'ostinata opposizione, che fu fatta a questa legge da' principali, e ricchi cittadini, mostra, che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore, che fin allora aveano goduto. Narrano tutti gli Storici nostri, che essa legge fu vinta per essere stata valorosamente sostenuta dal prelodato Giovanni de' Medici, benchè per grandi sue ricchezze fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, cioc che gli conciliò maggiormente l'affetto del pubblico, e con questa si sgravò notabilmente il popolo, e si scemò la potenza dei Grandi. Il nostro Istorico Cavalcanti minutamente ci narra i disastri sofferti dai Volterrani e dai Pomarancini per non essersi voluti sottomettere a sì fatta legge.

(*a*) In una lettera di Pier Francesco de' Medici, nipote di Cosimo, e figlio di Lorenzo, in data di *Venezia* del 1433 scritta a Giuliano d' Averardo de' Medici, ma nella *Filza* IV delle di lui lettere all'Archivio Segreto, leggesi quanto appresso .„ E non sarà possibile scrivere la lamentazione si fatta

nel tempo dell' avversità si trovasse in maggiori felicità, che nei tempi tranquilli, e felici, se non Cosimo? O lettore delle nostre storie esamina i cacciati di Tebe, e quei di Roma, e di Siracusa; ti ricordi di Dionisio, che di Signore potentissimo si ridusse a Corinto a ammaestrar i fanciulli. Sempre quando la povertà il caccia, niuno è, che nol fugga, eccetto il nostro Cittadino; anzi se ben noti il suono dei nostri versi, dirai Vinegia esser più magnifica per la più potenzia, e per la gentilezza de' suoi governatori, che nulla altra d' Italia; se da quella ei fu onorato, e dalla minore cacciato, adunque è tanto più magnifico, quanto sono più nobili, e più potenti i suoi onoratori. E così si conchiude esser più felice poi nell' avversità, che prima non era stato nelle felicità.

Come i cittadini di Firenze si portavano, e come fu cacciato Mess. Angiolo Acciaiuoli (16).

Cap. XXVIII.

Dopo l'ingiusto cacciamento la città in tutto pareva rimasa in tenebre, e i suoi Cittadini molto si

in questa Terra, e ogni dì si fa del caso nostro, che mai l'arei creduto. L'amore, che tutti questi Vinizìani partano a Cosimo, e a tutta la casa nostra hannolo dimostrato con opera, e più l'uno dì, che l'altro lo fanno. Non vi potrei dire quanto Mess. Jacopo Donato spesso mi domande di voi, e che vi conforti per sua parte „. Avvi alcuna, che

compiangevano di sì fatta, e ingiusta cosa, non che pure i suoi manifesti, e pubrici amici, ma di quelli, che erano dell' innocente assai colpevoli, delle sue rovine se ne compiangevano l'uno con l' altro, e dicevano: se le cose s' avessono a far due volte, o farebbonsi, o no. Che abbiamo noi fatto, se non tolto un soccorso alla Repubblica? Noi ce ne avvedremmo, se delle imprese si pigliassino, come nei tempi passati s' è già fatto. Quando si aveva bisogno di far prestamente alcuna quantità di danari, Cosimo n' era il facitore, e il soccorso. Quante volte e ventimila, e trentamila fiorini pagò per questo Comune nelle sue nicistà (a)? E' si conoscerà più un dì, che l' altro questo così ingiusto,

ha sospettato, dei nostri moderni scrittori, che quell'avveduta Repubblica tentasse di attaccarselo stabilmente, prevedendo qual vantaggio un paese commerciante potea trarre dalle cognizioni di Cosimo, e dalle ricchezze di sì potente famiglia.

(a) Alla necessità pure di tanti, e tanti ei generosamente provvide. Pietro di lui figlio in alcuni di lui Ricordi del 1464., anno emortuale dell' istesso Cosimo, ci lasciò scritto: *Non si ricorda morire alcuno a questa età con migliore grazia, e maggior fama di Cosimo, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno, che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e' quali da lui erano stati serviti, e sovvenuti, ed ajutati, di che più si diletto, che alcun altro: e non solamente parenti, ed amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico, col quale laudabil modo si fece più, e più persone, che per difecto loro, e d' altri non gli erano amici, amicissimi.*

e maladetto cacciamento. Ritrovandosi Mess. Agnolo Acciaiuoli nelle pratiche del Palagio per ordinare la città per li tempi futuri, non istante, che fosse molto giovane, pure la giustizia lo stimolava a biasimare le così mal fatte cose; al quale così discreto parlare Mess. Rinaldo colla dura cervice molto arrogantemente gli rispose: le quali parole essendo pregne d' incomportabili ingiurie, non come giovane, che la pusillanimità gli fa tacere, ma come uomo desideroso di sodisfare al suo debito, con manifesta aldacia allo indurato Cavaliere rispose; la qual risposta fu di non meno ingiuria all' antico Cavaliere, che si fussero state prima le sue parole a Mess. Agnolo. Stando in questa maniera la città, e in tali contendimenti i nostri cittadini, Mess. Agnolo scrisse una lettera a Cosimo, nella quale si diceva, come i cittadini erano malcontenti del suo cacciamento, e che ogni giorno crescevano gli uomini, a cui ne doleva: e a questi così fatti avvisi aggiugneva ottimo rimedio ad accorciare il suo esilio, e diceva: Amico caro, il tuo esilio è dagli Dii rimesso in te, avvegnadiochè se tu vorrai affaticarti, e non annighittirti nelle piume degli agi, e delle ghiotte vivande, delle dilettazioni, delle lussurie (a), che già Sardanapalo di grandissimo Re

(a) Questo è un rimprovero, che per una sola umana fragilità, in cui cadde il nostro gran Cosimo, non meritava che sì bruscamente gli fosse fatto. Ebbe un figlio fuori di

venne autore della sua morte per sì fatte dilettazioni(*a*), fia breve; ma se tu vorrai aspettare le grazie sotto la speranza de' boti, e de' digiuni,e delle divote orazioni,e Santuarie Andate, l'esilio sarà di lunghezza di tempo tanto, quanto si chia-

matrimonio, che ebbe nome Carlo, il quale in seguito fu Canonico Fiorentino, e Proposto di Prato dal 1460 fino al 1492. in cui gli successe il Card. Gio. de'Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, che fu poi Leone X. Egli amò grandemente la sua Chiesa, e Prato stesso. Ottenne da Pio II. che egli medesimo, e i suoi successori fossero interamente esenti dalla giurisdizione del Vescovo di Pistoja. Creò un Collegio di venti Cherici, i quali dovessero prestar servizio alla Chiesa, e diede loro con molta prudenza le proprie Costituzioni. Morì nel 1492., e Cosmo I. nel 1566. fece in essa Propositura inalzare un assai magnifico sepolcro colla seguente iscrizione, nella quale per isbaglio è di due anni posticipata l'epoca della di lui morte.

Carolo Medici Cosmi F.
Praeposito qui obiit MCDXCIIII.
Cosmus Medices Florentin. et Senens. Dux II.
Ad conservandam Gentilis Optimi memoriam
M H. P. C. MDLXVI.

(*a*) La vita infame di Sardanapalo, ricchissimo Re di Siria, è stata in succinta descritta da Giustino, da Diodoro Siculo, e da Cicerone nelle *Tusculane*. Questi riporta l'epigrafe, cui volle fosse posta sul suo sepolcro, e che forma il di lui carattere.

Haec habeo, quae edi, quaeque exsaturata libido
Hausit: at illa jacent multa, et praeclara relicta.

Questi versi di Greco in latino, tratti da Strabone nel *lib* XIV. della sua *Geografia*, furono da Cicerone stesso tradotti, e riportati nelle *Tusculane lib.* V. *n.* 35. Furono essi pure da moderno autore in lingua Toscana così trasportati:

Di quel ch' ebbe libidine col ventre
Questo mi resta sol da far beati
Che buone cose io lascio in questo mentre!

merà perpetuo, conciosiacosachè averà avuto principio, e non fine. Io ti consiglio, che tu adoperi con tutto tuo potere, che Neri di Gino ti sia amico (a), perocchè io non ci conosco uomo da più di lui, ed a cui il bisogno tuo venisse fatto: E ancora sai, che quando e' fu cacciato (b), che tutti quelli dell' Uzzanesca

(a) Eccellente consiglio fu quello insinuato dall'Acciaioli a Cosimo di rendersi affezionato Neri di Gino Capponi, personaggio molto amato, e rispettato da tutti per la sua destrezza, sincerità, risoluzione nei consigli, attività, sollecitudine, diligenza nell' operare, disinteresse, sagacità, e accortezza, per le quali civili virtù mostrò egli, che bene avrebbe seduto nel Senato di Roma, o nell'Areopago d'Atene, come benissimo sedè nei Magistrati della nostra Repubblica, e gl' interessi di lei in tempo di guerra nel Campo, ed in tempo di pace nelle Ambascerie sostenne, difese, patrocinò nobilmente. L'Acciaioli fu restituito in Patria nel giorno stesso, che Cosimo.

(b) Questi per aver trattato nel 1432. in Roma di collegare il Som. Pont. Eugenio IV. con i Fiorentini contro i Senesi, fu condannato al confine per il soverchio rigore di una legge, che vegliava ad impedire, che alcuno troppo s' ingrandisse. Ma conosciuto ben presto l' errore fatto fu creato Cavaliere, e gli fu donato un bellissimo Cavallo bardato, un Elmo fornito d' argento, e una Bandieta con l' Arme del Popolo, ma egli, siccome disprezzato avea si fatto insulto, così volea rifiutare gli onori, se non fosse stato costretto ad accettargli, perchè ai suoi servigj nè erano impulso le ambiziose voglie, nè ritegno le non meritate ingiurie, ma solo era guidato da una magnanima cognizione del suo debito verso la patria, ricordevole sempre delle massime inspirategli dal suo genitore in quei suoi *Ricordi*, che il servir la patria è un dovere indispensabile di cittadino, e che neppure l' ingratitudine di lei può sottrarlo da tale obbligazione. Gloria massima per lui fu il non dichiararsi mai contro il nostro Cosimo, quando nel 1433. trattava di

parte o ne furono operatori, o ne furono lieti, conciosiacosachè nel cerchio del Collegio la maggior parte erano di loro. Questa così fatta fellonìa fia la cagione di farlo abilissimo al tuo ritornamento; ed ancora ti ricordo, che se gli nomini di questo governo non tralignano dai costumi degli antichi, non staranno molto tempo, che non piglino riotta con qualche Potenza, avvegnadiochè per lo preterito è stato veduto, che la salute del governo della Repubblica sta più quieta, e sicura dentro, quando le guerre sono aspre di fuori, e quanto più portano pericolo di fuori, tanto più s'assicurano di dentro; per la qual guerra fia quasi nicistà il tuo ritorno, pure pel bisogno del danajo sarà ciascuno costretto a questo così fatto caso. E' non ci è cittadino, che il Comune servisse d'un pistacchio; questo sai tu, che tante volte ne vedesti la prova nella guerra di Romagna. Questa così fatta lettera, stando Mess. Rinaldo sopra mess.

scacciarlo dalla patria il partito a lui contrario, mostrando il pericolo grande, che vi era a ritenere un cittadino, che troppo potente si era reso, e troppi parziali si era fatti con le sue liberalità, e con le sue virtù. A tutta ragione però il nostro Istorico confessa di *non aver conosciuto uomo da più di lui*; e come no, se colla destrezza nel maneggio degli affari, coll'eloquenza nell'ambascerie, colla prudenza, e coraggio fra le armi avea servita utilmente la patria? E cumulandosi sopra di lui anche i servigj, e la gloria del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale cittadino, non per la forza delle ricchezze, o del partito, ma pel comun consenso degli ammiratori delle sue virtù.

Agnolo (15) molto attento, di contradio volere al suo per sottili iscaltrimenti gli venne nelle mani; per la qual cosa col favore, e con la nimistà di Mess. Rinaldo, Mess. Agnolo fu preso, e fu villanamente collato(*a*), e poi in Cefalonia gli furono assegnati i confini al tempo di Manetto di Tuccio Iscambrilla (*delli Scilinguati*) che era Gonfaloniere di Giustizia (*b*).

(*a*) *Collare*, e *dar la colla* significa tormentare con fune, colle braccia legate dietro, sospendendo, e dando dei tratti, Il Boccaccio nella *Novella* XI. 13. e XX. 11. 15. dice, che il *Giudice del Potestà fieramente contro a lui procedeva*, *e già l' avea collato*. Il Can. Biscioni in una nota a *pag.* 298 del *Malmantile Racquistato* dà da pari suo altri significati di sì fatto vocabolo.

(*b*) *Al tempo, che era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Mess. Agnolo Acciaioli per certe novelle aveva scritto a Puccio, e a noi, le quali invero non erano d' importanza, nè d' esserne cacciato*, così Cosimo ne' suoi *Ricordi*. Ciò avvenne, come risulta da un nostro antico Priorista, ai 10. Febb. 143½. e fu condannato in dieci anni di esilio siccome Puccio Pucci, e fu per tal motivo multato in mille Lire, e privazione di Vfficj etiandio Salvestro di Michele Lapi Brigliajo.

LIBRO II.

Qui comincia il libro, dove si contiene la restituzione di Cosimo de' Medici alla sua patria .

CAP. I.

Egli è naturale cosa, che dove va la donna, vada la serva, e dove è il Conestabole(*a*) vadia la ciurma; così i corpi celestiali come donne, e Conestaboli sopra alle cose umane di sotto volgono senza fine, così ci nicissita il secondargli; e però noi mortali non abbiamo alcuna fermezza nelle cose del secolo, perocchè noi siamo mossi dall' Intelligenze di sopra, e questo così fatto movimento non è meno nicissario, che verisimile, cioè di non avere alcuna speranza di fermezza in quelle cose, le quali ci prestano felicita, e quando ci attuffano nelle miserie. Così le divine Intelligenze festinatamente cercavano per lo reddimento del nostro Cittadino; egli aoperarono le cittadinesche discordie, e apparecchiavono la pena quanto richiedeva la colpa. Accecati gl' intelletti de' Governatori della Re-

(*a*) *Conestabole* per Conestabile, o Contestabile, è voce antiquata, benchè adoperata da Giovanni Villani, e da pochi altri.

pubblica lasciarono le vecchie borse sanza aver riguardo, che le rimanessero tramischiate con le nuove. Ordinarono, che la Signoria si cavasse. Cavatasi la Signoria più volte, e quasi mai ne i tratti alcuna differenza non avea da quegli di prima. Quegli medesimi, che vi erano innanzi al cacciamento, v'erano poi, che fu lo ingiusto esilio. Alcune volte nelle Tratte vi fu di quei Signori, che tentarono per ristituire l'innocente Vomo, ma poi niente nell' util fatto facevano. Avendo compiuto l'anno del suo esilio (*a*), in quel medesimo mese, che fu il suo cacciamento, fu il suo soddisfacimento. E' fu tratto in Calen di

(*a*) Giovanni Battista Recanati a *pag.* 310. in una sua nota all' *Istoria Fior* di Poggio Bracciolini, da lui medesimo per la prima volta pubblicata, ed illustrata, afferma, che Cosimo si trattenne per tre anni esule in Venezia. *Florentia exulans*, egli dice, *Cosmus Venetiis tribus annis immoratus*, *Nobilium animos sibi devinxerat*; e dice d'aver desunta questa notizia dal *Lib.* XXI. delle Storie dell' Ammirato; ma costui nol dice, nè il potea dire. Egli nel medesimo dì, cioè a 5. d'Ott. 1434, e nell' istess' ora, in capo all' anno ch'ei fu cacciato, rientrò sul territorio Fiorentino. Agli 11. Ottobre 1433. giunse là Cosimo, e di là, cioè da Venezia partì ai 29. Settembre 1434 Sì fatta sua partenza, e il di lui ritorno, in cui fu egli riscontrato, e corteggiato dal Popolo Fior., e da donne, che corrono a vederlo con i putti entrare, aventi elleno in mano rami d'ulivo, ghirlande, e fiori per fiorire le strade, è stato al vivo espresso dal Vasari in una stanza di Palazzo Vecchio, ove i fasti di lui principali son dipinti; come pure ivi al vivo si vedono molti personaggi di lui amici, e nemici, dei quali il Pittore suddetto ce ne dà una minuta dichiarazione a *pag.* 57. e *segg.* dei suoi *Ragionamenti* dell' ediz. Aret.

Settem. Gonfaloniere di Giustizia uno spicciolato, non ricco, ma diritto uomo, e ne' suoi processi mostrava molto severo, e sincero cittadino, Niccolò di Cocco di Donato (*a*), il quale per il volgo della prebe si diceva, che Donato era venuto da Norcia Bastagio(*b*); ma io trovai, che alla nostra Gabella dei Contratti, che Mess. Filippo Corsini era stato come tintore de' Maestri. De' Signori per artefice furono Piero di Dino Cartolajo, e Fabiano d'Antonio Martini, Simone di Francesco Guiducci, Neri di Domenico Bartolini degli Scodellari, Baldassarre d'Antonio di Santi, Giovanni di Mico Capponi, Luca di Buonaccorso Pitti, Tommaso d'Antonio di Tommaso Reddlti (*c*). Tratti che furono questi Signori fu speranza grandissima nel po-

(*a*) La sbaglia solennemente il Rastrelli, allorchè in un ristretto della Vita di Cosimo da esso fatta, ed inserita a *pag.* 15. e *segg.* del *Vol. V.* delle *Notizie Istoriche Italiane*, invece di *Niccolò di Cocco*, come così appellasi in tutti i Prioristi, scrisse *Niccolò di Corso*.

(*b*) *Bastagio*, cioè, facchino, o portatore, voce antiquata, la usarono Matteo Villani 11. 42. il Bellincioni 85, ed altri.

(*c*) I Priori erano tutti amici, e patrocinatori di Cosimo. Qui gli ripetiamo di buona voglia, perchè notati in un antico nostro Priorista con qualche varietà, ed aggiunta, e sono: Giovanni di Mico Capponi, Luca di Buonaccorso Pitti, Piero di Dino di Piero Peri Cartolajo, (e Cosimo ne' suoi *Ricordi* dice *Piero d'Antonio di Piero Feltriano*, o vogliasi dire Feltrajo). Fabiano d'Antonio Martini Beccajo, (Cosimo ivi dice *Totto Martini*), Tommaso d'Antonio di ser Tommaso Redditi, Simone di Francesco Guiducci, Neri di Domenico Bartolini Cambiatore, *alias* Davanzi, e Baldassarre d'Antonio di Santi Chiarucci.

polo, e paura massima ne' Patrizj, io dico di quelli della parte Rinaldesca. Molte cose si dissero per la città, e per molti si prosumette grandissime novità nella Repubblica. Intra i cittadini le temenze erano di pari così nell' una parte, come nell'altra; l' una avea paura di non perdere, e l' altra avea paura di non vincere. Egli interveniva loro come a colui, che aspetta il Cerusico, che gli tagli un membro per paura del morire, che ha paura per la pena del morire.

Come Mess. Rinaldo degli Albizi volle rimediare alla nuova Tratta per gran sospetto, che ebbe di sì fatta sorte.

Cap. II.

La notte, che il dì era suta la nuova Tratta, Mess. Rinaldo molto isbigottì di lui, e delle sue cose, e però con gran sollecitudine ricercò tutti coloro, i quali ei conosceva, che del cacciamento di Cosimo erano stati contenti, a' quali ciascuno parlò molte cose, per le quali credesse di muovergli a ira verso i cacciati, e a invidia verso la nuova Tratta. In ultimo conchiudeva, che nei tempi delle tenebre era necessario essere insieme, ed esaminare sì fatto caso, e rimediare a sì pericoloso accidente, e sopra tutte le cose

trovar il modo di mozzare ogni ragionamento, che movesse alcun pensiero nei cittadini di rimetter Cosimo nella città. Gran numero di cittadini andarono la notte all' ora deputata a casa Mess. Rinaldo, a' quali cittadini Mess. Rinaldo parlò poche parole, e conchiuse, che ciascuno consigliasse sopra il rimedio, e lo scampo dell' avversa fortuna, la quale si dimostrava per la nimichevol Tratta (a).

Come furono diversi pareri, e diversi consigli intra quegli Quiriti, che avea Mess. Rinaldo, e nulla conchiusero di loro scampo.

Cap. III.

Sempre i trasordini, e le discordie furono cagione dell' annullamento delle cose ordinate, e sono il disfacimento delle grandissime forze. Cercate i fatti di Xerses, che niente gli valse innumerabili genti contro a sì piccolo numero appresso il suo di diecimila guerrieri. Alquanti furono de' Rinaldeschi Queriti, che dissero (e a questo s' accordò Mess. Rinaldo), che si ordi-

(a) Per questa Tratta *tutti i buoni Cittadini*, così nei suoi *Ricordi* dice Cosimo, *presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo d' uscire dal mal governo avevano, il che prima avrebbono fatto, se avessero avuta Signori, che avessero voluto attendere, perchè invero tutto il Popolo e tutti i buoni Cittadini stavano malcontenti.*

nasse con Donato Velluti, che teneva il luogo del Gonfaloniere di Giustizia nuovo, che sonasse a parlamento, e con questo così fatto modo con la boce del popolo la nuova Tratta s' annullasse, e con quella medesima alturita (*a*) nuova Tratta a piacimento de' Patrizj s'eleggesse: fatto questo, le borse vecchie, dove speravano fossero tutti li loro emuli, s' ardessero; e così per tutte quelle vie, che meglio potessero, assicurassero il loro stato, e la cacciata di Cosimo rinforzassero, e degli altri usciti. Tutti quasi a questo assentirono, eccetto uno de' Queriti, che Antonio di Ghezo della Casa avea nome (*b*). Questi era uomo di disonesta vita, prosontuoso molto più, che al suo essere non s' appparteneva, senza alcuna arte contradisse al

(*a*) Questa voce *alturità* per autorità è propria sol del nostro scrittore, non trovandosi alcuno del buon Secolo della lingua, che l' abbia osata.

(*b*) Gli Storici anzi ci assicurano, che a sì fatto partito vi si oppose anche Palla Strozzi, e altri, asserendo eglino esser questo un partito troppo violento, e da prendersi solo, quando si vedesse nella nuova Signoria l'animo d'agir contro di loro, ch'ella avrebbe avuto buon patto di prender cura degli affari della Repubblica nel tempo, che la genti del Duca di Milano erano sul loro territorio, invece di pensare a mutar lo Stato. Non fu presa però alcuna risoluzione con gran rammarico dell' Albizzi, amante de' partiti vigorosi, e violenti. „ Non furono, dice il Nerli a *pag.* 41. dei suoi *Commentarj*, da Mess. Palla Strozzi, dal Peruzzi, nè dagli altri Capi del Reggimento accettati i sopraddetti consigli di mess. Rinaldo, da alcuni per ignoranza, da alcuni altri per non piacer loro il render lo Stato alla famiglie de' Grandi, e da altri per non temere il ritorno di Cosimo quanto dovevano,

parere delli altri più per invidia, che per sapienza. Io non dico, che le vostre sentenze non meritino lode, e che il vostro consiglio non sia ottimo, ma io dico, perchè la tovaglia sia bianca, e i bicchieri ben lavati, sanza le dolci vivande non tolgon la sete, nè saziano l'appetito delli uomini: così è Donato in questo luogo come la tovaglia bianca, e i bicchieri lavati, ignudo d'ogni altra vivanda; perchè egli abbia il modo, e il Gonfalone, ha il potere, ma non il sapere; adunque ed egli, e nulla, è tutta una cosa. Dico, Cavaliere, che a far quest'opera Donato è insufficiente; conciosiacosachè questa così grand'opera richiede uomini di grandissimo animo, e di fiorita loquenza (*a*), e d'uno astuto sentimento. Di questi così fatti doni la natura gli è stata avarissima; piuttosto dall'avarizia gli è stato conceduto di grazia, che dalla natura benefizio. Tutta la sua attitudine adopera in allogare, e riscuotere i suoi danari (*b*). Tutti i Quiriti tacerono siccome mutoli fatti dalla volontà d'essere, avvegnadiochè le risposte v'era-

e da alcuni ancora perchè erano trattenuti, e pasciuti di vane speranze dagli amici di Cosimo per addormentargli, e da una buona parte per gelosia forse, o per timore, che Mess. Rinaldo non aspirasse alla medesima grandezza di Cosimo „.

(*a*) *Loquenza* per eloquenza è voce da niuno usata. In avanti, come già si è avvertito, usò *loquentare* per parlare.

(*b*) Quì si è dimostrato assai discreto il della Casa, come si vedrà ne' due seguenti capitoli.

no molto più efficaci pe' Quiriti, che non erano state le proposte per Antonio assegnate, e però dissi di sopra che parlò senza regola di ragione, e i Quiriti tacerono come mutoli.

Come Donato Velluti dispuose il Gonfalone, e fu condennato per barattiere, e messo in carcere.

Cap. IV.

Venuta la mattina di Calen. di Settembre 1434. e la nuova Signoria disposta (*a*) la vecchia, ed il trionfante Vessillo preso, e ricondotto nel Signoril Palagio (*b*) per le mani di Niccolò di Cocco di Donato, questo nuovo Gonfaloniere, preso che ebbe l'Ufficio, si volse a' compagni, e disse parole, che mostrarono grande effetto. Voi sapete quanto importa la dignità, per la quale la sorta v' ha in questo luogo chiamati: non ostante che come uomini prudenti

(*a*) *Disporre* per deporre, come qui debbe intendersi, l'ha usato Gio. Villani 4. 1. 2. e 9. 265. 1. e 10. 7. 10. e così incontrasi nel Maestruzzo 1. 10.

(*b*) *Signoril Palagio*, cioè Palagio de' Signori, detto ora *Palazzo Vecchio* sì celebre nei luminosi fasti della Fiorentina Repubblica, su cui abbiamo un libro di Modesto Rastrelli intitolato: *Illustrazione Istorica del Palazzo della Signoria detto in oggi Palazzo Vecchio. In Firenze 1792. per Antonio Giuseppe Pagani in* 8. in cui ravvivasi la memoria di fatti strepitosissimi ivi occorsi in più, e diversi tempi.

ogni cosa sappiate, io parlerò per ricordarvi, e non come a insapienti, come il Capitano è guardia dell' oste, ed il nocchiere del battello, così noi della Repubblica siamo la guardia, e salvamento. Questo Donato, il quale ha diposto il Gonfalone della Giustizia, è noto a tutto il popolo, ch' egli ha fatto contratto delle pecunie (*a*) del Comune, avvegnadiochè egli ha certi più crediti de' soldati comperati da loro, e fattosi creditore del Comune, dove il Comune era debitore de' soldati. Dico, che questo contratto è ingiusto, e villano, e se non si pone rimedio a questo così fatto caso, che una volta potrebbe esser cagione del disfacimento di tutta la Repubblica; conciosiacosachè i soldati, che hanno servito, il soldo, perchè i termini sieno alcuna volta più lunghi, che i patti, e' sono infallibili. Ma lasciamo de' soldi, e quello, che può muovere il pericolamento della Repubblica, sicchè consigliate quello, che vi pare, che si faccia di questo accidente. Tutti ad una boce gridarono, che il barattiere fusse punito; per la qual cosa si mandò per Donato, e saputo il caso, il missero in mano dell' esecutore, e da lui fu condannato alla sodisfazione delle pecunie, e per tempo in carcere dell' obbrobriose Istinche (*b*).

(*a*) *Pecunia* per danaro è voce, benchè latina, adoperata dal Boccaccio, da Dino Compagni, dal Cavalca, e da altri.
(*b*) *Istinche* per Stinche.

Come mess. Rinaldo degli Albizi, e mess. Palla degli Strozzi, e Niccolò Barbadoro si ragunarono insieme.

Cap. V.

In questo intervallo di tempo, che fu in mezzo de' due principii, cioè del sommovere la Repubblica, e'l ritornamento di Cosimo, molti furono i cittadini, che per una vera opinione tutti s' apparecchiavano a grandissime novità nella Repubblica. Mess. Rinaldo stimolato dal sospetto del pericolo, in che si vedeva avviluppato, che per le passate colpe non gl' intervenisse prossimane(*a*) pene. Adunque per ischifare le pericolose cose, tutto giorno più volte nella Sagrestia di San Pier Maggiore con mess. Palla (*b*), e con Niccolò Barbadoro, ed altri si

(*a*) *Prossimane* per imminenti e voce usata più volte da Gio. Villani, dal Velluti, e dal Varchi.

(*b*) Questi è quel Palla Strozzi cotanto celebre nei fasti della Patria, e delle Lettere, di cui scrisse la vita Vespasiano Fiorentino, peranche inedita nella Magliabechiana nel *Cod.* 35 della *Class.* 25. Ivi tra le altre dice, che „ essendo in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma non delle Greche, determinò, che avendo notizia delle Lettere Latine, l'avesse ancora delle Greche, et per questo fece ogni cosa, che potè, che Manuello Grisolora Greco passasse in Italia, et adoperossi a farne ogni cosa col favor suo, e con pagare buona parte della ispesa, perche egli passasse in Italia, come passò per la sua diligenza . . . . Fu tanto il frutto, che seguitò della venuta di Manuello in Italia, che fino al presente dì se ne colgono de' frutti, della qual venuta fu cagione Mess. Palla.

ristrinse, non ostante che io non conti altri cittadini per nome. Tu debbi, Lettore, immaginare, che molti furono quelli, che in così fatta congiura intervenissero, ma io ho tolto i più noti, acciocchè pel mio dire abbia piuttosto riprensione del poco parlare, che delle soperchie parole dire, perchè sempre dov' è abondaoza di parole vi si giudica carestia di verità. Insieme praticavano per trovare dove fusse la loro difesa; e del tempo, e del modo l'un l'altro consigliavano. Mess. Rinaldo diceva: io ho udito dire, che chi assalta si gode sempre la vittoria. Per certo, se di questo io n'avessi a pigliare per me solo il partito, assalirei coloro, da cui noi aspettiamo di essere assaliti, e disfatti: noi gli troveremmo isprovveduti, per lo quale sprovvedimento niuna difesa potrebbono fare; e se noi aspettiamo loro sanza cauto,

il quale meritò grandissima lode, e commendazione di tutte le opere sue per la generosità dell'anima sua ec. *E poco dopo*. ,, Venuto Manuello in Italia nel modo detto col favore di Messer Palla, mancavano i libri, che senza i libri non si poteva far nulla, Mess. Palla mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venire insino da Costantinopoli, le Vite di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La Politica d'Aristotile non era in Italia, se Messer Palla non l'avessi fatta venire lui da Costantinopoli, e quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di Messer Palla ,,. Oltre al nominato Vespasiano Fior. scrisse la vita di esso Palla Strozzi Mons. Angiolo Fabbroni, da pochi di noi conosciuta, elegantemente scritta, ed elegantemente impressa *Parmae Typis Bodonianis* 1802. in 4. Di sì celebre personaggio altre volte avremo occasione di qui parlare.

e buono provvedimento, assaliranno noi. L'ajuto del popolazzo, e anco assai di quelli, che noi ci tenghiamo amici, ci si faranno nimici, conciosiacosachè la fortuna è senza queste cose infedele, e mutabile, e così, com' ella si muta, si mutano i suoi sottoposti; ella si parte co' suoi, e a te lascia i tuoi, e s' egli è niuno, che creda d' aver copia d' amici, è ingannatore di se medesimo; avvegnadiochè in tutta la perpetuità del secolo non si trova se non quattro perfezioni d' amicizie: la prima d' Ercole, e Pilotetta, la seconda d' Oreste, e Pilade, la terza d' Achille, e Patroclo, la quarta, ed ultima di Lelio, e Scipione. Adunque se in tanto secolo di perpetualità (*a*) non se ne trova più, non è dunque da pensare, che noi n' abbiamo niuno, e però, che consiglio, che speranza fuor di noi non ci sia, credetemi, che al bisogno degli amici non troverremo, e de' nimici aremo infinito numero. Mess. Palla dolce, e gentile, il quale era più atto alle delicatezze de' conviti, e alle oziosità delle camere, che alle sollecitudini d' eserciti, o alle crudeltà dell' armi, o agli spaventi delle grida de' popoli (*b*) diceva:

(*a*) Questa voce usasi dal Volgarizzatore dell' Epistole di Seneca, e da Brunetto Latini.

(*b*) Il Segretario Fior. nel *Lib.* IV. delle *Storie* gli fa l' istesso carattere col dire, che egli era *uomo quieto, gentile, ed umano, e piuttosto atto agli studj delle lettere, che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie.* Egli nelle lettere ebbe per precettore il tanto celebre Tom

Tutte le cose, che portano pericolo vogliono esser piuttosto con tardità di consiglio, che con sollecitudine di superchia volontà guidate, e condotte. Noi abbiamo sempre per uso de' nostri antichi seguito, e per ancora non abbiamo così fatta consuetudine riprovata, ma sempre utile, e favorevole alla nostra Repubblica è suta, la quale dobbiamo esser certi, che ancora di seguire l' antico consueto, sempre quando questa città ha avuto guerra di fuori, dentro e seguito pace, e concordia intra i cittadini, e poi a tempo delle concordie, e delle paci di fuori

maso da Sarzana, poi Niccolò V. Som. Pont., il quale per tale oggetto abitò in sua casa per due anni, ma non in qualità di suo Pedante, come alcuni scrittori han detto per i loro storti fini. Sappiano eglino, che in quei tempi, e per lungo tratto anche ne' seguenti, savio, e grandioso costume fu di dare i nobili giovanetti a educare, ed istruire ad uomini di alta riputazione, che alla molta, e più scelta dottrina unissero in se ancora la chiarezza del sangue, a fine, che i giovani alunni, insieme con quella, apparissero eziandio il nobile, e costumato usare tra gli uomini: e questi precettori d'altro non s'impacciavano, e non erano tenuti punto per quello, che ora vale la voce umiliante di Pedante, ma erano trattati, ed onorati al pari, se non anche più, de' padroni medesimi; e così appunto fu egli trattato in casa Strozzi, e da Rinaldo degli Albizzi, per l' educazione, e istruzione de' suoi figliuoli, su di che è a vedersi la vita di esso Niccolò V. *a pag.* 61., e in special guisa l' altra del nostro Giannozzo Manetti inserita dal Muratori nel T. III. *Rer. Ital. Script. pag.* 907 e *segg.* nella quale parlasi con somma dignità dell' onore che n' ebbe lo Strozzi, e l' Albizzi, Casate delle più illustri, e dominanti della Repubblica Fior., nel pregarlo a voler loro accordare la grazia di educare, e istruire i loro figli, ed egli nell' accettare sì fatto incarico.

sono nati dentro gli scandali, e le discordie tra i cittadini. Noi abbiamo a' nostri confini Niccolò *Piccolino* con tanta moltitudine d' armati, e vittorioso contro a noi, e la Chiesa, nella quale vittoria Niccolò nostro Capitano (*a*) ne ha perduta la vita; adunque non è da temere, che i Signori vogliano metter nuovo uso essendo prossimani a sì pericoloso danno. Niccolò Barbadoro, non istantechè alla superbia sua aggiugnere non si potesse, lo stimolo dell' avarizia, e della viltà, il fece commendare l'aspettare del Palagio l' assalto. E' diceva, che il mangiare insegna bere, e che il ballare si vuol fare come mostra lo strumento, e non che lo strumento impari dal ballo. Le quali conclusioni Mess. Rinaldo vedeva bene, che erano morte, e disfacimento di lui, e di loro, e mozzò ogni ragionamento, e conchiusero, che ogni piccolo cenno, che il Palagio facesse, a S. Pulinare (*b*) con tutto il possibile sforzo di fanti, e d' armi comparisse ciascuno.

(*a*) Questi è Niccolò da Tolentino, di cui già a *pag.* 57. abbiamo fatta onorata menzione.

(*b*) *S. Pulinari*, cioè S. Apollinare, Chiesa già situata sulla piazza di S. Firenze, o sia S. Fiorenzo. Questo luogo è stato in altri tempi Piazza d'Arme. Gio. Villani al *Lib.* VII. *Cap.* 24. dice, che il Conte Guido Novello non fidandosi del popolo di Firenze schierò su questa piazza la cavalleria, e l'Ammirato nel *Lib.* 2. della sua *Storia Fior.* scrive, che nel 1250., sollevatosi il popolo contra i Nobili, ivi si radunò.

Come il nuovo Gonfaloniere cominciò a tentare i compagni per il ritornamento di Cosimo de' Medici.

Cap. VI.

Già quell' occhio del Cielo, che quando ci si mostra, ci da luce, e quando ci si nega, ci concede tenebre, avea compiuto il corso della sua rotondità, e avea travalicato il consegnente segno da quello, in che era al serramento del nostro Cittadino nella superba rocca, il nuovo Gonfaloniere mai alcun tempo consumò con ozio, ma sempre con tutta sollecitudine cercava per quale più gli fusse indubitata via a render alla patria il non colpevole uomo, il quale per la viltà del popolo, e per l' avarizia degli uomini, e con l' invidia de' nobili, e per la superbia dei potenti era stato cacciato, trovando non meno i compagni dolci, e benigni di lui al giusto ritornamento tutti con ferventissimo animo intalentati (*a*) di restituire il nostro Cittadino, scrisse significando a Cosimo, come la Signoria era disposta, e che per Dio avvisasse i suoi accetti (*b*), che attenti stessero al favore del Palagio.

(*a*) *Intalentare* per invogliare, voce antiquata. Nel Volgarizzamento della prima, e terza *Decade* di T. Livio, *e più furono aizzati, e intalentati di combattere, che non vi fu fatto altra cosa. E intalentato della gran beltà de' buoi, maliziosamente si pensò ec.*

(*b*) *Accetti* per amici in sostantivo, è voce, che manca di sì fatto significato nel Vocabolario nostro.

Questa così fatta lettera intesi, che Antonio di Tommaso Masi n' era stato il conducitore, e che con boce viva di molte cose l' avvisò, e Cosimo gl' impose, che sopra tutti gli altri cittadini, Neri di Gino contentassero. Questo non iscrivo per vero, ma come udito da altrui (*a*), perocchè nella ragunata de' fanti si disse, che se mess. Palla di Noferi non fosse stato più vinto dallo sbigottimento degli uomini, che dalla paura del suo disfacimento, che con lui insieme a S. Pulinari sarebbe andato; e simile a' cittadini della città dierono avviso, che s' apparecchiassero alla difesa del giusto ritornamento, i quali tutti quelli, che erano stati malcontenti di così fatta cosa, con tutta sollecitudine i Signori confortavano, ed essendone in Palagio assai di quegli, chi con consiglio, e chi con preghi, e con altri confortamenti la Signoria favoreggiavano, purchè presto fusse il disiderato concilio dell' ottimo uomo, tutti ad una boce gridavano. Veggendosi da tanti cittadini il Gonfaloniere, e gli altri Signori confortati di consiglio, e d'ajuto, fecero richiedere Mess. Rinaldo degli Albizzi, e Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadoro,

(*a*) Il nostro Istorico non la scambiò quando così disse, mentre l' istesso Cosimo lo ci assicura nei suoi *Ricordi: Subito venne a me*, egli afferma, *a Venezia Antonio di ser Tommaso Masi, mandato da più cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo quando sentissino fussimo presso, si solleverebbono, e metterebbonmi dentro, e così da molti parenti, ed amici eravamo di continuo solecitati.*

che comparissero dinanzi alla Signoria. Mess. Rinaldo, e gli altri richiesti esaminarono, e poi conchiusero, che la loro andata non fusse ottima, ma pericolosa, e mortale: per la quale così fatta deliberazione deliberarono al tutto di mostrar le loro forze, e con grandissimo seguito di villani, e di popolo s'armarono in pubblico.

Come mess. Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadoro andarono a S. Pulinari con gran fanteria.

Cap. VII.

Non stava meno attento il Cav. Rinaldo sopra l' ingiusto cacciamento di Cosimo, che si stesse la Signoria per la sua salute: tutto il giorno andava per la città sommovendo i cittadini a novità, e gl' infiammava contro alla Signoria, acciocchè per quella non si cercasse così fatto ritornamento. Egli usava infino dire molte odievoli parole del Gonfaloniere, e di Cosimo, per le quali ei credesse, che più s'infiammassero gli animi de'cittadini, e che più si movessero ad ira contro a sì fatta cosa, e diceva: soffrirete voi, che un Norcino ci sia venuto a far legge, che voi siate suggetti a' vostri cittadini? Ciò, ch' ei fa, non fa egli per nessuno utile della Repubblica, ma per prezzo, ch' ei creda ricevere da Cosimo. Vada a sottomettere la li-

bertà di Norcia, e non la vostra Fiorenza. Già noi fa tanto pel bene, ch' ei voglia a Cosimo, quanto egli il fa per abbassamento, e dispregio de' Nobili, e per dispetto, e disfacimento di voi. Ancora aggiungneva parole non meno odievoli, le quali importavano più ricenuenti (a) danni alla nostra Repubblica, e diceva: Voi conoscete la pace esser sempre tranquillità del popolo, e accrescimento delle vostre ricchezze, e le guerre essere adducitori(b) di tutte le cose contrarie. E' mi fu dato Cosimo nella guerra passata per compagno a trattare con la mezzanità (c) del Cardinal di S. Sisto (d) la desiderata pace, la quale il dì molte volte si conchiuse, che la mattina era ischiusa, e rotta. Per me esaminandosi donde tanta discordia potesse in-

(a) Così è nell' originale, ed all' avvedutezza, e intelligenza dei lettori lasciamo lo svolgerne il significato.

(b) *Guerre adducitori*, invece di adducitrici, è un pretto errore di grammatica, e di concordanza, che non ha, nè può avere esempio alcuno in di lui favore.

(c) *Mezzanità* per mediazione; Dino Compagni nella sua *Cronica Fior.* scrisse: *per mezzanità di tre Cardinali stati mandati dal Papa allo Imperadore etc. si praticò accordo tra l' Imperadore, e i Bresciani.*

(d) Presso quest'epoca, indicata dal nostro Istorico, era Card. sotto il titolo di S. Sisto Gio. Casanuova di Barcellona, soggetto molto insigne nelle Filosofiche, e Teologiche facoltà, e noto per un Trattato della Potestà del Papa sopra il Concilio, contro il Conciliabolo di Basilea. Ebbe dei non lievi dissapori con Eugenio IV. Som. Pont. per cui si rifugiò in Basilea, dove si teneva il Concilio. Quindi sotto pretesto di ritornare alla patria, passando per Firenze, col Papa riconciliossi, e ivi Morì nel 1436.

tervenire, stimai, che come la notte è contradia del giorno, e che i cattivi animali hanno maggiore aldacia nelle tenebre, che nella luce, così i mali uomini più nocquero la notte, che il giorno. Adunque per certificarmi, con vili vestimenti mi camuffai (*a*), e missimi in agnato, e giunsilo, che usciva da Sant' Antonio, che ivi era la residenza del Cardinale (*b*); chiamailo, e ripresilo a far contro la pace. Queste mi pajono più avaccio (*c*) false calunnie, che vere accuse, avvegnadiochè Mess. Rinaldo fu de' principali all' impresa, e Cosimo di nulla n' ebba cagione, ma assai Averardo. Adunque non è da credere, che sì fatta calunnia sia altro, che falsa, ma con cotali sermoni coloriti di malizia, e d' odio andava sollevando i cittadini. Ma per

(*a*) *Camuffarsi* per travestirsi: *Questa benedetta*, così nelle Vite de' SS Padri, *non potendo dar ministrare pubblicamente, spesse volte prese abito d' un Frate*, e camuffavasi *sì che pareva un uomo* ec. e in altro luogo: *La notte della Domenica seguente Pelagia spirata, e ammaestrata da Dio, mutò abito*, e camuffoe, e *fuggissi, non facendo motto a persona*.

(*b*) E cosa molto incerta il determinare qual fosse la residenza di esso Cardinale, se in S. Antonio detto *dal Vescovo*, villa dei Vescovi Fiorentini, da noi descritta nel T. I della *Descrizione dei Contorni di Firenze*, e dove morì il S. Arciv. Antonino, situata già presso alla città nella via, che conduce a Montui, e demolita nel famoso Assedio del 1529., oppure se nel famoso Monastero sotto tal titolo situato già presso, o nel recinto, ove ora è la Fortezza da Basso, e questo pure demolito in occasione della erezione di essa Fortezza.

(*c*) *Più avaccio*, voce anticata rimasta in contado, che vale *più tosto*.

detta citazione della Signoria pose fine alle sue cittadinesche calunnie. Egli elesse, e vidde lo uscire a campo fusse necessario, e così con grandissima fanterìa di villani armati, e con non piccolo seguito di popolo in su la piazza di S. Pulinari comparì, e presti fanti mandò per Ridolfo Peruzzi, e per Niccolò Barbadoro, i quali con fanti assai vennero a lui; con più boci mess. Palla fece chiamare, il quale avea gran fanterìa, e mai venire vi volle, se non quando fu stanco dalle tante boci, solo, e senz' armi a cavallo con un famiglio, a Mess. Rinaldo rispose quello, ch' ei voleva. Veggendolo Mess. Rinaldo come brullo d' Arme (a), e di fanti compariva, gli disse: cotesto non sa ramentasti tu (b), quando in tanti luoghi mi confortasti, ch' io stessi sicuro, e non temessi le minacce; perocchè sempre è lo schiamazzo maggiore dell' uovo, e aggiugnesti, che il tuo favore con gran fanterìa mi daresti. Mess. Palla mormorò non so che

(a) *Brullo*, cioè privo di armi, scusso: *fu a ciascuno*, così Filippo Villani II. 65., *quando rientrarono per lo Comune, donato una lancia nuova, perchè non v' entrassero così brulli*.

(b) *Saramentare*, o sia giurare, obbligare, o costringere con giuramento: *Conciossiacosachè*, così l' Albertano 2. 47. *tu puoi aver pace* con saramento, e saramentarli *al tuo comandamento*, e il Firenzuola nell' *Asin d' Oro* a 213. *Il poverello, gridando, e raccomandandosi, giurava*, e saramentava, *che egli non aveva veduto fanciullo alcuno*.

dicendo, e partissi (*a*). Ancora mandò per mess. Giovanni Guicciardini, a cui fu risposto, che faceva più utile lo stare, che l'andare, perchè la sua istanza vietava la forza del fratello al Palagio (*b*). Ancora molti altri, che erano ubrigati (*c*) a detto ordine per fede, e per saramento, niuno ve ne venne, e domandavano se mess. Palla vi era comparito co' suoi fanti, i

(*a*) Il Machiavelli, che sempre ebbe per norma della sua Storia questa del Cavalcanti, dice, e ciò per maggior conferma, che alle *parole* (dell' Albizi) *Messer Palla non rispose cosa, che dai circostanti fosse intesa, ma mormorando volse il cavallo, e tornossene a casa*. Egli poco avanti riportato avea il rimprovero fattogli dall' Albizzi, che è del seguente tenore: all'arrivo di Palla *Mess. Rinaldo se gli fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire cogli altri nasceva da poca fede, o da poco animo, e l'uno, e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo, che volesse esser tenuto di quella sorte, che tenuto era egli; e se credeva, per non far debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero a la vita, a l'esilio, se n' ingannava, e quanto s'aspetta a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non aver mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo colla forza. Ma a lui, ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria tre volte; l' una quando salvarono Cosimo, l' altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non la soccorrere con le armi.*

(*b*) Il Nerli a *pag.* 40. dei suoi *Commentarj* annovera parecchie famiglie, nelle quali alcuni erano fautori, ed altri nemici, chi del partito di Cosimo, e chi dell'Albizzi. Nomina ivi pure alcuni Nobili popolani assai riputati nel Governo, che mai si erano dichiarati di qual Partito e'si fossero, tra i quali un Nerone di Nigi Diotisalvi, e un Neri di Gino Capponi.

(*c*) *Vbrigati* per obligati si usa nel contado.

quali sapendo, che non si scuopriva, non si scuoprivano a crescer le forze di mess. Rinaldo. Non ostantechè molti ne mancassero delle saramentate promesse, vi fu un grandissimo numero di popolani, che in favore del Cavaliere vennono armati, e sanza alcuna richiesta. Egli era piena tutta la via dalla Camera alla piazza di S. Pulinari dietro al Podestà, e la Burella, e tutta l' Anguillara (*a*) ritornando alla detta piazza, ogni vacuo era calcato, ogni tuorlo era circondato di masnadieri, e di popolo; e vi venne assai Conestaboli con gran numero di fanti, che erano sanza soldo. Egli stavano a speranza questa sì disfatta gente (*b*), che le cose de' cittadini della Cosimesca parte fossero loro concedute per prezzo del loro favore. Questi gridavano: andiamo alla Piazza, e dateci in preda i nostri nemici, e lasciate la fatica a noi di così fatta battaglia.

(*a*) Queste sono due strade contigue alla detta Piazza. Quella, che dicesi *Via della Burella*, così appellata per esservi state nei tempi già le Carceri del Pubblico, offrì occasione al Manni di fare un bello, e dotto libro sopra un antichissimo Monumento, che ivi era fino dai tempi del Gentilesimo, cui intitolò: *Notizie Istoriche intorno al Parlagio, ovvero Anfiteatro di Firenze. In Bologna* 1746 *per Tommaso Colli in* 4.

(*b*) Sembra, che quì la voce *disfatta* equivalga a disperata; e se è così, questo significato manca nel Vocabolario della Crusca.

Come la Signoria sbigottì, e che rimedio presero, e donde l'ebbero.

Cap. VIII.

Credetemi, credetemi, o Mortali, che queste nostre opere tanto in nostra potesta non sono, quanto noi le predichiamo. Io credo, che il principio sia nostro in apparenza, ma compiute, e finite sono dalle provvidenzie di sopra in essenza. Questi principii ci sono dati nella volontà di cominciare, e riserbonsi in loro la vittoria di finirle, ma per casi inopinati dagl'ingrati, e superbi son dette. La Signoria sentendo il gran numero di gente, che per contraffare (*a*) alle loro volonta erano armati, e nimichevoli sermoni, che per così fatta gente si dicevano contro alla Signoria, tutti si compresero di pericolosa, e di mortal paura, e il Gonfaloniere volentieri, non che digiuno del Gonfalone, ma non nato vorrebbe essere stato, e non era nessuno, che sapesse dove sanza pericolo si potesse stare; eglino stimavano più la paura, che la morte; ma dalla morte non procede la paura, conciosiacosachè la morte è fino di tutte le paure, e di tutte le fatiche. Non vi maravigliate però, che non è da mara-

(*a*) *Contraffare* in significato di contravvenire, o disubbidire, l'hanno adoperato il Sacchetti, il Morelli, il Davanzati, ed altri.

vigliarsi, se tanta paura era avviluppata ne' seni della nostra Signoria; conciosiacosachè il fumo sempre nacque prima della fiamma; così interviene de' pericolosi sermoni, che sono prima, che le crudeltà dell' opere. Alcuni vi fu, che dicevano, che s' andasse con fuoco, e con ferri alle prigioni, assegnando la ragioni, che per la nobiltà delle tante schiatte, che v'erano prigioni, sarebbono atanti a difendere, e che così da tutta l' abominevole ciurma de' prigioni, sanza che per così fatta dimostrazione di misericordia molti del popolo prebeo (*a*) verrebbono a loro con forza, e con armi a correre la città. Altri v' erano, che dicevano: dateci in preda i nostri nimici; alcuni altri gridavano: pigliamo il Palagio del Potestà, e a boce dispoghiamo (*b*) la Signoria, e poi piglieremo la piazza, e quello, che aremo fatto di parole, e di pintura d'inchiostro, finiremo con le punte delle nostre coltella. Matteo di Bernardo de' Bardi diceva: io son Capitano de' Guelfi, andiamo alla Parte, e io piglierò il Gonfalone, e grideremo: vivano i Guelfi; alle quali boci tutti i Guelfi ci daranno ajuto. Simone di Iacopo di Bindello de' Bardi diceva: ohimè, ch' io conosco la nostra pigrizia esser la cagione del nostro disfacimento. O Cavaliere, dove hai tu

(*a*) *Prebeo* per plebeo è in uso ancora presso la plebe, e il contado.

(*b*) *Disponghiamo* per deponiamo. ved. a pag. 98.

celato, o smarrito il tuo ardire? Tu ti mostravi esser franco, e senza paura, ed ora in questo pericolo mi sembri piuttosto pelo di lievre, che vello di lione. Corriamo la città, e riempiemola di vedove tutte bagnate di pianto, e le strade di sangue, e di carogne tinte, e coperte, acciocchè la loro vittoria si compensi col nostro disfacimento. Altri dicevano, (e massimamente uno spicciolato, che avea nome Giovanni di Piero d' Arrigo), andiamo alle case de' Signori, e tutta la roba in preda, e le madri, e le spose, e le figliuole, e i figliuoli, e i fratelli, e ciascuno loro prossimo legati in su i targoni, e in su i palvesi (*a*) innanzi a' nostri corpi gli portiamo in piazza, acciocchè le saette, e l' altre cose da' Signori gittate, ferischino prima le loro cose medesime, che le nostre corpora (*b*). Ancora spasseggiavano molti cittadini dalla piazza a S. Palinari, e dicevano: Che fate voi! Non vedete, che per l'indugio si presta rimedio ai paurosi, e ardimento alle forze del nimico, e così dove noi gli teghiamo ora in paura, per lo indugio ci daranno danno, e cattiva fortuna! Venite, che noi abbiamo preso la condotta, e la grascia, le quali vi manterranno la piazza. Colui, che

(*a*) *Palvese*, o *Pavese* è propriamente un' arme difensiva, che s' imbraccia come Scudo, targa, o rotella; che cosa poi voglia intendere qui il nostro Cavalcanti con sì fatta voce, noi sappiamo.

(*b*) *Corpora* per corpi l' usò Dante, il che non è notato nel Vocabolario della Crusca.

tiene la piazza sempre è vincente della città. Ora tutte queste cose terribili erano non meno manifeste a' Signori, che a coloro, a cui l'erano dette, per le quali così fatte cose i Signori andarono di sala in camera, l'uno in quella dell' altro, quasi più non conoscendo la sua, che quella del compagno, e parevano abbandonati; se non che arrivando in Palagio alcuno cittadino (*a*), e veggendo al Gonfaloniere la faccia di panra dipinta, come uomo franco il confortò dicendoli: O Gonfaloniere non sai tu, che chi teme di morire desidera di non vivere? O che è vita se non l'onore di questo mondo? Perchè vive tanto nel cospetto delli uomini Ercole, se non per le sue gloriose opere? Tu hai cominciato, segui la tua impresa, e non stimare questa tua brevità della vita, più che la stimassero coloro, a cui esempro (*b*) vivono gli uomini virtuosi, e valenti. Catone prese la cicuta, Seneca elesse il modo del morire, Socrate bevve

(*a*) In sì luttuose circostanze alcuni prestarono loro ajuto, e consiglio, siccome rilevasi da un antico nostro Priorista; « A 27. di Settembre 1434., *vi leggesi*, vennero molti cittadini a proferire il loro ajuto ai Priori, fra quali fu Piero di Mess. Luigi Guicciardini, Neri di Gino Capponi, Gio. Pitti, Antonio di Salvestro delli Alberti, e li consorti, Piero di Cardinale Rucellai, ed i consorti, Luca di Mess. Maso delli Albizi, Niccolò Valori, Alessandro delli Alessandri, e molti altri, ed i figliuoli di Niccolò da Tolentino con grandissima quantità di contadini, e con 500. cavalli ».

(*b*) Gli antichi scrittori hanno detto ancora *essempro*, *assempro*, ed *esempli* per esempio.

con la coppa il veleno, e ciascuno sapeva, che dal suo atto ne seguiva la morte, la quale è a loro ancor vita. Manda per la città, e fa' torre a tutti i panattieri il pane, adducici il vino di piazza, e così di tutte le vettovaglie fornisci il Palagio con gli uomini, e seguita la incominciata opera, la quale fia più viva per lo futuro, che non è al presente. A questi confortamenti tutto rinvigorito fu obbediente, e rafforzò il Palagio, e le cose di lui, e de' suoi compagni con le famiglie, e con l' avere occultò, e seguitò l' incominciata impresa, e con vittoria quella finì.

Come Ridolfo Peruzzi uscì della congiura, e andò a Palagio, e con molti cittadini vennero da parte de' Signori a Mess. Rinaldo degli Albizi.

Cap. IX.

Racquistati i trasviati spiriti proceduto dal confortamento di quello così ottimio consigliatore, il quale io intesi (non istante che colui, che mel disse, non fosse molto degno di fede), ch' egli era stato Domenico di Zanobi di Cecco Frasca, che sì ottimo rimedio consigliò. Io non lo scrivo più per vero, che per udita, se non ch'egli era uomo franco, e non stimava la paura più che ella valesse, e ancora era amico di Cosimo,

e ancora perchè il cognato di nonnulla (*a*), o poco avea sotto l' avviamento di Cosimo grandissima ricchezza acquistato. Le scale, e tutta la via da S. Pulinari al Palagio erba non metteva per tanto andare de' cittadini. Egli andavano in luogo d' Ambasciatori de' Signori (*b*) a Mess. Rinaldo, e Ridolfo Peruzzi, e dicevano: i Signori si maravigliano di questa vostra dimostrazione d' aver prese l' armi per così leggieri (*c*) cosa, come è suto un vano ragionamento della restituzione di Cosimo; ma non sapete voi, che spesse volte è avvenuto, che i tuoni, e i baleni, che sono segni di piova (*d*), e poi non è piovuto? Adunque se gli ordini del cielo alcuna volta sono bugiardi, e vani, tanto maggiore è folle cosa il credere, che tutte le cose ragionate da' mortali sieno infallibili, e vere. Adunque lasciate le vostre dubitose dimostrazioni, perocch' egli hanno veduto sì fatta dimostranza, che al tutto e' non voglion altro, che quello, che da voi medesimi s' elegge. Da-

(*a*) Chi si fosse questo cognato nol sappiamo.

(*b*) Costoro non nominati dal nostro Istorico, confidenti ad ambe le parti, furono Pagolo Rucellai, Bernardo Giugni, e Niccolò Serragli.

(*c*) Leggieri è adiettivo d' ogni genere: *E il mio giogo è soave, e la mia fatica è leggieri*, così nei *Gradi di S. Girolamo*.

(*d*) *Piova* per pioggia, voce antiquata, ma pure usata anche talora con grazia da' poeti per cagion di rima: disse il Boccacio nella *Novella* 55. 5. *Una subita* piova *gli soprapprese*.

teci il vostro mandato in pubrico, e quello alla Signoira faremo col suggello confermare. Voi non volete, che Cosimo sia restituito alla patria, e la Signoria non cercherà più, che voi vogliate, ma eglino hanno caro di parlarvi a viva hoce. Venite arditamente; se voi ne verrete e' vi interverrà come al peccatore, che quanto di maggiori peccati è gravato, tanto più torna leggieri, e contento dal Sacerdote, e così ne torna allegro, e sanza peccato, quanto più furono iniqui i suoi peccati. Ridolfo Peruzzi (a) inebriato dalle sì vaghe ragioni parlò dicendo a Mess. Rinaldo, e agli altri: Che volete voi più che quello, che la Signorìa ci proferì? Egli è meglio il poco con la pace, che il tutto colla guerra, e con i pericoli; conciosiacosachè queste cose

(a) L' Ammirato a *pag.* 1101. dice, che *il dì seguente andò il Peruzzi con molti altri disarmati a' Signori, e domandando loro perdono del fallo commesso, con benignissime dimostrazioni furono ricevuti. L' Albizzi tutto angoscioso, e afflitto si riparò in Corte del Papa, non volendo con segno alcuno di viltà macchiare la grandezza dell' animo suo, non sperando d' avere a impetrar cosa alcuna favorevole a' suoi desiderj, e di molte avverse temendo.* Egli, come già si è più volte veduto, fu uno dei maggiori aderenti al partito di Niccolò da Uzzano, di Rinaldo degli Albizzi, e di Palla Strozzi, tre principali Capi del Governo, tutto impegnato ad abbattere la potenza di Cosimo, e a sostenere la libertà, e lo splendore della Rep. Fior. Fu egli più volte de' Priori di Libertà, e Gonfaloniere di Giustizia l' anno 1413 e l' anno 1425; e più volte destinato Ambasciatore, cioè, l' anno 1417. a Martino V. e l' anno 1432. a Eugenio IV. Sommi Pontefici.

caduche, e transitorie sono soggette alla poca stabilità della fortuna: per certo io voglio andare alla Signoria, e voi vi state colla vostra pertinacia, e io seguirò la benignità dell' ubbidienza. Finito questo ragionamento andò alla Signoria, e da quella a buona cera veduto, e commendatolo per la sua ubbidienza, e' fù pregato, ch' a' disubbidienti cittadini negasse il suo favore, e che egli rimarrebbe il maggiore, che non era ancor suto. E così Mess. Rinaldo delli Albizzi con le sue masnade, e sanza Ridolfo Peruzzi si rimase (a).

Come Mess. Rinaldo degli Albizzi andò a Papa Eugenio(17), *e chi andò con lui.*

Cap. X.

Tutta la città era piena di villani, e di gente affamata degli altrui beni, e assetata del sangue civile, non avendo riguardo più al giusto, che all' ingiusto versarne; purchè la robba venisse, le di color coscienze non arebbono a ogni abo-

(a) Rinaldo, fermo sempre nel suo proponimento, diceva, ch' egli avea per sospetta quella Signoria, che quando ella fosse annullata, si contentava, che per comun benefizio si riordinasse poi la città, come alla maggior parte paresse, ma che fra tanto non volea metter la sua vita in mano de' suoi nemici. Qui termina il Lib IX. della Storia del nostro Cavalcanti nell' altro nostro Codice, vale a dire, manca tutto quel, ch' e' seguita fino alla fine di detto libro.

minevol peccato perdonato; niuno misfatto sarebbe suto sì grande, che al loro desiderio non fusse suto piccolo. Da questa così fatta abominevole ciurma nasceva nel seno degli artefici sì forte spavento, che tutte le botteghe stavano serrate, e gli artefici stavan cheti, e malcontenti, non altrimenti che sta l' asino alla gragnuola; e così tutta la città era in tenebre. Queste così fatte cose da Papa Eugenio furono sapute, alle quali pensò per la mezzanità di Messer Giovanni Vitelleschi (18) porre riparo. Questo Mess. Giovanni fu Patriarca (*a*), e a tempo di Martino (V.) fu mandato da lui a riconciliare il nostro chericato per molte discordie, che intra loro aveano i cherici, le quali procedevano per lo cattivo Pastore nostro Arcivescovo, che era in quel tempo (*b*); il qual mess. Giovanni

(*a*) Il Vitelleschi nativo di Corneto, piccola città nel Patrimonio di S. Pietro, per i suoi servigj prestati alla S. Sede ebbe da Eugenio IV. il Vescovado di Recanati, il Patriarcato d' Alessandria, l' Arcivescovado di Firenze, e finalmente nel 1437. il Cappello Cardinalizio.

(*b*) Quali fossero le discordie del Chericato di Firenze, per cui fu qua da Martino V. mandato Mess. Gio. Vitelleschi, allora puro Cherico di Camera, non ci è avvenuto di ritrovarne cenno alcuno negli Storici nostri, nè all' Archivio Arcivescovile per quanto ci assicura il dottissimo Sig. Ant. dell' Ogna Rettore del Seminario Fior. il quale moltissimi spogli ha tratto da esso Archivio. Amerigo Corsini, allora Arcivescovo Fiorentino, e' non era di quel nero, e cattivo carattere, con cui cel dipinge il nostro istorico, assuefatto talora, anziche no, per ripetuti riscontri da noi fatti nel tratto successivo della di lui istoria, a tinirar con

16

molte amicizie impetrò co' nostri cittadini; ed ancora che nel tempo, che avemmo la guerra

occhio bieco sì fatti Personaggi costituiti ne' più eminenti scanni della Chiesa, non avendola, siccome vedrem più sotto, perdonata al primo Gerarca della medesima. Comunque sia, il prelodato nostro Arcivescovo ebbe dei forti disturbi, ma donde gli provenissero, e di qual natura eglino si fossero, ci sono del tutto ignoti; certo però altresì egli è, che per essi ei morì, siccome risulta da una lettera del B. Ambrogio Traversari a Don Cristofano dei 21. di Marzo del 1435. in data di Arezzo, la quale è a *pag.* 137. del T. II. delle di lui lettere, ove dice: *Deflevi certe nostri Archiepiscopi obitum, ejusque indoleam vicem, quem gratis vexatum aliena malitia semper putavi. Neque ambigo eam afflictionem suam sibi occultum adcelerasse. Deus noster illum aeterna requie donare dignetur, qua in terris caruit. Quod nostri muneris est, et defuncti memoriam prosequi, et Ecclesiae illius caussam, te hortante, precibus Deo commendare studebimus*. E qui è da avvertirsi, giacchè l'occasione la ci si presenta favorevole, che l'epoca di essa lettera servir doveva al Cerracchini per disingannarsi, che la di lui morte avvenisse nel 1430., com'ei coll'autorità del Borghini pretende. E se questa autorità non gli servisse, potremmo addurgliene altre al pari di essa inconcusse, tra le quali un rogito all'Arch. Gen. di ser Iacopo di ser Filippo di ser Lorenzo da Latiano del dì 23. Aprile 1433. ove dicesi: *Actum Florentiae coram Reveren. Archiepiscopo in camera Palatii habitationis Rev. Archiep. Franciscus Andree de Quaratensibus comparuit coram Rev. in Christo Patre D. D. Amerigo de Corsinis Archiepiscopo Flor.* Oltre ciò all'Archivio della Segreteria Vecchia tempo fa trovammo noi stessi una di lui Sentenza del dì 6. Marzo 1433, vale a dire secondo lo stile nostro 1434., contro le Monache di S. Giusto fuori delle mura nostre; ivi pure per attestato del Manni ms. in margine alla *Cronologia dei Vescovi Flor.* presso di noi trovasi l'epoca precisa della di lui morte, cioè, a dì 18. Marzo 1434., vale a dire 1435., *morì questo Arcivescovo, e fessi l'Esequie in S. Liperata*. La scambia il medesimo ancora nell'epoca della

Duchesca (*a*) di Romagna, a Roma non si trovò nessun cherico più amico del nostro Comune, che questo mess. Giovanni. Sempre mess. Rinaldo, e ogni altro mandato del nostro Comune di tutto era avvisato di quello, che per Martino s'ordinava. Questa fu la cagione, che Eugenio l'elesse, e che Mess. Rinaldo gli prestò fede, siccome a uomo, che la sua amicizia non acquistava di nuovo, ed ancora dalla legge della gratitudine gli era data infallibile speranza di salute, che da Eugenio gli fusse renduto il merito del suo affaticare, che niuno fu in tutta la città, che più s'aoperasse, che Eugenio fusse accettato in Firenze, cha Messer Rinaldo. Questo così fatto eletto da Eugenio nodo a S. Pulinari, e veduta tanta arrabbiata gente far coda (*b*) al franco Cavaliere, egli alzò la mano, e con quella dimostrò, che le tante boci di quelle malnate genti tacessero, e con Mess. Rinaldo molto loquentò, e diceva: O Cavaliere, che vuol dire questo tuo tanto tralignamento? Non sei tu di quei medesimi Albizi, che in una notte fecero le mura, e i fossi dal fiume alla Croce, la quale fu la difesa di questo popolo? Come ti soffrirà l'animo, che tu voglia

di lui elezione, avvenuta secondo lui ai 16. Luglio 1411., quando che il Manni medesimo ivi asserisce d'averlo trovato già Vescovo in una Carta dei 31. Agosto 1407 del l'Archivio Generale.

(*a*) La Guerra Duchesca, cioè del Duca di Milano

(*b*) *Far coda*, vale andar dietro ad altri.

disfare quello, che hanno i tuoi antichi difeso, e cresciuto? Non sai tu, che i tuoi Guelfi furono sempre figlinoli dell' Eccresia (*a*), e del suo Pastore Eugenio? Se nessuna cosa ci manca, egli ha la potenzia del poterla compiere. Vieni a lui, e gettati nel suo grembio, e addimandagli quelle cose, che ti mancano, e lui te le farà fare per lo suo priego, e se questo non volesse, si ha egli tanta forza nel governo della città, che tu l' avrai ad onta di chi mal contento ne fusse. Se Cosimo tu non vogli, non sia tua credenza, che Eugenio il voglia; perocchè sarebbe forse di maggior danno la perdita, che non sarebbe l' utile di sì pericolosa vincita. Credi tu, che Eugenio non esamini, che egli è stoltizia a mettere un medesimo prego alle cose incerte, che alle certe? Non è incerto colui, che è fuori della tenuta della cosa? e certo quegli, che possiede la cosa? Tu sei nella città, e Cosimo è fuori; adunque tu sei certo, e Cosimo è incerto. Questo così fatto parlare piacque molto al Cavaliere Rinaldo, e veggendosi da' maggiori membri abbandonato si misse in via con tutta la ciurma, e da Niccolò Barbadoro, e da molti altri cittadini accompagnato, verso Eugenio s' inviò (*b*), e prese la via de' Fonda-

(*a*) Il basso volgo, e il contado dice ancor di presente *Eccresiastico*, ma non *Eccresia*, come osa dire il nostro scrittore.

(*b*) Eugenio Som. Pont. abitava in S. Maria Novella in

menti (*a*), e quando il principio era alla via de' Servi, la coda era anco a S. Pulinari.

Come nell' andata di Mess. Rinaldo fu voluto metter fuoco in casa i Martelli.

CAP. XI.

Nell' andata, che Mess. Rinaldo faceva ad Eugenio il corpo della brigata era per meglio la bocca della via degli Spadai (*b*); certi bestiali, e cattivi, i quali mai alcun bene fecero, nè avrebbono saputo fare, uomini facimali (*c*), e

una abitazione in avanti a bella posta eretta dal Pubblico pel Sommo Pontefice Martino V. in cui poi furono ricettati altri Pontefici, e Monarchi, e dove furono tenute le sessioni del cotanto famoso Ecumenico Concilio Fiorentino nel 1439. sotto l' istesso Eugenio IV.

(*a*) *Via de' Fondamenti*, che così ancora appellasi, è quella intorno alla Chiesa Matrice.

(*b*) *Era per meglio la bocca della via degli Spadai*, vale a dire, era vicina alla bocca, o sia alla imboccatura degli Spàdai, che è appunto quella, che ora dicesi *Via de' Martelli*, ove essi abitarono, e dove fino ai dì nostri, cioè fino al 1799., vedeasi nella facciata della casa, eretta da Roberto di Niccolò d' Vgolino col disegno di Donatello, lo Stemma loro dal medesimo scolpito. Larione di Bartolommeo, acquistata nel 1525 dagli Aldobrandini una casa in via della forca, ivi tornò egli ad abitare, e i di lui successori vi soggiornano ancor di presente. Il fatto poi che narra il nostro Storico seguì, siccome afferma il Buoninsegni nell' *Istoria Fior. pag. 54. circa le tre ore di notte*.

(*c*) Il Minucci che mostra d' aver conosciuto questa istoria del Cavalcanti, a questa voce usata dal Lippi nel

disutoli insieme si ristrinsero, e uscirono pe' fianchi di quella infinita ciurma, e con grida, e con armi alla casa de' figlioli di Niccolò di Vgolino Martelli(*a*) s' avventarono gridando carne, e fuo-

Malmantile Racq. all' *Ottava* XXXV. del *Canto* X. ove dicesi, *un facimale*,

Ch'ha fatto per ingenito gran danno ec.

riporta per autorità quest' istesso passo, solo variando *disutoli* in disutili, e dice che tal voce significa *uomo maligno*, *e da fare ogni sciagurataggine*. Noi usiamo *fasdanni*.

(*a*) Dieci erano i figli di Niccolò d'Vgolino Martelli, e più una figlia per nome Nara, maritata nel 1429. a Bernardo Bonsi, ed i loro nomi erano: Vgolino, Antonio, Ruberto, Bartolommeo, Domenico, Martello, Francesco, Alessandro, Giovanni, e Filippo, i quali poi formarono altrettante case. Quasi tutti occuparono i principali onori della Repubblica. Vgolino fu de'Priori nel 1434. e per tre volte fu Gonfaloniere di Giustizia, cioè nel 1448. 1452. e 1458. Egli nel 1433. fu messo al confine, perchè essendo uno de'più ricchi Cittadini, ed essendo stato liberalissimo, è di grand'animo si era conciliato, oltre il favor della plebe, l'affetto eziandio de' Nobili, per cui ne fu presa gelosia; e. penetratosi dal popolo, che pensavasi di rimetterlo in patria, ne successero dei tumulti, sedati poi dal Som. Pontefice; e siccome ciò avvenne nell'epoca istessa, in cui il nostro scrittore ce gli descriva, è da sospettarsi, che essi tumulti da ciò provenissero, e dalla smania di rubare, incalzata in sì fatta gente in tali tumultuose circostanze. *Antonio* fu de' Priori nel 1443., nel 1447. Capitano di Pistoja, e nel 1461. di Pisa. Nel 1462. con Lodovico Strozzi a loro spese armò tre Galere contro il Turco per navigare verso l'Oriente. Quindi insieme col suo fratello Bartolommeo si trova padrone di due Galere, le quali spedì nel 1464 verso la Catalogna, nel 1467. verso Ponente, e nel 1474. per le parti dell Oriente. Nel 1472. fu Gonfaloniere di Giustizia; morì nel 1480. e lasciò cinque figli avuti da Margherita degli Albizzi, sposata nel 1441. *Roberto*, il più ricca di tutti, somministrò nel 1434 per urgenti bisogni

co. Da' quali non mica come giovani, nè come codardi, ma come uomini indurati nell' uso delle battaglie non stimarono la paura più che l' onore, con l' armi in mano si difesero. Le lance, e i dardi dell' una parte, e dell' altra si vedevano percuotere, le saette per l' aria calcate volavano, ma ciascuna parte era sì guernita d' armi, che poco danno a nessuno della due parti. Mentre che questa così mortale riotta era, e l' una parte con l' altra tramischiata, uno de' più sommi cattivi della ciurma Rinaldesca con fuoco in mano alle case de' giovani s' accostava, avvegnadio perchè quella con la terra a un medesimo piano voleva ridurre; ma Piero Cavalcanti, uomo, a cui le noje, e l' opero malvagio più che a niuno altro erano a dispetto, il fuoco gli battè di mano, e lui come cattivo sgridò, per lo quale abbattimento non seguì il gran fuo-

alla Nazione Germanica Fiorini d' oro 8000 Nel 1435. somministrò pure alla S. Sede Fiorini d' oro 12000. per i bisogni del Concilio, che dovea farsi in Ferrara, e trasferito questo in Firenze, ne somministrò altrettanti, e più 14000. per trasporto dei Greci, che erano settemila. Oltre a questo, a lui debbesi la gloria d' aver allevato fino dalla fanciullezza, e sempre mantenuto in sua casa, Donatello, celeberrimo scultore, il quale mostratosi grato a tanto Mecenate lasciò nella di lui casa molte sue opere di rara bellezza, che ancora oggi si conservano con gran gelosia, e fra queste la celebre statua di S. Gio. Battista. Tralasciamo di parlar degli altri per non esser troppo prolissi, e alla Genealogia istorico-ragionata di essa illustre famiglia, già quasi condotta a buon porto dall' erudito nostro collega Sig. Can. Cipriano Benassai, ci rimettiamo.

eo (*a*). Dolendosi poi meco di tanta disavventura, che per merito dell'ammortite fiamme fu fatto de' Grandi co' suoi discendenti. A queste così fatte lamentanze da me gli fu fatta presta risposta: o Piero non sai tu, che sempre la follia de' folli la comprarono i savi?

Come mess. Rinaldo fu sostenuto dal Papa, e la brigata tutta si sparpagliò.

CAP. XII.

Rifidandosi (*b*) Mess. Rinaldo nelle larghe proferte, che da parte d' Eugenio mess. Giovanni Vitelleschi gli avea fatte, in S. Maria Novella al Sommo Pontefice si rapprentò,il quale da lui con sembiante di vederlo a buona cera (*c*) tutto si mostrò, e con alcuna lagrima per tenerezza dimostrò nella sua parlatura dicendo: O valoroso Cavaliere, io mi rallegro molto di quello, che i mal' uomini di questa città si attristano, e questo è perchè io veggo, che questa vostra venuta ha rotto, e spezzato

(*a*) In una prolissa nota a *pag.* 2. del *Discorso* del Borghini *intorno al modo di far gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine*, da noi con ampie illustrazioni riprodotto per la di lui grande rarità, abbiam notato diversi micidialissimi incendj seguiti in Firenze, e la maggior parte provenuti da maltalento.

(*b*) Cioe, avendo fidanza, oppur confidando.

(*c*) *A buonacera*, vale allegramente, e con volto ilare.

tutto il loro disegno; ma io ho più caro, che i mali uomini s' attristino, che i valenti non si rallegrino. Per lo popolo era ragionamento di mettervi a morte, o ad amarissima vita farvi suggetto. Questa così fatta vita si trova esser peggio, che la disiderata morte solo per la longitudine del tempo. Che stoltizia è stata la vostra, che voi vi abbiate assicurato sotto tanti pericoli, i quali tutto il giorno la sventura apparecchia sotto la compagnia di così abominevol turba di masnadieri, quanto è quella, che vi ha fatto coda? Non vedete voi la poca fede de' cittadini quanto è breve, e corrotta? Per certo in tutta la vostra ciurma non è stato cittadino, che non abbia mostrato aver più longo il naso, che la fede. Vedetelo in Ridolfo Peruzzi, che quasi tutta vostra speranza avete posto in lui, e ancora è meno di averlo a maraviglia il mancamento di questo così fatto uomo, che non vi è congiunto (a), quanto è di colui, che albergò in un medesimo ventre, dove voi, e non ch' ei vi presti favore, ma in privato, e in pubrico s' è mostrato nimico (b). Molte co-

(a) Disse disopra il nostro Scrittore, che richiamati dalla Signoria i Capi principali della rivolta, il solo Peruzzi ubbidì.

(b) Quì il Papa appella al fratello di lui Luca, il quale a detta dell'Ammirato *delle Famiglie Nobili Fiorentine pag. 40. negli scompigli tra il suo fratello Rinaldo, e tra Cosimo de' Medici, egli, biasimando l' animo terribile di Rinaldo, s' accostò a Cosimo, ajutato ancora a ciò fare*

se disse Eugenio al Cavaliere, per le quali Mess. Rinaldo il ringraziò, non s' avvedendo, che l' infinite lagrime del Papa con quelle del coccodrillo uscivano d' uno stesso fonte. Egli pareva esser venuto a ottimo porto di salute, egli stimava, che tutte quelle dolci parole avessero quel fine, che dal Pontefice era mostrato: e fu detto a Niccolò Barbadoro, e a tutti i compagni, che il Cavaliere non attendessero, avvegnadiochè Eugenio n' avea nicistà per far l' accordo tra il popolo, e il Cavaliere. Per questa così fatta grida (*a*) ciascuno si partì, chi tirò ad uno, e chi ad un altro (*b*), e per questa così fatta via spogliarono il Cavaliere di tutte le forze, e al Palagio co' suoi emoli l' addoppiarono. Molti cittadini, che stavano occulti per vedere chi otteneva la pugna (*c*), si pubricarono in favor del Palagio. E così fu abbandonato il valoroso Cavaliere per la infedeltà degli uomini, e per l' inganno de' due Preti (*d*).

così *dal parentado, che egli aveva co' Medici, come perchè infin da giovane era stato amico di Cosimo, essendosi insiem con esso lui trovato Statico nella guerra di Pisa.*

(*a*) *Per questa così fatta grida*, vale, per questo così fatto indizio.

(*b*) *Chi tirò ad uno, e chi ad un altro*, cioè, chi andò da una parte, e chi dall'altra, o come dice il Buoninsegni nell'*Istoria Fior. a pag. 54. posono giù l'arme, tornandosi alle loro case.*

(*c*) *Per vedere chi otteneva la pugna*, vale, chi la vinceva.

(*d*) Cioè del Vitelleschi, e del Papa, così appellati impropriamente, e per ischerno, sciauratamente rinnovato da taluni eziandio de' dì nostri fino alla nausea.

Come venne in piazza la gente dell' arme, e i fanti dell' Alpi con Papi de' Medici.

Cap. XIII.

Non abbandonarono i Signori, con tutto che tanto pericolo nella città per la forza di Mess. Rinaldo avessero veduto, la magna impresa, anzi riavute quelle medesime forze, che già ne' giorni passati aveano smarrite, non che riavute, ma veduto Mess. Palla degli Strozzi non aver seguito l' ordine della gran congiura, e Ridolfo rivolto, e Mess. Rinaldo sostenuto, e tutto il suo seguito esser rivolto a favor del Palagio, le forze loro raddoppiarono, e l' ardire. Tale cercava, e confortava la tornata di Cosimo, che prima mostrava aver pensiero di sì fatto redimento (*a*); ma come tutto giorno si vede, che molti piccoli rivi fanno un grandissimo lago, così molti cittadini co'loro confortamenti indussero i Signori a seguire il giusto redimento. Tutta la gente dell' arme con moltitudine magna di crudeli, e fieri villani a un' otta armati giunsero in piazza La milizia della gente da mess. Bartolommeo Orlandini fu condotta, e a guisa di buon conducitore serrò tutte le bocche (*b*) della

(*a*) *Redimento* per ritorno è voce latina, e mai è stata adoperata da scrittore di senno.

(*b*) *Serrò tutte le bocche della piazza*, cioè, serrò tutte

piazza, e della ciurma villanesca Papi de' Medici ne fu conducitore, dalle quali così fatte brigate n'era tutta la città occupata, e la campana maggiore fecero istormeggiare; per lo qual suono il popolo comprese, che da' Signori era domandato; ogni catuno (*a*) era coperto d'arme, e la città di gente, e niuna altra cosa si vedeva: la Signoria venne giù alla Ringhiera, e fecero parlamento (*b*), e quel medesimo ser Filippo (*c*), che domandò il popolo del cacciamento del 33. fu rogato del grande tramischiamento del 34., e fu rogato, e dato balìa a provvedere a ogni cosa, sì che il ritornamento di Cosimo con gli altri suoi usciti ne seguisse, e ancora di provvedere per lo futuro alla quiete de' cittadini, e alla tranquillità, e pace del nuovo Reggimento.

le imboccature delle strade, che faceano capo, o introducevano in piazza.

(*a*) *Catuno* per ciascuno, voce antiquata; e l'*ogni* che la precede suona molto male.

(*b*) Dice l'Ammirato a *pag.* 1101. delle sue *Storie Fior.* che *i Signori vennero in Ringhiera con grandissimi suoni di trombe, e d' altri strumenti, quasi annunziando il trionfo, che avevano a riportare de' loro nemici.* Poi passa egli a dire, che *erano a loro venuti da parte del Pontefice non solo il Vescovo di Recanati, ma quel di Concordia suo nipote, Tesoriere, e Reggente della Camera, e il Vescovo di Tarantaxo: talche parve la Signoria quella mattina non che tremenda, ma ancora venerabile per questi, ed altri Prelati, che aveva attorno.*

(*c*) L'Ammirato invece di Filippo lo dice Vgolino: *Or essendo tutti posti a sedere, e fatto fermare le voci, Vgolino Pieruzzi fece le parole al popolo, e chiese balìa,*

Benchè io dica nuovo Reggimento non si gridò però disusate boci, e non si trasformò nè qualità, ne' novero d' uomini, ma fecesi aggiunta di privata condizione d' uomini, i quali nel primo Reggimento non avevano avuto luogo. Ser Filippo elesse gl' infrascritti uomini, i quali a tutte le cose aveano balìa poter fare, e disfare quanto per loro si determinasse, che fusse a riposo di tutto il popolo. Queste così fatte cose sanza niuno eccietto (a) il popolo con magno tumulto di boci concedè per più tempo. Questa fu delle più piene Balìe, che mai dal popolo fusse conceduta alla nostra città di Firenze.

Come si feciono gli uomini della Balìa, e chi furono come vedrete a Quartiere a Quartiere ordinatamente scritti, i quali nominatamente furono letti da Ser Filippo Pieruzzi notajo delle Riformagioni.

Cap. XIV.

Nel Quartiere di S. Spirito.

Astorre di Niccolò di Bernardino Gianni.
Andrea di Lapaccio de' Bardi.
Lorenzo di Giovanni Grasso.

(a) *Eccetto*, come qui si vede usato dal nostro scrittore

Giovanni di ser Falcone Falconi.
Lutozo di Iacopo Nasi.
Giovanni di Barduccio di Cherichino.
Bernardo di Guccione Lippi.
Francesco d' Andrea Quaratesi.
Iacopo di Luca Ridolfi.
Daniello di Luigi Canigiani.
Mariotto di Mariotto Banchi.
Bernardo d' Antonio da Vzzano.
Castello di Piero Quaratesi.
Giovanni d' Amerigo Benci.
Bernardo di Francesco Canigiani.
Vbertino d' Andrea de' Bardi.
Nero di Filippo, Rigattiere.
Schiatta di Vberto Ridolfi.
Guido di Tommaso Deti.
Giovanni di Tommaso Corbinelli.
Piero di mess. Luigi Guicciardini.
Tommaso di Bartolommeo Barbadoro.
Sandro (a) di Giovanni Biliotti.

in forza di sostantivo m. in significato di eccettuazione, è una voce usata ancora da Matteo Villani nella sua Storia, ove dice: *Sottomettersi liberamente senza alcuno accetto*, cioè senza veruna eccettuazione.

(a) *Sandro* per Alessandro. I Fiorentini hanno sempre scorciato, e storpiato i nomi e segno, che talora non intendesi da che e' derivino: eccone alcuni pochi esempj: *Antonio*, Tonio, Togno, Tono. *Bartolommeo*, Bartolo, Meo. *Benedetto*, Betto, Deto, Bene. *Federigo*, Riccio. *Filippo*, Pippo, Lippo. *Francesco*, Fresco, Cesco, Cecco, Ciccio, Franco, Checco. *Gabbriello*, Gello. *Giovanni*, Gianni, Vanni, Nanni, Zuane, Zanni. *Giuseppe*, Geppe, Beppe, Peppe. *Gregorio*, Goro, Ghi-

Neri di Gino Capponi.
Donato di Michele Velluti.
Paolo di Giannozzo Vettori.
Mariotto di Francesco Segni.
Giovanni di Buoninsegna Machiavelli.
Antonio di Piero Benizzi.
Domenico di Francesco Sapiti.
Rinieri di Cristofano del Pace.
Battista di Niccolò Guicciardini.
Francesco di Guidetto Guidetti.
Alesso di Gherardo Doni.
Giovannozzo di Francesco Pitti.
Antonio di Giovanni Barbadoro.
Francesco di Tommaso Giovanni.
Antonio di Ridolfo Lotti.
Antonio di Bartolommeo Corbinelli.
Lorenzo di Filippo Machiavelli.
Foresto di Giovanni Foresi.
Antonio di Giovanni Benci.
Piero di Chino Lippi.
Francesco del Buono, Beccajo.
Accorso di Lorenzo, Oliandolo.
Niccolò di Iacopo di Nome.
Mess. Loreozo d' Antonio Ridolfi.

rigoro. *Guido*, Guidone, Vidone, Vido, Vito, Guitto, Guittone. *Iacopo*, Giacopo, Giacomo, Lapo, Coppo, Iapoco, Cione, Ciapo. *Leonardo*, Nardo. *Lorenzo*, Lenzo, Renzo, Nencio, *Matteo*, Mazzeo. *Michele*, Chele, Chello. *Ottone* Odone, Oddo, Vgo, Vgone. *Raffaello*, Rello, Rillo, Fello, Feo. *Ridolfo*, Dolfo. *Taddeo*, Deo, *Vincenzio*, Vincenzo, Cencio.

Luca di Ghirigoro Vbertini.
Bartolommeo di Iacopo Ridolfi.
Niccolò di Fecino Dietifeci.
Antonio di Lotteringo Boverelli.
Niccolajo di Giovannozzo Biliotti.
Piero di Noferi Buonaccorsi.
Agostino di Piero Martini.
Agostino di Ghinozzo Lippi.
Pietro di Goro del Benino.
Bartolommeo di Bertoldo Corsini.
Francesco di Niccolò del Benino.
Giovanni di Stefano Corsini.
Giovanni di Bartolo Strada.
Pazzino di Giovanni Cicciaporci.
Ruberto di Buonaccorso Pitti
Bugliaffo di Filippo del Bugliaffo.
Tommaso di Luigi Pitti.
Piero di Lorenzo d' Agnolino.
Bartolommeo di Gio. di Michelozzo.
Giuliano di Cristofano, Legnajolo.
Antonio di Fantone Fantoni.
Sandro del Rosso, Fornaciajo.
Agnolino d' Agnolino, Pezajo.
Angelo di Neri di mess. Andrea Vettori.
Simone di Giorgio Formiconi.
Cino di Luca di Cino.
Niccolò d' Angelo Serragli.
Zanobi di Niccolò Capponi.
Felice di Michele Brancacci.
Orsino di Lanfredino Lanfredini.

Antonio di Scarlatto di Nuto.
Banco di Niccolò di Benciveoni.
Bernardo di Pegolotto Balducci.
Giorgio di Piero Serragli.
Giovanni di Lorenzo Zampalochi.
Giannozzo di Bernardo Manetti.
Amerigo di Matteo dello Scelto.
Piero di Francesco Marchi.
Ruberto di Giovanni Borsi.
Niccolò di Lorenzo Soderini.
Raffaello di Bernardo Bonsi.
Niccola di Piero Capponi.
Giovanni di Guido Rinuci.
Niccolò d' Arrigo di Corso.
Giuliano d' Agostino di Como.

Nel Quartiere di S. Croce.

Andrea di Salvestro Nardi.
Taddeo di Giovanni dell' Antella.
Tommaso di Scolajo Ciacchi.
Noferi di Salvestro Ceunini.
Antonio di Niccolò Castellani.
Tommaso di Niccolajo Ciampoleschi Cavalcanti
Giovanni di Piero Baroncelli.
Doffo di Giovanni Arnolfi.
Francesco di Libonaccio Baroncelli.
Mariano di Stefano di Nese.
Mess. Tommaso di Iacopo Salvetti.
Maestro Galileo di Giovanni Galilei.

Bernardo di Zanobi di ser Lello.
Santi di Giovanni di ser Bartolo.
Zanobi di Cocco Donati.
Sinibaldo di Filippo da Carmignano.
Domenico di Niccolò Magaldi.
Antonio di Lionardo Raffacani.
Duccio di Taddeo Mancini.
Francesco di Gino Rinuccini.
Risalito di Iacopo Risaliti.
Francesco di Mariano Simoni.
Francesco di Francesco Berlinghieri.
Luca di Matteo da Panzano (a).
Guido di Bese Magalotti.
Zanobi di Giovanni Bucelli.
Andreuolo di Niccolò Sacchetti.
Lodovico di Salvestro Ceffini.
Lodovico di Lorenzo Benvenuti.
Gualterotto di Iacopo Riccialbani.
Giovanni del Maestro Cristofano di Giorgio.
Cocco di Niccolò di Cocco.
Domenico di Tommaso Borghini.
Antonio di Giovanni di Bartolo Grazia.
Giovanni di Zaccheria di Iacopo.

(a) Questi non è quel Luca da Panzano autore della Cronica Fiorentina ms., della quale come parlante dell'anno 1361. fassene menzione da' Deputati sopra la correzione del Decamerone del Boccaccio, dal Negri, dal Manni, e da altri senza però che alcun di loro c' indichi il luogo, ov'ella trovasi. Il vero autore di essa fu Luca di Totto di Rinaldo di mess. Giampolo da Panzano, famiglia nobilissima Fiorentina, consorte dei Ricasoli, e Firidolfi.

Rinieri di Niccolò Peruzzi.
Simone di Mariotto Orlandini.
Niccolò di Francesco Busini.
Bartolo di Domenico Corsi.
Bartolommeo di Gian Morelli.
Paolo di Zanobi da Ghiacceto
Giovanni di Lionardo Iacopi.
Francesco di Guerriante Bagnesi.
Antonio di Salvestro di ser Ristoro.
Riccardo di Niccolò Fagni.
Lorenzo d' Antonio Spinelli.
Iacopo di Bellaccino del Bellaccio.
Buonsignore di Niccolò Spinelli.
Francesco d' Altobianco delli Alberti.
Bernardo di Nofri Mellini.
Vieri di Filippo di Biancozzo,
Bastiano di Matteo d' Antonio Martini.
Rustico di Giovanni Pepi.
Antonio di Francesco Mellini.
Francesco di Simone di ser Piero della Fioraja.
Ambrogio di Francesco del Verzino.
Andrea di Simone, Calderajo.
Lorenzo di Cristofano Cerrini.
Mess. Albizzo di Cocchi Albergotti.
Ser Lorenzo Pagoli per Proconsolo.
Ser Giovanni di Dino Peri.
Andrea di Niccolò Giugni.
Giovanni di mess. Forese Salviati.
Noferi di Buondi del Caccia,
Giovanni di Domenico Giugni.

Michele di Salvadore del Caccia.
Alamanno di mess. Iacopo Salviati.
Bernardo di Bartolommeo Gherardi.
Giovanni di Lapo Niccolini.
Bernardo di Filippo Giugni.
Lodovico di Cece da Verrazzano.
Giovanni di Niccolò Covoni.
Giuliano d' Americo Zati.
Attaviano di Piero Gerini.
Francesco di Cambio Orlandi.
Luigi di Francesco Lioni.
Vanni di Niccolò di ser Vanni.
Zanobi di Iacopo di ser Francesco.
Francesco di Bernardo Galluzzi.
Bartolommeo di Matteo, Calderajo.
Andrea di Lapo Guardi.
Giovanni di Miniato di Dino, Coreggiajo.

Nel Quartiere di S. Maria Novella.

Carlo di Gagliardo Bonciani.
Lionardo di Marco Fantoni.
Neri di ser Viviano.
Giovanni di Simone di mess. Tommaso Altoviti.
Niccolò di Giovanni Carducci.
Oddo di Vieri Altoviti.
Antonio di Piero di Lapozzo.
Niccolò d' Andrea Carducci.
Mariotto di Niccolò Baldovinetti.
Zanobi di Lodovico della Badessa.

Zanobi di Bartolommeo de' Nobili.
Lorenzo di mess. Andrea da Montebuoni.
Lionardo di ser Viviano.
Guido di Soletto Baldovinetti.
Paolo di Niccolò Cinti.
Pierozzo di Giovanni di Luca, Pezajo.
Francesco d' Antonio di ser Tommaso Redditi.
Mess. Marcello di Strozza Strozzi.
Mess. Giuliano di Niccolajo Davanzati.
Lorenzo di Pier di Lenzo.
Cante di Giovanni Compagni.
Luigi di Alessandro di ser Lamberto.
Lottieri di Davanzato Davanzati.
Guglielmo d' Agnolo Spini.
Francesco di mess. Rinaldo Gianfigliazzi.
Niccolò di Giovanni di Bartolo di Mare.
Giovanni di Simone Vespucci.
Nastagio di Simone Guiducci.
Giovanni di Domenico Bartoli.
Giovanni di Betto Rustichi.
Antonio di Dino Canacci.
Chimento di Cipriano di ser Nigi.
Giuntino di Guido di Giuntino.
Betto di Signorino di Manno.
Giovanni di Piero, detto, *Crocetta*.
Piero di Iacopo Ardinghelli.
Lionardo di Bartolommeo Bartolini.
Iacopo di Dino di mess. Guccio.
Niccolò di Giuliano del Forese.
Andrea di Stagio, Cofanajo.

Brancazio di Michele di Feo Dini.
Mess. Palla di Noferi Strozzi.
Paolo di Vanni Rucellai.
Giovanni d' Andrea Minerbetti.
Niccolò di Piero Popoleschi.
Giovanni di ser Luca Franceschi.
Manno di Giovanni di Temperano.
Marco di Bartolommeo Buonavolti.
Piero di Bonifazio Rucellai.
Piero di Cardinale Rucellai.
Matteo di Buonaccorso Berardi.
Bartolommeo d' Antonio del Vigna.
Andrea di Tommaso Minorbetti.
Federigo di Iacopo Federighi.
Guerrante di Giovanni, Orafo.
Domenico di Tano, Coltriciajo.
Bronetto, Beccajo.
Antonio di Domenico, Armajuolo.
Giuliano di Particino, Albergatore.
Mess. Piero di Leonardo Beccanugi.
Francesco di mess. Simone Tornabuoni.
Francesco di Francesco di Pierozzo della Luna.
Vgolino di Iacopo Mazzinghi.
Domenico di Lionardo Buoninsegna.
Niccolò di Tommaso Malegonnelle.
Agnolo di Bindo Vernaccia.
Francesco di Iacopo Ventura.
Filippo di Benedetto Lapaccini.
Domenico di Matteo di ser Michele.
Daniello di Noferi d' Azzo.

Bernardo di Anselmo Anselmi.
Gio. di Giacomino Goggio Tebalducci.
Andrea di Segnino Baldesi.
Simone di Salvestro Gondi.
Niccolò d' Ainolfo Popoleschi.
Niccolò di Pagolo Bordoni.
Luigi di Zanobi Lapaccino del Toro.
Angiolo di Paolone, Linajuolo.
Antonio di Iacopo di Monte.
Francesco dello Strinato.

Nel Quartiere di S. Giovanni.

Mess. Zanobi di Iacopo Guasconi.
Lorenzo d' Andrea di mess. Vgo della Stufa.
Piero di Francesco di ser Gino.
Andrea di Rinaldo Rondinelli.
Aldobrandino di Giorgio d' Aldobr. del Nero.
Antonio di ser Tommaso Masi.
Nuccio di Benintendi Solosmei.
Niccolò di Francesco Cambini.
Iacopo di Giorgio d' Aldobrandino.
Bernardo d' Antonio de' Medici.
Vgolino di Niccolò Martelli.
Andrea di Sinibaldo da Sommaja.
Dietisalvi di Nerone di Nigi.
Antonio di ser Lodovico della Casa.
Bernardo di Iacopo di ser Francesco Ciai.
Stefano di Nello di ser Bartolommeo di ser Nello.

Simone di Guerriante, Beccajo.
Banco di Simone, Rigattiere.
Niccolò di Zanobi Buonvanni.
Mess. Bartolommeo di Gio. Orlandini.
Antonio di Bernardo di Ligi.
Piero di Bartolommeo Pecori.
Berto di Zanobi Carnesecchi.
Simone di Paolo Carnesecchi.
Niccolò di mess. Baldo della Tosa.
Filippo del Migliore di Ginnta.
Giovanni di Filippo di Simone Cappelli.
Branca di Domenico Bartolini.
Gusmè d' Antonio di Santi.
Ruberto di Mancino Sostegni.
Bono di Benincasa Ristori.
Niccolò di Luca Cambi.
Niccolò di Matteo Cerretani.
Antonio di Migliore Guidetti.
Borgo di Borgo Rinaldi.
Giovanni d' Antonio Lorini.
Bartolommeo di Giovanni Giani.
Andrea di Nofri, Lastrajuolo.
Bartolommeo di Iacopo Casini.
Giovanni di Baroncino, Spadajo.
Bono di Giovanni Boni.
Mess. Guglielmo di Francesco Tanagli.
Antonio di Tedice degli Albizzi.
Giuliano di Tommaso di Guccio.
Berto di Francesco da Filicaja.
Andrea di Guglielmino de' Pazzi.

Niccolò di Bardo Rittafè.
Luca di mess. Maso degli Albizzi.
Niccolò di Francesco Giraldi.
Vberto di Iacopo Arrighi.
Niccolò di Gentile degli Albizzi.
Niccolò di Bartolommeo Valori.
Antonio di Luca di Manetto da Filicaja.
Giovanni di Stagio Barducci.
Carlo d'Angiolo di Filippo di ser Giovanni.
Zanobi di Iacopo del Rosso, Vajajo.
Bartolommeo d'Vgo degli Alessandri.
Francesco di Vieri Guadagni.
Tommaso di Geri della Rena.
Bartol. di ser Benedetto di ser Lando Fortini.
Filippo di Bartolommeo Valori.
Manetto di Marco Palmieri.
Lorenzo di Benino di Guccio.
Benedetto di Piero di Mare, Tintore.
Mellino Magaldi.
Benedetto di Puccino di ser Andrea.
Manetto di Neri Fioravanti.
Mess. Francesco di ser Benedetto Marchi.
Battista di Doffo Arnolfi.
Bianco di Salvestro del Maestro Benvenuto.
Cresci di Lorenzo Cresci.
Ruberto di Giovanni del Palagio.
Carlo di Niccolò Macigni.
Francesco di Taddeo di Gian Gherardini.
Giovanni di Filippo di Michele da Empoli.
Bartolo di Bartolo Tedaldi.

Gentile di Ghino Cortigiani.
Boccaccio di Niccolò Adimari.
Bartolommeo di Luca Rinieri.
Piero di Giovanni de' Ricci.
Iacopo di Guccio Ghiberti.
Noferi di Giovanni di Michele di ser Parente.
Iacopo di Giovanni Bischeri.
Buonamico di Leonardo, Corazzajo.
Silvestro di Michele Lapi.
Benintendi d'Antonio di Puccio del Maestro (a).

Come fu restituito Cosimo de' Medici, e gli altri Usciti (19); e come più Collegi v' erano malcontenti, e fra gli altri Bartolommeo di Lorenzo di Cresci; e morì in sul tormento.

CAP. XV.

Al tutto la Signoria avea disposto il lor primo proposito seguire, e ragunarono tutti gli Uomini della Balìa, e quegli co' i Collegi a un grido richiamarono nella sua patria Cosimo de'

(a) Il nostro Scrittore quì si è dimenticato di nominare i Gonfalonieri di Compagnia. Questi come risulta, a *pag.* 68. da un nostro antico Codice intitolato: *Notizie antiche della Repubblica Fior.*, erano i seguenti.

Quartiere S. Spirito.

Francesco di Buonaccorso Corsellini, Ottonajo.
Bernardo di Salvestro Belfradelli.
Tura di Francesco di Tura Buonaveri.
Francesco di mess. Tommaso Soderini.

Medici (*a*) con tutti gli altri con lui mandati in esilio (*b*), nonostantechè certi Collegi fussino mal

Quartiere S. Croce.

Donato di Michele Arnolfi.
Giovanni di Simone di Matteo Biffoli.
Lorenzo di Luca Salucci, Coltellinajo.
Lorenzo d'Agnolo di Tinaccio Compiobbesi.

Quartiere S. Maria Novella.

Antonio di Neri Altoviti.
Bartolammeo di Bencivenni dello Scarfa.
Cristofano di Matteo del Tegghia.
Niccolò di Tommaso Malegonnelle.

Quartiere S. Giovanni.

Tommaso d'Andrea di Neri Rondinelli.
Tegrino di Niccolò Manavelli.
Antonio di Piero Migliorotti, Chiavajuolo.
Parente di ser Michele di ser Parente.

(*a*) Tra le molte lettere, che gli furono scritte di congratulazione pel di lui ritorno, assai rimarcabile è la seguente di Francesco Barbaro, personaggio sì illustre.

Franciscus Barbarus P. S. D. Cosmo, et Laurentio Viris Clarissimis.

Antequam Venetiis discederem et vobis, et mihi gratulatus sum, quod honorificentissime vobis patria restituta, et vos sibi. Nunc autem nihil aliud restat, nisi ut vobiscum rogem, et orem Deum immortalem, ut gratitudinem Populi Florentini erga vos, et pietatem vestram erga civitatem illam in perpetuum conservet. Antequam discederem, sicut res ipsa patiebatur, operam dedi, ut ad hunc honorificentissimum reditum vestrum etiam cumulus quidam accederet. Valete.

Veronae X. Kal. Novembris 1434.

Degna pur d'esser quì riportata sotto il *Num.* XL. è l'altra del nostro Poggio Bracciolini, Segretario della Rep. Fior., i di cui fasti sono stati eccellentemente illustrati nella di lui vita stesa per William Shepherd, e pubblicata magnificamente in *Liverpool* nel 1802. in 4.

(*b*) Tra essi, Angiolo Acciajoli, e Puccio Pucci intimo domestico, e famigliare di Cosimo, il quale nei suoi più

contenti di sì fatto redimento (21); ma la moltitudine degli uomini, che n'erano queti, e contenti, occuparono in tal modo le loro non contente volontà, che niente le loro poche fave poterono nuocere a quelle molte della gran Balìa. Intra il numero de' Collegj era Bartolommeo di Lorenzo di Cresci, giovane ardito, e molto loquente, di tale, e sì fatta richiamata

volte rammentati *Ricordi*, siccome il di lui fratello Giovanni, appella *suoi principali amici*. Di costui, cioè, di Puccio, benchè andasse per l'Arte Minore, era sì grande il senno, e maravigliosa la prudenza, e perciò grandemente valutato da molti il consiglio, e giudizio, che la fazione di Cosimo per lo più non dal suo nome, siccome già abbiam detto a *pag.* 24, ma da Puccio era giudicata, e perciò fu detta fazion *Puccina*. Così s'esprime il Machiavelli nel libro IV. della sua Fior. Storia: *Grandi strumenti ad ordire la potenza di Cosimo furono Averardo Medici, e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza, e sagacità, favori, e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio, ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata*. In seguito riporteremo un' Allocuzione di lui, recitata con grande ardore in Senato per infiammare i cittadini a difendere la patria minacciata dalle armi di Niccolò Piccinino, e da' nemici di Cosimo. Di costui parlano gl'istorici nostri, ed ultimamente il Gamurrini assai estesamente nell'Albero Genealogico della di lui famiglia T. III. pag. 367. ove racconta, che egli, *il quale era uomo animoso, e geloso della riputazione della sua Repubblica vedendosi differire dal Duca* (Filippo di Milano) *l'audienza, quale aveva fama di governarsi a punto d'Astrologi, se n'era molto turbato fra se medesimo, perchè mandato poi a chiamare dal Duca, avergli risposto, che egli non era acconcio ad andarvi, perchè se era venuto il punto, non era già venuto il suo*. Morì nel 1449. e lasciò, senza contar le figlie, sei maschi avuti da Mea Spinelli.

sanza alcun riguardo isparlò aldacemente, e con certi cittadini, che di suo animo conosceva, biasimò, e dolsesi di tal tornata, e diceva: che pigrizia, e che viltà è stata la nostra ad aver sofferta sì fatta ingiuria nella Repubblica! E aggiungeva al suo parlare, che se pure quei cotali Collegj, che arano al cerchio con lui fussero di quel medesimo animo, che era lui, ch'ei voleva essere il primo a gettare i Signori dalle finestre, e ancora per se medesimo ebbe talento di seguire sì perverso partito; e con tutto questo disperato parlamento ubbidiva gli ordini del Comune, e la grandigia del Palagio. Io dico nell'andare all'ore compitenti nel Palagio, nol facendo tanto per ubbidienza, quanto la sua andata era per vedere, e per sentire, se alcuno del suo volere vi fusse sì ardimentoso, che le sue mani gli porgessero ajuto a sì mortal rimedio, e diceva: e' possono venire mille casi inopinati, che mai più veduti, nè uditi furono, che per loro medesimi rimedierebbono a questo ingiusto, e dispettoso redimento; quello così fatto caso da me conosciuto, ajuto avrebbe, e favore, ed ancora gli uomini vili, e mansueti da me riceverebbono non piccolo conforto. Ancora la mia andata, diceva, non è meno utile; l'esser presente per avviso di coloro, che sono esenti di così fatto numero, e aspettano la pena delle loro, e delle altrui colpe, ed io tutti gli conosco. E con tutti questi ragionamenti certi Collegj del

suo animo con lui ordinarono (essendo tutta la città sotto l' arme) d' avere tal compagnia, ed a poco a poco mettergli in Palagio, acciocchè prestassero forza a sì disperato ordine. Questo così pericoloso ordine da Taddeo Antellesi fu conosciuto, e con molti del popolo corse al Palagio, e rimediò, che sì fatto pericolo non seguì; e da' Signori fu sostenuto Bartolommeo, e al Capitano della Balìa fu dato, il quale avea nome Mess. Iacopo da Verona, e dal Capitano fu posto a sì scomodato tormento, che da quello la vita non potè fare alcuna difesa; e così per la morte finì il tormento, e pel tormento finì la vita (*a*).

Come furono confinati (*b*), *e dove, e chi furono, e per quanto.*

Cap. XVI.

Non istettono i Signori, nè gli uomini contenti

(*a*) L'Ammirato a *pag.* 1101. oltre al dire, che il Capitano della Balìa era Iacopo de' Gostanzi da Messina, e non già da Verona, come afferma il nostro Istorico, sostiene in seguito, che esso Bartolommeo di Cresci, che era de' XII, essendo stato in prigione, *fu una mattina trovato morto, appiccatosi da se stesso con una coreggia al collo ad una finestra ferrata*. A chi dei due debbasi prestar fede nol sappiamo; diciam però, che la presunzione sta a pro del nostro istorico, siccome scrittore contemporaneo, e diligente raccoglitore di tutto ciò, che avveniva. Certo si è, che in altro nostro antico Priorista dicesi: che esso *per paura d' esser giustiziato, s' impiccò da per se stesso.*

(*b*) In questa circostanza molte nostre Famiglie si sparsero

solo alla tornata degli usciti con Cosimo, ma parve loro, che chi del mal fatto cacciamento fusse stato cagione non rimanesse impunito, ma con quel medesimo modo, ch'egli avevano cacciato il non colpevole uomo, furono cacciati i colpevoli di sì ingiusto, e superbo cacciamento e confinarono (22)

Ser Antonio di Niccolajo di ser Pierozzo, a Vinegia per dieci anni (*a*).

per l'Italia, e vi rimasero per sempre, per lo che l'Ammirato a *pag.* 1102. *insino a' presenti tempi hanno in diversi luoghi di essa i lor successori, e le lor progenie propagginate. Quindi è, che la stirpe di Rinaldo degli Albizi in Gaeta, e in Cesena sia allignata. Quindi uscirono gli Strozzi di Ferrara, e da questa fonte è proceduto, che i Peruzzi nè d' Italia contenti infino in Avignone s' andarono a infranzesare, e molti in molti altri luoghi i lor rampolli innestarono, che ne vediamo i rami discesi già vecchi, e antichi*. Qui è da avvertirsi, che non tutti furono esiliati nel giorno stesso. La prima partita fu agli 8. Ottobre 1434, e a' 16. 20. 25. di esso mese; a'6. 10. e 18. di Novembre, e ai 9. Febbrajo. A di 22. di Dicembre 1434. fu deliberato dai Signori della Balia, che nessuno de' detti Confinati, o Ammoniti fosse restituito al fine del tempo stabilito, se non vincesse fra Signori, e Collegj per 36. fave nere, ne si potesse mandare più che sei volte a Partito.

(*a*) Questi fu dichiarato ribelle per non avere osservato il confine; come pure i seguenti notati in un nostro Codice di *Notizie antiche della Rep. Fior.*, sotto il dì 9. Marzo 1434. e sono: Rinaldo degli Albizzi, Michele Arrigucci, Gio. Bartoli, Stefano Bencivenni, Bartolommeo Bucelli, Riccoldo Riccoldi, Lodovico de' Rossi, e Ormanno degli Albizzi; e a dì 8. Luglio 1435. i seguenti per l'istessa causa: Tinoro Guasconi, Bernardo della Casa, Filippo Guadagni, Antonio, e Ruberto di Leonardo dell'Antella, Gio. dello Scelto, Antonio Raffacani, e Jacopo Salviati.

Bernabà di Bartolo Bischeri, a Palermo (cioè Napoli) per dieci anni.

Ruberto di Lionardo dell'Antella, ad Ancona per dieci anni.

Lorenzo di Giovanni del Bulletta, a Udine per dieci anni.

Giovanni di Piero d'Arrigo Bartoli, a Ragugia per dieci anni.

Michele d'Alessandro Arrigucci, a Palermo per dieci anni.

Matteo di Bernardo de' Bardi, a Barletta per dieci anni.

Francesco di Giovanni Bucelli, a Ragugia per dieci anni.

Oddo di Francesco d'Andrea Franceschi, a Camerino per cinque anni.

Riccoldo di Mess. Paolo Riccoldi, a Roma per dieci anni.

Giovanni di Simone Biffoli, a Città di Castello per dieci anni.

Iacopo di Bernardo Guasconi, a Padova (*a*) per sei anni.

Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, a Salerno (*b*) per dieci anni.

Ser Niccolò di Simone Biffoli, a Furlì per dieci anni (*c*).

(*a*) Il Boninsegni a *pag.* 56. della *Storia Fior.* dice a *Bologna*. Qui si noteranno tutte le diverse differenze, che tra esso, e il nostro Cavalcanti passano in questa nota di esuli.

(*b*) Ivi a *Palermo*.

(*c*) Questi era Gonfaloniere di Compagnia, siccome lo erano

Iacopo di Simone Salviati, a Fano per dieci anni (*a*).

Michele di Mariotto (*b*) Baronci, a Rodi per dieci anni.

Piero di Manetto Scambrilla (degli Scilinguati), a Montevarchi per tre anni.

Lodovico di Giovanni (*c*) de' Rossi, a Viterbo per dieci anni.

Lionardo di Ridolfo de' Bardi, a Agobbio per dieci anni.

Cosimo di Niccolò Barbadoro, a Verona per cinque anni.

Antonio di Lionardo Raffacani, a Città di Castello per tre anni.

Antonio di Vieri Altoviti, a Vignone (*d*) per cinque anni.

Averano di Niccolò (*e*) Manovellozzi, a Perugia per quattro anni.

Bernardo di Salvestro Belfradelli, a Trevigi per cinque anni.

i qui sotto nominati, Bernardo Belfradelli, Antonio Altoviti, e Terino Manovelli, ai quali aggiungansi i seguenti, Mariotto di Francesco di Gio. di ser Segni, Vbertino di ser Bernardo di Gieri Risalti, Gio. di Guglielmo Altoviti, e Lorenzo di Filippo di Barone; e ciò risulta dal poco è citato Codice di *Notizie antiche della Rep. Fior.*

(*a*) Il medesimo Boninsegni ivi dice: Per anni tre.

(*b*) Ivi: Michele di Galeatto.

(*c*) Ivi: Lodovico di Filippo.

(*d*) Ivi: a Vicenza.

(*e*) Ivi: Terino di Niccolò.

Ser Benedetto Pecora, dalle dieci miglia in là per un anno.

Mess. Rinaldo di Mess. Maso delli Albizzi, a Trani (*a*) per dieci anni (23).

Ormanno di Mess. Rinaldo delli Albizzi, a Gaeta per dieci anni (*b*).

Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, all' Aquila per dieci anni (*c*).

(*a*) Il detto Boninsegni dice ivi: a *Trapani*.

(*b*) Questi, e Maso di lui fratello, ebbero per precettore di Lettere umane Tommaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V. Som. Pont. e non già Niccolò IV. come dice l'Ammirato a *pag.* 39. *delle Famiglie Nobili Fior.* Il primo di essi ivi menò moglie, e allignaronvisi i suoi discendenti infino alla seconda generazione, e questi si dissero gli Albizzi di Gaeta. Maso, che alla cacciata del padre si trovava Potestà d'Arezzo, dopo aver seguitato il padre a Milano, finalmente si morì a Roma, avendo lasciato sei figliuoli. Luca fu fratello di Rinaldo, il quale, siccome scrive il medesimo Genealogista ivi a *pag.* 40., *negli scompigli, che tra il suo fratello Rinaldo, e tra Cosimo de' Medici passarono così l'anno* 1433. *come il* 34., *biasimando l'animo terribile di Rinaldo, s'accostò a Cosimo, ajutato ancora a ciò fare così dal parentado, che egli aveva co' Medici, come perchè infin da giovane era stato amico di Cosimo; essendosi insieme con esso lui trovato Statico nella guerra di Pisa. Il che fu senza alcun dubbio la grandezza sua, e de' suoi figliuoli ec.*

(*c*) A costui, che uscì della congiura, e che ubbidì alle chiamate della Signoria, e che tanto si adoprò, sebbene inutilmente, per indurre a far l'istesso Rinaldo degli Albizzi, siccome narra di sopra il nostro Istorico al *Cap.* IX. del Lib. II., ci reca meraviglia che almeno diminuita non fosse la pena indebitamente equiparata a quella dell'Albizzi, e di altri molti, che resisterono. Morì egli in esilio, siccome leggesi in un Priorista, rammentato dall'Ammirato nell'Istorie Fior., scritto di mano di Francesco di Gio. di Guido Bal-

Piero di Mess. Vanni Castellani, dalle 300. miglia in là per tre anni.

Baldassarre di Francesco di Mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Brescia per dieci anni.

Otto di Mess. Michele (a) Castellani, dalle 300. miglia in là per tre anni.

Smeraldino di Smeraldo degli Strozzi, a Barletta per cinque anni.

Piero di Neri Ardinghelli, a Mantova per tre anni.

Zanobi d' Averardo Belfradelli, a Vicenza per quattro anni.

Matteo di Piero Benizzi, a Fuligno per tre anni.

Attaviano di Chirico Pepi, a Bergamo per tre anni.

Guido di Soletto del Pera Baldovinetti, a Reggio per tre anni.

dovinetti l'anno 1520., in cui dicesi: *anno* 1435. 31. *Agosto morì all' Aquila Ridolfo Peruzzi, e due suoi figli in pochi dì furono sotterrati in S. Francesco dell' Aquila*. Non è adunque a prestarsi fede a quel che rappresenta uno dei Quadri di Pier Dandini, che adornano le facciate laterali della Sala dei Sigg. Peruzzi in Borgo de' Greci. Ivi il pittore espresse con figure al naturale il ricevimento fatto nella propria casa da esso Ridolfo dell' Imp. Paleologo, venuto in Firenze per la riunione della Chiesa Greca colla Latina, mentre ciò avvenne l'anno 1438., vale a dire in tempo, ch'ei era già morto di tre anni, per quanto dal citato ricordo ricavasi. Pio II. a *pag*. 88. dei suoi *Commentorj* non accenna l'epoca della di lui morte, ma ci assicura, che *Rodolphum, et Pallantem, pluresque alios cives urbe pepulit, qui postea nunquam rediere*.

(a) Il detto Scrittore ivi a *pag*. 57. ha, Otto di mess. Vanni.

Giovanni di Mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Verona per cinque anni,

Matteo di Matteo da Panzano, al Borgo a S. Sepolcro per cinque anni.

Mess. Palla delli Strozzi, a Pesero (a) per cinque anni (b) (24).

(a) Il sopraddetto Scrittore ivi dice, e dice bene: a Padova.

(b) Il P. Negri negli *Scrittori Fior. pag.* 442., ove di lui fa un bella, e giusto elogio, lo suppone esiliato dalla patria per due volte: *Datosi*, egli dice, *tutto a' Filosofici studj imparò a tolerare la fortuna, che sempre accompagna un gran merito, e che servendosi delle discordie civili l'allontanò dalla sua patria Firenze, che richiamatolo non molto dopo, si servì della somma sua prudenza nelle prime Cariche, inviandolo con carattere d' Ambasciadore a Iacomo Re della Puglia, che creollo Cav. dello Spron d' oro.* A ciò piacci aggiungere quanto leggesi nel Priorista di Cino di Francesco di Cino Rinuccini tanto celebre per le note marginali da esso fattevi, e proseguite dopo la di lui morte avvenuta nel 1417. a Forlì, ivi rifugiatosi per fuggir la morìa, dal celebre Alamanno Rinuccini. Ivi adunque leggesi quanto appresso: *Nota dei Cavalieri fatti dal Re Iacopo Re di Napoli. Nel Priorato di Gen. e Febbr. 1415 tornarono gli Ambasciadori, che erano iti a Napoli al Re Iacopo, dal quale furono fatti Cavalieri; e' nomi loro sono questi: Mess. Lorenzo Ridolfi, che era Giudice, fu fatto Cavaliere; Palla di Nofri degli Strozzi, che era Scudiere, fu fatto Cavaliere, Matteo di Michele di Vanni Castellani, che era Scudiere, fu fatto Cavaliere. Questi furono gli Ambasciadori. Agnolo di Iacopo Acciajoli andò per giovane con essi, e tornò fatto Cavaliere.* Seguita l'istesso Rinuccini, e ci narra una particolarità quanto curiosa, altrettanto magnifica: *Dopo la Quaresima vegnente di Marzo e' detti quattro Cavalieri feciono un bellissimo Desinare nel Chiostro grande di S. Maria Novella, nel quale apparecchiarono intorno intorno con molti arienti in tavole di renso* (sorta di tela bianca fine) *molto riccamente*, e

Stefano di Salvi di Filippo (*a*), a Norcia per cinque anni.

Sandro di Vieri Altoviti, fuori di Firenze per tre anni.

Niccolò di mess. Donato Barbadoro, a Verona per dieci anni (*b*).

Nofri di mess. Palla delli Strozzi, a Padova per cinque anni (*c*).

dierono mangiare a tutti gli Vfficj di Firenze, eccetto che a' Signori, e a tutti Capi delle case di Firenze, uno per casa, e dierono loro gran mangiare di pesce, e Carpioni, e altri pesci quanti ne poterono avere, che fu uno bella, e una ordinata cosa, e noi autore vi ci trovammo a servire, e avevamo in governo una delle dette tavole, che mai si vidde sì bello ordine a Firenze.

(*a*) Il Boninsegni ivi dice: Stefano di Filippo di Salvi.

(*b*) Questi è colui, che nell'anno antecedente all'imprigionamento di Cosimo tenne un consiglio in casa di Niccolò da Uzzano, inoggi Capponi da S. Lucia dalle Rovinate, sull'importante articolo; se si dovesse, o no cacciar di Firenze, o in altra guisa, Cosimo de' Medici, la cui grandezza incominciava già a sollevarsi tra gli altri cittadini. Il Barbadori, ed altri capi di partito erano per l'affermativa; Uzzano, a cui non piacevano le vie violente, e straordinarie, per la contraria. Chi non avrebbe pensato, che il primo sentimento fosse il vero in un governo sempre diffidente, e sempre pieno di gelosie? L'esito non ostante fece vedere, che l'aver proscritto Cosimo dalla patria fu appunto la vera cagione del suo ingrandimento, e che la moderazione, e freddezza, con cui intendeva di proceder l'Uzzano, era l'unico mezzo per contenerlo. Il primo a parlare sul proposto argomento, e parlò con calore, e con forza, fu il Barbadori, quindi l'Uzzano, la di cui Parlata, inserita dal Machiavelli nel *Lib.* IV. della *Storia Fior.*, può ella servire a dar un saggio di stile in quel genere, ed un esempio di maschia eloquenza.

(*c*) *Era Nofri*, così il nostro Vespasiano lasciò scritto, *il secondo figlinolo di Messer Palla, quello aveva assai*

Domenico di Bernardo Lamberteschi, a Verona per cinque anni.

Donato di Pier Velluti, a Feltro, uscendo delle Stinche, per dieci anni (*a*).

Papi di Mess. Vanni (*b*) Castellani, a Recanati per tre anni.

Paolo di Giovanni di Matteo Castellani, fuor di Firenze per tre anni.

Bartolommeo d'Averano Peruzzi, fuor di Firenze per tre anni.

per le sue inaudite virtù, litteratissimo, modesto, temperato in ogni cosa, bellissimo di corpo, et erano in lui tutte le degne condizioni possono essere in un uomo, et per queste sue laudabili condizioni era amato da tutta la città. A tutta ragione adunque di lui disse a *pag.* 26. della vita di Palla Mons. Fabbroni: *hanc ipsam poenam subiit illius filius Onuphrius, quem juventutis principem facile dixisses, tot erat gravissimis artibus, atque virtutibus ornatus.*

(*a*) Donato di Piero di Donato Velluti, seduto Gonfaloniere di Giustizia ne' mesi di Luglio, e Agosto del 1434., fu come si è altrove accennato, per baratteria commessa di Fiorini 750., oltre all' essere stato dall' Esecutore in Fiorini 4700. condannato, messo nelle Stinche nell'anno stesso. Non confondasi con Donato di lui Avo, che scrisse la *Cronica Fiorentina*, pubblicata per la prima volta dal Manni nel 1731. in 4. E qui di passaggio, sebbene affatto fuori del suo luogo, lecito ci sia l'avvertire, che il suddetto editore, benchè diligentissimo, ignorò trovarsi nella Magliabechiana alla *Class.* XXV. *Cod.* 461. una copia di essa Cronica tratta da un Codice Strozziano, in cui molte cose vi si trovano, che non si leggono nella di lui edizione, nella guisa istessa, che mutilato in altro tempo e' ci diede la *Novella del Grasso Legnajuolo*, da noi pochi giorni fa restituita alla sua vera integrità con una magnifica, elegante, ed assai corretta edizione.

(*b*) Il citato Buninsegni ivi dice Iacopo di Papi.

Tinoro di Mess. Niccolajo Guasconi, ad Ancona per dieci anni.

Bardo di Francesco di Mess. Alessandro de' Bardi, a Padova per cinque anni.

Bernardo di Cipriano de'Bardi, a Macerata per cinque anni.

Simone di Iacopo (*a*) di Bindello de' Bardi, a Vrbino per cinque anni.

Luigi di Giovanni Aldobrandini, fuor di Firenze per tre anni.

Bindaccio di Granello Fibindacci, dentro in Firenze pre tre anni.

Bernardo di Filippo di Ghezzo (*b*), a Vignone per dieci anni.

Luigi di Ridolfo Peruzzi, ad Ancona per dieci anni.

Bernardo di Bindaccio Peruzzi, a Vinegia per cinque anni.

Biagio di Iacopo Guasconi, ad Ancona per dieci anni.

Giovanni di Matteo dello Scelto, a Trevigi per dieci anni.

Bindo di Ciuccio, Fabbro, da Luco, a Bergamo per dieci anni.

Niccolò di Doffo Bernardini, fuor di Firenze per tre anni.

Bernardo di ser Lodovico Doffi, fuor di Firenze per tre anni.

(*a*) Il Boninsegni ivi dice a pag. 58. Simone di Bindello
(*b*) Ivi: Bernardo di Filippo della Casa.

Zanobi di Lorenzo Chiavajolo, fuor di Firenze per tre anni.

Cristofano d' Agnolo da Pino, fuor di Firenze per tre anni.

Lorenzo di ser Stefano di Rinieri del Forese, a Viterbo per tre anni.

Bartolommeo di Francesco Fagni (a), fuor di Firenze per tre anni.

Lorenzo di Rosso (b) Martini, fuor del Contado per due anni.

Ricco di Matteo di Giovanni Castellani (c), fuori di Firenze per tre anni.

Giovanni di Bindaccio Peruzzi, a Vinegia per cinque anni.

Manetto di Tuccio Scambrilla (degli Scilinguati), fuor di Firenze per tre anni, (d)

(a) Il più volte citato Boninsegni ivi dice: Fagnosi.

(b) Ivi Lorenzo di Roffo.

(c) Ivi Ricco di Gio. di Matteo.

(d) Il nostro Scrittore ha omessi i seguenti, dei quali fa menzione il Boninsegni a pag. 56 della sua *Storia Fior.*

Michele d'Alessandro Arrigucci, a Palermo per anni 10.
Antonio di Ghezzo della Casa, a Vignone per anni 10.
Piero del Chiaro, a Padova per anni 10.
Matteo di Bernardo de' Bardi, a Barletta per anni 10.
Francesco di Gio. Bucelli, a Ravenna per anni 10.
Iacopo di M. Rinaldo Gianfigliazzi, a Brescia per anni 10.
Andrea di Veri Rondinelli, a Perugia per anni 10.
Piero di Mess. Vanni Rucellai, alle 300. miglia per anni 3.
Guido di Soletto Beldovinetti, a Reggio per anni 3.
Gio di Mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Verona per anni 5.
Matteo di Matteo da Panzano, al Borgo a S.Sepolcro per anni 5.
Giovanni di Bindaccio Peruzzi, a Venezia per anni 5.
Lorenzo di Bindaccio Peruzzi, a Venezia per anni 5.
Maestro Gio. di Maestro Antonio da Norcia a......

Mona Apollonia Pazza, fuori della Porta, dove vuole, e se entra, sieno cassi i Gabellieri (*a*).

Parole del componitore del libro, dove sgrida la Prebe della villade dell' esilio d'una disensata Pazza.

Cap. XVII.

Ah insensata, e avergognata Prebe dove hai tu sì inginsta, e sfacciata aldacia, che tu faccia contro le sacre, e bene esaminate leggi del giusto Imperio? alle quali tutta la Monarchia del Romano Popolo fu suggetta ad ubbidire. Tu non sai, che le leggi ischiudono (*b*) dalle pene

(*a*) Alcuni dei cittadini avendo detto a Cosimo, ritornato dall'esilio, che si guastava la città e caccare da essa tanti uomini dabbene, rispose *come egli era meglio città guasta, che perduta*, e *come due canne di panno rosato facevano un uomo dabbene*, alludendo all'abito de' Magistrati, che era di color rosso. Argutissimo, e grave sempre ei si dimostrò nei suoi detti, e nelle sue risposte. Mess. Rinaldo degli Albizzi ne' primi tempi, che fu esiliato, gli mandò a dire, che *la gallina covava*, a cui Cosimo rispose, *ch' ella poteva mal covare fuori del nido*, e ad altri ribelli, che gli fecero intendere, che non dormivano, disse, che *lo credeva*, *avendo egli cavato loro il sonno*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, le rispose, *per avvezzargli*. Cosimo una volta a un suo amico, assai ricco, ma assai ignorante, che per mezzo pur di Cosimo avea ottenuto un impiego fuori di Firenze, domandandogli qual modo dovea egli tenere per ben governarsi, disse: *vesti di rosato, e parla poco*.

(*b*) *Schiudere*, per escludere, l'usò Gio. Villani, allorchè

tutte le disensate, e insane condizioni di ogni, e catune genti? Perchè, dove non è il conoscimento, si giudica non essere la colpa. Mona (a) Appollonia è pubrica pazza, e fuori d' ogni intelletto, e tu l'hai mandata in esilio iutra il numero di tanti tuoi cittadini? Se tu pure non potevi le sue tante bestialità comportare, ad altro tempo l' avesti riserbata, e con altro modo di gastigamento corretta, che per nome d'esilio. E a quello, che tu hai fatto, istessi tu quieta, ma tu aggiungi abominevol pena a chi colpa non ha, nè può avere. Io dico a' Gabellieri, e a te biasimo, avvegnadiochè se ella sotto strane, ed occulte immagini tornasse, che colpa sarebbe di coloro, che non la conoscono? Niuna risposta, che giustifichi tanto abominevole colpa, mi puoi fare, se non dicendo per dispregio di quelli uomini, che cacciarono il non colpevole, averlo fatto. Ma nulla di verisimile ci è, che così sia,

disse: *certi popolani, ch' erano degni d' essere ad altro officio, per sette anni n' erano eschusi.*

(a) *Mona* è parola sincopata da Madonna; su di che è da vedersi una nota del Minucci al *Malmantile Racquistato* dal 1750. *pag.* 404. ed altra ivi del Ch. Can. Bucioni a *pag.* 203., ma è falso, che sempre siasi dato sì fatto titolo alle donne d'infima plebe, come hanno essi asserito, avendo noi sott'occhio un Sonetto acrostico di Iacopo Cocchi Donati, figlio di quel Niccolò, che, essendo il nostro Cosimo in esilio, il richiamò in patria, in lode di *Mona Lucrezia Donna di Cosimo di Piero* (de' Medici), e madre di Lorenzo il *Magnifico*, la quale non era al certo dell'iofima plebe. Esso Sonetto è nel Cod. Magliab. 1439. Class. VIII. pag. 57. t.

conciossiacosachè non meno abominevoli, ed ingiusti giudicj dai ai tuoi cittadini, che per tuoi ribelli giudichi i padri, e i presenti figliuoli non giudichi a sì fatta pena; ed è giusto, che quelli che sono incorporii, e che sono in diverse parti per gli elementi, condanni ribelli per la colpa de' padri: adunque i futuri fanno difesa ai presenti. Niega questa abominevole legge, perocchè più ingiusta non può esser la legge, che dar la pena a chi non può aver la colpa. Leggi le storie di (S.) Salvestro, che quando l' Imperatore andava per bagnarsi nel sangue puerile, domandò, che erano tante disperate strida; fugli detto, che erano le madri, che piangevano per le morti de' figliuoli; dalle quali strida compunto l' Imperatore, con boce grandissima piena di misericordia comandò, che le pietose madri fussono libere, dicendo: Non piaccia agli Dii, che io rompa le leggi con sì lunghe dispute misurate, le quali comandano, che i figli de' ribelli dello Imperio Romano non possano, nè debbano esser suggetti a nulla pena per colpa de' padri prima che alla matura età aggiunghino, conciossiacosachè, dove non è la perfezione del conoscimento, non può esser la colpa del peccato. E voi, svergognata prebe, avete imprigionato i fantini, che ancora in su i petti delle madri si pascono. Vedestilo nei figliuoli del Rosso della Boneca; e ancora d' altro maggiore inconveniente vi saprei dar vera testimo-

nianza. Ma perchè e' si dice, che egli è meglio mangiare ciò, che altri ha, che dire ciò, che altri sa, il taccio; però non vi maraviglierete, che la colpa delli uomini riceva la giusta pena dalla volontà degli Dei. Vedetelo in voi, o cittadini, e nella vostra Repubblica, che sempre avete guerra di fuori, e nimicizie dentro, le quali per questo gettano fuori gli sciami de' vostri cittadini (*a*).

(*a*) Qui dice molto bene l'assennato nostro Istorico, mentre non vi è stata Nazione, che ne' tempi della Repubblica abbia avuti più esuli della Fiorentina. Le fazioni de' Ghibellini, e de' Guelfi, de' Bianchi, e de' Neri ne poteano vantare a migliaja. Quando una fazione prevalea, l'altra nemica era cacciata, e ciò frequentemente seguiva: *Per lo preterito e stato veduto*, così il nostro Storico al *Cap.* XXVIII del *Lib.* VIII, avea già detto, *che la salute del governo della Repubblica sta più queta, e sicura dentro, quando le guerre sono aspre di fuori, e quanto più portano pericolo di fuori, tanto più si assicurano di dentro* ec. L'Europa, e una parte d'Asia tutta era piena de' nostri Fuorusciti, i quali si rendevano nel loro esilio più illustri, e spargendo per ogni dove il lor sapere, promovevano l'industria, e onor faceano alla patria. Quindi non è a maravigliarsi se fu trovato, che i dodici Ambasciatori mandati nel 1300 da altrettanti de' più potenti Monarchi d'Europa a prestare omaggio al Som. Pont. Bonifazio VIII, erano tutti Fiorentini, di che rimastone egli molto maravigliato, disse in pubblico Concistoro essere i Fiorentini il *quinto Elemento*. Altri molti, imitando T. Pomponio Attico, che veduti nascere, e crescere i Partiti di Mario, e di Silla, si ritirò in Atene, si esiliarono spontaneamente da loro stessi dalla patria, tra i quali il celebre Giannozzo Manetti, il quale, abbandonata la patria, recossi a Roma, e quindi morto Niccolò V. Som. Pont. suo protettore, si rifugiò presso il Re Alfonso di Napoli, dove ottenne quelle largità, che potea sperare un uomo savio, ed un abilissimo letterato, qual egli era. L'avessero eglino imitato tutti ricchi, ed onorati Fio-

Come Papa Eugenio si compianse con Mess. Rinaldo delli Albizzi del suo esilio con parole vane, e piene di lusinghevoli confortamenti (a).

Cap. XVIII.

La Signoria avendo dato i confini a Mess. Rinaldo delli Albizzi elessero come cosa necessaria, e juridica a Eugenio significarlo. Questa così fatta pronunzia ricevuta, il Papa chiamò il Cavaliere, e confortollo colle lagrime agli occhi dicendo: Io non credevo, o valoroso Cavaliere, che la dolcissima quiete de' promessi accordi (b)

rentini allo spirar della Rep. Fior., che non sarabbon tanti, e tanti morti dal crepacuore, e da disperati. Ved. il Segni *Stor. Fior. Lib. IX. pag. 247.*

(a) Tra questo capitolo, e l'altro, che ne segue, traluce nel nostro scrittore un non so che di prevenzione poco favorevole per il Papa, cui fa parlare in guisa poco dicevole al di lui carattere, e fa dire a Rinaldo cose, che non sembrano verosimili in una persona ben educata, e religiosa, com'egli era.

(b) Il Machiavelli alla fine del Lib. IV. della sua *Istoria Fior.* dice una cosa molto rilevante, ed assai più onorifica pel Papa, accusato ingiustamente di disleale, omessa dal nostro scrittore. Egli dice „ *che il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi avevano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperar bene per la varietà della fortuna* „. E l'Ammirato a *pag.* 1102. scrive, che avanti l'espulsione di tanti cittadini dalla patria essendosi disputato quali pena doveansi loro dare, ed essendovi stati alcuni, che parlavano di sangue, il Papa, che ciò inteso;

partorisse l'amaritudine del vostro esilio. Ma d'una cosa mi conforto, che niuna cosa è più veloce del tempo: ogni termine vien piuttosto, che colui, che nimichevolmente l'attende, non vorrebbe. Ma io vi prego, che voi v'armiate di quel rimedio, che ne insegnano gli uomini savii, i quali dicono, che ogni catuno abbia nell'animo uno, che stia peggio di lui, e con questo così ottimo rimedio giudicherete minimo quello, che ora giudicate, grandissimo, e massimo; avvegnadiochè quella medesima fortuna, che ci dà le cose avverse, ci può dare le prospere; ella fa in un momento gli uomini di miseri, felici, e di felici, miseri; e così la sua festinante ruota è sempre mobile sanza niuna stabilità. Guardatelo in Neri di Gino, che lunedì fu dall'università della Repubblica cacciato, e l'altro fu restituito (a) alla patria, e da quella con pubriche boci chiamato: e ancora per Cosimo più recente esempro ne vedete: e però non pensate, che questa fortuna voglia essere dal volere degli uomini del suo giuoco ischiusa: avvegnadiochè

mandò più volte de' suoi a' Signori ricordando loro, che questo era un mancargli di fede doppiamente, e che quanto si dovean lodare d'aver rivocato Cosimo, e i compagni, tanto avrebbon meritato biasimo incrudelendo contro i loro cittadini. E opinione, prosegue egli a dire, *d'alcuni Scrittori, che l'intercessione del Pontefice fosse grandemente giovata a' congiurati sì, che contra di loro nella persona non si procedesse.*

(a) Di questa precipitata, e ingiusta di lui cacciata ne abbiamo a *pag.* 84 notato il motivo.

se tanto inconveniente fusse, l'ordine della divina Provvidenza sarebbe guasto, e corrotto, il quale non può essere; conciossiacosachè tutte quelle cose, che sono da Dio ordinate, sono sanza fine, ed incorruttibili, e per niuno modo dagli uomini possono esser negate. Io potrei con non meno efficaci dimostramenti, e con autentiche ragioni mostrar questo vostro esilio non esser in essenza quanto il predicate in presenza, amaro, e malagevole a sostenere; conciossiacosachè nell'amaritudine del tempo non si numera la quiete, ed il riposo. Andate, ed ubbidite, ed io prego Dio, che provvegga quanto bisogna alla salute dell'anima, e la fortuna, e gli uomini a quella del corpo prestino rimedio.

Come Mess. Rinaldo degli Albizzi rispose mostrando di conoscere, che le Pontificali parole erano di nullo valore, e andonne in isbandimento.

Cap. XIX.

O Eugenio Sommo Pontefice (a), io non mi maraviglio di questa mia rovina, ma io mi dolgo bene di me medesimo di fidarmi sotto le

(a) Eugenio IV. fu, e si mantenne, finch'e'visse, parzialissimo amico di Cosimo, ed assai operò pel di lui ritorno, e così fecero tanti, e tanti altri, tra i quali ci piace

tanta promesse di chi è stato insufficiente ad ajutar se medesimo; conciossiacosachè chi è impotente per se, mai non fia potente per altrui. (*a*) Io dovevo conoscere, che le tante parole di Mess. Giovanni Vitelleschi erano esche, e lacci a cavarmi l'armi di mano (*b*): per certo tutto conobbi, ma l'amore della patria m'ha arrecato a nimico la fortuna, e gli uomini (*c*). Non creda persona, che da me non fussero veduti

il rammentare un Antonio Minucci da Prato Vecchio, insigne Giureconsulto, e un Ambrogio Traversari, insigne letterato; e ben conveniva, che questi, ed altri celebri personaggi fossero del Partito di Cosimo, e d'una famiglia tanta fautrice delle lettere, e delle Arti.

(*a*) Quì appella al Papa, che fu obbligato ad abbandonar la sua Sede; *Per la poca fede*, così il Machiavello fa parlar l'Albizzi, *che coloro, che mi dovevano credere, mi hanno prestata, e la troppa, ch'io ho prestata a voi, ha me, e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso, che di alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi, che eri stato cacciata dalla patria vostra* (cioè dalla Sede vostra) *potreste tener me nella mia*. Il Vasari con più chiarezza a *pag.* 58 dei suoi *Ragionamenti* ripete, che in tal circostanza *mess. Rinaldo non fu valentuomo, perchè doveva considerare, che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, spesso rovina, tanto più, quanto egli sapeva, che il Papa era stato per suo mal governo sacciato di Roma.*

(*b*) Prevedendo il Papa i danni funesti, che ne sarebbero da ciò provenuti, stimò bene, o richiesto dalla Signoria, o mosso dal zelo del suo ufficio, di mettersi di mezzo per vedere, che sì fatto furore posasse; nè dee credersi, che, così egli operando, intendesse di tradirlo, come fa quì dire il nostro scrittore all'Albizzi.

(*c*) *M'ha arrecato a nemico la fortuna, e gli uomini*, vale, m'ha dichiarata nemica la fortuna, e gli uomini.

assai modi da difendermi con la forza de' Guelfi, ma per non voler bagnare le vie di sangue, e la città riempiere di corpora, e le case di pianti, mi rimessi nelle vostre braccia. Abbiate a certo, ch' io conosco l' infallibile rimedio, il quale era addimandare l' ajuto a Niccolò Piccolino; questi era prossimo a' nostri confini con tanta moltitudine di Martisti (*a*), che sanza il contadinesco ajuto era sufficiente,non che a difendermi dalle sì disperate avversità, ma ad offendere totti li miei avversarj, e cacciar loro, come cacciano me dalla patria. Che avevo io per pagamento di soldo di tanta gente? Solo il profferir lega con Filippo Maria era maggior pagamento, che mai potessero avere. Con questo così fatto rimedio facevo due grandissime cose, l' una era l' accordo, e la pace delle tante, e sì lunghe guerre avute con lui, e co' suoi antichi; l' altra, che la grandigia della spietata potenzia si domava, e ancora le loro dure cervici starebbono suggette, ed umili al volere della loro fortuna; le quali se così fussero, le tante discordie non sarebbero, nè tanti tramischiamenti di Repubbliche. Lasciamo andare tanti disfacimenti di Signori, e tant' altre cose, quante m' abbondano a dire. Ben sapete, o Eugenio, che io conosco, che questo è giuoco di fortuna aumentato da' cattivi uomini, e ancora conosco, che niuna

(*a*) *Martisti*, vale, soldati, da Marte Dio della guerra.

cosa è per istrana, che ci paja, che altra volta non sia suta, o che altra volta non torni. O io, o altri per l'esempro di questo ne sarà più ammaestrato, e similmente quanto più è di maggiore amaritudine l'ingiuria, tanto più richiede aspra la vendetta. Di questo vedete la sperienza nel Cielo, che quanto più continova la pluvia, cotanto più seguita la siccità, o quanto la State ci da maggior caldo, tanto più il Verno ci reca più disperato freddo. Vedete, che ancora il disfacimento di Troja è oggi l'abbassamento, e rovina di Grecia. Or ponghiamo la fine a tante cose, perocchè mi par mille anni di levarmi dinanzi a sì abominevol gente, e dar modo di ritornar nella mia patria con corona di forze sì come vincitore di sì malvagia ciurma (*a*). E a te, Citta, dico, che per onta

(*a*) Ciò il fece in seguito, ma inutilmente, mentre con le armi di esso Principe sotto la condotta del mennonato Niccolò Piccinino, inimico acerrimo de' Fiorentini, due volte, cioè nel 1436., e nel 1440. tentò di riaprirsi il ritorno nella patria. Il Machiavello nel *Lib.* V. riporta la Parlata, ch'ei fece al Duca Filippo, per muoverlo, ed animarlo à sì fatta impresa. In sì dolorosa circostanza un gran terrore e'si sparse per tutta la città nostra, e molti consigli si fecero per sottrarsi da sì fatto pericolo. *Con questi così bestiali consigli*, dice il nostro Istorico nei *Capp.* 6. e 7. del *Lib.* XII., *gl' insensati cittadini pubricavano la loro stoltizia, piena di paura, e di sbigottimento; per le quali così bestiali ragioni Puccio uomo franco, e di paura non più circondato, che richiedesse il tempo, ne il bisogno, entrò dall'un de'lati del circolo fatto da' Patrizi della nostra Repubblica. Egli alzò la mano, e la fronte, e*

de' tuoi cittadini, che io me ne vo con grolia piena di laulde, che di tante dignità, che tu m' hai dato (a), nullo giudicio diedi contro a espressa ragione, nè mai a persona feci torto, nè mai debito negai, nè mai termine prolungai, ma sempre a' poveri, come a' ricchi, innanzi al termine risposi (b), e per voi mi recai sopra

parlò a quelli. L'orazione, ch'ei fece, la riporteremo nell'Appendice sotto il *num.* 25.

(a) Molte Ambascerie sosterme con gran decoro. Così dice il nostro Istorico nel *Cap.* 54. del *Lib.* VII. „ Nella dimora, che l Imperatore (Sigismondo) fece a Siena, più volte Mess. Rinaldo degli Albizi fu dal nostro Comune per Ambasciadore all'Imperatore mandato, il qual Cavaliere aveva graziosa familiarità con lui; avvegnadiochè per l' addietro il nostro Comune infino in Vngheria il mandò per necessarie cose del Popolo, per lo quale questo Sigismondo lo trovò eccellentissimo in ogni facoltà di reggimento. Questo così fatto uomo molto onorò, e per merito delle sue virtù il privilegiò di sua familiarità, il quale in sua Corte avea preeminenza, e non piccola. Grandissime pratiche con stretti ragionamenti teneva con l'Imperatore ec. ,, Nel T. III. *pag.* 19. degli *Vomini illustri Toscani* evvi il di lui elogio.

(b) Questo in verità era il di lui carattere, e il Machiavello nel *Lib.* V. cel conferma in questi termini: *Fu*, egli dice, *uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma che più ancora stato sarebbe, se la natura l' avesse in una città unita fatto nascere, perchè molte sue qualità in una città così divisa l' offesero, che in una unita l' avrebbero premiato.* Tra esse buone qualità fu l'essersi dimostrato rigido esecutore della giustizia, quando, come narra l'Ammirato a *pag.* 36 delle *Nobili Famiglie Fior.*, essendo Potestà di Prato, contro l'istesso padre esercitò l'autorità sua per ajutare un infelice. Trovavasi nelle carceri di quella Terra un Vetturale, conosciuto da Rinaldo, il qual persuasolo di liberarsi di prigione per poter attendere ai suoi affari, gli rispose: „ Io ho ben da pagare i miei debiti, se fossi pagato

alle mie spalle tutto il peso, e la fatica, che in questa città venisse; e per merito di questo sotto il vostro favore ne son cacciato. Per certo chi in cherica si fida è come cherico sanza guida (*a*).

Come in Calen di Novembre entrò la nuova Signoria fatta a beneplacito, e mutarono gl' infrascritti uomini, e schiatte di loro essere, e fecero i Grandi, Popolari.

Cap. XX.

Essendo entrata la nuova Signoria, la quale

de' miei crediti. Ma io ho a fare con tanta maggior di me, che i minori non possono atare, e i maggiori non vogliono. Ed ancor voi, che potreste, so, che non vorreste. Ma Iddio m'ajuti, e la mia fortuna. A queste parole il Cavaliere disse: Se mio padre, che mi ha dato l'essere, t'avesse a dare, ed io il potessi convenire, e gli ordini del Comune non mel vietassero, ti farei pagare, imperocchè la ragione il comanda, ed io non vi sono, che per far ragione. Dalle quali parole preso il Vetturale fidanza, disse. Vostro padre mi è debitore di que'muli, che mena il suo fante, perocchè io glieli vende', e mai denari non ebbi. Per le quali parole M. Rinaldo comandò a'messi, e birri, come i muli di M. Maso passassero, li sostenessero. Sostenuti i muli, bandita la staggina, e spirato il termine, gli consegnò in pagamento al Vetturale, onde pagato egli i suoi debiti, fu liberato „.

(*a*) *E partito dal Papa pieno di sdegno*, così il Machiavelli, *seco medesima spesso i suoi consigli, e la freddezza degli amici riprendendo, se n' andò in esilio*, ma prima, siccome cel contestano altri Storici nostri, attese a sodisfare i suoi creditori, ed a rimunerare quei famigliari, ed amici, che lo aveano servito ne' suoi disegni.

a boce era stata eletta da una disperata, e arrabbiata moltitudo (*a*), ed erano scelti per nomini d'uo' ira, e d'un volere a perseguitare i cacciati cittadini, e de'loro seguaci aggiungere lunga traccia, e che da loro s'abbattessero tutte le forze, dalle quali potessero per lo futuro esser nimicati di così aspra, e trasordinata vendetta, ristringendosi insieme intorno al loro Gonfaloniere, il quale fu Giovanni d'Andrea Minerbetti (*b*). Questi era uomo più baldanzoso, che ragionevole, il quale comandava più l'esercizio nel male, che il riposo nella quiete; riandando le fatte cose giudicarono, che solo l'esilio non bastava al salvamento loro, nè ancora alla coloro sventura, li quali Signori rimossero gl'infrascritti cittadini, e schiatte. Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, e tutti i suoi discendenti, e tutto il resto della casa de' Peruzzi posti a sedere per 20. anni, eccetto Rinieri di Niccolò, e il figliuolo, e i discendenti di Rinieri di Luigi Peruzzi rimanghino liberi, e Bernardo del Siepe Peruzzi posto a sedere per dieci anni. Francesco di Filippo di mess. Castellano Frescobaldi lui pro-

(*a*) Voce latina, per moltitudine, da niuno Scrittore di buon senno mai usata.

(*b*) I Priori, che gli facean corona, erano Sandro di Gio. Biliotti, Piero di Francesco del Benino, Andrea di Salvestro di Michele Nardi, Lodovico di Cece da Verrazzano, Antonio di Iacopo d'Agnolo del Battilore, *Oliondolo*, Brunetto di Domenico di Brunetto Brunetti, *Beccajo*, Antonio di ser Tommaso Masi, e Vgolino di Niccolò d'Vgolino Martelli.

prio de' Grandi (*a*). Stoldo di Lionardo Frescobaldi, lui proprio posto a sedere per dieci anni. Bardo di Francesco di mess. Alessandro de'Bardi lui, e suoi discendenti fatti de'Grandi. Simone di Bindello, e Lionardo di Ridolfo de' Bardi, fatti Arcigrandi loro, e loro discendenti. Tutti i figli di mess. Vanni Castellani loro, e loro discendenti, fatti de' Grandi. Bindaccio, e Carlo di Granello, e Galeotto di Bettino da Ricasoli loro, e loro discendenti fatti de' Grandi. Simone, e Tommaso di Lapo Corsi, e loro discendenti, posti a sedere per venti anni. Sandro di Bivigliano Ragagi posto a sedere per dieci anni. Tutti i Guasconi, e loro discendenti, posti a sedere per venti anni. Mess. Rinaldo di Mess. Maso degli Albizzi e suoi discendenti fatti de'Grandi. Tutti li Signori, (*b*) che furono del mese di Settembre, e Ottobre 1433. e che suonarono il Parlamento, fatti de' Grandi, e privati di tutti gli Officii i loro discendenti, eccetto Iacopo di Giorgio Betti Berlinghieri, e Pietro di mess. Marco di Cenni Marchi. Matteo

(*a*) Che significar volesse l'esser posto de' Grandi lo abbiamo noi dichiarato nella novella edizione da noi fatta in quest' anno dell' arcirarissimo *Discorso di Mons. Borghini intorno al modo di fare gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine.*

(*b*) I Signori, o Priori, che qui vogliono intendere, erano Donato di Cristofano Sannini, Gio. di Matteo dello Scelto, Corso di Lapo Corsi, Mariotto di mess. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, e Iacopo di Gio. Luti,

di Nuccio Solosmei, e Nuccio di Benintendi suo nipote, posti a sedere per cinque anni. Piero di Cavalcante Cavalcanti, e tutti i suoi descendenti, fatti de' Grandi. Tutti i figliuoli di Vieri Rondinelli, e suoi discendenti, posti a sedere per venti anni (*a*). Ora avendo fatti tutti questi tramutamenti, e tanti rivolgimenti di cittadini, e di stirpe all' aggiunta di tanti confinati, considerarono, ch'ell' erano pestilenziose nimicizie ad accrescere le forze de' Nobili. Adunque per iscemare l' ire de' Grandi, e negare ogni speranza ai cacciati per più salvamento del loro stato, fecero di popolo quasi tutti i Grandi (26), ed io fui di quelli, nonostantechè alcuni ne rimasero con più grave peso addosso. In casa i Cavalcanti rimase con alcuni altri Domenico d' Antonio, e fu tanto giusto, che per lui non s' attenesse il partito, che piuttosto lo scrivo in luogo di grazia, che di giustizia, avvegnadiochè nel 1433. che Cosimo era rinchiuso nella superba Rocca, questo Domenico coi fratelli in S. Maria sopra Parto (*b*) ragunarono

(*a*) Qui il nostro Scrittore ha omesso Niccolò Barbadori, e suoi discendenti fatti de' Grandi, e Bernardo, e Niccolò d' Anselmo Anselmi posti a sedere per 5. anni, notati a pag. 59. della *Storia Fior.* del Buoninsegni.

(*b*) Non si sa il perchè qui l'autore nostro abbia detto *S. Maria sopra Parto*, quando realmente ancora da tempi remotissimi era, e l'attesta eziandio il Malispini, appellata *S. Maria sopra Porta* per essere stata quasi a contatto colla Porta della città del primo cerchio. Il sospetto, che noi su di

più consorti, e a loro domandarono consiglio, e ajuto a far morire il non colpevole uomo, da' quali consorti con loquela irosa, e riprendibile furono sgridati, e cacciati con aspre parole, e non che si ritraessero da sì nimichevole impresa, di notte con Ormanno di mess. Rinaldo, e Zanobi Belfradalli, ed altri in piazza stettero armati per fedire (a) l'innocente. Dico dunque, che in quel Partito non ottenuto, fu più grazioso, che non fu giusto; conciossiacosachè chi cercherà l'intrinseco, e la cagione de' confinati troverà, che furono più i confinati per minor cagione, che non furono quelli, che andarono per maggiore ai confini, che quella di Domenico, e dei fratelli; avvegnadiochè quella di Domenico, e di Cante, e di Iacopo fu ceramento di morte, e quella de' confinati o per difesa di non esser cacciati, o per disiderio d'esser maggiori. Questi Signori fecero, che quelli, che non vincessero il Partito, si rimanessero de' Grandi, e con maggior peso addosso tanto, quanto e' vollero, che e' fussero agli an-

ciò formammo sull'autorità del nostro Istorico in una nota alla novella edizione del detto *Discorso di Mons. Borghini sulla maniera di fare gli Alberi delle Nobili famiglie Fior.*, è del tutto vano, insussistente, e contrario affatto all'asserzione degli antichi, e moderni nostri istorici. Su di che e a vedersi ciò, che ha detto il Ch. Sig. Vincenzio Follini nella elaboratissima ristampa di essa Storia del Malispini.

(a) *Fedire* per ferire, voce antiquata; la usarono il Boccaccio nella *Nov.* 1. 8. e nella XLIII. 14. Brunetto Latini nel *Tes.* 5. 30., e Gio. Villani 5. 35. 4.

tichi ordini del Comune sottoposti, aggiungendo privazione di tutti gli Vfficii, e a noi, che ottenemo la tanta grazia, ci posono dieci anni di divieto a esser de' Signori, e quelli Vfficii, in che savamo entrati, esercitassimo come popolani.

Come, e perchè fu condannato Francesco Guadagni, e Branca di Buonfigliolo Brancacci, e Bartolommeo di Filippo d' Empoli.

CAP. XXI.

Con tutto che le tante pestilenziose maladizioni fussono intra i nostri cittadini, tuttora si cercava di poterne più cacciare, e di felici, arrecargli a miseria, e malcontenti (*a*). Di questi fu più la giunta, che la mala derrata, e con questo bastò più tempo questa cittadinesca pestilenza nella nostra città di Firenze. Essendo per lo passato il Maestro Antonio da Arezzo eloquentissimo Predicatore in sacra, e santa Teologia dottorato in Firenze più anni il popolo ammunì; le quali dottrine con tanta efficacia erano proferte, che a molti del Governo, e degli altri piacque, per sì fatto modo, che profferta gli fecero, che la prima volta, che la

(*a*) *Arrecargli a miseria, e malcontenti*, cioè, fargli miserabili, e malcontenti.

Pontificale Dignità Aretina vacasse, che a lui la farebbono pervenire; conciossiacosachè questo Maestro era d' Arezzo pose grande speranza in così fatte promesse, confortato da quel desiderio, che in ciascuno è naturale, e questo è, che ciascuno desidera la maggiorità più nella sua patria, che nelle strane (*a*). Venendo il tempo di sì fatta vacazione, non che Vescovo ne fusse, ma nel converso molti s' aoperarono; e il Maestro la speranza col beneficio, e con la nostra città abbandonò, e se n' andò al Duca come nimico della nostra Repubblica, e il Duca come sagace assai l' onorò, e a buona cera il vidde, e provvedigione gli diede. Non ostantechè fusse Religioso, la sua vita menava piuttosto ad acquistare i beni del mondo, e contentare il corpo, che de' divini, e letificar l'anima (*b*).

(*a*) *Strane* per estranee si usa comunemente, ma non già *strane*, come ha altrove detto il nostro scrittore; come pure *maggiorità* per maggioranza niuno degli Scrittori accreditati l'ha usata giammai.

(*b*) Di costui, nato da Cipriano Neri d'Arezzo, parla a luogo il Cerracchini a *pag*. 93. dei *Fasti Teologali*, seguito in tutto dal P. Sbaraglia a *pag*. 86. del suo Supplemento al Vadingo. Ambedue lo magnificano per l'Apostolico suo ministero. „ Fu, dice il primo, Predicatore Apostolico, arricchito di inarrivabil profonda grazia, e dottrina nel perorare, per cui nello spazio continuo di 50 anni nelle più insigni città d'Italia sparse il seme della Divina parola; quattordici de' quali continui in Firenze: e qui, e da per tutto con sommo frutto dell'anime „. Il fatto sì vergognoso narrato dal nostro Istorico, e taciuto da tutti comprova, che egli fosse vanaglorioso alquanto, e vendicativo, ed ecclissa i tanto decantati

Queste così fatte avversità, che erano intra i nostri cittadini per tutta la Lombardia si dicevano, e come in Firenze erano grandissime avversitadi, e che queste rovine erano concedute dai cieli per le iniquitadi de' cittadini. Da questo così fatto predicamento fu invitato il Maestro Antonio del suo beffamento delle vane promesse con aspra vendetta valersene. Adunque con esaminato consiglio una lettera scrisse a

suoi meriti. Di lui fa motto Gambino d'Arezzo, poeta contemporaneo, in un suo Poema in terza rima, intitolato: *Delle Genti diote d'Arezzo, e degli Uomini famosi d'Arezzo, e d'Italia*, di cui non conoscendosi, per quanto sappiasi, altro Codice, che il nostro, il quale da qualche anno il possediamo con gelosia, qui, sebben fuori affatto del suo luogo, ci piace darne il seguente dettaglio. Esso è in pergamena in 8. e di *pagg.* 114. scritte, con belle miniature in fronte al primo, e secondo libro, e così tutte le lettere iniziali di ciascun capitolo. Il Libro I. è diviso in *Cap.* VIII. e sono terzine 214., il *Lib.* II. in *Cap.* XXIV., e terzine 552. Il titolo, scritto in lettere d'oro, è precisamente questo: *Comincia una Operetta composta per Ghambino d'Arezzo allo Illustrissimo Principe Duca Borso da Esti, della quale hebbe il Thema dallo illustre Conte Carlo de' Fortibracci: Dividesi in due libri, nel primo si tratta delle Genti diote d'Arezzo, nel secondo si tratta degli homini famosi d'Arezzo, e d'Italia*. Principia:

Fortuna adversa avendomi già tolto
Speranza di conforto, e di salute
Persequendomi pur con turbo volto ec.

Immediatamente ne seguono in miniatura le seguenti lettere F. D. A. G. indicanti il nome dell'Autore. Dopo i due mensionati libri seguono altre di lui rime di vario metro. Digrazia condonisi sì fatta digressione relativa a un Codice sì prezioso, soltanto rammentato dal Crescimbeni nel *Vol.* IV. della *Volg. Poesia pag.* 16. *ediz.* di *Venezia* del 1730.

a Francesco di Vieri Guadagni, condolendosi delle tante avversità, e massimamente de' suoi propinqui, dicendo come l'altrui colpa era la loro pena, e che se egli volesse intendersi con lui, che gli darebbe la via, e il modo, che gli usciti tornerebbono, e lui sarebbe il maggior cittadino della città (a). La quale letta, Fran-

(a) Eziandio Francesco Filelfo aizzo, per far onta a Cosimo e con gran calore, gli sbandeggiati Fiorentini, incoraggiandoli con certe sue Orazioni a tornare a mano armata in patria. Esse Orazioni per asserzione del Ch. Cav. Rosmini a *pag* 97. del T I. della bella Vita di esso Filelfo, trovansi mss, nell'Ambrosiana di Milano col seguente titolo: *Francisci Philelphi Orationum in Cosmum Medicem ad Exules Optimates Florentinos liber primus*. Di grande amico, ch'egli era di Cosimo, suo parzial benefattore, divenne gran nemico, e contro di lui scrisse nel peggior modo, ch'ei potette, e specialmente in quella veramente inverecondа sua Opera ms. nella Magliabechiana intitolata *Commentationum Florentinarum libri tres ad Vitalianum Borromaeum*, la quale dovea esser divisa in dieci libri, dei quali non ne esistono, che tre, il primo *de Exilio*; l'altro *de Infamia*, e il terzo *de Paupertate*. Avvertasi aver solennemente errato il P. Niceron, allorchè nel T. VI *pag*. 85 *Memoires des Hommes illustres* gli suppose essi stampati in Milano, quandochè sono inediti. Di sì fatto carattere non fu Mario Filelfo di lui figlio a lui premorto. Di costui abbiamo nella Laurenziana al Cod. 45 del Plut. XXXVI. un Poema ms. col titolo:

Cosmades, sive de laudibus Cosmi Medicis Senioris libri duo heroico carmine, Auctore Mario Philelpho, ad Magnificum Cosmum Medicem Inclytum Florentiae Primatem, che così principia:

Magnum opus adgredior, Medici qui seculo Cosmi
Laeta cano, virtute viri, cui quisque priorum
Cesserit insigni, meritis quem saepe futuri
Mirentur, Coelique Deus componat in Arca etc.

Terminա

cesco con quella presto ai Signori andò, e la lettera pose loro in mano, e domandogli quello volevano per lui si facesse di così fatta cosa. Ristrinsonsi insieme i Signori, e deliberarono, ch'egli era il meglio per la salute del loro Stato di sapere di quelle cose, le quali più pericolo portassero, nè che meglio, nè più vere le potrebbono avere, quanto per la bocca di colui, che le proffera (a), e cerca la loro distruzione. E queste così efficaci ragioni indussero i Signori, che Francesco andasse a Fiume Albo, e udisse l'ordine del Maestro Antonio, e ciò, ch' ei dicesse, e che disaminasse ogni, e catuno favore, e del modo, e chi, e quando, ma nulla cosa conchiudesse, e così il tutto alla Signoria rapportasse: la qual commissione da Francesco ubbidita, col maestro Antonio, e con mess. Giovanni Gallina al luogo dipntato s' abboccò, e molto loquentarono insieme, e intra le molte cose dall' uno dette, e dall' altro risposte, il Maestro Antonio riuscì dicendo: Francesco co-

Adsidua cogunt glaciem riguisse pruina.
A pag. 75. dello stesso Codice vi sono i seguenti, che pur del medesimo si credono, in lode dell' istesso con l'indirizzo *Al Magnanimo, et Inclyto Cosmo de' Medici, specchio di virtu, et ornamento di questa etate.*

Principia

Quantunque alzar non sogli il sacro ingegno
A veder stil, che non sia pien d' Orfeo,
Pur so quanto sei dolce, almo, e benegno ec.

(a) *Proffera*, per profferisce, e mal detto assolutamente.

me tu sai, che tutte le cose insino alle minime per mezzanità d' interposite persone si menano a fine, adunque le grandissime è molto più convenevole, che dalle grandissime forze siano ridotte alla loro perfezione. Il Duca è grandissimo Signore, e molto gli pesa (*a*) di tanta iniquità di cittadini cacciati, per la quale pietà gli è mosso talento con tutte le sue forze di prestar favore a te, ed a tutti li tuoi simili, e riporvi nelle vostre grandigie, e i cacciati rimettergli nella città, e poi raffratellarsi con lega amorevole, e perpetua con tutta la università della Repubblica. Tutte queste cose, Francesco, abbi a certo, che pel fervente desiderio gli fia agevolissimo tutto fare; perocchè per la mezzanità di mess. Rinaldo il Conte di Poppi (27) concorrerà all' ajuto per la comodità del paese, e per l' amicizia, che lui, e il Padre tenne con mess. Maso (*b*). Cento fanti fieno abbastanza a

(*a*) *Molto gli pesa*, qui ha il significato di *rincrescere*, cioè, *molto gli rincresce la tanta iniquità*; e poco più sotto *gli è mosso talento* per *si è proposto*; maniere di dire troppo ricercate, e sì frequenti nel nostro istorico, che sovente il rendono oscuro, per non dir ridicolo.

(*b*) Questi era il padre di Rinaldo degli Albizzi, tanto celebre nei fasti della Rep. Fiorentina, e tanto commendato dai nostri istorici, come veder si può nell' Ammirato a *pag.* 33. e *segg.* della *Part.* I. (non abbiamo altro che questa) *delle Famiglie Nobili Fiorentine*, e dal Gamurrini T. I *pag.* 332. e *segg.* della *Storia Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre*. In avanti a *pag.* 6. gli tributammo ancora noi un ben giusto elogio.

resistere alla forza della prebe in tenere la Porta (a), taoto che fusse giunto sufficiente numero di Casentino col favore de' tuoi amici di Val di Sieve, che a giorno saranoo alle mura della città. Le molte così fatte cose profferte furono per Francesco intese, delle quali niente conchiuse, dicendo, che quell'era impresa da non pigliare a gabbo, e come l'impresa era magnifica, così richiedeva il favore noo meno dei cittadini, che tarditade di consiglio (b). In questi così fatti ragionamenti Felice Braocacci arrivò infra loro. Questi faceva compagnia al suocero, che andava a' confini, il quale era Mess. Palla degli Strozzi. Questo Felice avendo notizia, che questa così fatta pratica si teneva per parte del Duca privatamente, aodò al Maestro Antonio, e a Mess. Giovanni Gallina, e con loro traeva molto innanzi queste così fatte cose, e altre assai per la nostra città molto pericolose. Questa così fatta pratica tra Felice, e gl' Imbasciatori Francesco abbandonò con sembiante di non vedere così perversa tresca. Venneseue a Firenze, e quello, che gli era stato commesso, avea bene ubbidito, e alla Signoria bene il rapportò; di Felice nulla cosa ne disse. Tornato Francesco, e ser Branca, che gli era amicissi-

(a) *Tenere la porta*, è qui in significato di occupare, e d' impadronirsi della Porta.
(b) *Tarditade di consiglio* per maturità di consiglio.

mo, iscontratolo, e con lieto sembiante fattosi motto, domandandoli ser Branca come le cose erano; alle quali domande Francesco rispose: le cose vanno bene, e siamo per via di seguirle meglio, avvegnadiochè io ho lasciato Felice, che con grandissima sagacita tratta con gl' Imbasciatori Ducheschi il tornare degli usciti: ed essendo ser Niccolò di Rinieri Peruzzi in compagnia con ser Branca, tutto alla Signoria rapportò, per lo quale rapporto furono per esser decapitati. Ma Cosimo de' Medici, quando gli erano giunti allo stremo del termine assegnato dalla Corte, prese il Gonfalone della Giustizia, e a' compagni parlò poche parole dicendo: Io voglio innanzi restituire questo Gonfalone a questo Popolo, che me l'ha dato co'suoi ordini, e ritornarmi a' miei primi confini, che per me muoja persona. Allora per le calde parole di quell'uomo furono liberi dalla morte, e condennato Francesco a star nelle Stinche dieci anni nella prigione de' *Grandi* (a), ser Branca dieci anni nella prigione, che si chiama la *nuova*, e Bartolommeo di Filippo da Empoli dieci anni nella prigione, che si chiama de' *Matti*, e cia-

(a) Difficil cosa a intendersi egli è, perche su di Francesco Guadagni, che tanto si adoperò ad iscuoprire sì fatta cospirazione, dovesse poi inesorabilmente piombar l'istessa pena, e l'istessa multa degli altri, colla sola differenza d'esser egli posto nella prigione de Grandi. Dunque se alla condanna di morte non si apponeva Cosimo, egli pur dovea morire?

sono condennati in Fiorini 500., e furon fatti de' Grandi, e scritti alla Parte per Ghibellini, e per traditori, e Felice, se comparisse, fusse messo nella prigione, che si chiama la *Vecchia* colle simili condizioni, il quale non comparì, e fu ribello.

Come, e perchè fu mozzo il capo a Capponcino de' Capponi.

CAP. XXII.

In questi così perversi tempi nella nostra città era il Vescovo di Novara, il quale era per Imbasciatore del Duca al Papa mandato (a).

(a) Questo Vescovo, per nome Bartolommeo Visconti, era incaricato ancora, per quanto sospettasi, dal Duca di Milano di far prigione Eugenio IV. Som. Pont. Questi soleva spesso di buon mattino escir dalla città nostra, e andare a S. Antonio presso Mantui. Esso Vescovo concertò con un soldato Spagnuolo, detto il Riccio, e qualche cittadino Fiorentino il disegno di prenderlo, e trasportarlo rapidamente a Lucca, dependente allora dal Duca. Niccolò Piccinino, che si trovava ai bagni sul Sanese, dovea favorir l'impresa. Scoperta la trama o pe' rimorsi del Vescova, o per lettere intercettate, fu impiccato il Riccia. L'Ammirato a *pag.* 3. del T. II. delle sue *Istorie Fior.* narra questo fatto con precisione, e così s'esprime: *Nel 1435. dentro la città una grave, e scellerata congiura si scoperse contro la persona del Papa, la quale per esservi alcuni Fiorentini compresi, non è da tacere. Trovavasi appresso del Pontefice per Ambasciadore del Duca di Milano, e particolarmente con titolo di trattare la pace, il Vescovo di Novara, il quale per mezzo d' un soldato Spagnuolo, detto il Riccio, uomo ardito, e di*

Questo Vescovo tornava a casa i Capponi, il quale, oltre alla commissione, che aveva dal Duca, cercava nella città co' cittadini la grandezza del suo Signore crescere. Egli era ad abitazione molto prossimo a Capponcino di Bataiano di Capponcino. Questi era giovane di età, e bene allevato, e mal vissuto; conciossiacosachè egli era più le volte, che gli mancava il cibo, che non era le volte, che gli abbondasse il saziamento delle golosità, e per questo così fatto mancamento cercava con quei sargenti di tal Vescovo aver con lui entrata, e dimestica

pronto ingegno, posto in speranza di far prigione il Pontefice, con tutto l' animo s' era messo in questa impresa. Soleva Eugenio talora per sua ricreazione in State uscire di Firenze la mattina per tempo, e con piccola compagnia udir qualche volta la Messa nella Chiesa di S. Antonio, dove il Riccio, il quale aveva questa cosa conferita con alcun cittadino Fiorentino, sperava con suoi masnadieri farlo prigione, purchè il Piccinino, il quale si trovava per le solite sue infermità in quel tempo a' bagni di Siena, gli facesse spalla colle sue genti, con le quali trafugato il Pontefice in quel di Lucca, si poteva dire d' esser posto in sicuro. Questa cosa scoperta, come dice il Biondo, per lettere intercette da' Magistrati della Repubblica, e secondo Gio. Cambi palesata dal Vescovo, pentito di cotanta scelleratezza, al Pontefice stesso, fece subitamente por le mani addosso al Riccio, e a Bastiano Capponi, il quale vi tenea mano, e messi a' tormenti, distintamente tutto il trattato manifestarono. Per il che al Capponi fu in su la porta del Palagio del Podestà mozzo il capo, e il Riccio per sentenza d' Angiolo Bonciani, uomo del Papa, e luogotenente del Governatore di Roma, impiccato. Fu pure punita il Vescova, siccome assicura l'Vghelli nel T. IV. Col 718 dell' *Italia Sacra*, e fu spogliato *ad tempus* del Vescovado.

conversazione, e tanto operò il suo ingegno, che dalla Vescovile mensa cavava la sua vita. Accadde, che tanta familiarità tra il Vescovo, e Capponcino moltiplicò, che il Vescovo alcuna fiata con questo giovane si dolse, e molto cordialmente nel compiangersi diceva: Non ostante che sempre il Governo di questa città vostra sia stato emulo del mio Signore, non seguita, che la pietà non mi stringa di tanta perversità, che è entrata intra i vostri cittadini, i quali comprendo, che sieno di grande autorità i cacciati cittadini. Io mi maraviglio della antichità della terra, di che sono rimasi lungo tempo privati di tutte l' onoranze, come l'hanno sofferto! Per certo, se niuno modo ci fusse a rimediare tante avversitadi, o per me, o pel mio Signore, ogni cosa farei con ferventissimo zelo. Il temerario giovane, che aveva in sulle labbra la dolcezza delle vivande, e riscaldata la testa da' vini dell' Isola di Candia, gli occuparono la mente con quante mortali minacce gridano le leggi contro a chi cerca fare contro alle volontà de' Popoli, rispose: Signore egli è vero, che questa città ha tre generazioni di uomini; la prima sono i Grandi, e in questi è la gentilezza della città, e per la loro superbia, e grandigia il popolo gli ha molto abbassati, i quali abbassamenti sono la cagione, che volentieri vengono queste avversità intra il popolo; e il popolo comprende non essere utile il favore di

coloro, i quali egli ha abbattuti, e disfatti, imperocchè egli è di meno pericolo l' ajuto del nimico, che non è quello di colui di chi tu sei nimico tu. La seconda generazione sono i mercatanti, e naturali popolani, e questi sono quelli, che cacciano, e sono cacciati, e così questa cotale generazione essendo divisa, è divisa la forza. La terza generazione sono gli Artefici; e questi ne sono di meglio, perchè gli stanti più gli amano, e più gli onorano, che non facevano gli usciti; ma egli è ben vero, che ci è una spezie, che son tirati addietro per invidia, e per esser cotanti meno al piattello del Comune, de' quali sono io uno di quelli; io sono sì povero di favore, che nulla forza posso a niuno prestare sanza la forza di chi ne avesse il potere; ma se io avessi cento fanti, io avrei ardimento di pigliare il Borgo S. Niccolò, e più di tenerlo a dispetto di tutta la prebe, purchè speranza avessi di soccorso. Volesse Dio, che Niccolò Piccolino, che è al Bagno, volesse attendere a così fatto favore, dandomi prima i fanti, e poi il soccorso. I fanti possono venire a sei per volta, e entrare per le diverse porte, e in diversi giorni, ed il simile in diverse stanze toroare. Questo così pericoloso, e mortale ragionamento fu di tanta efficacia, che il Vescovo scrisse una lettera, ed egli ne fu il portatore, a Niccolò Piccolino, e a Niccolò la presentò, e a lui quel medesimo disse, che avea detto al

Vescovo: la qual dimora, che Capponcino fece con Niccolò pubricamente, fu saputa nella nostra città, per la qual cosa, come ritornò al Vescovo, fu preso, e al martorio posto, e quello confessato, da mess. Iacopo da Messina, nostro Podestà, fu decapitato. Così la povertà per la dolcezza della vita gli diè l' amaritudine della morte.

Come fu condannato Niccolò Bordoni, Andrea di Segnino Baldesi, e Cipriano di Lippozzo Mangioni.

Cap. XXIII.

Avendo una stretta compagnia con tanti amorevoli desiderj, forse più che l' onestà del bel vivere non richiedeva, Andrea di Segnino, e Niccolò Bordoni con Cipriano di Lippozzo Mangioni lungamente continovata, per la quale compagnia compresi tra Andrea, e Niccolò di chi più convitarlo il potesse, sarebbe il più felice, sempre stavano in cene, e in desinari, intra le quali ne fu una, che costò a' loro più cara, che tutte le altre. Stando così i tre giovani in casa di Andrea cenarono, e per una loro baldanza sanza niuna comodità di potere il bestiale ragionamento ridurre con l'opere al suo fine, cominciò la superbia d' Andrea, la curiosità di Niccolò, e la gioventù di Cipriano. Egli

hanno cacciato i nostri maggiori, i quali sempre sono stati i principali Governadori di questa Repubblica, ma se noi faremo eguale il dovere con il potere, gli usciti torneranno, e gli stati n'anderanno, e fia sanza tornata. Elli hanno questa volta mal saputo ordinare la loro salute, avvegnadiochè ci hanno lasciato nelle borse mischiatamente con loro. Qualunque prima di noi si troverà nel Magistrato, colla forza de' nostri amici pigli l' armi, e chiami l' ajuto del Conte di Poppi, e così faremo la nostra volontà della Repubblica. Questi così fatti ragionamenti non erano da'giovani considerati; conciossiacosachè, se egliuo avessero esaminate le cose necessarie a tanta opera, sarebbonsi stati mutoli, e avrebbono a quelle bestialità posto silenzio; avvegnadiochè gli uomini, che s' apparecchiano alle novità de'popoli, vogliono esser di tre beneficii dotati, cioè, dalla natura, dagli uomini, e dalla fortuna. Dalla natura la loquenzia, dagli uomini l' ubbidienza, e dalla fortuna l' abbondanza de' beni temporali; e niuna di queste cose era in costoro. In questi così fatti tramischiamenti di Repubblica gli Otto della Guardia mandarono un Bando sotto gravissime pene, che ciascuno cittadino le sue armi offendibili, e difendibili le rappresentasse al loro Vfficio per iscritto. Questo comandamento fu molto ubbidito; ma la bestiale aldacia di Niccolò Bordoni, come giovane, che ve-

leva mostrare, che la bestialitade fusse ardimento di cuore, e franchezza d'animo, scrisse una lettera agli Otto, la quale diceva in questa forma la sustanza: Io ho inteso il vostro Bando, il quale, come uomo, che non voglio errare, v' avviso, che in casa non ho altre armi, che un panieruzzo d' aguti, e un coltellino tutto intaccato, ed è della fante. Se questo comprenda la vostra legge attendo l' avviso, acciocchè per me non si possa nella inubbidienza cadere per non conoscere se gli aguti, e il coltellino si comprendono per armi, e se la fante è ubbrigata per se, o io per lei. Ricevuta questa così bestiale lettera gli Otto, molto, e giustamente presero sdegno, e cruccio grandissimo, e prestamente comandarono, che Niccolò Bordoni fusse preso, e a buona guardia tenuto sanza lasciargli parlare a persona. Preso, e messo in sicura prigione in casa il Podestà, la qual presura pubblicamente per tutta la città si diceva, ma la cagione per ninna persona si sapeva, se non da ognuno se ne pensava male; Cipriano Mangioni come giovane non isperto, forse inebriato dall' amore di colui, da cui egli era amato, o forse per ricordo del bestiale ragionamento, andò ad alquanti degli Otto l'uno di per se dall'altro, e a ciascuno accomandò(*a*) il

(*a*) Accomandare per raccomandare l' hanno usato Dante, e Boccaccio.

suo benivolente, e in queste raccomandazioni conchiudeva, che sopra ogni cosa a nullo martire il ponessero; la quale concrusione seminò tanta gelosia negli animi degli Otto, che a loro venne talento, e con maturo consiglio il tormentarono, al quale cavarono di bocca il bestiale ragionamento. Per questo così fatto confessamento (*a*) fu preso Andrea Segnini, e Cipriano Mangioni, e condennati i loro beni in Comune, e loro nelle carceri per cinquanta anni. La qual condannazione non parendo giusta, quanto richiedeva il bestiale parlamento, alla nostra Signoria, cassarono il Potestà, e in tremila lire il condennarono. Questo fu mess. Iacopo da Messina, e gli ordini istringendo l'Esecutore, per vigore di quelli aggiunse la pena del capo; ma la pietà puotè più nella Signorìa, che la giustizia nell' Esecutore, rimandogli alle prigioni, e così scamparono (*b*).

(*a*) *Confessamento*; un solo esempio di autore accreditato arrecano i Vocabolaristi.

(*b*) Con molta diversità descrive questo fatto il nostro antico Priorista » A dì 16. di Maggio 1435. il Potestà fece tagliare il capo la mattina in su le dodici in su la sua porta a Bastiano di Gabbiano Capponi, perchè ordinava un Trattato, e di più condannò Andrea di Segnino Baldesi, Niccolò di Pagolo Bordoni, e Cipriano di Lippozzo Mangioni per anni dieci nelle Stinche, e privolli delli Offizj, e messe i loro beni in Comune, ed a pagare Fior. 1000. per uno, quando uscivano delle Stinche; e ciò fu per un Trattato, che tenevano col Vescovo di Milano, Ambasciatore qui al Papa per il Duca, di rimettere gli usciti di Firenze, e furno condannati alla morte, d ebbeno il comandamento

Come fu mozzo il capo a ser Antonio Pierozzi, a Zanobi Belfradelli, a Cosimo Barbadoro, e a Michele di ser Gio. di ser Matteo.

Cap. XXIV.

La superbia acciecatrice delli intelletti umani, e confortatrice delle temerità delli uomini mostra le cose impossibili, e pericolose, possibili, e sicare, e le ragionevoli, irragionevoli, e così ogni cosa pel converso (*a*), e massimamente a coloro, che della voglia fanno ragione, non facendo riguardo al passato, ma ponendo in tutto la speranza a quello, che eleggeva la lor volontà con desiderio di menarl' a fine. Zanobi Belfradelli, e Cosimo Barbadori usciron de'loro confini, assegnati dal nostro Comune, l' uno a trovar l' altro, ed insieme raginarono di tornar nella città, donde s'avevono lasciati cacciare dalle fave, e non dall' armi. Eglino era-

dell' Anima; ma il S. Padre, mosso a compassione de' loro parenti, gli chiese alla Signoria, che campassi loro la vita: ed il vero è, che il Potestà gli compì senz' altro; per la qual cosa egli fu casso, e datogli proibizione, che nè lui, nè nessuno di sua casa ci possa mai più venire nè per Rettore, nè per Officiale «.

(*a*) *Per converso*, posto avverbialmente, per contrario, al contrario; un solo esempio trovasi nel *Pecorone G.* 17. *Nov.* 1.

no usciti per le porte, e cercavano di ritornar per le mura, e così cercavano di volare sanza alie; e dopo così fatta parlatura deliberarono andare a Vinegia, e con ser Antonio Pierozzi ogni cosa ragionata ripricare, e i lor desiderii conchiudere: e sotto quello ragionamento pensando ritornar alla patria, a ser Antonio arrivati, e con lui queste cose recitate, proposero; il quale a ser Antonio gonfiò il cappuccio, credo, che credesse, che così fatte cose tenessero della natura, che richiedevano quelle, che al nostro Potestà di Firenze soleva addimandare, e rispondere confessando, e negando i libelli, siccome richiede l' ordine civile, e la ragione del suo criminalo. Questo così fatto pensamento riuscì falso, e bugiardo, ma non vano. A questi così fatti ragionamenti si tramischiò uno, il quale non essendo cacciato, nè rimosso, molto confortava la materia; io dico Michele, di ser Giovanni di ser Matteo. Sentendosi a Firenze come li due confinati aveano rotto i confini, e andati a Vinegia, la quale era ancora a lega con la nostra Repubblica, scrissero a Vinegia, che tale esembramento de' tre confinati non era sanza pericolosa cagione, e per esser certi di cotali disubbidimenti fussero presi, e sotto buona guardia tenuti. I Viniziani, come uomini stimolati da crudeli desiderj di veder versare il sangue umano intra i nostri cittadini, sotto dare apparente colore d' amore per la lega, con

loro, tutto fecero (a). Saputasi la presura di questi quattro cittadini, prestamente si mandò per loro, e venuti legati, come richiedeva la loro bestiale opera, furono esaminati con tormento, e confessato il peccato, fu loro secondo il merito loro data la pena con tagliargli la testa (b).

(a) Tra i Capitoli della Lega eravi ancora quello di restituire i ribelli del nostro Comune. Ciò, che è stata finora ignorato dai nostri Istorici, e per fino al nostro Cavalcanti, al Machiavelli, e agli altri, apparisce da un nostro antico Priorista, ove dopo essersi detto, che *a dì 3a. di Luglio 1436. fu mozzo il capo ad essi confinati, e rebelli a piè della porta del Palagio del Capitano per un trattato, che avevano ordinato contro la città, i quali a dì 6. di detto mese erono venuti presi da Venezia*, soggiungesi; *imperocchè secondo i Capitoli della Lega i Veneziani dovevano dare presi i ribelli del nostro Comune*; onde il crudo rimprovero scagliato contro i Veneziani dal nostro autore, non sembra giusto; nè tampoco quella del Machiavelli, il quale dopo aver detta nel *Lib.* V. della sua Storia, che essi ribelli *avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani, stimando più l'amicizia di Cosimo, che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti*, soggiunge, che *la Repubblica di Venezia avesse ciò fatto non tanto per benificare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa, perchè i Veneziani non vedevana altra opposizione alla loro grandezza, che l'unione di quella*. Il P. Daru a *pag.* 307. del T. II. dell' *Istoria della Repubblica di Venezia*, impressa in *Parigi* nel 1819., mostra in ciò d'esser dell' istesso sentimento del Segretario Fiorentino; e così il Pignotti nel T. VI. *pag.* 54. della *Storia di Toscana*.

(b) *Per questo conto*, così nel nominato antico nostro Priorista, *fu mandato a Venezia Ambasciadore di qu*

Come fu mozzo il capo al Bigazza Guadagni.

Cap. XXV.

Quasi non altrimenti che stanca la penna con la mia coscienza di scrivere le tante perversità della cittadinesca prebe, che si sieno alcuna volta denti affaticati in su l' acerbissime, ed agre cose, li quali poi alle dolci diletto alcuno non possono pigliare: adunque per non perdere la luce per le tenebre, nè le dilettevoli, e soavi cose per l' amare, ed agre, dirò sotto breve sermone delle tante traversie, che erano nell' ire de' nostri cittadini: dico, i Guadagni furono li primi destatori dell' addormentate discordie, perchè a me pare, che sia assai ragionevole, che le tante avversità siano destatrici di loro sventura (a). Adunque Antonio di Bernardo Gua-

Lodovico di Cece da Verrazzano a chiedere detti prigioni, quali essendogli conceduti, gli condusse a Firenze, e così a dì 30. d. furono decapitati.

(a) Fu veramente orrore il leggere le istorie nostre di quei calamitosissimi tempi fino al ritorno di Cosimo. Quanto per la patria nostra, per la pace, e per la quiete proficua fosse la di lui presenza non sappiamo darne miglior conto di quel che ha reso il Nerli a *pag.* 43. dei suoi *Commentarj*. Egli dopo aver detto, che Cosimo *ritornò in Firenze con tanta riputazione, e con sì grande allegrezza dall' esilio, con quanta mai ritornasse alla patria sua alcun altro Cittadino trionfante, da qual si voglia, o possa immaginare felicissima impresa vittoriosa*, poco più sotto soggiunge: *Da esso fu la Città per trenta anni, che sopravvisse dall' esilio, pacificamente governata, senza aver mai bisogno d' armarsi*

dagni, detto il *Bigazza*, essendo tramischiato nelle cittadinesche discordie fu aggiunto ai cacciati cittadini, il quale come giovane, che al tutto la patria abbandonare dispose, fece armi, e cavalli, e in verso il Reame s' addirizzò per acconciarsi con mess. Iacopuccio Caldorio, il quale era grandissimo Capitano in quelle contrade. Arrivando nella Marca nella città di Fermo, nella quale città era Luigi di Piero Guicciardini per Podestà, due suoi famigli avendo discordia infra loro, fecero gran busso, e romore; per il che essendo la Terra acquistata di nuovo, fu quasi Luigi dalla buona guardia costretto trarre al romore, e quelli prese con il

o d' usare alcuna forza straordinaria, o di partirsi, o discostarsi mai dalla vita civile così nelle pubbliche, come nelle private faccende, e si mantenne anche in tal modo di procedere con tanta riputazione appresso gli altri Principi, e Repubbliche d' Italia, che sempre durante la sua vita fu arbitro, e mediatore di tutte le guerre, leghe, o paci, che occorsero in quella provincia, come chiaramente appare nelle Istorie ec. Ridusse adunque la nostra città dopo tante sedizioni, e dopo tante civili discordie in pace. E validi, e stabili fondamenti ci piantò con molta prudenza, e buona fortuna, acciocchè sopra di essi potessero dipoi i posteri suoi edificare un tale stato, e un tal governo, per mezzo del quale essi potessero pervenire nella nostra Città a quella grandezza, e grado di Principato, a che la fortuna della loro felicissima casa, e Dio ottimo, e grandissimo gli ha a' tempi nostri condotti. E con questi bei sentimenti da fine l' eccellente nostro Istorico Sen. Filippo Nerli ai suoi bei *Commentarj de' Fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze dal* 1215. *al* 1537.

Bigazza insieme, e a Orlandino de' Medici, che era Tesoliere di tutta la Marca, il mandò. Questo Orlandino ricordandosi delle già avute passioni da Bernardo Guadagni, padre del detto Bigazza, legato a Firenze il mandò, là ove in pochissimi giorni gli fu mozza la testa (a).

(a) Che Bigazza Guadagni fosse cogli altri soprannominati quà dai Veneziani spedito, siccome asserisce il Pignotti a *pag.* 54. del T. VI. della *Storia di Toscano*, è falso per testificanza del nostro Scrittore. Ivi l'istesso Pignotti riflette, e in parte saviamente, che esso Guadagni, figlio di Bernardo, cioè di colui, *che lo salvò, pareva, che meritasse qualche indulgenza, molto più per non esser costui, siccome gli altri, reo d' aver rotto il confine*. Diciamo in parte, mentre se mai, come pare, ch' ei supponga, che Cosimo fosse stato autore di sì fatta pena, noi con franchezza diremmo, che tale non era assolutamente il carattere di Cosimo; di fatti, siccome accenna l' Autor nostro al *Cap.* XXI. di quest' istesso libro, essendo stati quattro cospiratori condannati all' ultimo supplizio, Cosimo, preso il Gonfalone della Giustizia, disse risolutamente a' suoi colleghi: *Io voglio innanzi restituire questo Gonfalone a questo Popolo, che me l' ha dato co' suoi ordini, e ritornarmi o' miei primi confini, che per me muoia persona*. Si può dar maggior testimonianza di questa?

APPENDICE

(1) *pag.* 1.

Nulla di più disonorante nella Storia Fior. della guerra, di cui fa qui motto il nostro Istorico, contro Lucca. Essa, com'ei esprimesi al *Cap.* I. del *Lib.* VI, *vergogna, e danno arrecò più alla nostra Repubblica, che mai altra, che innanzi fusse stata;* e dando egli incominciamento a detto libro, ed alla narrativa di essa prorompe con dire: *Con le lagrime agli occhi inaffiando il mio misero petto mi conduco a scrivere la Storia della guerra di Lucca ec.* Leonardo Bruni, nell'Istoria *Rer. Ital.* che va di seguito all'altra sua *Istoria Fior.*, a *pag.* 262. dice l'istesso: *Hoc bellum maxime attrivit Florentini Populi opes, ac in summum discrimen adduxit etc. et intra urbem crebris, intolerabilibusque tributis cives exinaniti, et aerarium penitus erat exhaustum. Querelarum plena erant omnia, ut fieri solet in populo, male succedentibus rebus, nec quicquam erat odibilius, quam ii cives, quorum opera bellum Lucense fuerat susceptum.* L'istesso patetico linguaggio adopera l'autore delle note marginali al famoso Priorista Rinucciniano: *Nel* 1429., così ivi, *nel Priorato di Novembre, e Dicembre al tempo de' Signori ec. si fece l'impresa di Lucca, la quale fu quasi la rovina di questa Terra, e seguinne grandissimo danno, e vergognosissimo alla nostra città, e molti mali ne seguirono poi. A dì* 2. *Dicembre* 1430. *avendo il Comune di Firenze il Campo a Lucca essendone Capitano el Conte d'Vrbino, e de' Lucchesi Niccolò Piccinino da Perugia, la gente de' Fiorentini fu rotta, e sconfitta, che se non*

fusse suta detta rotta, el Comune di Firenze arebbe auto Lucca, perche erano assediati, e aveano disagio assai di vettovaglia, e poco si poteono tenere, vale a dire, sostenere. Il principale promotore di questa guerra, e il più eccanito sostentatore fu Rinaldo degli Albizzi, favoreggiato dal Partito Mediceo. Pur non ostante in seguito nell'iniquo Processo contro Cosimo si ebbe la temerarità di addossarne tutta a costui la colpa: *Et iterum postea ipse Cosmus, et Averardus suis malitiis, et conspirationibus operati sunt, ut Florentinus Populus guerram sumeret cum Lucensis, quae guerra quasi fuit ruina non solum Florentinae Reipublicae, sed totius Italiae status etc.* Quel *vergognosissimo danno* provenutone, per testificanza di essi tre scrittori sincroni, alla città nostra per sì fatto guerra, si riferisce specialmente all'allagamento di Lucca, progettato da Cosimo, tentato, ma non riuscito, dal famosissimo nostro Architetto, ma non Idraulico, Filippo di Ser Brunellesco, a fronte delle dissuasioni, che gli vennero fatte, grandissima, da molti, e in special guisa da Neri di Gino Capponi, uno dei più grandi ornamenti della città nostra, il quale colla sola penetrazione del suo ingegno, benchè senza quell'apparato di scienza in sì fatta materia, che avea Filippo, avea ben conosciuto, e l'esito il dimostrò, che sì fatta operazione sarebbesi voltata in danno degli stessi assedianti. Non minore oppositore e per la inondazione, e per la guerra fu Niccolò da Uzzano. Questi in tal congiuntura parlò in Senato da Oratore Spartano, ponendo in vista l'ingiustizia, e l'inutilità della impresa con tutto quel potente apparato di ragioni, che solamente rimane qualche volta debole, quando ha da combattere colla speranza dell'acquistare, e del dilatarne le filatterie. Così avvenne appunto in questa congiuntura, mentre posta in deliberazione la cosa in un'adunanza di 498. cittadini, soli 98, convennero nel sentimento di Niccolò. Ma quello, che avvenne, e la pace fermata nel Maggio del 1433., per cui ciascuna delle parti guerreggianti restò nel possesso di ciò, che gli appartenea in avanti, che si aprisse la Campagna, fecer conoscere la savîezza dei consigli dell'Uzzano, e del Capponi. Quanto meglio avrebbe ancora fatto il Brunellesco, se udite le ragioni del predetto Capponi non si fosse impegnato sulla inondazione di Lucca, che così e'non si sarebbe trovato nel

dispiacente cimento di esser pubblicamente beffeggiato, e caricato di scherni, e deriso, siccome attesta l'Ammirato al *lib.* XX., con canzoni a bella posta contro di lui fatte, e cantate ovunque per le vie di Firenze, il che amareggiò gli ultimi suoi giorni. Oltre al *danno grandissimo*, e *vergognosissimo*, per ripetere l'istesse espressioni del Rinuccini, che ne provvenne alla Città per sì fatta impresa, *ne seguirono molti mali*. Tra i molti altri la memoria due ce ne suggerisce, e sono: la sospensione d'un insigne Tempietto principiato a quei dì in un angolo dell'orto dei Monaci Camaldolensi degli Angioli, fatto sul disegno, e modello del soprannominato Brunellesco. *Esso*, al dire del Baldinucci nella di lui vita da esso scritta, e da noi per la prima volta messa in luce nel 1812. con altra forse distesa da Feo Belcari, *appena fu incominciato, e alzate poche braccia le muraglie, che passato il danaro in uso pubblico a cagione delle guerre insorte nello stesso tempo, restossi egli nel grado, che oggi si vede. Questo Tempio*, prosegue egli a dire, *per di fuori è di facce sedici, e di dentro di otto, e di tale grandezza, che fra l'uno, e l'altro angolo vien compresa una gran Cappella in figura ovata con frapposizione di bellissime colonne, e nuove avvertenze di salite, e di andate di lumi, ed ornamenti, che troppo lungo sarebbe il descrivere; e non ha dubbio alcuno, che se questo edifizio avesse avuto suo fine, sarebbe stata una delle più belle, vaghe, e degne opere, che avesse fatto il Brunellesco giammai*. Degna ella è di esser qui prodotta per intero la descrizione da niuno dei nostri riportata di esso Tempietto fatta da Don Agostino Fortunio Monaco già, e Cronista di esso Monastero. *Templi positio admiranda fuit, utpote quae Philippi Brunelleschi insignis Architecti graphis extitit. Voluit quippe Templum construere, quod inferius formam octangularem praeseferret tantae magnitudinis, ut ab una ad aliam parietum faciem esset spatium cubitorum* XXIX., *et ab angulo ad angulum* XXXI., *et cuique faciei inesset Sacellum ovatum, seu Capella latitudinis ulnarum decem, et unius quarti, ex quarum latitudine pateret aditus ex uno in aliud sacellum per januam unius cubiti cum dimidia, vel circa. Erigens se a terra ipsa moles, protendi debuit in altum cubitos* XLVI. *cum dimidio ad perveniendum a ter-*

ra ad laternae usque oculum. Cappellae columnis, ac parastadibus cubitorum decem, et trini quarti ornatae mirum spectaculum exhibent, extolluntque se a primo pavimento ad suam majorem altitudinem cubitos duos ac viginti. Ab exteriori autem Templi parte intentio ingeniosi Architecti fuit, ut compositis in duplum parietum faciebus, idest in parteis sexdecim ederetur nisi perfectum, saltem ex parte rotundum aedificium, in cujus binis cujusque faciebus unitis vacuum remaneret, ut majori studeret pulchritudini. A sua planitie ad primum usque capellarum stillicidium cubitos XXII. in altum se extollens, cum honeste penderet, ad secundum subgrundae superioris motum se se efferebat, quae a planitie sua ascenderet cubitos circiter XXXV., et pendiculo idoneo perveniret ad laternae oculum ab exteriori parte. Adornavit itidem pulcherrimis coronis, variis oculis, fenestris, descensibus, atque ascensibus suam magister aedificationem, ut videre est. Principalis janua Templi orientem versus respicere, chorus cum cappellis occidente cochleata schala, per quam omne circuitur opificium, in ascensu a sinistris ipsius portae posita. Quousque vero ducta fabrica conspicitur, altitudo illius ad cubitos circiter decem et octo, seu etiam inaequabiliter erecta, et imperfecta artificium mirabile undique repraesentat, consistuntque parastadae, atque columnae canalatae ex sereno, bibuloque lapide egregie fabrefactae. Id opificium sic imperfectum cogitaverat nostris diebus perficere Cosmus Medices Magnus Ethruriae Dux, sed cum vereretur Patres ex eo opere imaginem antiquae observantiae temerari posse, cum patere debuisset Templum mulieribus contra vetustissimam legem loci, indemnitati illorum consulere satius esse duxit. Con tutta ragione adunque l' Architettura ha da dolersi, che un' opera di sì fatta natura si sia quasi del tutto smarrita, e che fra le viti, ed i frutici convenga ora cercarne le vestigia; la quale *se si finiva*, sono espressioni del Vasari, *secondo il modello, e' sarebbe stata delle più rare cose d' Italia, perciocchè quello, che se ne vede, non si può lodare abbastanza*. L' altro male provenutone dalla guerra di Lucca si fu l' aver la nostra Repubblica dato fondo a quella cospicua Somma di denaro destinata da Niccolò da Vzano per l' erezione dello Studio Fiorentino da esso or-

dinata con savissime leggi sotto l' assistenza dei Consoli dell' Arte dei Mercatanti nella piazza di S. Marco, ove fu poi il Serraglio delle Fiere, ed ora le Reali Scuderie. Dal seguente documento tratto da noi dalla famosa Cronica del Convento di S. Marco, forse ora smarrita pel totale sconvolgimento, o per meglio dire, depredamento degli Archivj, e Biblioteche Monastiche, rilevasi, che esso edifizio, magnifico quanto altro mai, era presso che ultimato sul declinare del Secolo XV., e già qualche parte di esso era abitabile: *Praedicante F. Hieronymo* (anno 1496.) *in Cathedrali Ecclesia Flor. adhuc post Quadragesimam factus est concursus populi frequentior, et fructuosior quam unquam in suis praedicationibus fuerit, et dum semel in praedicatione sua Populum invitaret ad seculi contemptum, et S. Religionis ingressum, ita hominum, juvenumque, et puellarum pectora inflammavit, ut numerus Fratrum nostrorum, qui tunc habitum susceperunt, sexagenarius, vel eo amplius, extiterit; inter quos fuerunt Canonici, et nobilissimi Cives hujus urbis, quorum nonnulli etiam uxores concorditer reliquerant, ut in castitate Domino deservirent, medici, doctores, scholastici diversarum professionum mundum cum suis deliciis respuentes, habitum S. Religionis acceperunt in hoc Conventu, ut suo loco infra patebit, atque in eo cum maxima austeritate Domini famulatum, et jugum suavissimum in patientia portaverunt. Et cum eo tempore plusquam ducenti Fratres in hoc Conventu haberentur, non erat eis locus in diversorio, unde necesse fuit, ut Dom. Consules, et Provisores una cum consensu Consilii, seu Artis Mercatorum civitatis hujus locum, qui e regione nostri Conventus orientali est Sapientia nuncupatum, nobis ad habitandum concederent. Quem locum a fundamentis inchoarat olim Nicolaus de Uzano nobilis civis pro Studia generali, quod tunc volebant Domini Flor. in hac urbe statuere. Quem moriturus dicte Mercatorum Arti perficiendum reliquit. Sed adhuc in eo imperfectiori statu perdurat, in quo relictus fuit. Hunc ergo locum concesserunt nobis dicti Consules de mense Augusti 1496. pro tempore unius anni, ut patet in libris rogitus Cancellarii dicte Universitatis cum pactis, clausulis ibi contentis. In quo loco cepimus adaptare habitationes nonnullas pro Fratrum necessitate, inter que via subterranea effossa est, que ab hoc*

Conventu ad locum illum perduceret, obducta testudine sub via publica, ut illa remaneret expedita, et Fratribus esset aditus secularibus pro majore honestate occultus. Ostium autem viae illius subterraneae erat in loco qui est pro Fratrum refectorio, aperto pariete illo, qui versus Orientem manuum lavatorio coheret. Dormitorium est in superiori parte illius loci ligneis asseribus contextum, in quo Novitii aetatis provectioris ad studendum, et dormiendum locati sub cura senioris unius, et nonnulla alia in eo loco oportune curata sunt. Se non fossimo fuor di strada quante altre aneddote notizie saremmo per dare di un sì celebre personaggio.

(2) *pag.* 3.

Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo, nacque l'anno 1395. Fu egli ancora per le molte belle sue doti caro grandemente ai cittadini, e alla Repubblica, la quale di lui si servì in varie Ambascerie al Duca di Milano, e a Eugenio IV nella sua creazione, e godè gli onori della Signoria, e d'altri Magistrati, e richiamato in patria ritornò nell'istessa magnificenza di prima. Egli concorse in tutte le spese, che avea fatte Cosimo, e sebbene non avesse allora come Cosimo, il grido, e la lode, n'ebbe bene di poi dalla divina bontà ricompensa maggiore, poichè i discendenti da lui, come si dirà, tantopiù si esaltarono. Degno egli fu per la cognizione delle Scienze, per la Cristiana pietà, e per l'altre virtù, che risplendeano in lui, che tutti grandemente l'amassero, e particolarmente il Som. Pont. Eugenio IV. Prese per moglie Ginevra Cavalcanti, e n'ebbe un figliuolo per nome Pier Francesco, da cui ne derivarono i Granduchi di Toscana, In età di anni 45. in circa, sorpreso da febbre cagionatagli da dissenteria, e quella malignando, passò all'altra vita a'23. Settembre 1440., e lasciò il figlio suo sotto la custodia, e tutela di Cosimo suo fratello. Gli onori fatti al suo corpo avanzarono di gran lunga la fortuna d'un privato cittadino, il che non fu piccola testimonianza della grandezza, e potenza di quella casa, imperocchè fu egli onorato alla sepoltura, non solo delle bandiere del Popolo della Parte Guelfa, della Mercanzia, delle Capitudini, e d'altri Corpi di Magistrati della città, ma v'intervennero, come vogliono alcuni, l'istesso Som. Pont. Eugenio IV., i Cardinali, e Prelati

della Corte, e i suoi nipoti, tutti gli Ambasciatori dell' Imperatore, dei Re, dei Veneziani, e di tutti gli altri Potentati, che erano col Papa, e che quì allora risedeano. Lo lodò pubblicamente il Poggio, colui cioè, che scrisse l'Istorie Fior., con dotta funebre Orazione, e fu tumulato in S. Lorenzo con grandissimo fasto, e pompa. La predetta Orazione col titolo *Ad Carolum Arretinum Laurentii Medices laudatio*, sta a *pag.* 115. della raccolta delle di lui Opere impresse nel 1513.

(3) *pag.* 3.

Conservasi presso di me il Consulto originale del celebre Archiatro Pontificio, Benedetto Riguardati di Norcia, fatto per Ginevra Cavalcanti, moglie di Lorenzo, e cognata di Cosimo P. P., indirizzato a Giovanni figlio dell' istesso Cosimo. Esso così principia: « Magnifico Iohanni Io mi ricordo, che essendo noi in villa alle vostre case di Fiesole sopravvenne alla Magnifica Genevera uno sputare de sangue con gran furia, et avemmo allora rasonamento, et discorso in quanti modi, et di quanti varii membri può venire el sangue, che se butta giù per la bocca, come di gingive, dalla lingua, dal palato, dalla testa, dallo stomaco, come dalle parte de tucto el pecto, dal pulmone, dalla trochea arteria, che è la canna del pulmone, per la qual va l' aere al pulmone nel nostro refiatare., e come dalla gola, e parte dallo ysofago; e fu manifestamente veduto, e concluinso allora, che venevo il sangue dalla gola, però che se sputava con raschatione, et anche Madonna sentiva quasi uno ardore in la gola, che la moveva al raschare proprio in quello luogo, dove credevamo, che la vena fosse rotta etc. » Cosa molto utile sarebbe per venire in cognizione delle teorie d' allora, il riportarlo per intero, ma la lunghezza del medesimo cel vieta. Finisce colla firma: *Benedictus Regnardatus propria manu subscripsi*.

(4) *pag.* 5.

Chi si fosse Rinaldo degli Albizzi, quale il di lui carattere, e qual ragione il muovesse ad esser sì nemico di Cosimo, mirabilmente rilevasi dal privato colloquio fatto tra Niccolò Barbadoro, e Niccolò da Uzzano, riportato dal nostro Isto-

rico al *Cap.* 6. e *seg.* del *Lib.* VII. « Niccolò Barbadoro sentendo per la città, che la parte Cosimesca alcune volte faceva occulte sinagoghe, nelle quali dubitava non vi si ordinasse fare contro gli Vzaneschi pericolosi, e mortali agguati, questo Niccolò elesse per se medesimo col gran Niccolo da Vzano ristringersi, e riferire quanto egli avesse sentito, e quanto per lui si deliberasse il modo di rimediar a tal periglio. Vn giorno prese il tempo, che a lui parve più comodo a trovar il suo Niccolò a casa, e così intervenne. Niccolò era da umana compagnia tutto solo nel suo scrittojo, e grandissime confusioni gli si avviluppavono nella mente, e molto si compiangeva della sua cattiva istificanza di sì cattiva fortuna, che nel futuro vedeva nella Repubblica apparecchiare, e non meno si doleva, che quelli, che già avevono seguitato lui, e per lui meritato il nome di Vzaneschi, erano stimolati, e indotti con speranza di salute dalle importunità di mess. Rinaldo delli Albizi, conciosiacosachè mai non gli piacque, nè seguire il volle, e piuttosto avrebbe voluto esser solo, e debole, che da mess. Rinaldo accompagnato, e forte. Egli amava più avaccio la maggiorità di Cosimo, che non faceva quella di mess. Rinaldo. Trovandolo Niccolò Barbadoro, che della mano avea fatto piumaccio del mento alla guancia, Niccolo loquentu, dicendo: Io conosco, che tu se' sopra quei medesimi pensieri, che mi conducono a te. Deh lascia passare le tante, e così forti occupazioni, e consiglia quello, che sia il rimedio di tanti cattivi annunzii, che tutto giorno ti sono presentati, acciocchè queste cattive annunzie non ci tornino in capo. Se da te non è mostrato contradia ragione, la quale mi stolga dalla mia efficacia, io aspetterò la sorta del mio Magistrato, che son certo, che non passerà molto termine, che io sarò Gonfaloniere di Giustizia, e farò un parlamento, e leverò dinanzi alla plebe questo uomo, il quale occupa di quei medesimi seggi, che tenne qualunque si fusse degli Iddii immortali intra il popolo gentile, io dico Cosimo, e levato lui, se ne leverà degli altri, per li quali partimenti noi saremo sicuri, e rimarremo veri governatori, come sempre fummo, e delle dignità della Repubblica ne saremo veri dispensatori. Tutto questo, che ho riferito a te non ho detto, nè dirò con altri, se non come m'imporrai, che son certo, che tu se' con quel consiglio, che sempre è suto il più ottimo, che

d'altro cittadino in favor della Repubblica „ Al che rispose Niccolò da Uzzano: „ Niccolò Barbadoro, volesse Dio, che ragionevolmente tu fussi chiamato Niccolò Barbargenti, perocche significherebbe uomo antico, e veterano, ne' quali si trova vero giudizio, e ottima prudenza; con questa prudenza si ricorda del tempo passato, conoscesi il presente, e provvedesi al futuro. Se tu conoscessi queste cose, tu non diresti quello, che tu dì, ma perche tu non conosci te medesimo, e ragionevole, che tu non conosca gli altri. Questo non è però da averlo a maraviglia, conciossiacosachè non è computata tra le minime grazie date da Dio il conoscer se medesimo. Datti ad intender Niccolò, che io ho più volte con meco medesimo disputato, e per gli avversarii nostri risposto, e sì per noi aggiunto, et in ultimo conchiuso, ch'egli è meglio tacere, che cominciare sì mortale pericolo nella Repubblica, quanto sarebbe il parlamento, che tu di, conciossiacosache noi non siamo nè d'animo, nè di volere l'uno quello, che l'altro, anzi siamo in tutto contrarii, e questo è più per natura, che per accidenzia. Non sai tu, che mai dimostramento d'amore sanza agguati di pericoli tra i patrizj spicciolati, e le famiglie grasse fu? Massimamente mess. Maso (padre di Rinaldo) sempre avemmo per ostaculo; considera per infino al quattordici per torci lo Stato, e inducerci all'odio del popolo fece la pace col Re. Questo così fatto dimostramento non però da porglielo se non per debito, et interesso, di tutto quello, che fe tutto il giorno, cercò contro alle simili schiatte da noi spicciolati popolani, avvegnadioche della congiura del 1400. io, e Iacopo Ardinghelli con altri assai cittadini non savamo de' minori. Noi tenevamo quel luogo intra i congiurati, che si scrive, che tenne Moises intra popolo d'Isdraelle . . . . . Che il figlio sia d'altro animo del padre, di niuna cosa si discorda da lui, se non che egli è più inumano, e superbo, et è volante, dove il padre fu tutto costante, e amichevole a chi la sua amicizia desiderava. Costui non ha più a grado l'amico, che il nemico, ma quel grado dimostra all'uno, che all'altro; ogni uomo ha per cencio. Credi tu, che quando e' sequestrò i muli del padre, che egli facesse per rigore della giustizia, o veramente il facesse per una pompa di vanagloria, e superbia? Credimi, che questo fu un fumo nato dal fuoco delli ipocriti, e compreso da superbia, e non da giustizia reputa

il facesse: se egli è inumano, e inconversativo guardalo quando gli venne la sorte del suo Magistrato, che ancora se n'ha a vincere le spese. Domanda della cagione Marco Bartoli, che era Gonfaloniere di Giustizia; e se egli è voltante, e sanza fermezza, vedestilo de' principali in S. Stefano con noi, e in un momento farsi capo con Averardo alle rovine di Lucca; e per esser de' Dieci al tutto ei si fece contradio gittandosi nelle braccia de' Medici. E' non si può aver di lui altra fermezza, o vero costanza, che si possa aver della rondine in aria. Non sia tuo pensiero, Niccolò, che mess. Rinaldo cerchi queste novità nella Repubblica tanto per l'abbassamento di Cosimo, quanto ei cerca per abbassamento di noi, e per grandezza di lui, la qual grandezza non potrebbe esser sanza il nostro disfacimento. Costui non vuol concorrer con verun cittadino, anzi cerca, e desidera, ch'ogni cittadino concorra con lui; costui combatte apò o se il piattello, e la carne; costui vuole, che le sue volontà sieno ricevute dal popolo per leggi, e l'altrui cerca si scrivano in cenere per grazia, e ponghinsi dove con maggior forza soffiano i venti. La mollezza, come tu sai, è il primo grado de' mali uomini: che speranza si può avere in costui, che cerca il disfacimento di coloro, che sono stati cagione di farlo eccelso solo per l'Offizio de' Dieci? Per certo ei ci vuole ingannare; egli è ingrato, e sconoscente verso la sua parte. Credimi, Niccolò, che me non ingannerà egli, et ancora conforto te, che non ti lasci ingannare, avvegnadioche cerca di fare sì pericoloso scandolo nella Repubblica sarà da ciascuno non che abbandonato, ma e' fia desiderato il suo disfacimento; e se tu avrai a vivere ancora, mi ricorderai per vero profeta. Io credo bene, ch'egli è tanta l'incostanza delli uomini, e l'importunità, e la loquenza di mess. Rinaldo, che uno farà il suo desiderio, che in brevissimo tempo tornerà o suo disfacimento, e iscandolo intra i cittadini, e isterminio nella Repubblica, conciossiacosachè questo uomo è troppo utile al popolo, e massimamente agli spendii delle guerre. Che colpa, o che cagione si può apporre a questo uomo, che il popolo stia quieto al suo disfacimento? Per certo e' non ci è veruno mancamento, per lo quale a sì fatto pericolo si possa dar principio, e compimento. Sia certo, Niccolo, che questo è giuoco di fortuna operato dai mali uomini; io dico al desiderato cacciamento, il quale io cono-

sco, che fia presto, et andranne tutto buono, e tornerà tutto di diversi modi; perocchè fia costretto da necessarie cagioni mutar natura, e costumi, per la iniquità del suo cacciamento passando ogni giusto modo di vivere pulitico; e non tanto per lui, quanto ch'e' fia indotto per gli stimoli degli uomini malvagi, perocchè e' n'andrà libero, e tornerà ubrigato a ciascuno dell'arrabbiata setta, a' quali per il beneficio, che avrà ricevuto da loro in averlo richiamato nella patria, fia costretto da nicistà grata e promettere, o aoperare, che le loro iniquità abbiano compimenti, e i loro effetti. E per niuna altra cagione fece Mess Maso la legge, che i falliti non potessino aver il Magistrato, solamente perchè non sono uomini di loro, ma son di coloro, da cui hanno avuto piacere de' loro crediti. Così adunque rimarrà in tutto la Repubblica in mano delli uomini malvagj. Credimi, Niccolò, che questo uomo, se non fusse lo stimolo, e la perversità d'Averardo, che piuttosto desidererebbe esser accetto da noi, che esser amato da loro: conciossiacosachè si debbe credere, che ritenga de' costumi del padre, i quali conobbi più che d'altro cittadino, immacolati; ma quel che è mio parere, e consiglio si è, che te, e gli altri di nostro animo si stia a vedere, et aremo le due parti del giuoco; e sopra tutto non abbiamo meno avvertenza all' opere de' nostri parziali, che all' opere di coloro, che ci tengono avversi, avvisandoti, che tenga l'impresa chi si vuole, che per la coriosità degli uomini da ciascuno saremo operati al governo della Repubblica, e chi fia principio di scandolo, sarà del suo, e dell'altrui disfacimento cagione „. Quanto poca profitto e' traesse Barbadoro da sì sensate ragioni il vedremo in seguito.

(5). *pag.* 7.

Il partito contrario avea veduto di mal occhio ancora il di lui padre Giovanni, e per quanto ci dice il nostro Storico nel *Cap.* I. del *Lib.* V. *cercavane il disfacimento*, e *non era niuno, che modo, nè consiglio ne sapesse dare come sì pericoloso fatto si potesse fare* per la stima grande, ch' ei riscuoteva dal pubblico. Perfino Niccolò da Uzzano, che di esso partito erane il capo, morto che fu poco dopo Giovanni de' Medici, non potè, come più sotto dirassi, fare a meno di non commendare altamente i di lui meriti. Questi ci

vengono contestati ancora dal nostro Scrittore nel *Cap.* 3., e nei due seguenti del *lib.* V e tali, e tanti essi sono, che non ci rincresce il riferirli quì, benchè fuor del suo luogo, per far vedere, e far toccar con mano, che il di lui disfacimento sarebbe stato al par di quello di Cosimo, iniquo, e ingiusto. Così il nostro Istorico intitolò il preaccennato Capitolo: *Come l' ottimo uomo Giovanni de' Medici, quando venne a morte, chiamò i figliuoli, e diè loro la paterna benedizione.* « Due Topi un nero, e uno bianco avendo rose le barbe di quel pomo, che alimentato aveva l' ottimo cittadino Giovanni de' Medici, cominciò forte a piegar le sue cime verso la dura terra. Questa cotale infermità conobbe Giovanni, che la sua vita voleva gli omeri umidi, e frigidi all' acqua riducere, ed il suo fiato all' aria tramischiare, la carne alla terra rendere, e così il caldo colle cose accese al fuoco restituire, e tutte queste cose conoscendosi per Giovanni, che s' apparecchiava per transire, fece chiamare a se i figliuoli Cosimo, e Lorenzo, presente la loro madre, e le loro donne, ed altri nobili cittadini, e parlò a loro così: Dilettissimi figliuoli nè io, nè altri, che in questo mondo nasca, non debbe aver dolore del partimento dalle mondane sollecitudini per passare a' perpetuali riposi. Io conosco, ch'io m'appresso alli ultimi giorni della mia vita, e dove le timide feminucce, e gli uomini vili n' attristiscono, io ne piglio massimo conforto; conciossiacosachè per disposizione di natura, e non d'accidenti, i quali per miei inconvenienti sieno commessi, m' appresso alla fine del mio corso. Io considero quanto lietamente con palma di vittoria fo l' ultimo passamento dalla mortale all' immortal vita. Io vi lascio nelle infinite ricchezze, le quali la mia fortuna mi ha concedute, e la vostra buona madre col mio affaticare m' ha aiutato a mantenere. Io vi lascio col più magno avviamento, che niuno altro mercatante della Provincia di Tuscia. Voi rimanete con la grazia d' ogni buon cittadino, e colla moltitudine del popolo, che sempre la nostra famiglia hanno eletta per loro tramontana istella: se voi non istranate da' costumi de' vostri maggiori sempre vi fia il popolo largnissimo donatore delle sue dignità. E perchè questo altrimenti non avvenga fate, che voi siate a' poveri misericordiosi, e agli abbienti graziosi, e benigni, e nelle loro avversità solleciti in ajutargli con tutte le vostre potenze: mai

consigliate contro alla volontà del popolo, insino se il popolo eleggesse cosa non utile. Non parlate per modo di consiglio, ma sì di mansueto, et amorevole ragionamento. Ancora il Palagio non esercitate in farne bottega, anzi aspettate dal Palagio esser chiamati, e allotte siate obbidienti, e non insuperbite dall' eccelse boci. Abbiate riguardo, che tenghiate in pace il popolo, e doviziosa la Piazza. Schifate l' andate delle Corti, acciocchè la giustizia per voi non impedisca i suoi processi, perocchè chi la giustizia impedisce, di giustizia perisce. Io vi lascio netti di tutte le macule, perocchè mai da me niuna ne fu commessa; e così vi lascio eredi di groria, e non d' infamia. Io mi parto lieto, ma più lieto sarei, se in seta non vi vedessi entrare. Non vi fate segno al popolo, se non il meno, che voi potete. Io vi raccomando la Nannina o me Donna, et di voi madre. Fate, che alla mia morte non gli mutiate i luoghi de' suoi usati seggi; e voi figliuole mie pregate Dio, che il mio cammino sia con salute della mia immortale anima. E voi figliuoli tenete la mia benedizione. Fa' tu, Cosimo, che Lorenzo sia benigno, e buon fratello, e tu, Lorenzo, onora Cosimo come maggiore, e finito il suo dire passo di questa vita ,,. Nel Capitolo seguente dice il nostro Storico: *Come il gran Cittadino Niccolò da Vzzano si compianse della morte di Giovanni de' Medici, e come confortò con savio modo i figliuoli*. ,, Sempre a quelle cose, che sono irrimediabili si dice dagli uomini prodenti, che non vi si pensi, ma e' Naturali, e gran Fisici ne dicono assai differente da queste come non meno utile alla salute delli irrimediabili accidenti; avvegnadiochè coloro, che sono infermi delle tante perverse infermità sempre abbiano nell' animo uno, che sia peggio di loro, e questo confessano, e insegnano per la più attima parte. Adunque seguitando la prima sentenzia non è da pensar alla morte di questo ottimo uomo, se non come cosa, che non ha rimedia. Ma volendo seguire il secondo consiglio, voi dovete aver riguardo in tutta l' università della Repubblica, nella quale non troverete niuno, che di tutte le cose, che prestono prosperità, che per voi non si avanzi: avvegnadiochè questo ottimo padre vi ha lasciati nella grazia del Popolo, e nell' amore de' cittadini, e nell' abbondanza delle ricchezze, e nell' avviamento d' accrescerle. Questo preclaro portava amore o' buoni, e compassione o rei;

e diceva, che i rei erano per loro isventura, e i buoni per la Divina grazia, e per loro adoperare. Questo uomo mai si lamentò di niuno altro cittadino, e niuno di lui si trovò, che si dolesse. Sempre usò misericordia a' poveri, e fu il soccorso de' ricchi, contrastatore all avversità, e favorevole alle prosperità degli uomini, dove onta ne seguisse a' miseri le mani ebbe sempre nette di Presenti. Egli eleggeva piuttosto fare altrui grande, che esser fatto da altrui. Ei non addomandò mai nulla preeminenza al Comune, ma a molti adoperò, che fussono date; quanto meno le addimandava, tanto più ne aveva. Mai non andò in Palagio, se non quand'era chiamato. L' imprese delle guerre sempre biasimò, e le paci, quanto più poteva, sempre favoreggiò. Mai dal Comune addimandò nullo merito per benefizio, che facesse alla Repubblica, che furono grandissimi; e però niuno appartenentegli ne debbe, nè niuna lagrima ispandere, nè compassione averne; conciosnacosachè uomo tanto giusto vi lascia ricchi di grolia, i quali voi ne siate più chiaramente isplendidi per la morte, che per la vita di sì giusto uomo; conciossiacosachè dopo la morte si manifestano l' opere Ma tu, città, piangi, che hai da piangere, e da vestirti di dolore, e di tristizia, perocchè, come le tue mura cingono il tuo popolo, così le virtù di questo uomo adornavano i tuoi cittadini; la qual città sanza la sua luce sei rimasta in tenebre. Ma quelli rimedj, che da Dio, e dalli buoni uomini ci sono conceduti, o quelli si debbe ricorrere in pregare l' Altissimo, e immortal Creatore, che come egli ci fece grazia di darci sì giusto uomo, che a lui si degni dargli la divina gloria „. All' uopo nostro è molto interessante quanto soggiunge l' autor nostro, inebriato come noi da sì fatto argomento. « Io non mi posso saziare di scriver l' opere di questo ottimo uomo se non che la mia insofficienza mi sconforta di seguir quelle cose, che i più sommi ingegni ne sarebbono stanchi. Ma io ne dirò, quanto io me medesimo ne posso dire, a' futuri vera testimonianza. Dico, che se la Divina legge me lo concedesse, o gli antichi costumi de' Gentili ritornassino con quella medesima altorità, che le scritture ci manifestano, io avrei ardimento di dire, che non altrimenti si facesse del corpo dell' ottimo Cittadino, che si fece di quello di Belo, il quale da Nino suo figliuolo fu fatto immortale oracolo, e da tutti gli Assirii fu celebrato sì come immortale. Per certo, che

di questo uomo non si direbbe tanto, che non fussero più le virtù taciute, che quelle, che si dicessero. Egli era misericordioso, molte fanciulle da bene segretamente maritava, che per la povertà non si maritavano, che non avevano che dare; molti uomini poveri rivestiva, e ciascheduno, che limosina gli chiedeva, sanza quelle mai nessuno da lui si partiva. Io viddi l' aria molto crucciata di vento, con un gelatissimo nevischio, e far per lo freddo i cittadini ben vestiti andar ristretti, e vedendo un fanciullo d' un povero contadino con due deboli asinucci ionanzi di legne carichi, il quale valletto per lo freddo agghiadato coo le mani in seno, e il viso livido, di lagrime bagnato, e del nevischio tutto coperto; questo uomo veggendo, mosso da misericordia, disse al famiglio: mena questo fanciullo a casa, e fagli scaricar le legne, e dagli il pregio, che chiede. Egli aveva quest' uomo più legne in casa, che non gli abbisognavano, e l' intero pregio, che gli die, fu quello, che gli addomandò; e così comprò le legne sanza bisogno, ma pietà del fanciullo, egli il fece star al fuoco a mangiare, e così soccorso di cibo, e rimediato dal freddo, e confortato da ogni bisogno, a casa tutto riauto il mandò. Nota umiltà, misericordia, e giustizia, che questo uomo al povero fanciullo usò. Egli era della persona grande, e ben membruto, viso largo, di color bruno, e non molto colorito, motteggiatore più che vista malinconica non richieda. Nelli Uffici era grazioso, e non era molto loquente, perchè dalla natura gli era negata la dolcezza del parlare; ma buone conchiusioni, ed ottimo consiglio rendeva ne' fatti del Commoe. Mai non sentì se non lode di lui; et infra l' altre maraviglose cose furono le magnifiche lodi, che Niccolò da Uzzano con le lagrime agli occhi in confortamento de' suoi figliuoli recitò. Deh pensate, Lettori, se queste così fatte parlature sole fanno Giovanni degno di lode, istimate quello, che dicono li suoi, poichè quello, che è stato chiamato suo emolo il loda con tanto splendore di vita, e di virtù! Ei non cercò mai abbassamento di persona, ma grandigia di se; e questo è conceduto agli uomini per parte della cupidigia della maggiorità della Repubblica. Ma coloro, che non stavano contenti agli ordini del viver politico, l' avevano eletto per lo più solenne uomo della città, e sanza alcun mancamento era ».

(6) *pag.* 8.

Dello stato, in cui trovavasi la città nostra allora, ci piace di riportare il quadro, che ne fa il Machiavello nel *Lib.* IV. della sua *Istoria Fior.* « Seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Vzzano, rimase la città senza guerra, e senza freno. Donde che senza alcun rispetto crebbero i malvagi umori, e mess Rinaldo, parendogli esser rimaso solo principe della Parte, non cessava di pregare, e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potere essere Gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria da quell' uomo (*Cosimo*) che di necessità, per la malignità di pochi, e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da mess. Rinaldo, e quelli di coloro, che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un Magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell' una, e quanti dell' altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso, che veniva davanti ai Magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si publicavano; così il bene, come il male si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi, ugualmente erano lacerati; niuno Magistrato faceva l' ufficio suo ». Molti altri sconcerti, e disordini, proceduti e per essersi trasandate le regole, ed i bei modi degli antichi, vengon annoverati da lui medesimo nel suo *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze ec.* Questi dopo il rimpatriamento di Cosimo, il mossero a pensare al rimedio, e fu d'introdurre una forma di Governo, che più pendesse verso il Principato, che verso la Repubblica, e per riuscirci vi volle non meno la di lui prudenza, e la di lui accortezza, che il favore del Popolo, non avendo il quale aderente, ed affezionato, avrebbe, siccome avverte il Varchi nel *Lib.* I. della *Storia Fior.*, trovato degl intoppi insuperabili.

(7) *pag.* 19

Cosimo in alcuni Ricordi da se medesimo scritti, ed ultimamente per la prima volta dati in luce dal Lami nel 1742 nel *Vol* XII *pag.* 169 delle *Deliciae Eruditorum*, ci descrive quanto in tal congiuntura gli avvenne. « Ricordo come a dì 1 Settembre (1433) entrò all' Vffizio de' Signori Gio. di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lapo Corsi,

Iacopo Berlinghieri, Mariotto di mess. Niccolo Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di mess. Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella Terra, e fummi scritto in Mugello, dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, che erano nella città, che io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si diceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra, come l'avevano trovata. Ordinarono a' 5. una Pratica d'otto cittadini, due per Quartieri, dicendo volevano col consiglio di questi fare ogni loro deliberazione: e furono questi mess. Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, mess. Agnolo Acciajoli, Giovanni di mess. Rinaldo Gianfigliazzi, mess. Rinaldo degli Albizzi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Seguì, che a dì 7 la mattina sotto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo, trovai la maggior parte dei compagni, e stando a ragionare, dopo buon spazio mi fu comandato per parte de' Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, che si chiama la *Barberia*, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il dì fecero Consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta sarebbe loro noto, e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione, fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch'era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch'era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolò da Tolentino Capitano di guerra del Comune, ch'era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandaron i Signori per lui, che andasse a Palazzo; gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare ec. Lorenzo se ne andò

a Venezia co' miei figli, e portonne quello potè de' denari, e delle cose sottili. E' Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno a Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a Parlamento, e vennero in piazza quelli, che erano stati cagione della novità con fanti; avevano fatto venire di fuori 23. cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè invero il forte de' cittadini n' erano mal contenti. Per parlamento dierono balìa a' cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova. Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10 in Ancona, e Giovanni d'Andrea di Mess. Alamanno, e Bernardo d'Alamanno de Medici, a Rimini, e fecero la mia famiglia de' Medici de' Grandi, eccetto i figliuoli di Mess. Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo, e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime, che io non potessi vendere possessioni, nè danari di Monte, e ritennonmi in Palazzo insino a dì 3. d'Ottobre „.

(8) *pag.* 23.

Non è a noi pervenuta la notizia del luogo preciso, ove Cosimo fu rinchiuso, e dove stette circa un mese, o per meglio dire, giorni 27 nella Torre del Palazzo della Signoria; solo con tutto il rispetto ci opponiamo a quanto su di ciò è stato detto poco fa da un illustre nostro Architetto a *pag.* 25. di un Opuscolo, che ha per titolo: *Ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell' antico Palazzo della Signoria di Firenze, detto in oggi il Palazzo Vecchio, e delle innovazioni, che hanno avuto luogo in questa fabbrica all' occasione degli ultimi risarcimenti seguiti nell' anno* 1809 *In Siena per Onorato Porri* in 8. Ivi adunque costui crede di poter sostenere, cha la carcere, nella quale e' fu detenuto, sia quel piccolissimo, e oscuro stanzino, di cui ivi ne dà la Pianta, e le dimensioni, situato al primo piano della facciata principale del Palazzo, e che riceve la luce da un angusto pertugio, o sia feritoja, la quale corrisponde appunto al di dietro del David, opera immortale del Buonarroti, senza avvertire, che il Machiavello nel T. I. *pag.* 250. della sua *Storia Fior.* ediz. *d' Italia* (Firenze) 1813. ci

descrive essa carcere *essere un luogo nella Torre del Palagio tanto grande, quanto patisce lo spazio di quella*, e così appunto dice il Razzi a *pag.* 180. della vita di Cosimo. Cosimo stesso in uno dei suoi ricordi, che produrremo in seguito, ci assicura, che giunto egli in Palazzo, *dopo buon spazio mi fu comandato per parte de' Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, e fui chiuso dentro*. Ammesso per cosa certa, e dai nostri Istorici contestata, che la Sala dell' Vdienza fosse allato alla Cappella, detta di S. Bernardo, come mai potrà egli dirsi, che Cosimo fusse rinchiuso nella descritta supposta carcere, situata, come si è detto, al primo Piano, quando Cosimo stesso confessa d'essergli stato comandato, che io, com' ei dice, *andassi su di sopra*; ma dato, e non concesso, che a Cosimo fosse ciò intimato nel primo Piano, come mai doveva poi ei dire d'essergli stato ordinato, *che io andassi su di sopra*, quando la supposta carcere era a livello dell'istesso Piano? Il nostro Istorico al *Cap. VII.* egli pure dice a pro nostro: *I Signori*, così scrive, *mandarono Cosimo entro alla camera* (dei Signori), *e da molte guardie secondato, fu tenuto stretto*. E chi è tanto digiuno delle cose nostre, che ignori, che le dette Camere, ove abitava, e pernottava la Signoria, non fossero al Piano superiore? Altre riprove incontrastabili le ci si presentano alla mente per sempre più confermarci nel nostro sentimento. Il nostro Istorico al *Cap. VIII* del *Lib. I.* dice, ch'ei *fu rinserrato nella torre, là onde poteva vedere tutta la piazza*: E come mai da sì ristretta feritoja, che appena dalla piazza scorgesi, *poteva vedere tutta la piazza?* Come mai per essa i di lui nemici avrebbero potuto gettarlo giù strangolato, se il fedel suo custode non si fosse gagliardamente loro opposto? Il nostro Istorico cel narra al *Cap. XI.* del predetto primo libro: *Federigo* (così a lui con istanza dicevano Mariotto Baldovinetti, e Gio. di Matteo dello Scelto), *noi vogliamo, che tu sia contento di tacere le nostre volontà, e di serrare gli occhi alle nostre opere, lasciaci entrar di notte là, ove Cosimo s'adagia pur co' suoi pensieri, e quivi lo strangoleremo, e poi a terra della Rocca* (Torre) *il gitteremo, e una fune rotta nel mezzo s'appiccherà al balcone, e per così fatto modo saremo del nostro istato liberi, e il Popolo crederà, che nel suo fuggire, la fune si sia rotta, e lui*

caduto, e morto. Per lo che dal sin quì detto, come ci lusinghiamo, apparir debbe quì a tutti affatto insussistente l'opinione del mentovato moderno autore. Essa carcere poi, al dir del Machiavello, e di tutti gli altri nostri storici, che l'un l'altro si son copiati, denominavasi l'*Alberghettino*, o come leggesi in un ristretto della vita di Cosimo riportata a *pag*. 15. del *Vol. V.* di *Notizie Istoriche* raccolte da Modesto Rastrelli, *malalberghetto*, opponendosi tutti alla vera denominazione, che Cosimo stesso ne' suoi Ricordi le dà di *Barberìa*. *Fui*, egli dice, *dal Capitano de' fanti messo in una camera, che si chiama la Barberìa*, e *fui chiuso dentro*, cioè, dove si facea, o si era in avanti fatta la barba. Che in fatti questa stanza a tale oggetto destinata ella fosse, traesi dal seguente articolo riportato da Tommaso Forti nel suo *Foro Fiorentino, ovvero degli Uffizi, e Magistrature della Città di Firenze*.

Barbiere della Signoria

« Li Signori Priori, e Gonfaloniere di Giustizia vedendo la necessità, che avevano d'un Barbiere, e parendo alla loro grandezza cosa inconveniente il servirsi di un uomo, che stessi fuora al servizio d'ogni sorte di gente, deliberorno fra di loro di eleggere un Barbiere nel luogo, e in cambio di un del Rotellino, con quel salario, et emolumenti, che participavano gli altri famiglj; e tale elezione la facevano per quel corso di tempo, che a loro piaceva, non passando però mai un anno. Poteva tal barbiere, finito l'anno, esser da' Signori riconfermato, o cassato. Non poteva tal barbiere servire altri, che i Signori Priori, e Gonfaloniere di Giustizia, e quelli, che in particolare gli era dalla Signoria ordinato. Era obbligato star sempre vigilante, e pronto per li bisogni, che fussero occorsi del suo mestiero. Non eragli permesso per alcun modo esercitare l'ufizio fuor del Palazzo, mentre stava in questa elezione, e carica; ne meno poteva tenere aperto bottega propria, o d'altri, e tanto da per se, o in compagnia, e perchè fusse stato sempre assistente, oltre il salario, ed emolumenti, che di ragione li si pervenivano, era continuamente spesato nel sudd. Palazzo nel modo, e come avevano li donzelli de' Signori ». In questa medesima Torre, e precisamente, in quella stanza quasi in vetta di essa torre situata, com'è costante fama, sul declinare dell'istesso secolo, vale a dire, nel 1498., fu pur detenuto per più d'un mese il

pio, dotto, e innocente P. Girolamo Savonarola da Ferrara con altri due suoi illustri colleghi, e quindi con eterna infamia di chi il processò, sentenziò, e vi ebbe parte, fu ivi con essi in pubblica piazza ignominiosamente dopo tanti martiri strangolato. E qui l'occasione ci si presenta di riportare la seguente Iscrizione a tutti i nostri del tutto ignota, tratta dal seguente arcirarissimo libro intitolato: *Icones, sive Imagines Virorum Litteris Illustrium, qui Seculo XV. praesertim doctrinae religionis, aliarumque bonarum Scientiarum tanquam lumina in Germania nostra claruere, olim a Tobia Stimmero, pictore suae aetatis perfectissimo, ad vivam expressae, et Nic. Reusnero I. C. cum brevi descriptione eorum vitarum, et operum in lucem editae, nunc reipublicae literariae bono iterum recusae, et ab interitu vindicatae cura et impensis C. A. Z. I. C. A. Francofurti ad Moenum Typ. Balthasaris Diehlii Anno MDCCXIX in 12.*
Essa iscrizione è ivi a *pag.* 148. ed è del seguente tenore:

Hieronymus Savonarola

Italus, Florentinus (Ferrariensis) *Concianator ex Dominicanorum Ordine olim Monachus a Patre Luminum Deo Optimo Max. sanctae fides tandem, et veritatis invictae illustratus coelestibus radiis quam magno postea cum zelo religiose tutatus, et ad vitae spiritum usque extremum professus est constanter: sanctis sanctae doctrinae post se monimentis relictis in omne aevum perduraturis; Martyr denique factus Christi cum bonorum civium maximo luctu strangulatus (heu) vivus primum, ac deinde mortuus cum duobus sociis crematus Florentiae, postulatu Alexandri VI. Pont. Maxim. Obiit Anno M. CCCC. XCIIX X. KL. Iunii*

Aetat. XLV. Mens. VIII.

Di fronte ad essa evvi il di lui Ritratto somigliantissimo, inciso molto bene in legno, e a piè di esso il seguente Distico:

Vrit amor me, Christe, tuus: dein perfidus hostis
Vstulat: in Coelo Savonarola beor!

Facile è a ravvisarsi il motivo, per cui in questa serie di pretesi Martiri, la maggior parte Eresiarchi, e Protestanti, abbiavi luogo il Savonarola, e Pietro Vermigli, uno Ferrarese, e l'altro Fiorentino. Anche nell' Architrave della porta interna dell'angusta di lui cella nel nostro Convento di S. Marco leggesi sì fatto titolo di Martire dato al Savonarola.

(9) *pag.* 36.

Per liberar Cosimo dalla carcere venne quì da Ferrara a bella posta Don Ambrogio Traversari, Generale de' Camaldolensi, personaggio insigne per pietà, e celebre nelle lettere; e con quella intrepidezza, che gli dava la virtù, e il suo carattere, presentossi ai Signori, parlò con forza, e verità in di lui favore, ma non ne trasse, che buone parole: ebbe il coraggio di far le stesse premure a Rinaldo degli Albizzi, e ne fu aspramente ributtato. Solo ottenne dalla Signoria di abboccarsi più volte con Cosimo. Di sì fatte sue pratiche ei ne fa una distinta diceria nel suo *Odeporico*, cui a noi piace riportar quì in tutta la sua estensione, e per esser quel libro assai raro, e per non esser che sol rammentata da alcuno dei più moderni nostri istorici: ella è del seguente tenore: *Iam ascenderamus equos* (a Ferrara), *cum saevus rumor aures perculit nostras, Cosmum, scilicet, nostrum Florentia extorrem agi edicto publico. Monstro simile id visum, cum ante profectionem nostram ipsum et in palatio Dominis congredi familiarissime vidissemus, et ex Laurentio nostro nihil ejusdem percepissemus. Bononiam itaque contendere maturato curavimus, ut veritatem certius indagare possemus. Divertimus itaque ad Monasterium nostri S. Damiani, ibique Iohanne Corbizo cive nostro advocato vera esse, quae fuerunt allata, cognovimus, neque de Cosmo solum, sed de Laurentio quoque fratre ita fuisse decretum accepimus, nisi quod Cosmus triennium, Laurentius vero annum exulabat. Concidimus animo non tantum amicissimorum hominum casum (licet is multum urgeret) quantum nobilissimae civitatis, et patriae florentis occasum miserati. Animadvertebamus veluti ex specula celsiore vastitatem imminentem patriae, neque ut dolore temperaremus, a nobis ipsis impetrare poteramus. Et quoniam res ambigua erat hactenus, oravimus Iohannem memoratum, ut nos redderet per singula certiores. Adjectum malum, et prorogatum terminum ex eo ipso cognovimus. Et quoniam Laurentius inde transiturus brevi sperabatur, adventum amatissimi filii expectare perreximus, ut abeuntem salutare, et prosequi lacrimis ex officio nostro possemus. Cosmum enim detineri clausum Florentiae fama erat. Itaque tertia, postquam eo adveneramus, die, vespere jam propinquante, Laurentius appulit solus fer-*

me. Adivimus illum noctis jam incumbentibus tenebris. Venientes ad se, et de casu suo moerentes, consolari vir magnanimus coepit; Non sibi soli, sed aliis ante se plurimis hoc ipsum accidisse, nos admonens, ut bene de civitatibus meriti exules agerentur. Ita nos exanimatos ferme animavit, ut Deo uberes gratias ageremus, quod illi talem inspirare animum dignatus esset, profecisse enim ex hac vexatione satis, et ipse fatebatur, et nos facile animadvertimus. Oravit, ut Florentiam pergeremus, fratrique, ubi commode possimus, opem ferremus. Instituimus, et quidem praeter sententiam nostram (ea enim proficisci nequaquam volueramus, ne foeda rerum facie offenderemur, neu orbatam optimis civibus patriam videre cogeremur) illius monitis obsequi, Florentiamque petere continuo intendimus etc. A dì 19. Settembre 1433., seguita egli a dire, *Praesules civitatis adivimus, benaque cum gratia admissi, servata in oratione modestia, et dignitatis illorum ratione habita, nihil consilia damnantes, quod hujusce homines pellendos civitate statuissent, sed affectum solummodo miserationis praeferentes, quod amicissimos nostros, et de re publica, ut putabamus, optime meritos tam tristis casus excepisset. Neque mirari prudentiam illorum debere nos in conjunctissimis id hominibus pati, quod in extraneis quoque, et a nostra familiaritate alienis humanitatis ratione pateremur. Miserati fortunae variam mutationem, ut qui paullo ante fuissent potentissimi, et opulentissimi, omnique gloriae splendore conspicui, hi subito (quod gravissimum omnium, atque acerbissimum est) excidissent patria, gloria omni, ac dignitate, facultateque nudati. Commendare deinceps Cosmum ipsis perreximus, orantes ut qui se totum illorum auctoritati permisisset, imperioque parere vellet, eum liberum a custodiae injuria, quo decreverant, ire innocuum paterentur. Consulerent gloriae suae, miseriamque hominis miserarentur, neque sinereat, ut per hanc ejus custodiam, quae plena erat curarum, et molestiarum, vel ultus maceraretur sollicitudine majore, vel periculum decoctionis incurreret. Excusare demum, quod profectionem ad Imperatorem nostram illis non significassemus ea ratione, quod electis jam Legatis, qui eo proficiscerentur, superfluum id, minimeque necessarium arbitrati essemus. Accepisse tamen Ferrariae grandem admirationem sublimium virorum, et amicissimorum civitatis, aegre ferentium, cur Legatos*

illi ad Imperatorem intra Italiam constitutum non mitterent, ad quem omnium civitatum concurrerent legationes. Postremo orare, ut Cosmum ipsum visere, et alloqui consolandi gratia permitteremur. Grate accepta fuit oratio nostra, benignumque responsum retulimus. Nequaquam aegre ferre Magistratum summum, immo et cum gratia suscipere affectum miserationis nostrae, quippe cum ipsos quoque virorum misereret, quando tamen meliore ratione civitas ita statuisset, ferendum aequanimiter. Se Cosmi mature liberandi habituros rationem. Profectionem ad Imperatorem nostram si praescissent, nobis quaedam injuncturos, ipsius Majestati exponenda civitatis nomine. Iam tamen constituisse, qui pergerent legatione functuri. Cosmum vero alloqui, et grate quidem permisere. Interea dum expectamus, privatos etiam ex civibus quosdam amicis nostris infestos, nobis vero amicissimos, allocuti intra palatium, emollire illorum animos conati sumus, atque ad misericordiam flectere. Bona ex omnibus verba retulimus. Vbi vero Cosmum ipsum vidimus ita servari, maximo quidem dolore commoti sumus, et praesentem rerum faciem, et praeteritam fortunam volventes animo. Temperavimus tamen a lacrimis, quantum potuimus. Verum tantam in illo offendimus magnitudinem animi, tantum et praeteritae fortunae suae, totiusque mundanae gloriae contemptum, ut majorem certe non desideraverimus. Idem cultus, eadem oris dignitas, eadem gratia perseverabat, ut miserari potius afflictam civitatem, quam suas reputare injurias videretur. Denique post longum nostrum sermonem, qui consolaturi adveneramus, consolationis plurimum cepimus, jamque magis miserati civitatem sumus, quae hujusmodi homines tam fortes, adeo magnanimos, et constantes, tantaeque in patriam pietatis amitteret, a quibus servata saepius civitas ipsa fuisset. Vale illi itaque facientes, nihilo segnius operi coepto incubuimus. Accendebant studia nostra amicorum preces, qui ad nos omni ex parte confluentes, miro affectu, et propensiore cura negotium nobis commendabant. Se utpote suspectos factionis, periculosius loqui pro illis posse, nos ratione habitus, ac religionis, et amicitiae, profuturos plurimum assiduitate nostra etc. Vbi vero Venetorum Legati advenerunt (namque affuturos continuo ex Cosmo ipso quoque facti eramus certiores) illos, amicis quoque

urgentibus, protinus adivimus, negotiumque quanta cura, et diligentia licuit, commendavimus, instructioresque reddidimus. Gratissime admissa fuere verba nostra, namque erant amicissimi, et ad negotii, pro quo venerant, maturam exequutionem conducebant. Itaque plenos bonae spei a se dimisere. Voluimus alloqui et Raynaldum Albizum Equitem Florentinum nobis justis ex causis amicum, Cosmo vero ultra omnes infestum. Conspectum in Curia, et salutatum, nosque benigne resalutantem affari datum non fuerat. Itaque, captata hora, profecti ad illum sumus, antequam se conferret ad Curiam. Accepti comiter commendavimus illi quam opportunius, et commodius licuit negotium amici, maturamque liberationem, ita ut intelligere plane posset, quanto id affectu posceremus, ut non esset vulgaris putanda nostra commendatio. Videbamur enim jure nostro, quae vellemus, de illo postulare posse, qui et ille Romae usus esset opera nostra, et quidem diligenti, in re sua, Pontificemque ipsius causa, cum Senator esset, sumus plusquam semel allocuti, negotia sua illi commendantes. Repulit, ut est ferocioris ingenii, preces nostras, causasque inimicitiarum atrocium professus minime probabiles: Quod metuisset, ne hoc ipsum sibi Cosmus faceret, illumque, et sapientissimum, et praeter omnes, quos unquam vidisset, potentissimum, invidiose testatus fuisset, cujus etiam majores familiae suae fuissent infestissimi. Postremum se auctorem totius cladis contestatus id intulit: Se contra quam postulabamus et egisse, et acturum prae viribus, neque Cosmum prius liberandum, quam propinquum ejus confines exilii sibi assignatos nuntiarent attigisse. Tum se auctorem futurum, nostri quoque gratia, ut emittatur. Tolerabilius esse, si decoqueret ille quam civitas (fuerat enim a nobis facta mentio decoctionis) Venetos praestare, si negotiis suis intenderent. Florentinos melius intelligere sua, quam illos civitatis suae negotia, qui misissent Legatos ejus eripiendi gratia. Displicuit mire amici intemperantia, et cum mollioribus verbis mollire concitatum hominem pergeremus, nequicquam laboravimus. Dissimulato itaque dolore discessimus. Adierunt nos Legati Venetorum, ut consolarentur expectationem, ac sollicitudinem nostram, spem sibi a Magistratu summo datam proximae illius ereptionis confitentes. Perrexi-

mua, ut uxores quoque amicissimorum hominum afflictas, moerentesque consolaremur ex officio nostro, et ut eas cura levaremus, quae gesta erant, nuntiavimus. Concinnatn calumnia subornati testis, hominis nequam, effecerat, ut periculo adiectum esse videretur, adeo ut Venetis absolutionem viri postulantibus responsum sit. Iniustam confessione delatoris infamiam inquiri primum, et purgari oportere. Ejus esse generis crimina, ut liberationem impedirent. Non destitere Legati, quoad illis permissum est, nihil severius in eum decernendum. Neque pepercere, quin Raynaldo haec, et illa repetenti, quae nobis antea dixerat, aperte satis insinuarent, se commenta ista intelligere, Ducique suo scenam omnem detegere paratos. Id ex eorum postea sermone didicimus. Iam illis paratis ad exitum, cum amici omnes trepidi haererent, nos, ne re infecta pergerent, precabamur, sed acceptam illi a Magistratu fidem allegantes abire perrexerunt. Scripsimus amicis, quos eramus ante allocuti, et Raynaldo ipsi negotium intente commendantes. Responsum grate est. Perreximus et secundo praesides alloqui, negotiumque denuo commendare: grato responso relevati, Cosmum alloqui precario postulavimus. Ex eo certius didicimus ta clitmata celerioris ereptionis causam fore, dolentes altius rempublicam venalem. Multis verbis hic inde consumptis discessimus, cum paucis post diebus, Deo miserante, quarta ferme noctis hora dimissus est. Postridie vero quam profectus ille fuerat, cometes in Coelo visus animos multorum sollicitavit. Egimus gratias Deo, qui et illum aperto periculo, et nos perpetua cura, sollicitudineque levavit.

(10) *pag.* 45.

Quel che di sì onesto, e illustre suo Antenato dir ci dovea il Malavolti a *pag.* 28. della *Part.* III. delle sue *Storie Sanesi*, ce lo ha detto il Gigli nel T. II. del suo *Diario Sanese* a *pag.* 153. « Serva di corona alla gloria di questa Prosapia, *dice egli*, un fatto generoso di uno dei suoi Signori, per cui l'Italia tutta dee professare obbligazione a'Malavolti, essendo loro in debito di non aver perduto uno dei più bei fregj, di cui adornasi, e questo si è la Real Famiglia dei

Medici. Federigo Malavolti, Cavaliere di gran merito, non meno per sangue, che per senno, e valore, trovavasi in Firenze l'anno 1433. per affari o privati di sua casa, o pubblici di sua Repubblica, in tempo, che il popolo Fiorentino stavasi in arme diviso in fazioni. Si rimase al di sopra quella, di cui erasi fatto capo Rinaldo degli Albizi, venendo imprigionati Cosimo Medici cittadino di chiaro nome, e più degli altri possente, contro di cui specialmente erasi mosso il romore, essendo il segno, a cui miravano gli occhi sospettosi de' Magistrati di quella Repubblica. La custodia di prigioniere di tanta gelosìa fu commessa alla fedeltà del Malavolti, che per essere straniere non parteggiava per alcune di quelle fazioni, e per essere di famiglia per antichi servigi di gratissima ricordanza in Firenze, non cadeva in suspicione di dubbia fede. Di comun consentimento aveano formato quei Magistrati di dar morte a Cosimo, per sicurare la lor vita, ed il loro Partito da sì potente avversario. Ma non trovavano la maniera di mettere ad effetto il mal concepito disegno, perchè l'esecuzione pubblica traeva loro addosso il pubblico sdegno, nè pur sicurandosi, che il popolo soffrisse in pace di vedere spento per altrui violenza il più chiaro lume, che risplendesse nel Cielo Toscano, nè poteasi dargli compimento di nascosto per la vigilanza, e fedeltà di Federigo. Da alcuni de' più arditi del Magistrato degli Otto fu questa assalita, e con caldi prieghi, e con largha offerta di premj si attentarono di smuoverla, ed indurla a dare il veleno a Cosimo, ma avendo egli con isdegno, proprio di cuor nobile, rigettata sì abominevole richiesta, pregarono a dar loro libero l'ingresso nella prigione, con pensiero di ucciderlo con un laccio, a gettarlo poi giù da una finestra, come se egli a porsi in salvo avesse tentato infelicemente lo scampo per quella via. Ma non solamente fu costante a questi nuovi impulsi il petto di questo Signore, che inoltre con rampogne, e con minacce cacciò via da se, pieni di vergogna, quei mal consigliati autori di sì disonesto consiglio. Rinnovarono le preghiere, le afforzarono con più vigorose minacce i più audaci di que' Maestrati, ma nulla punto crollando la fedeltà del Malavolti, non trovando essi maniera di liberarsi di quella guisa, che bramavano da sì pericoloso nemico, presero partito in ultimo di dare a Cosimo l'esilio, e di confinarlo a Padova, donde ne andò poi a Venezia, e quindi non

a molti anni (cioè mesi) tornò pieno di meriti, e di gloria a Firenze, dove dal comun grido fu appellato *Padre della Patria*. Così per la fedeltà di Federigo Malavolti campò la vita il gran Cosimo de' Medici, uno de' più famosi Antenati della Real Casa dominante nella Toscana„

(11) *pag* 57.

Varie sono le opinioni su la morte di questo prode Condottiere d'Armate; alcuni lo dicono morto di veleno procuratogli da Niccolò Piccinino, quanto l'altro amico dei Fiorentini, altrettanto questi nemico; altri non di veleno, ma che condotto da una prigione all'altra sull'Appennino nel Casentino cadesse da una rupe, ed altri che vi fosse a bella posta gettato d'ordine del Duca di Milano, di cui era divenuto prigioniere di guerra. Certo però egli è per testificanza dell'Ammirato T. III. *pag.* 21. delle *Storie Fior*, che *i nostri mandato là pel suo corpo, e quello a Firenze condotto, con segni maravigliosi di gratitudine, e di pietà il fecero a S. Maria del Fiore a' 20. d' Aprile* (1435) *magnificamente seppelire, e fra gli altri lor Capitani da Andrea del Castagno dipignere*. Un dettaglio minuto, e circostanziato di esse Exequie ce lo dà Gio. Morelli ne' suoi *Ricordi*, pubblicati per la prima volta dal P. Ildefonso Carm. Scalz. nel T. XIX. *pag.* 129. e *segg.* delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, ed è del seguente tenore: „ Venne el corpo a Firenze a' di 16. Aprile 1435. et posollo in diposito in S. Marco, et conservoronlo insino a' dì 20. detto, et questo dì se ne fecie le Exequie. Stette el corpo in sulla bara scoperto, vestito di velluto chermisi, col bastone in mano in sulle Fonti di San Giovanni, in sur uno letto molto ornato, con circa di 30. torchi in aste intorno, et 20. famigli vestiti di nero intorno al corpo a casa sua nella via larga, al canto, che va agli Agnoli. Si chiamarono e' ciptadini, e' forestieri onorevoli, che si ritrovorono in Firenze, et alcuni Prelati. Nella via ritti stettono 30. famigli vestiti di nero, et a sedere dua sua fretegli, et 3. figliuoli, et circa 60. huomini d'arme vestiti di nero„ et quivi vennono tutte le 'nsegne, che gli furono donate a sua vita, et le sue propie, che fecie. In queste Exequie di quindi si partirono pri-

ma le 'nsegne dette, poi 60. doppieri de' suoi, et 30. famigli seguirono, et dipoi Ambasciadori Greci, certi Prelati, e Cavalieri, e Giudici nostri ciptadini, et seguì suo' fratelli, e figliuoli, et huomini d'arme vestiti di nero, tutti in mezo ognuno di due honorevoli ciptadini, adietro tutti altri ciptadini, e tutti veonono in piaza de' Signori, et trovorono e' Signori alla ringhiera, e' Collegi nella loggia a sedere. e la bara in sulla piaza dirimpetto alla porta, insu' n uno palchetto alto braccia due da terra, coperto di tappeti, grande, et dipoi v'era su uno desco coperto di vaio, et in su questo v'era la bara, con drappo d'ariento, et drappelloni suoi, ec. Andorono a sedere co' Signori gli Ambasciadori de' Greci, et Prelati, et Signori, et Cavalieri forestieri, et e' nostri Cavalieri, et Giudici sedettono fuori della loggia, et appiè della loggia verso el palagio. Nella loggia entrarono e parenti vestiti; e i ciptadini, che erano in loro compagnia, sedettono appiè de i Collegi, cioè più basso, et così acconci, veonono le 'nsegne de' Viniziani con 30 doppieri, et cento doppieri del Papa, la 'nsegna degli Otto, la 'nsegna de' Capitani di Parte Guelfa, uno drappo d'ariento co' drappellani, e 60. doppieri, et esci dalla Mercatatantia, con drappo d'ariento, et drappelloni, 60. doppieri, et Capitudini de' nostri Signori, le bandiere, Popolo, et Comune, uno drappo d'ariento, et drappelloni, et 150. doppieri. Aviaronsi, faciendo drappello intorno alla piaza, prima, et innanzi 60. doppieri, dipoi seguì per ordine le 'nsegne della Chiesa, la bandiera del Papa Eugenio, la 'nsegna de' Viniziani, la 'nsegna del Comune di Firenze, lo elmetto, gli donò el Comune di Firenze, le insegna del Popolo, et quella del Comune, et la insegna gli donò la Parte da vivo, l'elmetto della Porte, el Pennone della Parte, lo stendardo suo, la spada, et gli sproni et prima la 'nsegna degli Otto, cavallo covertato. Seguì el bastone in sul cavallo coverto di nero, dipoi quattro bandiere dell'arme sua, uno pennone dell'arme sua a traverso alle spalle, 4. bandiere nere a traverso alle spalle, dipoi e' doppieri tutti in numero 480. tutte le Regole, et Preti, et Monaci con torchietti di libbra, et once 8. è mezzo, gli altri, e poi e' drappi d'ariento in su tavole furono 3. dipoi la bara portata da nobili giovani Fiorentini. Seguì dietro gli Ambasciadori Greci, dipoi Arcivescovi, Vescovi, et Abati ec. dipoi

Collegi, Capitani, e Parte, Otto, et Sei di Mercatantia, dipoi Cavalieri, e Giudici, apresso e' Fratelli, et Fghuoli, vestiti, et acompagnati, come dissi di sopra. Veunono da' Magalotti, Santo Apulinari, Balestrieri ec. entrorono in San Giovanni, tolsono el corpo, et portoronlo in Santa Maria del Fiore, dove era fornito di cera tutto il corpo della Chiesa, et tra 5. cerotti di libra io uno doppiere grande, et la capanna fornita di cera onoratamente passarono pe'l mezo allato al corpo. Molti de' sua el piansono dolorosamente gridando: furono raccompagnati a casa, et ivi lasciati, ci partimmo ».

(12) *pag.* 61.

La iniqua condanna d'esilio contro Cosmo, e gli altri di casa sua è del seguente tenore: *Magnifici, et Potentes Domini Priores Artium, et Vexillifer Iustitiae Populi, et Comunis Florentiae omnes novem simul aduuati in Palatio Populi Florentini in loco ipsorum Audientiae pro ipsorum officio exercendo: considerantes quod solite magis decorum, et honorabile, atque quasi divinum ipsis Dominis, supremumque Reipublicae gubernatoribus censetur, est, libertatem patriae conservare, augere, atque defensare, quia non aliud magis pretiosum in terris hominibus dari potest, et cives, qui in libertate vivunt cum aliis civibus se parifacere, ut nullus majorem aliis locum obtineat, nisi qui tali dignitate ab ipsa Republica praefulgeret, ut merito aliis civibus posset ob virtutes, et dignitates anteire. Et quod necessarium est cives Patriae turbatores, et Status vastatores, et scandalorum seminatores punire, ut aliis civibus detur materia bene vivendi, Patriam servandi, et civitatem augendi, attendentes ad Familiam de Medicis civitatis Florentiae, et ad nonnulla facta commissa, et gesta per illos de dicta familia, quorum nomina ad praesens pro meliori tacentur, in anno Domini 1378. contra pacificum statum civitatis Florentiae, cum fuerint causa et per eos non steterit, quin tota Florentinorum patria cremaretur, et cives insontes alias terras, et loca perquirere cogerentur, et ad ea, quae commiserunt propter maximam, et effraenatam ipsorum petulantiam in anno 1393., et in anno 1397. et in plu-*

ribus aliis temporibus in dicta civitate Florentiae, ut ipsam patriam auream suo subicerent dominatu, quae omnia mitis populus, et Commune Florentiae sua mansuetudine usus posteris dictae Familiae usque in hunc diem supportavit, ipsosque participes fecit maximi regiminis dictae civitatis, credens eos ad meliorem vitam perducere, et summos aliquibus de dicta familia honores impendit, et maxime infrascriptis Cosmae, et Averardo de dicta familia, qui Cosma, et Averardus, et quilibet ipsorum immemores gestorum per suos antecessores, et non grati tantis beneficiis, quae a Populo Florentino habuerunt, et usque in praesentem diem habebunt, sed eorum pravum mutantes sensum in diabolicam naturam sequentes audaciam suorum progenitorum de dicta familia in an. 1426. armatis in eorum domibus amborum pluribus civibus, quorum nomina ad praesens pro meliori taceutur, cupientes rumpere ordinamenta Prioratus, et Vexilliferatus Iustitiae Populi Florentini, qui sunt regimen, et caput totius civitatis, ut quidam venerabilis Civis Florentinus, cujus nomen ad praesens taceatur, et tamen de familia de Peruzzis, non esset Vexillifer Iustitiae, conspirationem, et tractatum fecerunt, atque posturam contra statum Comunis Florentiae, et in crimen laesae majestatis incidentes, ut si telis eius extraheretur ad Officium Vexilliferatus Iustitiae facere rumorem, ut ad tale officium non adsumeretur, quo quidem invento, ipse populus, et Commune Florentiae sua mansuetudine usus ipsis denno supportavit: ipsi vero Cosmus; et Averardus immemores tantorum beneficiorum iterum in an. 1431. seu alio tempore suis malitiis, seditionibus, et cospirationibus, et scandalis ad talem conspirationem insurrexerunt, et iterum ipse Populus Florentinus oblivioni tradidit, volens cives in patriam servare. Et iterum postea ipse Cosmus, et Averardus suis malitiis, et conspirationibus praedictis assuefacti scienter dolose, et appensate, et animo, et intentione pacem, et pacificum, et tranquillum Statum Comunis Florentiae turbandi, et in aliam dominationem eorum subiciendi fecerunt, et operati sunt, ut Florentinus Populus guerram atmoveret cum Lucanis, quae guerra fuit quasi ruina non solum Florentinae Reipublicae, sed totius Italiae status, et nunc etiam de praesenti, et praesertim tempore officii prae-

sentium Domm. Domm. Priorum Artium, et Vexillifere Iustitiae Populi, et Comunis Florentiae ipsi Cosmus, et Averardus tota die demoliebantur cum maximis, et enormibus scandalis, atque conspirationibus praesentem pacificum, et quietum statum turbare, ruinamque civitatis facere, incendia, et devastationes plurimas committere, et devastationem, exterminium, et desolationem totius patriae Florentiae, non contenti legibus, et ordinamentis civitatis vivere, sed ut patriae inimici, scandalosi, et turbatores vivere suis legibus conabantur: quod quidem dicti Domini, et Vexillifer supportare non possunt, cum tot, et tantis vicibus ipse Populus, et Commune Florentiae patiens fuerit, et volentes praedictis duobus civibus scandalosis, et patriae, et Status turbatoribus providere, et cum mansuetissimo, et humanissimo more, ut semper consuevit ipsa Florentina Magnifica Dominatio, et non sumentes viam sanguinis, sed honesta via promulgata suprascriptis causis moti et aliis pluribus licitis, et honestis, quae eos merito movere debuerunt, pro pace, et quiete ipsorum Status, et civitatis Florentiae, et omnium ipsorum Dominationibus, et vigore eorum auctoritatis, et Baliae eis concessae, et attributae per quaecumque statuta, provisiones, et reformationes, et ordinamenta Comunis Florentiae de materia praesenti disponentia, et postea misso, facto, et celebrato inter eos solemni, et secreto scruptinio ad fabas nigras, et albas, obtento Partito secundum formam statutorum, et ordinum civitatis Florentiae de materia praesenti disponenti, scribunt, denuntiant, et strictissime praecipiunt, et mandant vobis Magnifico Militi Domino Capitaneo Populi Civitatis Florentiae, et vestro Collaterali, et cuilibet vestrum, quatenus viso praesenti Bullettino, nullaque alia solemnitate, vel licentia requisita, sed illico omni mora postposita, et sine temporis intervallo, sub vinculo, et religione praestiti juramenti, et sub poena in statutis, et ordinibus civitatis Florentiae, de materia praesenti disponentibus, pro bono, et pacifico statu, et custodia civitatis Florentiae, et occasione differentiarum, guerrarum, et discordiarum, quae usque adhuc frequentatae sunt per dictos Cosmam, et Averardum, et quemlibet eorum, et eorum cujuslibet, eorum insidiis, instigationibus, seditionibus, et coadunationibus ortae sunt inter cives, et alios dictae civitatis, et adeo augumentatae, quod nisi po-

natur remedium praesens, Respublica tendit ad ruinam et Magnates, et dictae civitatis, mittatis, et mittere possitis, teneamini, et debeatis ad confinia, et relegetis, et relegare possitis, teneamini, et debeatis, et compellatis infrascriptos Cosmam, et Averardum, tamquam status Florentini, patriae turbatores, et inimicos truculentissimos, et crudelissimos praesentis status civitatis Florentiae, et scandalorum seminatores inter dictum statum, et cives, quod vadant, sicut, et morentur hoc modo. Cosmam Ioannis de Medicis ad civitatem Paduae, Averardum Francisci Bicci de Medicis ad civitatem Ianuae pro tempore, et termino unius anni initiando die, quo se personaliter ibidem praesentaverint, atque quilibet ipsorum personaliter praesentaverit, et inde non discedant per tempus, et terminum suprascriptum, et nisi sicut, et quand· per DD Priores Artium, et Vexilliferum Iustitiae Populi, et Communis Florentiae fuerit ordinatum, et ad hoc ut praedicta serventur, mandant vobis Capitaneo praedicto, quod per vestram condemnationem imponatis, et imponere possitis, teneamini, et debeatis, et inseratis, et inserere teneamini, et debeatis infrascriptam poenam, videlicet, quod infra decem dies proxime futuros post vestram relegationem debeant se personaliter praesentasse dictus Cosmas Paduae, et dictus Averardus Ianuae ibidemque continuo durante dicto anno permanere, et fidem facere dictis Dominis, vel in eorum officio subcessoribus per publicum instrumentum infra quindecim dies a die eorum praesentationis de tali eorum praesentatione, et ibidem ipsi, et quilibet ipsorum dictus Cosmas Paduae, et dictus Averardus Ianuae permanere, et de tali continua mansione continue de duobus mensibus in duos menses fidem facere dictis Dominis, ita quod de iure valeat, et teneat, et sic eis in dicta relegatione imponere teneamini, et debeatis, et eum affectu servent, et adimpleant. Et quod in casu, quod dicti Cosmas, et Averardus in praedictis, vel in aliquo eorum deficerent, et non servarent, intelligantur esse, et sint ex tunc prout ex nunc condemnati, et exbanniti Communis Florentiae in aere, et persona, et si quo tempore pervenerint in fortiam Communis Florentiae, vel suorum Officialium, puniantur, et condemnentur, et eorum capita espatulis amputentur, et eorum bona, et cujuslibet eorum ad Commune Florentiae per-

veniant, et si vos Capitaneus praedictus per vestram sententiam in praedictis servata solemnitate, et statutis Comunis Florentiae consuetudinibus in praedictis usitatis, condemnare, declarare, et specificare possitis, teneamini, et debeatis et ipsos, et quemlibet ipsorum ex nunc si non servaverint praedicta, et quodlibet eorum, et de praedictis ad cautelam capiatis, et recipere possitis, et teneamini, et debeatis bonos, et idoneos fidejussores secundum qualitatem facti, et conditionem personarum. Transmissum fuit dictum Bullettinum dicto Capitaneo per Dominum Mazzerinum dictorum Dominorum die octava suprascripti mensis, qui Dominus detulit praesentasse dictum Bullettinum dicto Capitaneo, et sibi dimisisse.

8. Settembre

Si permuta il confine a Averardo de' Medici, assegnandoli la Città di Napoli in luogo di quella di Genova.

9. Detto

A Cosimo de' Medici si assegna tempo 15. dì a presentarsi al luogo del Comune in cambio di dieci.

12. Detto

Si notifica a Lorenzo di Giovanni di Bicci, a Giuliano d'Averardo di Francesco di Bicci de' Medici, a Orlando di Guccio de' Medici, come sotto il dì 11. di detto mese furono confinati detto Giuliano a Roma per anni due, Lorenzo a Venezia per anni due, e Orlando a Ancona per anni tre, e se li comanda, che fra tre dì devino esser fuori dello Stato, e Dominio di Firenze, e fra 15. essersi rappresentati a' confini, et ogni otto giorni rappresentarsi nel luogo de' confini con mandare fede autentica, e non osservando, vadino in pena di ribelli *ipso facto*.

Balia dell'Anno 1432. a 22.

Item postea eodem anno, et indictione, et die vigesimo nono mensis Septembris.

Magnifici, et Potentes Domini Domini Priores Artium, et Vexillifer Iustitiae Populi, et Comunis Florentiae, et alii habentes Baliam a publico, et generali parlamento celebrato inter ipsos in sufficienti numero congregatos in Palatio Populi Florentini solemni, et secreto scruptinio ad fabas nigras, et albas, et obtento Partito secundum formam ordinamentorum dicti Comunis vigore auctoritatis sibi concessae a dicto parlamento, et per ordinamenta ab eo,

et dependentia, et omni modo, jure, et forma, quibus efficacius potuerunt, providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt omnia, et singula infrascripta, videlicet. In primis quod omnes, et singuli de progenie, et familia de Medicis, et eorum, et cujuslibet eorum filii, et descendentes per lineam masculinam, et tam nati, quam nascituri intelligantur esse, et sint Magnates, et de numero Magnatum civitatis Florentiae, nec possint habere aliquod Officium, vel beneficium etiam pro membro Magnatum, et quod quaecumque eorum, vel alicujus eorum cedulae quando extraherentur ad aliquod Officium Communis, vel pro Communi tam intrinsecum, quam extrinsecum lamari debeant per Notarium extrationum dictorum Officiorum, ad quod pertineret. Exceptis a praedictis omnibus suprascriptis Nicola, et Cambio fratribus filiis Domini Veri de Medicis, et eorum, et cujuslibet eorum filiis, et descendentibus. Remanentibus nihilominus firmis aliis per praesentem Baliam deliberatis circa inhabilitatem Officiorum pro Familia de Medicis. Hoc salvo, et expresso, quod effecti Magnates vigore suprascriptorum, aut aliquis eorum non teneatur propterea, nec cogi possint mutare domos, quarterium, aut plebatum in civitate, vel comitatu Florentiae, nec aliquam satisdationem, aut promissionem facere, vel praestare. Item quod Cosma Iohannis de Medicis de Florentia intelligatur esse, et sit relegatus in civitate Paduae pro annis decem initiandis die, qua se praesentialiter praesentaverit in dicto loco, computatis in dicto tempore annis quinque confinium alias per praesentem Baliam deliberatorum. Item quod Averardus Francisci de Medicis de Florentia intelligatur esse, et sit relegatus in civitate Neapolis pro annis decem initiandis die, qua se personaliter praesentaverit in dicto loco, computatis in dicto tempore annis duobus confinium alias per praesentem Baliam deliberatorum. Item quod Laurentius Ioannis de Medicis intelligatur esse, et sit relegatus in civitate Venetiarum pro annis quinque initiandis die, qua se personaliter in dicto loco praesentaverit computatis in dicto tempore annis duobus confinium alias per praesentem Baliam deliberatorum. Item quod Iulianus Averardi de Medicis intelligatur esse, et sit relegatus in Urbe Romana pro annis tribus initiandis die qua se personaliter praesentaverit in dicto loco computatis

in dicto tempore annis duobus confinium alias per praesentem Baliam deliberatorum. Item quod Orlandus Guccii de Medicis intelligatur esse, et sit relegatus in civitate Anconae pro annis quinque, ut supra initiandis, computatis in dicto tempore annis tribus confinium per praesentem Baliam alias deliberatorum.

Item quod quilibet ipsorum relegatorum teneatur se praesentare extra Territorium Communis Florentiae infra quinque dies proxime futuros a die notificationis sibi fiendae ex parte Dominorum Priorum Artium, et Vexilliferi Iustitiae Populi, et Communis praedicti personaliter, vel domui solitae habitationis, et infra quindecim dies a die notificationis suprascriptae proxime futuros se praesentare in loco confinium sibi assignato, ut supra, de quibus praesentationibus constari debeat publicis instrumentis manu publicorum Notariorum conficiendis, et quod quodlibet dictorum instrumentorum praesentari possit, et debeat Officio Dominorum Priorum Artium, et Vexilliferi Iustitiae Populi, et Communis praedicti per quemlibet etiam sine mandato saltem infra mensem a die, quo tale instrumentum confectum fuerit. Hoc praedictis addito, et proviso, quod si quis ex praedictis se jam praesentasset extra Territorium Communis, et seu in loco confinium sibi assignato, quod quoad praedicta pro eo, qui sic fecisset, sufficiat, et legitime satisfecisse intelligatur, et tempus relegationis suae incoepisse intelligatur die praesentationis in loco confinium, ut praedicitur iam factae. Eo etiam proviso, et ordinato, quod praesentatio Averardi de Medicis suprascripti extra territorium Communis praedicti per eum facta in civitate Lucana occasione relegationis alias per praesentem Baliam deliberatae, quamvis appareat facta ante notificationem sibi secundum formam dictae relegationis fiendam, intelligatur esse, et sit, et habeatur pro legitime, et solemniter, et debito tempore facta. Et quod si propterea, aut quia se non praesentaverit in loco confinium sibi assignatorum infra quindecim dies alias assignatos, aut quod de praedictis, vel quocumque eorum non fecerit confici publicum instrumentum manu publici Notarii, aut quod fidem non fecerit Officio Dominorum secundum formam in relegationis alias per praesentem Baliam deliberatam, intelligatur liber, et absolutus, et plenissime liberatus, nec propterea

aliqualiter gravari, aut molestari possit personaliter, vel in bonis, et quod contrafacere non valeat, et revocari possit, et debeat per quemcumque. Item quod Averardo praedicto, habito respectu ad aegritudinem, qua laborat, et loci confinium distantiam, ut assignatus ad se praesentandum in loco, ut supra sibi assignato terminus unius mensis proxime futuri a die notificationis sibi fiendae personaliter, vel domui solitae habitationis, ut supra, et de tali praesentatione confici facere publicum instrumentum manu publici Notarii praesentandum ut supra infra mensem a die, qua confectum fuerit. Item quod Cosmas, Laurentius, et Iulianus, et Orlandus supradicti satisdare debeant, seu fidejussores praestare de observantia praedictorum (alle Riformagioni sono i nomi dei Mallevador , e testimoni prodotti da Cosimo) *pro quantitatibus alias per praesentem Baliam deliberatis, singula singulis congrue referendo, et infra decem dies a die praesentis deliberationis proxime futuros penes Notarium, et Scribam Magnificorum Dominorum Priorum Artium, et Vexilliferi Iustitiae Populi, et Communis Florentiae per fidejussores approbatos per Dominos Priores Artium, et Vexilliferum Iustitiae Populi, aut duas partes eorum, prout alia deliberatione continetur. Hoc addito, et proviso, quod si quis ex illis, qui alias se obligaverunt, pro eis, aut aliquo eorum coram Notario Dominorum consentiat, quod obligatio per eum jam facta extendatur etiam ad suprascripta, et pro observantia praedictoram singula singulis referendo, talis consensus habeatur pro legitima satisdatione, seu obligatione quoad quantitatem contentam in dicta sua obligatione, nec pro illa quantitate alia fidejussio, aut approbatio requiratur. Item quod Averardus Francisci de Medicis supradictus pro observantia eorum, quae supra disposita sunt, fieri, et observari debere per eum, satisdare teneatur penes Notarium Dominorum Priorum per fidejussores approbandos, ut supra de florenis quinque milibus auri dumtaxat et infra decem dies prout in alia deliberotione continetur. Eo proviso, et deliberato, quod si dictus Averardus in aliquam poenam incidisset pro eo quod non satisdedisset de quantitate alias deliberata, et infra tempus statutum, ex nunc vigore praesentis deliberationis intelligatur esse, et sit liber, absolutus, et plenissime liberatus, nec aliquo tempore*

gravari, aut aliqualiter molestari queat. Item quod quilibet ex praedictis, qui omnia, et singula suprascripta singula singulis congrue referendo non observaverit, seu in aliquo praedictorum defecerit, ipso facto intelligatur, et sit rebellis, et solemniter exbannitus, et condemnatus pro rebelli Communis praedicti, et in confiscationem, et publicationem omnium suorum bonorum Communi Florentiae, et habeatur pro descripta in libro malefactorum, et rebellium Communis praedicti, et quod omnes leges, et ordinamenta loquentia contra rebelles, et eorum filios, et descendentes habeant locum, et observari debeant contra praedicta non observantem. Item quod Bernardus, et Gregorius fratres filii olim Domini Silvestri de Medicis intelligantur esse, et sint relegati in civitate Aretii pro annis tribus initiandis die suae praesentationis in dicto loco. Item quod Nannis alias Nannone Andreae Domini Alamanni de Medicis intelligatur esse, et sit relegatus in civitate Fani pro annis tribus initiandis die, qua se personaliter praesentaverit in dicto loco. Item quod dicti Bernardus, Gregorius, et Nannone teneantur intra quinque dies a die notificationis sibi fiendae personaliter, vel domui solitae habitationis pro parte dictorum Magnificorum DD. Priorum Artium, et Vexilliferi Iustitiae exire de territorio dicti Communis, et intra quindecim dies a die notificationis praedictae se presentasse in loco confinium sibi assignato, singula singulis referendo sub poenis rebellionis, et confiscationis omnium suorum bonorum in omnibus, et per omnia, et quoad omnia, de quibus prout supra dictum est de Cosma, et aliis de Medicis non observantibus. Item quod dicti Bernardus, Gregorius, et Nannone relegati teneantur se praesentare in locis confinium supra assignatis singula singulis referendo post primam praesentationem fiendam secundum supra disposita, ad minus semel quibuslibet octo diebus, de quibus praesentationibus constare debeat publicis instrumentis manu publicorum Notariorum conficiendis, praesentandis Dominis Prioribus infra duos menses a die confecti instrumenti proxime futuros per quamcumque personam etiam sine mandato sub poenis praedictis. Hoc in omnibus suprascriptis apposito quod debita, et credita suprascriptorum omnium, et cujuslibet eorum, et seu eorum, aut alicujus, vel aliquorum ex eis societatis,

vel societatem, et trafficorum ipsi omnes, et quilibet eorum remaneant, et sint in eo esse, in quo essent, si suprascripta facta non essent, nec per praedicta dictis creditis, et debitis aliquod praejudicium, aut impedimentum fiat, vel resultet, quin petere, et consequi possint illa, et quodlibet eorum ut prius. Item quod omnia credita cujuscumque Montis dicti Communis scripta in Averardum de Medicis, aut in Averardum Iulianı ejus filium, aut in aliquem eorum, et seu alios, et credita Montis aliorum, quibus adesset apposita conditio in aliquem, vel aliquos ex eis, aut una cum aliis, quae credita in civitate essent in negotiis, seu pertinerent ad negotia societatis Averardi, et sociorum non intelligantur esse, nec sint comprehensa, aut inclusa in obligatione creditorum Montis, de quibus facta fuit mentio in alia deliberatione per praesentem Baliam facta die xr. mensis, sed remaneant in eo esse, in quo erant prius ante dictam deliberationem. Et similiter intelligatur esse, et sit dispositum, et ordinatum de creditis cujuscumque Montium dicti Communis descriptis in Cosmum, et Laurentium de Medicis, vel aliquem eorum, seu etiam cum . . . Et de creditis, quibus apposita esset conditio in eos, aut aliquem ex eis, seu una cum aliis, ut supra dictum est, quae essent in veritate pro negotiis societatis eorum, vel alicujus eorum, quod non intelligatur esse, nec sint inclusa, aut comprehensa in obligatione creditorum Montium, de quibus in deliberatione per praesentem Baliam facta die xr. praesentis mensis fit mentio, sed remaneant, et sint in eo esse, in quo erant prius, et ante dictam deliberationem, et sic observari debeat per eos, ad quos pertineret. Et quod illa credita ex praedictis intelligantur pertinere, seu esse pro negotiis alicujus ex dictis societatibus, quae declarata erunt per Officium Octo, aut duarum partium eorum.

(13) *pag.* 78.

Richiamato il Duca d'Atene, di nazione Francese, venne in Firenze, e il dì ultimo di Maggio del 1342. fu eletto per conservatore, e protettore della città, e contado, come anche d'Arezzo, di Pistoja, e di Lucca; e gli fu concesso eziandio il Generalato dell'armi, e la potestà di far giustizia personale, e dentro, e fuori, come a lui piacesse. Dopo aver fatto

mozzare il capo a Ridolfo Pughesi, perchè impadronir si volea di Prato, fece metter le mani addosso a Giovanni dei Medici, che due volte era stato Gonfaloniere, ed a lui similmente tagliar la testa, per non aver fedelmente amministrato le cose di Lucca, quando n'era Capitano, del qual delitto erane innocente anzi che no. Ma le mire di esso Duca erano di farsi assoluto Signor di Firenze. Vedendosi esso applaudito da' Grandi malcontenti, e dalla plebe, fece decapitare Guglielmo Altoviti, preteso reo di baratteria e di prostituita ne' Magistrati la giustizia. Quindi aumentandosi gli applausi, e viepiù infiammandosi la sua ambizione col favore di quelli, che in grandissimo numero gli aderivano, dimandò arditamente al Gonfaloniere, e a' Priori la Signoria assoluta di Firenze avanti al Popolo radunato sulla Piazza di S. Croce. In vano s'oppose Francesco Rustichelli, uno de' Priori, dimostrando con forti ragioni doversi rigettare sì fatta richiesta, e quanto per il popolo si sarebbe pentito d'aver perduto la libertà. Contuttociò, dopo varie risposte da una parte, e dall'altra, fu determinato dovergli dare per un anno la Signoria nello stesso modo, che la fu già data al Duca di Calabria. Ma levatosi il romore dell'infima plebe, che il volea Signore a vita, convenne contentarla. Gualtieri adunque, Conte di Brenna, e Duca d'Atene, fu creato a vita Signore di Firenze agli 8. Ottobre del predetto anno. Lungo sarebbe a descrivere il governo suo tirannico, sotto di cui geme un anno intero la città nostra. Basti dire, che giunsero all'ultimo segno le esazioni, le fierezze, l'estorsioni, e la sua libidine. Nulladimeno scaltramente procurò con varie Giostre di guadagnarsi la benevolenza de' Nobili, e per la plebe minuta introdusse certi Spettacoli, che furono poi chiamate *Potenze*, e che durarono a farsi per molti anni. Consistevano in questo, che si creavano più brigate con altrettanti Capi in diverse parti della città; delle quali pomposissime furon quelle di Porta Rossa, e di S. Giorgio, che con pazza emulazione s'azzuffavano insieme, mentre per cagion d'esempio, l'Imperator di Ponente, rappresentato nella persona del Principe della Compagnia di Porta Rossa, non volea cedere al Paleologo Imperatore di Costantinopoli, che era capo di quella di S. Giorgio. Queste Potenze giunsero fino a trenta. Non ostante questo malizioso ritrovamento rendendosi sempre più insoffribile la di lui tirannide, sorsero tre congiure

contro di lui, delle quali i capi erano gli Adimari, i Medici, e i Donati senza che una sapesse dell'altra; ma poi scopertesi, e unitesi, di nulla più temendo, assediarono all'improvviso il palazzo, ove abitava, minacciando d'attaccare il fuoco, se non erano dati loro nelle mani alcuni ministri Borgognoni. Avutigli, giunse il Popolo a tale sfogo di rabbia, che dopo avergli straziati nelle maniere le più orribili, altri si mangiarono le loro carni crude, ed altri arrostite. Spaventato il Duca da sì fiera rivoluzione si dispose a rinunziare la Signoria, ottenuta dal Popolo la permissione di poter partire dalla città. Il dì 6. adunque d'Agosto del 1343. la mattina per tempo uscì di Palagio accompagnato da molte Guardie della Repubblica, perchè non fosse offeso, le quali doveano condurre fino a Poppi nel Casentino, ove ratificò la rinunzia, tuttochè molto mal volentieri ciò facesse. Fu costui di deforme, e spiacevole presenza, era di color nero, avea la barba lunga, e rara, e la sua persona era piccola, e poco grazima.

(14) *pag.* 80.

La città di Padova è sempre memore d'aver avuto entro le sue mura sì illustre esule. Nell'anno scorso ella ne ha dato un pubblico, ed eterno saggio con aver pubblicato un bello elogio, non mai finqui impresso, scritto dal nostro Ch. Mons. Gio. Bottari. Questo fu a noi richiesto da due il' lustri Personaggi in occasione d'aver ritrovato una Medaglia di Cosimo non conosciuta, nè registrata nel Museo Mazzuchelliano, ed ora incisa eccellentemente dal Sig. Vincenzio Masoni. Ella sta in fronte alla magnifica edizione del sud elogio impresso in *Padova* nel 1819 da *Valentino Crescini* in foglio. E qui è da avvertir si, che il nostro Istorico Cavalcanti ha mostrato d'ignorare, che Cosimo, avanti di stabilirsi in Padova, andasse a Venezia, e che vi fusse ricevuto dai Senatori, tra i quali era il suo fratello Lorenzo, che preceduto lo avea di pochi giorni. Nel giorno dopo, recossi a ringraziare le principali Magistrature, e quindi per non esser contumace andò nel tempo prescrittoli a Padova, nel qual viaggio fu accompagnato dal Sen. Iacopo Donado, il quale lo alloggiò in un magnifico suo palazzo. „ A dì 13., egli medesimo dice nei suoi Ricordi, mi partii per andare a Pa-

dova, come m' era comandato, e in mia compagnia venne Mess. Iacopo Donato, e mi alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran Maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenzia. Ho voluto fare ricordo dell' onore, che mi fu fatto, per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici colla fortuna; fu replicato a Lorenzo l' onore avevo ricevuto, e per via de' Mercanti, e per un Mazzieri de' Signori, che venne meco insino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare „.

(13) *pag.* 80.

La lettera confortativa di Poggio Bracciolini a Cosimo de' Medici per minorargli il dolore del cacciamento dalla patria, si legge, come ora abbiam veduto, tra le di lui lettere stampate; onde ci crediamo nel disimpegno di riportarla qui a fronte ancora di averla trovata assai più corretta nel Codice Magliabechiano segnato del *num.* 1440. della *Class* VII. *pag.* 158. *t.*

(15) *pag.* 90.

Questo numero, o sia richiamo di nota, è stato ivi messo per isbaglio, onde abbiasi come non posto.

(16) *pag.* 84.

Questi è quell'istesso, cui poco avanti avea scritta la seguente lettera Francesco Barbaro, non impressa nelle sue Opere, nella quale lagnasi lontanamente dell'ingiusto esilio di Cosimo, e poi ecco stesso congratulasi d' aver riconciliato esso Acciajoli con esso Cosimo, e con Lorenzo di lui fratello.

Angelo Acciajolo S.

Postquam ad me periatum praestantissimum virum Co-

suum nostrum istic nescio quo fato in vincula conjectum fuisse, et optimum, ac humanissimum Laurentium Fratrem relegatum, quantum debui et publice, et privatim condolui, quia cum dignitas, et gloria Populi Florentini mihi semper cara fuerit, tantam rerum perturbationem sine moerore sentire non potui. Nam cum testis sim magnorum suorum in patriam meritorum, acerbum, et grave bonis omnibus putabam eorum exilium fore, qui difficillimo Reipublicae tempore nec ope, nec opibus, nec consiliis suis defuissent, ut Civitas Florentina pristinum in locum restitueretur. Unde graviter, et moleste ferebam talibus civibus libertatem deesse, qui pro sua, et majorum suorum dignitate libertati nunquam defuissent. Accedebat etiam, quia pro mea perpetua fide, et pro nostra necessitudine nihil sibi poterat adversi contingere, quod mihi quoque commune non arbitrarer: quapropter hunc acerbissimum, et gravissimum casum suum, meum, et bonorum omnium putavi. Laudo tamen, proboque consilium suum, qui moderate, et sapienter omnia sibi ferenda censuerunt, quae contigissent; pro patria enim non cum patria pugnare voluerunt; nulla enim, sicut nosti, satis justa causa inveniri potest, ut patriae, ac parentibus vim vi repellamus (si pro patria habendi sunt, qui aut studiis partium, aut alia quavis ratione plus legibus, ac Senatu possunt). Sed haec missa faciamus, ut valuus hoc contrectando magis recrudescent, et ad te omnis mea convertatur oratio. In hac tamen publica, et privata molestia magnum fructum cepi, et virtutis tuae, et amicitiae nostrae. Audio autem te non minus fortiter, quam sapienter innocentiam Cosmi defendisse, et ita defendisse, ut cum summa tua laude nihil praetermiseris, quod ad vitam, salutem, dignitatem, ac fortunam eiam, et communem libertatem tuendam pertinere posse videretur. Quare tibi congratulor, qui te cum Laurentio, et Laurentium tecum conciliavi, et immortales tibi habeo gratias, qui magno, et constanti animo omnia pericula contempsisti, ut rejectis simultatibus, ac studiis partium, publicae dignitati consuleretur, et licet plus aliquorum studium, quam honestissimum patrocinium tuum voluerit, tibi tamen congratulor, quod in defensione iustitiae tantum laudem, et gloriam es consecutus, ut nulla fere sint insignia honoris, quae cum hoc tuo justissimo, ac honorificentissimo patroci-

nio conferri possunt. Vnde licet clarissimos viros Cosmum, et Laurentium, et omnes sui studiosos tibi in perpetuum devinxeris, me tibi tamen obligasti, ut quidquid officii, et humanitatis in eos contuleris, in me ipsum collatum putem. Quare de mea erga te voluntate sic persuade, ut omnia de me tibi spondere possis, quae mea fides, ac dignitas patietur. Venetiis 1433.

(17) *pag.* 120.

Eugenio IV. Som. Pont. era a quei dì in Firenze, fuggito da Roma in abito da Monaco, con tre compagni il dì 5. di Giugno del 1434. Giunse a Livorno al dì 12. del mese istesso. Il Gonfaloniere d' allora, Aldobrandino Aldobrandini, adunato Consiglio, ordinò che nell' istante otto Cittadini in qualità di Ambasciatori andassero a ossequiarlo, e a riceverlo a Pisa. Ad essi furono date, com' era di stile, le seguenti istruzioni da valersene in sì fatte circostanze, ed erano.,, Nota, e informazione a voi Mess. Francesco Castellani, Mess. Carlo Federighi, Agnolo di Filippo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, Andrea di Rinaldo Rondinelli, Agnolo di Neri di Mess. Andrea Valori, e Piero Brunelleschi, Ambasciadori del Comune di Firenze, eletti, e deputati a andare al S. Padre, di quello arete a esporre, e referire alla S. S. deliberata pe' nostri Magnifici Signori co' loro venerabili Collegi a dì 16. Giugno 1434. Voi anderete alla presentia del S. Padre, e fatte le debite reverentie, rappresentata la lettera de la credenza, raccomanderete unitamente questa Signoria, e tutto il nostro popolo, e la nostra città alla S. B. siccome veri, e devoti figliuoli di S. Chiesa, e di S. S. offerendo largamente, e con parole efficaci la Comunità nostra, e tutta nostra possanza a beneplacito della B. S. Di poi discendendo alle particolarità, direte, che voi siete mandati da questa Signoria ai piedi della S. Beatitudine per rallegrarvi, e congratularvi con lui de lo scampo suo *de manibus impiorum*, e dell' essere la persona della S. S giunta a salvamento nelle nostre terre, le quali per fede, e per affectione di questo Popolo la S. S può riputare sue proprie. Soggiungendo, che questo suo felice scampo, e giunta ne' nostri luoghi a salvamento tutta n'ha dato

maggior letizia al popolo nostro, quantoche è stato maggiore il dolore, et dispiacere, che s'era preso de la turbazione di Roma, et della detenzione de la Santità S. Per la qual cosa è da ringratiare l'Altissimo Iddio, senza il volere del quale non addivengono simil cose, tenendo, e sperando, che l'Altissimo Dio abbia conceduta quella turbatione, perchè ne seguiti maggior frutto, e maggior tranquillità di questa Chiesa, et della sua persona. Ancora esporreta al S. P. che tutto il nostro popolo aspetta la venuta della S. S. in Firenze con grandissimo desiderio, e devozione, e che oltra questo la comodità, et i bisogni opportuni per la Corte più amplissimamente, e più compiutamente potrà avere nella città nostra, che a Pisa, e a niun altro luogo. Et pertanto, che noi confortiamo la S. B. a venire in Firenze senza dilatione, e con prestezza per consolatione della S. S., e del nostro Popolo, e per dere comodità a' Cortigiani suoi, et eziandio perchè la fama vada per lo mondo la S. S. con la sua Corte essere in Firenze, che non dobitiamo, che molti, et quasi innumerabili si moveranno per questa fama a venire alla S. S. considerato la sicortà del luogo, e l'abilità de' camini fuori d'ogni suspicione di ruberia, et di rotture, et di simili pericoli. Rammentando con quanta abilità, e piacere de' Cortigiani fu altra volta in Firenze la Corte alla Corte di Papa Martino, et in quella medesima forma, et con maggiore affettione saranno trattati al presente per ogni rispecto, et maxime per la devotione immensa, che lo nostro Popolo ha alla S. S. Questa sarà la forma della vostra expositione, la quale avete a fare in pubblico, distendendo, et ornando le vostre parole, come vedete esser bisogno, non uscendo da' soprascritti effecti ec. ». Gio. Morelli ne' suoi *Ricordi* pubblicati dal P. Ildefonso nel T. XIX. a *pag.* 119. e' dice quanto appresso: « A dì 13. di Giugno 1434. a ore 14 giunse Papa Eugenio in Pisa, e smontò nello Arcivescovado: donogli l'Arcivescovo di Pisa (*Piero de' Ricci*), e poi misselo nella camera sua, e gli donò tutta la camera. L'Arcivescovo di Firenze (*Amerigo Corsini*) gli donò panno per uno mantello, e 'l' Abate di Valembrosa dua cavagli ec. e' Capitani della Parte Guelfa gli donorono un Palio di drappo a oro sopraccapo co' drappelloni intorno, apresso uno Piviale di chermisi per lo alto, e basso

broccato d' oro, con fregio d' oro ricchissimo, fornito d'oro, e di perle: costo fiorini 200, e un cavallo bianco, con fornimento di obermisi, e con arienti smaltati; costò fiorini 200 o meglio. Entrò in Firenze s' dì 23. di Giugno a ora di Sesta 143]. E' Capitani di Parte con loro Collegi, e cittadini, co' doni innanzi andorono a vicitarla, e offersono e' doni. Entrarono e' Capitani, e loro Collegj in una sala terrena, ove esso era in sieda, vestito di Camice, e 'l cappuccio a spalle, e una berretta, e baciarongli el piede, e mani e'detti Capitani; parlò uno di loro. Santo Padre, e Signore, questi vostri servidori, Capitani della Vniversità de'Guelfi, si rallegrano grandemente della advenimento della Santità Vostra nella nostra città di Firenze, stimando quella essere otilissima alla grandezza del vostro Stato; la qual cosa sopra ogni altra e' desiderano. E ricordandosi e' vostri servidori Guelfi avere ricevuto da Papa Chimento Quarto el nome, segno, e sugello della Cattolica Parte Guelfa, desiderando in parte riconoscere tali gradi, e sublimi beneficj, offerano alla Santità Vostra alcune cose, non tali, quanto è loro debito, ma con grande animo, pieno di fede, e d'amore, perchè el tutto e vostro. Pregano la Beatitudine Vostra quegli acceptare, come da vostri fedeli servidori, raccomandandosi umilmente alla Santità Vastra le loro persone, e loro Collegj, e Vniversità de' Guelfi della Parte di Firenze, Contado, e Distretto, e universalmente di tutti gli altri luoghi, come vostri cordiali servidori ». A dì 18. Aprile 1436. ei si partì di Firenze, ov'erasi trattenuto per un anno, e mesi 9. A dì 27. Gennaio 1439. vi ritornò, e vi fu anche allora ricevuto con grande onore, *ed ebbe*, siccome leggesi nell'antico nostro Prioristа, *del continuo la Signoria a' piedi d'intorno a lui*, e *Cosimo de' Medici alla briglia*, e allora fu, che nel solenne nostro General Concilio fu da esso decisivamente suggellata la riunione della Chiesa Greca colla Latina con una solennità imponente. E qui giacchè a *pag.* 127. senza attestazione alcuna fu da noi detto, che ad esso Concilio v'intervennero da 7000. Greci, cosa non detta da alcuno dei nostri Istorici, ci piace di avvalorar cio col seguente ricordo di Roberto Martelli, tratto dall' Archivio di questa illustre famiglia, e favoritoci gentilmente dall' erudito nostro Collega Sig. Can. Cipriano Benassai. Ivi parlandosi delle Somme da esso Roberto sborsate per la

traslazione del Concilio in Firenze, dicesi: *Per commissione di Papa Eugenio scrissi a Cosimo, e Lorenzo* (de' Medici), *che la Comunità mandassi là per accordare alcuni Capitoli per la venuta qui del Concilio, e così Lorenzo de' Medici vi venne, lo quale restò d'accordo, e partissi, e lasciommi dovessi fornire il Papa infino di Fiorini 6000. per le spese di levare i Greci di là, che erano da persone 7000.* Nel preaccennato nostro Priorista notasi ciò, che poco avanti la di lui partenza da Firenze ei fece; e di ciò tanto più volentieri ne diam conto, in quanto che essendo cose assai minute, sono state dai nostri quasi che del tutto trascurate, e messe in non cale: Ivi adunque leggesi. « A dì 6 Gen. 1443., giorno dell'Epifania, Papa Eugenio consagrò la Chiesa di S. Marco. Partissi da S. M. Novella (*ove abitava*), e dal Canto de' Gori, e da S. Giovanni, e per Via Larga entrò in S. Marco con tutti i Cardinali, Prelati, e Corte sua, ed i Priori erano con lui, ed interveonevi un gran popolo, e davanti era un gran palco adorno di panni d'Arazzo, e detto che egli ebbe la Messa, e segnata la Chiesa, salì in su detto palco, e benedisse tutto il popolo; dipoi tornò in Chiesa, e con quei Frati dimorò tutto il giorno, e la notte seguente, lasciandovi Perdono perpetuo in tal giorno. Partissi dipoi di detto luogo con tutti i Cardinali, e sua Corte, e con i Signori Priori, e venne alla Chiesa de' Servi, e quivi si scoperse del tutto la Nostra Donna; dipoi se ne venne ne' Romiti dagli Angioli, ed offerse all Altare di detta Chiesa, e tutti i Frati gli baciorno i piè; dipoi sotto uo certo muro, che riesce nello Spedale di S. Maria Nuova entrò in detto Spedale; ed indi se n'andò a S. Piero Maggiore, fermandosi all'Altar Maggiore di detta Chiesa, e tutte le Monache lo vicitorno, e baciarongli il piè, e ricevettero la sua benedizione. Dipoi se ne venne per la via della Fogna, dalle Stinche in su la piazza di S. Croce, avendo del continuo dreto grandissimo popolo, e giunto in sul piano delle scalee diede al popolo la Benedizione, e se ne andò all Altar Maggiore, dove era un gran palco molto adorno, e quivi ancora benedisse il popolo, ed avendo celebrata, e fornite la Messa vi lasciò in tal dì la Perdonanza perpetua, e quivi dimorò tutto il giorno; poi monteto a cavallo co' Cardinali, e sua Corte se ne tornò alla sua abitazione in S. Maria Novella ». In altro luogo descrivesi la di lui partenza « A dì 7. di Marzo 1443., primo Giovedì di Qua-

resima, si partì Papa Eugenio di Firenze, dove era dimorato quattro anni, mesi uno, e giorni dodici. Fu accompagnato da' Priori, Collegj, ed altri Offiziali, ed il Gonfaloniere, ed il Proposto, che fu Andrea Cardocci, gli andarono del continuo alla briglia. Guardossi quel giorno come la Domenica, e così con grande onore uscì di Firenze per la Porta San Piero Gattolini, e desinò alla Certosa; albergo a S. Casciano, il Venerdì a Poggibonsi, e il Sabato alla Badia all'Isola, Contado di Siena, e la Domenica in Siena. I Fiorentini per tutto il loro Contado lo spesorno. Fecesi maraviglia, che montato a Cavallo a S. Maria Novella, il Cavallo si fermò, nè per sproni, nè per altro mezzo mai si potè muovere, per il che gli convenne smontare salendo sopra un'altro Cavallo ». E qui a gloria nostra permettacisi l'osservare, che in tutti i tempi ha la Città nostra dimostrato segni non equivoci di venerazione, di rispetto, di deferenza, di attaccamento, e di filiale ossequio ai successori di S. Pietro, e in special guisa lo ha fatto luminosamente vedere in questi ultimi tempi e a un immortal Pio VI., che per lungo tratto di tempo fra di noi abitò, e al felicemente regnante Pio VII., vero Eroe del Secol nostro, e della Chiesa, che più volte in circostanze molto dolenti ci onorò con tanta distinzione della sua maestosa presenza, come da iscrizioni risulta quà, e là sparse a perpetua memoria. Tra esse, per non tanto prolungarci, ci piace il riferir quella soltanto, che leggesi sulla porta del Capitolo Fiorentino:

Pius VII. P. O. M.
Kalendis Iun. A. R. S. MDCCCXV.
Pace Restituto E Ligurio Vrbem Redux
Hostiam Incruentam Omnipotenti Deo
In Majore Florentinorum Templo Consecravit
Et S. R. E. Cardinalium
Episcoporum Praesulum Corona
Regio Famulatu Populoque Gestiente Circumdatus
Hanc Aedem Capitularem Praesentia sua Implevit
Canonicos Ac Vniversum Clerum
Osculo Dato Peramanter Excepit
Muneribus Sacris Ditavit.
Ne Tanti Honoris Et Beneficii Memoria Periret
Decreto Sancitum L. P.

Intervenne nel giorno istesso eziandio alla Processione

dell' Ottava del *Corpus Domini*, e fuori di Chiesa, e dentro il tutto fu fatto con una magnificenza straordinaria, e imponente. E quel libro istesso, vagamente e riccamente soppannato, che portò in tal circostanza il Som. Pontefice per salmeggiare, è custodito gelosamente in nostra casa per regalo fattocene dall' amico Mons. Giuseppe Antonio Sala, in cui di proprio pugno per valle per incontrastabile autenticità quanto segue:

Ioseph Antonius Sala

Vtriusque Signaturae Referendarius, SS. Domini Nostri Pii Pontificis VII Praelatus Domesticus, Protonotarius Apostolicus, Sacrae Poenitentiariae Datarius, Congregationis SS. Rituum a Secretis.

Vniversis fidem facimus, atque testamur Dom. Dom. Nostrum Pium VII. Pontificem Maximum die prima Iunii 1815. dum Solemnem Supplicationem post Vesperas diei Octavi Festivitatis Sanctissimi Corporis Christi a Rma Capitulo Metropolitanae Ecclesiae Florentinae institutam, religiosissime comitatus est, libellum hunc pro recitatione Hymnorum, et Psalmorum propria manu gestasse. Nobis Sanctitati Suae adstantibus, ac vices Pontificiarum Caeremoniarum Praefecti supplentibus, In quorum fidem praesentes manu nostra subscriptas Pontificio Sigillo munivimus. Romae die 13. Iunii 1816.

I. A. Sala

Esso Libro ha il seguente titolo:
Laudes in Festo Corporis Christi continuo alternatim recitandae, dum Sacramentum a Pontificio Vaticano Sacello in Basilicam Principis Apostolorum solemni processionali ritu circumfertur. Romae 1804. apud Lazarinum Typographum Cameralem 4.

L' aver ciò noi riferito sembrerà forse a taluno cosa di poco conto, e troppo minuta; ma per noi non è, nè sarà in seguito.

(18) *pag.* 121.

Giovanni Vitelleschi di Corneto detto da Gio. Cambi a *pag.* 194. per isbaglio *Bruuelleschi*, fu Segretario d'un tiranno d' Italia, detto *Tartaglia*, che per ordine di Martino V. fu decollato. Indi s' acquistò l' animo del di lui successore Eugenio IV. da cui fu impiegato in affari rilevanti, per i

quali servigj ebbe il Vescovado di Recanati, il Patriarcato d' Alessandria, l' Arcivescovado di Firenze, e in ultimo il Cappello Cardinalizio; ma infine demeritatasi per la propria ambizione la di lui grazia, il costrinse a morire poco dopo, cioè nel 1440., in Castel S. Angiolo. Il nostro Storico Ammirato a *pag.* 22. della *Part* II della sua *Storia Fior.* ci adduce con minuto dettaglio la ragione di sì fatta pena, che è la seguente: „ A questi mali si aggiugneva, che sebbene il Som. Pontefice Eugenio sentendo la venuta di Niccolò Piccolino in Romagna si era confederato co' Fiorentini, dubitando delle cose sue, e concorreva con le sue genti, dove prima le sue leghe erano state in parole; nondimeno essendo le dette sue genti sotto il governo del Vitelleschi, a cui obbedivano molto più, che al Pontefice stesso, non solo di quelle non aspettavano alcun giovamento, ma ne aveano terrore, temendo non poco della volontà di quell' uomo superbo, e crudele, il quale sapevano dopo la cacciata di Rinaldo (degli Albizi) non essere mai stato amico de' Fiorentini interamente, parendogli, che sotto la sua fede l' Albizi fosse stato tradito ec. Scopertasi pertanto l'infedeltà del Vitellesco verso il suo Sovrano, e risaputosi, che molte volte avea tentato avere da Antonio Ridi il Castello S. Angelo, per la diligente cura, che si teneva da' Dieci sopra corrieri, staffette, pedoni, e simili portatori di lettere, furono in Montepulciano ritrovate lettere del Vitelleschi, senza consentimento del Pontefice scritte al Piccinino, le quali portate da quel Magistrato ad Eugenio, benchè fossero scritte in cifra, e malagevolmente qual fosse il vero sentimento di quelle comprender si potesse, grandemente l' animo del Pontefice spaventarono, tardi accortosi quanto era cosa pericolosa in così fatti tempi ad un ministro audace, e grande, siccome era il Vitelleschi, aver dato tant' autorità, e riputazione siccome egli aveva fatto. Deliberato per questo d' assicurarsi di lui fu con il Consiglio di Cosimo mandato con lettere di credenza Luca Pitti ad Antonio Rido Castellano di S. Agnolo a Roma, il quale nel miglior modo, che potesse, s' ingegnasse di avere il Patriarca, o vivo, o morto nelle mani, così esser necessario per quiete, e sicurezza della Sede Apostolica, e dello Stato Ecclesiastico. Fu la fortuna favorevole al desiderio del Pontefice, e de' Fiorentini, perciocchè vo-

lendo il Patriarca passare in Toscana, e per questo partirsi di Roma, mandò a dire al Rido, che si trovasse la mattina seguente a piè della porta del Castello, perciocchè avea seco alcuna cosa a trattare. Il Castellano, ordinate le cose a questo fine necessarie, si pose ad aspettare la mattina, che il Patriarca comparisse, a cui, veggendol venire, gli uscì subito infino a piè del ponte tutto disarmato, e riverente all'incontro, e come non volesse delle cose, che seco parlava, da altri esser udito, presolo gentilmente per la briglia del cavallo, sul quale il Patriarca era; così seco essendo egli a piè pianamente ragionando ne veniva, quando in sul voltarsi a man manca del pont, incontanente si vide calar giù la saracinesca di quella porta, onde si usciva in Borgo, e di dietro fu alzata su una catena ben tre braccia alta di terra, la quale in un solchetto fatto a posta la notte innanzi era stata atterrata. Et in questo essendo dal Castellano detto al Patriarca, che egli era prigione, comparirono secondo il cenno dato fuor della porta del Castello molti soldati armati con Alabarde per accerchiarlo, e farlo prigione a man salva, ma egli messo mano alla spada, la quale aveva a lato, e dato di sproni al cavallo, porse necessità a' soldati di ferirlo, e così tutto sanguinoso fu per forza tratto prigione in Castello, dove mentre si medica una gran ferita, che aveva tocco nel capo, Luca Pitti percuotendo con la sua mano la testa del Cerusico, gliela ficcò nel cervello, e subito si morì ». Ciò avvenne ai 2. Aprile 1440. Il nostro Istorico Cavalcanti al *cap* 3. del *Lib.* XIII. a questo proposito dice quanto appresso: « Il Patriarca con lettere, et imbasciate segrete, quanto possibile gli era, con Niccolò, e co nostri ribelli con saramento s' ubligò a rimettere gli usciti d' onde erano stati cacciati. Queste si saramentate leggi non furono delle minori cagioni, che Niccolò di Lombardia in Toscana passasse. Questa così pericolosa congiura pervenne a notizia de' nostri cittadini, che avevano in mano il Governo della Repubblica, e con grande sagacità s' indusse Eugenio a far morire il Patriarca, del quale ne crebbe dolore a' nostri ribelli, e a Eugenio pubblicamente biasimo ».

(19) *pag* 146.

Questo è il Decreto di richiamo, e della riammissione in Patria di Cosmo, e di tutta la sua famiglia, tratto dall'Archivio delle Riformagioni dal Cod. 862. delle *Prevsioni della Balia*.

Item considerantes quod die IX. mensis Septembris an. Domini 1433. Cosma Iohannis de Medicis fuit una cum Averardo de Medicis per Dom. Lodovicum de Roncosifredo tunc Capitaneum Populi civitatis Florentiae relegatus Paduae pro uno anno initiando die, qua se ibidem personaliter praesentaret, et perinde ad quindecim dies deberet se praesentasse in loco confinium, et satisdare de recta quantitate pecuniae, et se praesentare, et fidem praesentationis facere; et quod non observando intelligeretur esse rebellis, et ejus bona confiscata essent Communi Florentiae; et praedicta facta fuerunt per dictum Capitaneum vigore Bulleetini facti per DD. Priores Artium, et Vexilliferum Iustitiae Populi, et Communis praedicti manu Notarii Dominorum tunc existentis, prout praedicta in effectum, et alia latius in dicta relegatione, et seu sententia relegationis dicto die lata, et publice scripta per . . tunc Notarii dicti Capit. continetur, ad quam et contenta in ea se referunt. Et qualiter postea die undecimo ejusdem mensis Septembris per tunc habentes Baliam a publico, et generali Parlamento celebrato de eodem mense Septembris provisum, et ordinatum fuit, quod omnes, et singuli de singulis, et progenie de Medicis essent per tempus x. annorum privati, et inhabiles ad quodlibet, et quodcumque Officium tam Comunis, quam pro Communi Florentiae, et tam civitatis, quam comitatus, et districtus Florentiae, et a quolibet eorum, durante dicto tempore, devetum, et prohibitionem haberent. Cum salvo quod praedicta non extenderentur ad certos de dicta familia in scriptura nominatos, et quod certi de dicta familia de Medicis essent relegati in diversis locis, videlicet dictus Cosma in Civitate Paduae per tempus quinque annorum, computato anno relegationis factae de eo per Capitaneum Populi, et Laurentius ejus frater in civitate Venetiarum per tempus duorum annorum, et quod deberet se personaliter praesentare infra certum tempus sub certis poenis, et quod de tempore

in tempus deberet se praesentare in loco, et fidem facere per publicum instrumentum praesentandum Dominis per certum tempus, et quod non observans, intelligeretur rebellis, et omnia ejus bona intelligerentur publicata, et quod infra certum tempus deberent satisdare de certa quantitate pecuniae: et quod omnia, et singula credita cujuscumque, descripta in eos, aut aliquem eorum, aut alicuius eorum, filios, uxores, seu in alium quemlibet ad aliquem eorum pertinentia, et similiter omnia sua bona imobilia remanerent obligata pro oneribus solvendis, et pro observatione omnium suprascriptorum singula singulis congrue referendo, et ideo vendi, alienari, seu obligari nequirent aliquo modo, cum certis salvis ibidem annotatis, et quod elapso tempore dictae tunc praesentis Baliae contra praedicta proponi, vel deliberari non posset supra paenam florenorum mille auri, subiicientes contrafacientes cognitioni officii Conservatorum legum, et similiter Octo Custodiae civitatis praedictae. Et qualiter postea die 29 ejusdem mensis Septemb. dict. ann. 1433. per existentes tunc de supra dicta Balia fuit ordinatum, quod omnes de Medicis, et eorum filii, et descendentes per lineam masculinam essent Magnates, nec possent habere aliquod Officium, vel beneficium etiam pro membro Magnatum cum certa exceptione; et quod dictus Cosma esset relegatus Paduae per decem annos computatis annis quinque suprascriptis, et dictus Laurentius pro quinque annis in civitate Venetiarum computatis dictis duobus annis cum termino a se praesentandum, et cum certa satisdatione praestanda; et quod quilibet contrafaciens intelligeretur condemnatus pro rebelli Comunis Florentiae, et in confiscatione omnium suorum bonorum Communi praedicto cum reservo, quod quae ad debita, et credita ipsorum, et seu eorum societatis vel societatum, vel traficorum essent in eo statu, in quo essent, si praedicta facta non essent. Et quod credita cujuscumque Montium dicti Communis descripta in dictos Cosmum, et Laurentium, vel aliquem eorum, seu etiam cum aliis, et similiter credita, quibus apposita esset conditio in eos, aut aliquem ex eis, seu una cum aliis, ut supra dictum est, quae essent in veritate pro negotiis societatis eorum, aut alicujus eorum, non intelligerentur, nec essent comprehensa, aut inclusa in obligatione creditorum Montis, de qui-

bus facta fuit mentio in alia deliberatione facta per ipsam tum praesentem Baliam die xi. dicti mensis septembris, de qua supra dicitur. Et qualiter postea die xvi. mensis Decemb. dicti anni 1433 per illos de dicta Balia stabilitum fuit, quod omnes, et singulae leges, et deliberationes factae per eos de dicta Balia contra Familiam de Medicis, seu aliquem, aut aliquos ex eis de dicto mense septembris tunc proxime praeterito, et inde usque in diem ipsius deliberationis, et omnes, et singulae sententiae latae contra eos, seu quoscumque ex eis de dicto mense Septembris, et inde usque in ipsam diem dictae deliberationis, essent firma, valida, et confirmata et contra ea, vel eorum aliquod, non posset directe, vel indirecte per aliquod Officium etiam per opportuna consilia Populi, et Communis praedicti providere, ordinare, fieri, aut deliberari sub poena Florenorum mille auri, et privationis Officii proposito in contrarium proponenti. Et quod alicui de dicta Familia de Medicis non posset concedi, seu contra contenta in dictis deliberationibus, et sententiis aliqua securitas sub certa poena. Et quod dicti Cosma, et Laurentius possent stare in quibuscumque terris, et locis Domini Venetor. tantum distantibus a civitate Florentine, quantum distat civitas Paduae, aut Venetiarum a civitate Florentine, seu plus. Et quod praesentationes earum fieri possent quibuslibet quindecim diebus ad minus semel. Et quod per praedicta, vel aliquod eorum non essent revocatae aliae fidejussiones pro dicto Cosmo, Laurentio praestitae cum certo salvo ibidem denotato prout de praedictis omnibus et singulis deliberationibus praedicta in effectum, et alia quamplura continentibus patet per scripturas existentes pene scribam Reformationum Consiliorum populi, et communis praedicti, ad quas, et quamlibet earum, et contenta in eis, et prout ibi continetur, se referunt. Et inspicientes quod supra dicta per illos de Balia apparent facta nulla causa praeexistente, ut ex eorum lectione constat, et considerantes, quod aequo animo Cosmus, et Larentius contra eos deliberata, benigneque tulerunt, et volentes pro illorum humanitate, ac liberalitate in omnes, civilibusque moribus suis, eorum liberationi, restitutioni libenti animo quamprimum intendere, praemisso et facto inter ipsos omnes in sufficienti numero collegialiter congregatos solemni, et

secreto scruptinio ad fabas nigras, et albas, et obtento partito secundum ordinamenta, vigore auctoritatis, et potestatis eisdem concessae a dicto Parlamento, et a dependentibus ab eodem, et omni modo, via, et forma, quibus magis, et melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod dictus Cosma ex nunc intelligatur esse, et sit a dicta condemnatione, et seu sententia relegationis contra eum lata, ut profertur per Capitaneum Populi, et omni banno, descriptione, et registratione inde secutis, vel propterea factis, et omnibus, et singulis in ea, et in eis contentis, et inde dependentibus liber, et absolutus, et adversus ea, et quodlibet eorum plenissime in omnibus, et per omnia integre restitutus, et eum sic restituere, ut quoad omnia sicut si lata non fuisset dicta condemnatio. Et possit, et debeat de ipsa condemnatione, banno, descriptione, et registratione praedictis in quibuscumque libris, et registris existentibus in Camera Actorum dicti Communis, in quibus esset per aliquem, et seu aliquos ex Notariis, custodibus dictorum Actorum licite, et impune, cancellari ipsa dumtaxat deliberatione praesenti qualibet appositione remota. Item quod dictus Cosma, et dictus Laurentius ejus frater, et quilibet eorum omnes descendentes quandocumque per lineam masculinam, et tam nati quam quandocumque nascituri, et quilibet eorum ex tunc intelligantur esse, et sint a supradictis provisionibus, ordinationibus, deliberationibus, et quilibet eorum contra ipsos Cosmam, et Laurentium, et cujuslibet eorum filios, et descendentes praedictos, et quemlibet eorum, et seu pro iis factis, edictis, et firmatis per illos de supra dicta Balia an. 1433. et omnibus, et singulis in eos, et quolibet eorum contentis et inde dependentibus, et connexis, et ab omni poena, inhabilitatione, praejudicio et gravamine, in quam vel quod praedicti Cosma, et Laurentius, vel aliquis eorum quomodolibet incurrissent, seu incursi essent, dicerentur, vel apparerent pro eo quod non observassent, vel contrafecissent contentis in dictis deliberationibus, et ordinibus, et inde dependentibus, vel alicui, sive aliquibus eorum partibus, dispositionibus, et effectibus quibuscumque absoluti, et plenissime liberati, ac adversus ea omnia, et quodlibet eorum integre restituti, et plenissime restituerunt in omnibus, et per omnia, et quoad

omnes, omnia, et cum omnimodo effectu, et prout erant die 1. mensis Septembris an. 1433. annullantes, cassantes, irritantes, et revocantes, ex nunc cum omnimodo effectu omnia, et singula suprascripta, et inde dependentia, duntaxat quo ad dictos Cosmam, et Laurentium, et eorum, et cujuslibet eorum descendentes praedictos, et quemlibet eorum ec,

(20) *pag.* 147.

Poggii Congratulatoria ad Cosmum restitutum in patria

Poggius S. D. Cosmo de Medicis V. C

Quoniam, mi suavissime Cosme, te olim patriis pulsum laribus absens litteris sum consolatus, nunc quoque cum sis decreto publico revocatus in patriam, praesenti tibi gratulari praesenti hac epistola institui, ut moeroris praeteriti, quo ipse particeps fui, memoria praesentis gaudii molestiam consolemur. Sed quidem necessitas tum coegit, ut quod sermone agi nequibat, scribendi officio assequi conarer. Nunc vero sponte mea cum te alloqui liceat, decrevi litteris prosequi hanc nostram congratulationem. Cum enim colloquutio ad paucos pervenire soleat, citoque verba praetervolent audientium aures, visum est mihi rectius, ut ad alios quoque qui nostris insulsis epistolis delectantur, huius gratulationis officium perveniret. Verum exquirenti mihi, atque animo versanti quo maxime modo mihi satisfacerem in hoc munere suscepto, dubitatio quaedam suborta est, et ea haud quoque parva quaenam praecipue res esset, in qua tibi potissimum gratuler Nam cum multa tibi intelligam uno tempore restituta, et ea quidem egregia, ex quibus homines summa afficiuntur animi voluptate, illa tamen conditione existunt, ut in casus, et fortunae arbitrio, ac ditione sita esse videantur, nullaque in his solida, ac certa inesse possit gratulatio; domus enim, opes, dignitas, amplitudo, honores, summus in civitate locus, quamvis pluri ui iudicentur, sintque ampla, et praeclara homini praesertim Rempublicam gubernanti, tamen ut ab aliis conferantur, ita possunt etiam auferri, ut si quis ob eam causam laetari velit, etiam meditari ipsum deceat, moererem

quoque eiusmodi rebus posse coniungi, neque in ipsis diuturnam sed temporalem quamdam, ac fragilem debere addici gratulationem Itaque cum in earum rerum commemoratione, quas Populus Florentinus una tibi restituit, longa possim versari oratione, et in iis vacuas congratulandi rationes exquirere; maius est tamen quiddam et rectius quod quaerimus, ex quo veram gratulandi materiam arbitror esse eliciendam; id enim es profecto in hoc tuo reditu consecutus; quod nullus eorum civium, quos prisca aetas, aut nostra tempora tulerunt, quos quidem similis tempestas iactaverit, unquam fuerit adeptus. Nam cui eorum quos legimus, audimus, vidimus, gloriari licet, se tanto omnium consensu, tanta civium plausu, tanta singulorum laetitia, tanto communi gaudio restitutum? Nihil unquam civitas egit libentius, nullus unquam tam diligens sui commodi conservator fuit, quam tui reditus procurator. Nullus in sua dignitate retinenda studiosior, quam in tua restituenda. Vna mens, atque opinio erat omnium civium, non tuam sed propriam cuiusque salutem in medio versari, pro qua retinenda etiam animas ponendas esse existimarent. Lege sive Graecos, sive Romanos libros, neminem sane reperies, uno dumtaxat excepto M. T. Cicerone, qui sit tibi hac laude comparandus, ut tibi soli post multa saecula gloriari licitum sit, id quod Ciceronem praedicare solitum ferunt, te Florentiae urbis humeris in patriam reportatum. Ea quidem sua sponte te accersivit, ea ad te revocandum omnes suas vires effudit, ea declaravit se salvam sine te esse non posse, cum maluerit cum suo discrimine te redire, quam diutius ferre desiderium tui. Hanc ego ad te revocandum communem omnium affectionem, hanc civium erga te benevolentiam, hunc plebis consensum, hoc ardens studium populi, hanc publicam tui videndi cupiditatem omnibus honoribus, triumphis, imperiis censeo praeferendam; haec enim etiam viri flagitiosi persaepe assequuntur; illa bonis artibus comparantur. Multi e nostris civibus et recenti, et superiorum memoria exacti quondam patria extitere. Quis simili gloria est reversus? Quis non aut prius quam rediret

diem suum obiit? aut non rediit post tempus praescriptum, nec summis precibus, et studio suorum, vel nulla maiori populi admiratione? Tu unus; cum vero de te loquor, et fratrem quoque tuum Laurentium praestantissimum virum appello, tu, inquam, unus post hominum memoriam novo more, inusitato exemplo, vix anno exacto, cum decennii exitium esset praefinitum, revocatus patriae es redditus, exoptantibus civibus nulla tua dedita opera es restitutus, caeteros similem casum perpessos, multorum preces, atque intercessiones foeis patriis reddiderunt. Te unum nullius precibus, sua sponte, nil tale cogitantem ad se confovendum civitas revocavit, Reliqui, etiam si civitas restituta est, dignitate tamen, atque auctoritate pristina caruerunt; tua vero dignitas, atque auctoritas amplior est effecta. Aliis tempus statutum expectandi necessitatem leges imposuerunt: tibi ante tempus, ut adesses, Respublica imperavit. Reliquorum absentiam tulit aequo animo civitas. tui absentis virtutem summo studio concupivit: et ad te erigendum publicam mentem, curamque convertit Itaque cum hi essent in supremo Magistratu quibus tua salus cara esset; rei vero publicae carissima: se caeteris bene de Republica sentientibus duces, ac signiferos ad publicam causam praebuerunt. Quo facto omnes, qui existimabant tuam salutem cum communi salute conjunctam: sumptis armis tum tandem susceperunt Senatus nostri auctoritatem, effereruntque, ut salvis rebus (quod etiam videbatur Reipublicae utilitate tuto posse decerni) restitueremus. Itaque indicta populi concione, quanta alacritate, Dii boni, quanta exultatione, quanto gaudio, quanto studio etiam infirmorum concursus est ad Palatium factus omnium aetatum, ordinum, nationum. Nemo non solum civem se, sed ne hominem quidem arbitrabatur, qui non huic causae interesset, qui non manu, voce, vultus denique, ac gestus significatione faveret. Existimabant omnes non de tua, sed de publica salute agi, non de privata unius domo, sed de communi omnium causa certari. Cogitabantque, id quod certissimum erat futurum, si tu unus cum fratre amantissimo in hanc urbem redusses: duas res optimas, ac salutares

nobiscum, pacem, videlicet, atque ocium redituras. Peregrini porro quid sentirent de tuis commodis significabant: cum inermes inter armatos gratulabundi versarentur, diemque illum unialem huic urbi dicerent illuxisse. Recreata videbatur universa civitas, et sibi ipsi restituta, cum ii viri crearentur, qui summum verum arbitrium obtinerent. Id enim sperabatur per eos futurum, quod ample per te vidimus consecutum. Nam cum hi primum convenero, nihil sibi antiquius duxerunt, quam ut satisfacerent hominum expectationi, et desideria: teque in illam urbem reducerent quamprimum, quam tu semper tranquillam, pacatamque esse voluisses. Non solum autem revocarunt, quod ipsum excelleus, et praeclarum fuit, sed etiam accumulatiorem reddiderunt auctoritatem, amplitudinem, dignitatem. Gloriabatur vir praestantissimus M. T Cicero se Italiae humeris in urbem reportatum: at idem quaeritur saepius, minime quae antea obtinebat sibi restituta: amplitudinem pristinam, auctoritatem Senatoriam, dignitatem Consularem, et quemadmodum Apellem pinxisse Venerem imperfectam: sic amicos suos elaborasse circa salutem capitis, reliquum vero corpus rude, atque imperfectum reliquisse. At vero reditus tuus omnia tibi persolvit accumulatiora, ampliavitque vitae anterioris ornamenta: neque haec ambitu impetrata, aut assiduitate potentium, sed ultro consensu omnium in te delata, tamquam in eum, in quo civitatis vires niti posse arbitrarentur. Magna est haec laus, summa gloria, praeclarum indicium virtutis, ac fidei, excellens dignitas, atque omnium caeterarum praestantissima. Illa est enim constans, et vera dignitas, quae ab universis ultra offertur meritis, et virtuti. Hoc est unum, in quo maxime sit tibi meo judicio gratulandum consentiens scilicet omnium de tua excellenti dignitate, et virtute testimonium, et tui reditus cupiditas, quo tibi quodammodo fuisse optandum videtur, pelli e patria, ut tanta honore desideratus, atque expetitus reverteteris: totque judicia publica tui reditus extarent, quot adhuc nemini meminimus contigisse. Nam pro te restituendo summus Magistratus in unam sententiam convenit: pro te civitas arma sumpsit:

pro te Populus vocatus est ad concionem, et venit: pro te factum est Plebiscitum illud de summo imperio creando, quod nonnisi in maximis, ac difficilibus Reipublicae temporibus fieri consuevit. Illa vero laetabunda, ac ferme gestiens multitudo plebis quantam laetitiam, quantam mentis jocunditatem praeseferebat: tum demum Rempublicam salvam fore, tum se liberos esse, tum fortunis suis uti cum pace, atque ocio fiui judicabant posse, cum tu unus earum rerum quaesitor, atque auctor revertisses. Itaque tanta acclamatione decretum illud patrum comprobaverunt, quantam nulla alia in lege publica homines meminissent. Et licet pars concionis vocem legem ferentis exaudire non posset, neque quid ab eo recitaretur intelligere: qui tamen sciebant tua gratia advocatam esse concionem acclamabant, ac plaudebant: nonnisi rite, ac ordine fieri arbitrantes quod ad rationem tuae incolumitatis pertineret. Quam ob rem cum magna debeamus amicis, plura parentibus, maxima patriae, omnia Deo immortali, cujus nutu, et gratia fiunt singula: eximia quaedam, atque exquisita debes Populo Florentino, cujus singularis erga te affectio, atque amor omnia, quae cara nobis esse solent, tibi una hora summa cum laude, et commendatione restituit. Praeclarum est redire in patriam, praeclarius cum honore. Iocundum est reddi suis; jocundius cum amplitudine, et dignitate. Carum est diligi a civibus; carius expeti, a quo evocari. Praestans postulari a Magistratu: praestantius a Populo universo. Haec veram continent omni ex parte consummatam laudem: haec sunt expressa vestigia perfectae dignitatis: digna virtutis tuae testimonia, quae adeo ampla sunt, ut ne quidem homini putem fas esse plura optare, quam quae tute ipse tibi tuis operibus, tuis in Rempublicam meritis, in singulos beneficiis comparasti. Fruere hoc tuo immortali munere, quod tibi nulla vis externa eripiet: nullus fortunae impetus quassabit, nulla tempora obliterabunt. Et si unquam virtus tibi cara fuit, nunc effice, ut videatur esse carissima: cum intelligas illam parere tam uberes fructus, tam jucundos, quos si quando casus aliquis oppressit, tamen emergant aliquando

necesse est, atque in lucem prodeant. Quod si desint cetera et in ipsa virtute satis praemii esse sapientes volunt, et a Deo aeternam illi mercedem certissimam omnium constitutam. Vale. Florentiae etc. Questa lettera si è tratta dal Codice Maglıabech. 1440. *pag.* 161. t. della *Class.* VIII.

(21) *pag.* 148.

Avanti di restituirsi Cosimo in patria volle assicurarsene, come egli accenna nei suoi Ricordi, e Parveci volere intendere, dice egli, l'animo de'Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria: e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta, che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera, la quale avuta, ci partimmo da Venezia a 29. Settembre Lorenzo, e io Cosimo, e Averardo rimase a Venezia, ammalato di febbre, che non poteva venire, e a'30. arrivammo al Ponte a Lago Stemmo in casa del Magnifico Vguccione, il quale insieme col March, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di fanti nella montagna di Modana, e del Frignano, e ancora 200. cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com'era prima ordinato, e a di 1. di Ottobre, essendo la mattina a udir Messa, avemmo un corriere di Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la terra l'animo de' Signori, e presentendosi la tornata, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26, cioè Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600. persone: dipoi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d' accordo per parte del Papa, Mess. Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, a dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella, dove abitava il Papa, e sentendo, che gli amici nostri eran provvisti, e di gente, e d' armi, per tema di loro persone, Mess. Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi si rimasero la notte lì, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che sole di Mugello, e dell' Alpe, e di quello di Romagna,

venne a casa nostra più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolò da Tolentino, e a dì 29. il dì di S. Michele fessro Parlamento in sulla Piazza, dove fu tutto il popolo armato, e fu numero grandissimo, e bene in punto dettero la Balìa a . . . . . e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito, e deliberazione, che fecero, fu che Cosimo, e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello, che fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera, subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggiore allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a' 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grande onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore, e il Potestà, e molti cittadini di Modana. A dì 4. venimmo. . . . . . . e per la via ci fu sempre fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno, e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoja, e appunto in capo dell' anno, in quel medesimo dì, cioè a 5. d' Ottobre, e in quella medesima ora rientrammo in su quello del Comune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo, perchè e' fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo caeciati, che non passerebbe l' anno, che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti cittadini che ci venivano incontro, e a Pistoja tutto il popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente: I Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così facemmo: e tramontato il Sole, mandarono a dire, che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via si stimava facessimo insino a casa nostra, era piena di uomini, e di donne. Lorenzo, ed io con un famiglio, e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a S. Reperata, e dal Palazzo del Potestà, e dal Palazzo dell'Esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori senza esser quasi veduti da persona, perchè tutto il Popolo era nella via

Larga, e da casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non fare maggiore tumulto nella terra. Da' Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero, che insieme con più altri cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così facemmo ». Il nostro Istorico, o si dimenticò di narrarci le circostanze del trionfal di lui ritorno in patria, e giudicò non aver tanta lena di ciò descrivere, inebriato dalla consolazione, ch'ei ne provò, grandissima. A sì fatta laguna ci suppliremo ora noi colle seguenti notizie tratte da' Prioristi nostri, e da accreditati Istorici contemporanei, o poco remoti da sì gloriosa epoca. Saputa adunque Cosimo la certezza della sua liberazione, e del suo richiamo tornò alla Patria non come persona, che venisse dall'esilio, ma a guisa di trionfante, e con quella pompa, che nell'antica Storia de' Romani si dice essere avvenuto a ciascuno de' più celebri, e vittoriosi cittadini. « Ritornò, così il Machiavello nel *lib.* IV. della sua *Istoria Fior.*, con tanta reputazione, e con sì grande allegrezza dall'esilio, con quanta mai tornasse alla patria sua alcun altro cittadino trionfante da qualsivoglia o possa immaginare felicissima impresa vittoriosa », e poco più sotto. « Cosimo avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolanza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall'esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del Popolo, e Padre della Patria »; e così egli chiude il *lib.* IV. della sua Storia. Il Cav. Battista Guarini *pag.* 113. del suo *trattato della Politica libertà* poco fa pubblicato. « Fu richiamato, dice egli, Cosimo con tanto onore, con quanto, già scrivendo di se medesimo, Cicerone si gloriò d'essere tornato nella sua patria più grande, che fosse mai: » e appunto sotto l'immagine, con cui ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della Patria*, e figurato il di lui ritorno da eccellente pennello nella Sala della Real Villa del Poggio a Cajano. *Quanta alacritate, Dii boni*, così esprimesi il prenominato istorico Poggio Bracciolini amicissimo di Cosimo e di tutta la sua famiglia, *quanta exultatione, quanto gaudio, etiam infirmorum concursus est ad Palatium factus omnium aetatum, ordinum,*

nationum! Nemo non solum civem se, sed ne hominem quidem arbitrabatur, qui non huic causae interesset, qui non manu, voce, vultus denique, ac gestus significatione faveret. Existimabant omnes non de uno, sed de publica salute agi, non de privata unius domo, sed de communi omnium causa certari. Sì fatto giubbilo cel descrive ancora il Giovannnesi in questi termini nella rarissima sua opera *in Mediceam Monarchiam* a *pag.* 31. t. *Quum* (Cosmus) *ad urbem propius accessisset jam reditus praeliceriter per omnium ora illabitur. Bona, magnaque civium stipata caterva eis obviam profudit. Hujus itaque expectatissimo adventu, nedum cives ipsi ferme universi, ac propemodum patritii omnes, verum, et parietes ipsi prae nimia laetitia plaum gestire conspiciebantur. Augustissimo itaque, et suo gloriae triumpho, et summa omnium expectatione, omniumque gestiente raetu Florentiam introgreditur, libertatis defensorem acerrimum clamitantes, vocesque ad aethera usque ferentes: optima ejus venturae foelicitatis auspicia, quae longiori aevo posteritati ejus obtigisse conspicimus.* Andò egli subito a scavalcare col fratello suo Lorenzo al Palazzo della Signoria, ove da essa, e dal Gonfaloniere furono ivi invitati, e trattenuti a cena, e vollero, che nel Palazzo stesso albergassero in quella notte. Nel dì seguente da quasi tutta la città furono accompagnati, prima a ringraziare il Vescovo di Recanati Mons. Vitelleschi, e poi da costui con gran corteggio e' furono introdotti al Som. Pont. Eugenio IV. che allora, come già si è altrove detto, trovavasi in Firenze, a cui resero molti ringraziamenti per la premura grande, ch'ei si era dato per la di loro liberazione: *Eugenius Pont. Max.*, così il Giovanninesi, *ea civilia jurgia collidere, atque a saevis illorum pectoribus avocare omnem navit operam, studiumque omne adegit, ut Cosmus ad suos Penates accerseretur, conspicatus illius probitatem et ingenitam animi pietatem;* quindi egli passa a descriverci quanto tra essi due intraveane. *Iam vero ubi urbem ipsam est introgressus, illico cum universo illo civium agmine ad Eugenium IV. Pont. Max. consalutandum parsterque adorandum proficiscitur, ad cujus pedes procumbens cernuo capite, suppliciqne humilitate post pedum oscula beatorum, ipsum adorat. Eugenius autem tanti Viri integritatem, et majestatem contemplatus in suum Consiliarium adscivit, Apostolicoque edicto effecit. Praeclara hujus Viri celebritas,*

cui Pontifex ipse sua arcana omnia expectorat; quidquid enim Cosmus ipse suadebat veluti ex Catonis promptuario emanare Pontifex ipse praedicare solebat. Supremus deinde Magistratus, ut suae alacritatis delectum praeseferret publicum laetitiae plausum publicis ritmis profudit etc. Intanto Cosimo pieno di riconoscenza, e di gratitudine verso la patria, e i di lei Cittadini, fe subito adunare il Consiglio, siccome assicuraci l'istesso Giovannineci: *postera autem die, quam urbem introgressus est universi populi caetum ad Senatum coegit, ad quem de ejus reditu veluti rationem reddens Populo, Senatuique gratias egit*, e l'Orazione ivi detta, *qua*, per usare l'espressioni di Mons. Fabbroni *a pag.* 48. della di lui vita, *Cosmus gravi, et eloquenti oratione magnitudinem beneficiorum, quae Cives sui in se, fratrem, atque liberos suos contulerant, persecutus est*, è riportata da essa a *pag.* 31. t., ed è del seguente tenore:

Cosmi Medicei ad Populum, Senatumque Florentinum de ejus exilio, atque reditu Oratio.

Praeclarum illud ingenuae pietatis simulacrum, summaeque aeternitatis monumentum prisca illa Romanorum tempestate institutum in nostro, ut ajunt, limine reserandum se nobis obvium praebet, viri Consulares, summo majestatis splendore redimiti, vosque reliqui cives, et ingenio praestantes, et solertia circumspecti, eum apud mortales omnes veluti terrestre Numen observatum esse, atque ad summam aetherei splendoris majestatem, atque divinitatem evectum esse, qui propriae vitae salutem, et liberos, et fortunas, et ipsam denique patriam pro suae Reipublicae libertate, atque pace conservanda, atque publica omnium iniuria propulsanda effuderit. Vniversa unique omnium et utilitas, et publica quies privatam omnem et causam, et proprii studii commodum antecellere debet. Quod veluti ex specula quadam cuncta haec ipsa prospectans malui viri Florentini civilem livorem, atque agrestem, ut ita dicam, iniuriam subire, hostili furori cedere, patriam perdere, me meosque meos, et liberos, et fortunas aspernari, quam ex mea obdurescenti cervice, atque civili potentia aliquod vobis in Reipublicae discrimen, aut factionis studium excitare, aut

in civilia arma provocare. Primo itaque mihi dicendum proponam de multorum in me conflato livore, deinde de mea apud vos innocentia, tum de publica ferme omnium in me, et benevolentia, et officio. Quum mecum itaque jam diutius acerbam, atque diram multorum iniuriam, tetrumque livorem contemplatus essem, qui per invidorum pectora obrepere solet, parum quinimo satis mei doloris aculeus, atque in congestus molestiarum cumulus, quo jugiter torquebar, deliniri, atque demulceri videtur. Sola namque summae miseriae labes, diraque lues invidiae aculeo exarmata est; virtutis namque laus, atque decus mutua veluti compagine praetexta cum ipsa livoris invidia eamdem veluti societatem, atque coniunctionem habere cernitur. Coelitus namque ea invidiae lues mortalibus ipsis mutuata esse conspicitur, quod jam inter ipsos Coelites de illo jam aetherei Numinis imperio praeliatum esse passim Attica veritate refulget; ni mirum itaque videri debet, si prius inter Deos, ac postmodum inter mortales extiterit. Nulla enim gloria, aut laus unquam celebrata offenditur, quae fuerit invidiae aculeo, atque labe destituta. Humanae namque societates dejectores proprio veluti genio omnem bene institutam Rempublicam, omnemque hominum coetum evertere enituntur, et quod ipsi assequi desperant, insectari suis maledictis non cessant; et quoniam illi suo convicii crimine ab omni regendi instituto avocantur in bene de Republica feriatos, atque meritos eorum virulenta rabie, ac devorato pudore sua spicula detorquent. Qui autem patritiam suat veluti dignitatem assecuti, et qui ad Reipublicae nervos administrandos se propensiores ostendunt quum imbecilli animi robore torpescant quum vera sapientiae laude, et ipsa demum providentia, atque prudentia in publica omnium utilitate administranda sint exarmati, atque sapientem illam, uti Plato inquit, regendi solertiam, atque integram omnium auctoritatem assequi posse diffidant, atque alios longe ex eorum ingenita sapientia venerari, atque observari perspiciant nusquam eruinari eos, atque conficiari desistant quod illi Reipublicae dejectores ex eorum animi libidine, atque arbitrio cuncta gubernare innitantur, et se virtutis vindices praebeant improbis, atque teterrimis hominibus se astipulatores ostendant, et viri cujusque sapientissimi perosi esse malint. At vero viri Florentini, patritii illi viri, et omni

severitate gravissimi, et omni sapientiae laude praeclarissimi ex lege, ex ratione, ex ipsa denique aequitate privatum omne suis studiis commodum, omnem privatam utilitatem, omnem, inquam, privatam caesam publicae rationi, publicaeque honestati anteferunt. Nec quidpiam sibi commodi desumunt, ut Reipublicae, et verae libertatis defensores acerrimos se ostendant. Hi namque jure maximo summam in Republica auctoritatem, summum decus, integerrimumque gubernandi imperium sunt in Republica assecuti. Hos enim Plato noster ad Vrbis cardines, atque nervos administrandos accersiri oportere suasit. Verum haec ipsa humani generis miserrima lues, atque invidiosa hominum colluvies, neilum in urbe vestra, verum et in aliis civitatibus, quorum praeclara facinora summopere admiramur, comperta est. Respublica namque Romana, ut de Graecis sileam, quam dira, atque saeva immanitate hoc ipso livoris aculeo fuerit labefactata, atque nimirum oppressa, eorum tristissima gesta longe, lateque per universum terrarum orbem evagata amplissime praeseferunt; atque ita praeseferunt, ut hac tantum convicii labe a sua illa aetherei splendoris majestate, atque ab universi orbis Imperio dejecta, ac propemodum antiquata ut vix nominis, aut celebritatis ferme vestigium ullum posteritatis reliquum esse conspiciatur. Domestici livoris efferata libido ad ambitum Romani Imperii Pompeium ipsum evexit, civilia jurgia, atque intestinum scelus Consularem illam dignitatem, atque Senatoriam majestatem antiquavit, evertit, in coeno demersit. Privata illa factionis studia, qua Romani omnes scindebantur, C. Iulium Caesarem ad universi orbis imperia adscivit. Civile tandem dissidium, atque publicus ille livoris aculeus ad extremam miseriae labem et urbes omnes, et Romanum Imperium, et universum denique orbem impulit, atque dire transvexit. Sed quid repetam viros illos Romanos, summosque Heroas, qui in eamdem exilii incursaram, asperrimumque livorem prolapsi sunt? Non tulit prisca illa sua aetas, neque virtute, neque probitate, neque rebus gestis Furio Camillo praestantiorem, qui Tribunorum, et plebis iniquitate, atque agresti livore ex urbe depulsus in exilium abiit; quid deinde egerit Superior Africanus in suae Reipublicae libertate protegenda, atque ex faucibus Annibalis expianda quis ignorat? Qua vitae integritate, qua morum observantia, qua denique in-

calpatissimae vitae delectu vixerit passim, ejus fama, atque celebritas perspicua est. Hunc tamen Tribunorum insania, ac desultoria levitas exulare coegit. P. Rutilius vir et ingenio praestans, et summa probitate severus, qui cum justior nimis videretur, nec se vulgi adstipulatorem nunquam praebuerit, profano dissidio ex urbe eliminatur. Cujus itaque praecipue claruit virtutis splendor, ut quum ei per Sillanam victoriam, in patriam redire liceret, perpetuum sibi exilium elegit abhorrens in eam urbem reverti, in qua plus arma, quam leges valerent. Nequitia Clodii patriae conservatorem expulit M. T. Ciceronem, quem postea gloriari solitum accepimus se Italiae humeris in Italiam restitutum. Ni mirum itaque videri debet, si vestrae Reipublicae dejectores, atque de publica omnium pace, atque utilitate maleferiati me de vobis omnibus benemeritum, me virum inculpatissimae vitae, me, inquam, honestatem, atque publicam utilitatem magis agentem, atque prospicientem, quam mea ipsius privata negocia e vestro Reipublicae regimine depulserunt, atque in exilium obligarunt. Nunc vero suo proprio telo revincti in sua tantum livoris malevolentia consenescunt, atque omnium utilitatis perosi vix cervicem erigere possunt, se publicae utilitati ingerere amplius non audent, in cimeriis, ut ajunt, tenebris jugiter commurmurabunt, a suoque statu dejecti errabunda propemodum sede periclitabantur. Ego autem ab agresti ipsorum livore expiatus, innocentiae meae, meique in Rempublicam officii, atque pietatis in omnes sapientissimum praebui exemplar. Illi namque ut suo ipsorum regnandi ambitu, atque eorum imperandi arbitrio, atque uredine vestros Reipublicae nervos, atque libertatis defensorem acerrimum a suo gubernandi, quinimo lascivienti regimine sunt eliminati.

Satis mihi multa verba fecisse videor de ipsa in me dejectorum iniquitate, atque inverso arbitrio. Nunc vero de meae vitae innocentia, atque integritate quam pauca referam. Crebro namque vidimus, atque sacrorum bene instituta exempla ostendunt innocentiam ipsam ex profano vulgi piaculo, atque ex improba hominum mente, atque caligine labefactari. Non enim quod ipsa innocentia suapte natura criminari, aut conviciari possit, sed ingenita improborum, atque blacteratorum malevolentia, qua jugiter ipsi torquentur, omnem juris nitorem invertit, omnem splendoris

majestatem, omnem denique integerrimae vitae sanctitatem improperat, atque ad necem usque propemodum insequitur. Quid enim Licurgus ipse consultissimus Atheniensium legislator adversus Rempublicam suam unquam egit nisi graviter, sapienter, atque honeste, nihilominus a suis improbis civibus, atque de Republica male feriatis hominibus a patria eliminatus est. Quid Alcibiades ille, et summae virtutis, atque innocentiae praestantissimum exemplar? Quid Isocrates adversus Rempublicam suam egit, nisi recte, honesteque de unoquoque sentire? Quid et alii complures, quorum exemplis tota scriptorum Academia obruitur, qui nihil nisi juste, atque honeste aduiserunt, et nihilo minus tamen exilii censura, atque improperio revincti memorantur? Age vero quod de nostratium exemplis dicam, quae passim in Fidei Orthodoxae religione se omnibus obvia praebent. Quid enim Sanctissimi illi Martyres Christi fidem enucleantes, atque veram nimirum omnium salutem praedicantes egerunt, nisi errabundum humanum genus, atque in tartareis sedibus jugiter relanguescens ad aetheream immortalitatem, atque coelestia illa Angelorum agmina convocare, hortari, atque traducere? Omnium saluti prospicere, ipsum vitae interitum abscindere, uti Christus nichil, ex hac denum labefactata vitae compagine ad ipsam divinitatem accersire, et nihilo secus tamen tam infanda, atque teterrima nece affecti traduntur; unde id ipsum quaeso viri Florentini perfectum est ex ipsa vitae innocentia, quae quum sit omni prorsus divinitate praeterita humanis pectoribus aliquoties caliginem quamdam ingerere solet, ut etiam citra omnem causae rationem de viris ipsis ingenua innocentia pollentibus mirum in modum torqueantur. Quod ratus Deus ipse Opt. Max., et eos viros innocentes a tam saevo, atque impio criminationis improperio expiari voluit, atque ad summum gloriae splendorem eos praetervehi. Eos autem qui eam innocentiae puritatem lacessunt, atque oblacerant, et tetro pudoris convicio, et atra postmodum sui doloris censura revinrit. At vero viri Florentini, ut citra jactantiae convicium de me pauca loquar. Quis vestrum unquam a me aut lacessitus, aut ad iram provocatus? Quis vestrum de me unquam aut male sentire, aut animo pravi quidpiam concipere potest? Quis vestrum inquam in me nullum sceleris, aut convicii crimen obiicere jure quopiam potest, ut meo veluti telo revinci,

aut confodi possim? Nullus dubio procul sub cujusque justiae censura Semper enim ad publicae utilitatis commoda, atque studia fui propensior. Ad privatam cujusque et causam tuendam, et aeque patrocinium suscipiendum peculiari genio omnem operam navi, omneque studium impendi. De me maledico nunquam occasionem praebui. Quos potui juvi, quos non valui propter alienam potentiam, externa tamen ope, aut meo consilii delectu, non defui, quinimo nervis omnibus, totoque pectore prodesse studui. Livores, ipsaque domestica jurgia jugiter oblinire sum conatus, publica dissidia quantum ipse valui auctoritate, atque consilio compescui. Civium simultates, quae jamdudum in vestris pectoribus consenuerant, delevi, atque abstersi. Nullus pseudo ex mea consilii fide frustatus discessit, nusquam in neminem etiam abjecta, atque humili fortuna ortum ne tantillum quidem desaevi, in neminem acutis, ut ajunt, maxillis sum exasperatus, neque verbis, aut facto neminem unquam laedi, mea namque congesta, ac justa opulentiae congeries ad omnium utilitatem, ad publicam honestatem, ad privatam munificentiam, ad egenorum quaestum, atque liberalitatem jugiter extitisse, atque semper futuram esse, jam vos perspicue quidem conspexistis. Ob eam itaque causam quis me jure laedere, aut criminari potuerat? Quis in me aequa ratione desaevire, aut contumeliam inacuere debuit? Quis inquam justitiae aliquo delectu meam in omnes et pietatem, et liberalitatem vicio vertere potest? Quam et privati, et populares, et consulares sunt experti. Abhorruerunt Dii immortales integerrimam meae vitae rationem, atque innocentiam a tam saeve inmanitatis labe, a tamque turpi piaculo inquinari, labefactari, atque in coeno, ut ajunt demergi. Proinde et ipsi praesto fuere et vos cives bene de Republicae pace, atque libertate feriati, vos, inquam, illis in reditu meo astipulatores praebuistis. Satis mihi multa fecisse videor de mea innocentiae integritate. Reliquum est citra verborum multiloquentiam de vestra omnium in me et gratia, et pietate me gratum, et memorem, atque beneficum praebeam, et si quas possum gratias agam. Non enim vereor, Cives Florentini, quinimo propensiori meo genio urgenti veluti necessitate cogor, atque impellor, primo pro Reipublicae libertate conservanda, atque publica omnium utilitate, et pace tuenda, et salutem, et fortunas, liberos exponere,

atque effundere: pro vobis autem viris integerrimis, atque sapientissimis me vobis ad commoda, ad studia, ad vestramque utilitatem propensum astipulatorem, atque elargitorem et experiemini, atque conspicietis. Neque enim vestra in me merita, atque ingenita vestra pietas e nostro, ut ajunt, animo dilabi, aut obliterari poterit. At tunc demum, ut ingenue fatear, tunc vestrae omnium in me voluntatis obliviscar, quum ipsi obliviscemur ipsos, et saeva mors nobis spiritum, ac vitam denique ipsam, nobis abstulerit. Proinde quum jam vos omnes vestrae Reipublicae paci prospexistis, atque consuluistis, tyrannidem fugastis, acerrimum Reipublicae hostem propulistis, sapienter cuncta egistis, rogo, obsecro, atque obtestor, ut et publicam pacem, omnium calculis refibratum, atque stabilitam prae oculis habere velitis, publicam quietem inspicite, vos in libertate vestra tuenda, atque conservanda vos viros ostendite, eam animis vestris infigite, reponite, atque constituite, pro ea, inquam, usque ad aram vitam, atque salutem exponite, fortunas, liberosque vestros inquam parate, atque effundite, quod nulla explorata magis laus, atque victoria inter mortales, atque apud Deum, quam pro Reipublicae dignitate, atque libertate mortem oppetere prorsus, nec reformidari, aut pertimesceri. Dixi. Degna pure d'esser letta e l'orazione, ch'ei fece al Senato Fiorentino avanti la sua partenza. Ella è riportata a *pag.* 35. della *Part.* I. della Vita di esso Cosimo scritta da Mons. Fabbroni, e di cui sovente abbiam noi fatto uso.

Ne credasi giammai, che in sì fatta circostanza e'fosse fatto dalla Repubblica il Decreto, con cui e'si dichiarò *Padre della Patria*, come taluni han detto. Vero egli è, che fino dal suo ritorno e'gli fu dato a viva voce dal popolo, ma altresì egli è certo, che non fu dalla Repubblica sanzionato, che dopo la di lui morte, seguita a dì primo d'Agosto 1464. Sì fatto Decreto fu per la prima volta resa di pubblica ragione dal Bianchini a *pag.* XV. dei *Gran-Duchi di Toscana*. Nel prezioso Codice Maglabech. 1439. della *Class.* VIII. a *pag.* 57 t. evvi una copia originale di esso, scritta da Iacopo Cocchi figlio di Niccolò, di quel Niccolò, che mentre era Gonfaloniere, fu il primo promotore del ritorno di Cosimo, dalla qual copia evidentemente risulta, chi di esso ne fosse l'estensore, leggendosi alla fine quanto segue: *Donatus Acciajolus vir nobilis, ac litteratissimus suprascri-*

ptum Decretum composuit, quod hac die Lunae XVIII. mensis Martii 1464. fuit pro finali conclusione comprobatum in Consilio, quod dicitur Centum Virorum valde honorificentissime, in quo ego Scriptor Iacobus Nicolai Cochi Donati interfui, quia ad praesens sum ex dicto Consilio. Finis. E siccome in questa copia sonovi alcune varianti, che emendano il teste da esso pubblicato, noi il riproduciamo:

Cosmus Medix Pater Patriae ex Publico Decreto

Quam gratae debeant esse Respublicae, prudentissimi Viri, erga eos Cives, qui bene de sua Patria meruerunt ex antiquorum literis, et monumentis facile intelligi licet: quorum tempestate consuetudinem fuisse traduut in bene moratis, beneque institutis civitatibus: ut praestantibus virtute viris, ac praeclare de sua patria meritis, publici deferrentur honores, qui ad celebrandam eorum memoriam pertinerent. Nam et in Graecia ab Atheniensibus, Thebanis, Lacedaemoniis, Rhodiis, et in Italia a Romanis hunc morem sic servatum fuisse accepimus, ut frequenter aliis in Foro Statuas, aliis Sepulcra in campis, aliis aliud honoris genus ob bene gestam Rempublicam ex Senatus, Populique auctoritate decreverunt. Censebant enim nihil esse in hac vita praeclarius, nihil excellentius, nihil sanctius, quam in administranda Republica Patriae suae pietatem, officiumque praestare. Vos autem, prudentissimi cives, qui originem Florentini generis in Romanos refertis, non solum oportet, sed etiam decet in decorandis civibus vestris, qui bene de Republica meriti sunt, majorum vestrorum consuetudinem imitari. Sed si fuit unquam civis ullus, cui nut in vita, aut in morte justi honores habiti sint, procul dubio Cosmo Medici ob egregiam in Rempublicam merita, maximi, amplissimique debentur: qui paucis ante mensibus vita functus, et auctoritatis, et prudentiae suae ingens nobis desiderium reliquit. Erepta est nobis humanitas, sapientia, virtus illius optimi Patris, in quo omnia bona reperiebantur, quae ab hominibus expeti solent. Nam, ut omittamus ingentes illius opes, nobilitatem generis, parentes, majores, qui bello, et pace magna

beneficia in hanc Rempublicam contulerunt, ut post habeamus etiam amicos, affines, famam, dignitatem, muneraque praeterea, quibus eum natura vehementer ornaverat, alia majora se se offerunt nobis, quibus maximae, ac verissimae laudes continentur, liberalitas, magnificentia, sapientia, doctrina, animi magnitudo, constantia, gravitas, fides, ceteraeque virtutes ejus generis, quae sibi, atque huic Vrbi famam ubique gentium pepererе. Verum, praestantissimi Cives, ante omnia in oculis, atque animis vestris habere vos decet illius perpetuum studium in libertate servanda, amorem, et propensam voluntatem in Republica tuenda, atque in ea tranquillitate locanda, quam sapientes viri optimis rerum publicarum gubernatoribus propositam esse voluerunt. Semper enim, ut scimus, ille optimus pater de salute Reipublicae cogitavit; semper huic patriae opera, consilio, diligentia adfuit, et quod mirum videri debet in gravissimis periculis civitatis saepe togatus, et inermis armatos exercitus auctoritate, et prudentia sua ex finibus vestris ejecit. Vidimus aliquando potentissimos hostes huic Reipublicae arma inferre, caedem civibus, incendia agris, patriae denique tam pulcrae, tamque egregiae servitutem minari. Vidimus ex altera parte Cosmum, veluti optimum gubernatorem huius navis, magno animo his tempestatibus obviam ire, ex maximisque periculis civitatem eripere, ac in eam tranquillitatem perducere, qua nec major erat, nec tutior a suis civibus expetenda. Repressi sunt enim auxilio suo potentissimi hostes, gravissima bella extincta, pax non solum per totam Italiam parta, sed etiam veterum amicorum societate firmata; ipsi denique cives talem concordiam, consensionemque amicorum in Republica gerenda consecuti sunt, qualem nunquam majores nostri videre potuerunt. Haec cum ita sint Magnifici, ac Excelsi Domini Priores Libertatis, et Vexillifer Iustitiae Populi Florentini prudentissimique viri civitatis nostrae cum horum beneficiorum non velint esse immemores, gratiam si non parem meritis suis, eam tamen, quam possunt, referendam putant: idque honoris genus tribuendum arbitrantur,

quod maxime ad nomen illius honestandum, et amorem suorum civium iudicandum pertineat. Quare ita censent cum Cosmus Ioannis filius Medix summa, atque amplissima beneficia in Rempublicam Florentinam bello, et pace contulerit, semperque patriam suam omni pietate conservaverit, adjuverit, auxerit, atque magno usui, et gloriae fuerit usque ad supremum vitae diem, placere ex vestra auctoritate, et huius ordinis sententia decerni, ut deinceps Pater Patriae *vocitetur, atque hoc egregium nomen publicis institutionibus inscribatur, imperetur que Decem Viris, quibus huius honorandi cura publice commissa est, ut hoc Decretum, ubicumque eis visum fuerit honorificentissimis verbis scriptum locetur, idque extet ad perpetuam suorum meritorum, suaeque pietatis memoriam et grati populi testimonium, et posterorum exemplum, quod eos excitet, alacrioresque reddat ad libertatem, patriamque tuendam, cum viderint vos quam grati, quamque memores sitis erga eos cives, qui de Republica bene mereantur.* Nell' anno stesso al suo magnifico Deposito di fronte al principale Altare della Basilica di S. Lorenzo fu posta la seguente Iscrizione fregiata di sì bel titolo: *omnium gloriosissimus, quem sane perpauci in omni memoria meruere*, come dice il Fabbroni nella di lui Vita *pag.* 181.

Cosmus Medices hic situs est
Decreto Publico Pater Patriae
Vixit annos LXXV. Menses III. Dies XX.

(22) *pag.* 151.

Ben disse nel *Lib.* IV. della sua *Istoria Fiorentina* il Machiavelli, che i Signori della Repubblica *in tanta quantità confinarono, che poche Terre in Italia rimasero, dove non ne fosse mandati, e molte fuori d' Italia ne furono ripiene, talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze, e d' industria*, sicchè falsa ella si è, e calunniosa anzichè no, l'iniqua taccia, che se gli dà a Cosimo d'esser egli stato il principal promotore di sì fatto bando, intimato alla maggior parte di essi, quandochè egli per anche era in esilio, e che con tutta la ve.

risimiglianza non potea esser egli a portata di quanto era quà avvenuto. Neppure potrà mai sì fatta proscrizione chiamarsi un colpo di vendetta di Cosimo, come con alterazione di stomachevol bile ha ardito dire e un Gio. Michele Bruti nel *Lib.* I della sua *Storia Fior.*, e un collerico Francesco Filelfo, e un Giannozzo Manetti, ed altri di sì fatta tempra, nemici irragionevoli, e irreconciliabili di sì gran Personaggio. Difatti il Nerli, scrittore nostro accreditato, e di somma fede, e d'onestà nel *Lib.* III. dei suoi *Commentarj de' Fatti Civili occorsi dentro la città di Firenze dal* 1215. *al* 1537. ci attesta, che essa proscrizione fatta fu coll'altrui ponderazione, e consiglio: Ecco le di lui parole: *Ritornato* (Cosimo) *si ristrinsero seco i Capi principali dello Stato, ed in due, o tre mesi attesero a stabilire il nuovo Governo, e ad assicurarsene col confinare in varj luoghi, ed in varj modi, secondo la qualità dei cittadini, che confinavano, tutti i loro avversarj, e tutti quelli, che o loro, o alla parte erano in alcun modo sospetti*. Di fatti da alcune Memorie dall'Archivio tratte di casa Martelli, e gentilmente favoriteci dal più volte nominato nostro Collega Sig. Canonico Cipriano Bonassai, si ha, che Vgolino di Niccolò Martelli fu quegli, che pieno di coraggio alzatosi in sì fatta circostanza in pubblico Consiglio, ove i mezzi si cercavano per tenere in freno i nemici di Cosimo, e in quiete la città, propose, e con fermezza sostenne, e persuase, e di tutti il primo sottoscrisse la sentenza di esilio a molte famiglie colpevoli, e pericolose, e ciò fu con tanto applauso accolto, che salì egli in grandissima riputazione. A questo proposito il Giovannini a *pag.* 33. del rarissimo suo libro *In Mediceam Monarchiam Pentatheucus*, dopo avere accennata essa proscrizione, dice: *Cosmus, qui vel charitibus placidior erat ad ignoscendum magis quam ad vindicandum propensior, eos in diuturniori exilio periclitari neutiquam passus est. Quos fore restituendos operam navit A. C. Caesaris instituto desuescens, qui in alios exasperabat, in suos vero connivebat*, e così dicendo il predetto Scrittore mostrò di non concorrere a quanto in avanti sa di ciò detto avea il celebratissimo suo concittadino Pio II. Som. Pont. nei suoi *Commentarj*, ove a *pag.* 88. asseri, che Cosimo, *Rodolphum* (Peruzzium), *et Pallantem* (Strozzam), *pluresque alios cives urbe pepulit, qui postea nunquam rediere etc.* Giannozzo Manetti, quel

desso, che sovente a Cosimo dà l' obbrobrioso titolo di *Tiranno*, a *pag.* 40. della *Repubblica Fiorentina* ribadì sì fatta accusa, e disse, che Cosimo tornato dall' esilio *fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli uomini nobili della città*. Cosimo stesso nei suoi *Ricordi* smentisce sì fatta accusa, e sostiene di non avere avuto parte alcuna nella proscrizione di tanti cittadini: *Trovammo* egli dice, *prima, che giugnessimo* (in Firenze, il che avvenne ai 6 Ottobre 1434.), *era stato confinato Mess. Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri cittadini ec. In Calen di Novembre 1434. si fecero i Priori a mano, i quali confinarono molti cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette ec. Nel mese di Gennajo 1434. fui il primo tratto dalle Borse dello Squittinio per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona ec.* Per maggior, e ulteriore convincimento della falsità di sì fatta accusa ci piace di rinforzar la nostra difesa con la non sospetta autorità del Machiavello. Questi nel *Lib.* V. della *Storia Fioren.* dice al proposito nostro, che *la Signoria* (e non già Cosimo), *la quale nel Magistrato il Novembre, il Dicembre* (del 1434) *succedè, non contenta a quello, che da suoi antecessori in favore della parte era stato fatto. prolungò, e permutò i confini a molti, e dinuovo molti altri confinò*. Infatti ei fu di carattere mansueto, e nemico della vendetta, di che il nostro Cavalcanti ne fa piena testimonianza, allorchè rammentando un delitto, che meritava l' ultimo supplizio, disse Cosimo: *Io voglio innanzi restituire questo Gonfalone a questo popolo, che me l' ha dato, e ritornarmi a' miei primi confini, che per me muoja persona*. Ma torniamo là donde ci dipartimmo, e fine poniamo a questa lunga nota colle parole dell' Istorico Nerli, il quale parlando della testè accennata proscrizione di tanti nostri cittadini, conchiude, che se essa *fusse stata accompagnata col sangue, ella sarebbe stata molto simile a quella del Triumvirato d' Ottaviano, di Marcantonio, e Lepido, ancora che la non fusse però senza l' uccisione d' alquanti cittadini, i quali avendo poi rotto i confini pervennero per diversi accidenti nelle mani de' vincitori*.

(23) pag. 154.

Rinaldo degli Albizzi invece di passare alla sua relegazione si ricovrò dal Duca di Milano, Filippo Visconti, lo che gli fece meritare la sentenza di ribelle. Con le armi di detto Principe, sotto la condotta del valoroso Niccolò Piccinino due volte, cioè nel 1436, e nel 1440. si volse, benchè invano, per riaprirsi il ritorno nella patria. Conobbe, che questa gli era serrata piuttosto dalla sua disgrazia, che dai suoi demeriti, allorchè si trovò alla rotta, che ebbe da' Fiorentini il predetto Condottiere, onde, adattando i suoi pensieri alle circostanze, si ritirò in Ancona, dove, dopo un viaggio di devozione a Terra Santa, se ne morì l'anno 1452. il dì 2. di Febbrajo nella solennità delle nozze di una sua figliuola, e nella Chiesa di S. Domenico ebbe sepoltura. Il nostro Cavalcanti descrive minutamente si fatti avvenimenti, e termina la sua Storia Fior. così nei due ultimi Capitoli 34. e 35.

Come Mess. Rinaldo degli Albizzi si doleva della fortuna, e andò al Sepolcro.

« Mess. Rinaldo veggendosi abbandonato da tutte le prosperitadi, e buone isteficanze, e perseguitato dalle malvage colpe degli uomini, e stimando non che a lui fusse così nimichevolmente nimicato, ma egli si compiangeva della sventura di Niccolò (Piccinino) dicendo: Oh fortuna ingannatrice dei desiderj delle genti, chi potria mai guardarsi da' tuoi inganni? Tu sei piena di frodi, e di malvagi pericoli, tu inganni gli uomini, sotto le tue dolci proferte nascondi amari, e mortali veleni. Io non avrei mai creduto, che sendo tu alcuna parte della volontà del Creatore, gastigassi uno per la colpa d'un altro. Tu solevi in tutte le case pericolose porgere a Niccolò non che conforto, ma ajuto di vittoria, dimmi perchè li miei peccati, e della mia parte sono stati la colpa, e la pena di così gran turba? Già non puoi tu fare istrana risposta della disubbidienza d'Astorre da Faenza, la quale chi l'avesse a disputare, la mostrerebbe fare, ed ingiusta, e sanza cagione di vera colpa. E ancora dall'altro lato il valoroso Cavaliere aggiungeva pietose lamentanze con efficaci ragioni, e diceva: io conosco bene, che questi non sono casi di fortuna, anzi è accidente di disubbedimento; però che quelle cose, che

anno antiveduto, sono dalli ammaestramenti delli uomini manifestate, e così di fortuna son quelli, che sono nascosti dal saper degli uomini Questi son quelli, che quando avvengono non erano innanzi aspettati, nè desiderati, nè conosciuti, come quello d' uno, che vadia in viaggio, e per la via il piè in un fosso scappuccia, guastasi il piè, rivolge la lapida, e sotto quella ci trova tesoro. Questo è il vero caso di fortuna, il quale nè da per se, nè dal volere è avvenuto; conciossiacosache tutte le cose, che si fanno, conviene, che nell' artefice concorra tre cose: la prima è il voler far quella cosa, la seconda fare quella cotal cosa, la terza fare con dilezione la cosa, e qualunque di queste manchi, le rimanenti restano imperfette. Adunque la sconfitta non è colpa della fortuna, perocchè dallo eccellente Niccolò fu antiveduta, e annunziata, ma dai disubbidienti nacque la cagione di tanta sconfitta. E ancora aggiungeva dicendo: i peccati nostri sono ancora di maggior pero, che quelli di coloro, che ci hanno dalla patria cacciati, però io stimo, che sia tutta questa rovina: e per sodisfare a' miei peccati voglio visitare il S. Sepolcro, e andò oltre mare in Ierusalem il valoroso Cavaliere ».

Come Mess. Rinaldo degli Albizzi tornò dal Sepolcro, e morissi.

« Avendo vicitato il nobil Malitc il S. Sepolcro, e molti altri Luoghi Santi, e con gran divozione raccomandatosi al Creatore di tutte l' ottime cagioni, e fatte ricchissime offerte a' Sacri Luoghi, ritornò ad Ancona, là, ove la sua sposa co' i figliuoli avea lasciati: tutto divoto, e umilmente viveva avendo una sua figliuola da marito, la quale già altra volta di poco innanzi al suo cacciamento, avea promesso a Piero Pauciatichi, il quale veggendo la disperata caccia del sacro giuro, la sviluppò, e per donna tolse la figliuola di Mess. Bartolommeo Orlandini. Mess. Rinaldo questa così fatta figliuola maritò ad un ricco, e gentil giovane, e il dì del suo partimento convitò il fiore de' cittadini d' Ancona, ed essendosene sta a marito, e stando con quegli a belli ragionamenti, il valoroso Cavaliere cascò morto senza alcun rispetto; e in così piccolo spazio di tempo si congiunse ineffabile allegrezza con infinita tristizia. E però non sia veruno

che amore, o speranza ponga in queste cose del mondo, nè ancora niuno si disperi per avversità, che gli avveghino, perocchè il Creatore di tutte le cose conosce, e opera il meglio per salute dell'anima. Questo Cavaliere non poteva a più ottimo tempo morire, conciossiacosachè egli aveva vicitato i Santi Luoghi, e allogato il più pericoloso pegno al più attimo guardiano. Questo è quello, che verifica il buon Petrarca là, ove dice:

Bel morire è mentre la vita è destra;
Ma il soprastar nella prigione alpestra
E cagione d'infiniti guai ».

Finqui il nostro istorico. Ed ecco come finì sì gran nostro cittadino, il quale si trovò a vedere la sua numerosa figliuolanza cercare, sparsa in più luoghi d' Italia, un ricovero, e a morirsene con la taccia di ribelle.

(24) *pag.* 156.

A sì fatta sciagura ei non si sarebbe mai trovato, se dato avesse ascolto a' savj avvertimenti fattigli da Francesco Filelfo colla seguente lettera pubblicata per la prima volta dal Ch. Cav. Rosmini a *pag.* 140. del T. I. della vita di esso Filelfo.

Pallanti Strozzae Equiti Aurato
Franciscus Philelphus S.

Permagnum huic Reipublicae periculum, ingensque discrimen imminere animadverto: Faciat Deus, ut mentiar. Sive pereat Cosmus Medices, seu liberetur, periculosum est. Nam ejus interitus sine multorum civium decoctione, quorum pecuniae cum illius sunt pecuniis mensario usu conjunctae per universam Europam, nunquam conquiescet. Vidi etiam heri, cum primum est auditum istum conjectum esse in carcerem, universam pene civitatem vario, discordique sermone tumultuari. Quare si etiam carcere fuerit liberatus, nunquam, ut est animo ad vindictam prono, illatam obliviscetur injuriam. Quid igitur faciendum censeo? Equidem haud scio. Video lupum teneri auribus. Consulat immortalis Deus in medium. Tu autem si sapias, neutram in partem propensiorem te praestabis. Quod ne sine reprehensio-

ne sis facturus ad Petrajam tuam concede, tantisper mansurus, donec aliorum stultitia res decernatur. Vale: Florentiae ex aedibus nostris VI. Idus Septembris MCCCCXXXII. Se il Filelfo stesso avesse ciò fatto, non avrebbe tanto se stesso disonorato, nè la sua fama si sarebbe oscurata per i tanti insulti da esso fatti al gran Cosimo, e a voce, e in scritto, di che è da vedersi la predetta di lui vita, e il *Cap.* VI. della vita di Poggio Bracciolini, scritta di fresco da William Shepherd, e impressa a *Liverpool nel* 1802. *in* 4. Non fu imitatore, e ciò di passaggio si dica, di sì sciaurato, e maldicente Scrittore, il di lui figlio Gio. Mario Filelfo; anzi questi scrisse in lode di Cosimo un Poema in di lui lode ms. nella Laurenziana al *Plut.* XXXIV. *Cod* 43. così intitolato: *Cosmiades, sive de Laudibus Cosmi Medicis senioris libri duo heroico carmine ad Magnificum Cosmum Medicem inclitum Florentiae Primatem*. Così egli principia;

Magnum opus adgredior, Medici qui secula Cosmi
Laeta cano virtute viri, cui quisque priorum
Cesserit insigni meritis, quem saepe futuri
Mirentur, Coelique Deus componat in Arca etc.

Termina.

Adsidua cogunt glaciem riguisse pruina.

Ma non perdasi di mira il nostro Palla Strozzi, il quale recatosi relegato a Padova, ivi dopo lungo tempo placidamente morì nel 1462. siccome testificanza ce ne fa autorevole Pio. II Som. Pont. a *pag.* 88. dei suoi *Commentarj*, ove dice: *Pallas aequo animo fortunam adversam ferens, Patavii usque ad extremam senectutem philosophiam sectatus est, ibique obiit jam ferme nonagenarius quum sui cives ejecissent non meritus*. Il Fabbroni nella vita di Cosimo, di cui noi abbiam sovente fatto uso, *a pag.* 5*a* dopo averlo appellato a tutta equità *vir bonus, et mitis ingenii*, soggiunge. *quamvis nunquam in patriam, quam maximis ornamentis affecerat, redierit, per quinque, et viginti annos (tot enim postea vixit) ejus commodis, quantum potuit, suaeque gloriae servivit. Eminuit et ejus patientia cum exilii nuntium accepit, dissimilis hac quidem in re, ut in multis aliis, Albitio, qui etc.* Il prelodato Som. Pont. Pio II. ivi a *pag.* 88 aggiunge, che egli era il più ricco nostro cittadino, *Pallas opibus cunctos superavit*; e difatti nelle *Memorie* di Gio. di Paolo Rucellai, il quale nell' esercizio della mercatura

e s'i pose nel di lui negozia, trovasi un novero delle sue ricchezze, e si dice, che salamente nel *Monte Comune* avea Fiorini ducentomila, i quali allora rendeano il 15. per cento, che le sue possessioni montavano a ottanta mila Fiorini, oltre i denari contanti, i casamenti, le masserizie, gli argenti, e le gioje ec. che da' suoi beni stabili e' ritraea più di quiodicimila Fiorini, e di solo grano raccoglica seicento Moggia l'anno. Dal 1423. al 1433 pon di gravezze ordinarie Fiorini centosessanta mila, onde per questo, e per la di sopra menzionata disgrazia sofferta, l'anno dipoi diminui assai sua sì fatta opulenza, siccome avverte l'istesso Rucellai, a cui Palla dato avea in moglie la sua figlia Iacopa. Nato egli era da Nofeti di Palla Strozzi, e da Alessandra di M. Scolajo Cavalcanti nel 1372.

(25) *pag.* 171.

Come Puccio d' Antonio Pucci uomo franco, ed eloquente veggendo i Patrizi aver accecato l' animo d' ogni rimedio fece una bella diceria là, ove indusse i Patrizj a difensione di libertà.

„ E' mi pare, Spettabili Queriti, che tre cose alcuna sanza l'altra sieno a bastanza ad abbattere le grandissime forze, e già hanno viste, cioè vergogna, timore, e ingegno, delle quali vi veggo dalla loro abbondanza esser circondati, e ristretti. Della vergogna se ne trova la sperienza nelle battaglie de' Persi co' Medi, che essendo vinti, e in sconfitta fuggienti, i Persi, le donne loro s'alzarono le vestimenta, e quei luoghi, di cui la natura più si vergogna, e più gli nascose, pubricamente mostrarono lorb, dicendo: O uomini vili, e codardi fuggite dentro a questi usci, d'onde voi usciste, o voi tornate a dietro a combattere co' Medi. I quali Persj da così abominevoli riprensioni con vergognamento furono rivolti, e tornarono a combattere, e vinsero chi gli aveva vinti. E dalla paura più volte s'è veduto acquistare di disperata audacia, che s'è vinto coloro, di cui per le loro forze s'aveva paura di non esser vinti. E già furono chi trasse i freni ai cavalli, e corsono intra i nimici, per lo quale mancamento avendo perduta la speranza di fuggire furono costretti da necessaria ardimento con smisurata aldacia di combattere, della quale

battaglia ebbero desiderata vittoria, non creduta, nè aspettata. Lo scaltrito consiglio dato a Prusia Re de' vasi pieni di mortali serpenti fu cagione della navale vittoria. Ancora la sagacità di Maffeo de' Libri fece Giovanni di Azzo di grandissimo Capitano timido, e sospettoso, rivocando le sue ire in pacifico rispetto. I Genovesi con lo scalterimento degli ardenti ceneri più che con l'armi vinsero la forza di Catalogna, di Puglia, e di Sicilia. Adunque confortatevi, e pigliate speranza di salute, i quali siete uomini pieni d'ingegno, e d'arte, disiderati dai benviventi della Republica, se non ch'io mi conosco minima, e indegno di parlare non tanto nel cospetto delle vostre riverenze, quanto in riprendere i vostri pubrichi sbigottimenti; io metterei mano alla spada, e caverela fuora del fodero, e col civile confortamento inebrierela col sangue di quei più codardi, che la materia non richiede. Io conosco, che la paura è comune ad ognuno, e chi più n'abbraccia, meno ne lascia all'opposita parte. Deh non pigliamo più, che ci tocchi per sorte, acciocchè a'nostri nimici ne rimanga quanto si richiede. A colui, che domanda le cose ingiuste, e non degne d'averle, voi avete la tenuta, e giustamente, e loro la domandano, e Dio, e gli uomini la negano loro. Lasciate a coloro lo sbigottimento, e per voi ripigliate l'aldacia, conciossiacosachè voi siete in casa vostra, ed eglino sono fuori della loro. Voi siate a loro non altrimenti in quel grado, che già furono i Tartari a' loro servi, e con quel medesimo ministero vi si richiede combattere con loro, che i Tartari cambatterono con que' servi, avvegnadiochè essendo quella generazione tanto famosa per la loro fierezza stati più anni nella Provincia d'Asia, le donne come cose molli, e incontinenti disero, che dall'amor della Patria si muovevano a pietà, che così famosi popoli non mancassero per l'assenzia de' mariti loro, carnalmente conobbero, e giacerono co' i loro servi. Tornando i Tartari dall'Asiane battaglie, e sentendo gli avolterosi giacimenti, mossi da giusto sdegno fecero consiglio, che que' servi con verghe, ed altri vili strumenti uccidergli, e gastigarli, conciossiacosachè non parve lecito, che quelle armi, con che avevano domato sì nobili popoli, inebriassero del sangue di così abominevole, e cattiva gente. Mostrarono dunque loro quelle verghe, con le quali per l'addietro gli avevano battuti, i quali servi

ebbero più paura degli antichi battimenti, che delle mortali, e presenti armadure, per le quali temenze al tutto si arrenderono, e furono vinti come servi, e non come uomini. Questa tanta magnanimità de' Tartari insino ai dì nostri s' eterna. Così, o ottimi Quermi, dovete fare contro a' vostri nemici, sì come a uomini vili, e codardi, e in luogo di servi. Non vi vestite d' acciajo, non vi rinchiudete le teste nella fragilità dell' armi, ma mostrate loro i mortali minacciamenti delle leggi, e gli ordini del Comune tanto nimichevoli a chi fa contro alla Republica, fate loro sentire la terribilità dei Bandi, batteteli con le verghe dei mortali pericoli, con prezj, con depositi, seminateli per tutte le città d' Italia, e con questi così pericolosi battimenti gli farete vili, e codardi, e vincereteli; là ove ora vi veggio dubitare da loro non esser vinti, e scacciati da' vostri palagj con tanti ornamenti, e' non sapranno dove si stare senza mortal pericolo, e quel luogo, dove più vi potessero minacciare, a loro sarebbe di malvagio pericolo, perocchè la loro nimicizia per se medesima è insufficiente in nessuna cosa a dannificarvi, se non coll' ajuto della moltitudine, intra la quale è sempre abondanza di cattivi uomini, che per danari giurano falsitadi, niegano debiti, assassinano innocenti, divellono di braccio alle madri i pargoli figliuoli, dispettano la legge, dispregiano i padri, e per una piccola medaglia negherebbono il Creatore, non che i vostri ribelli di niuno pericolo gli cavassero, ma piuttosto co' i pericoli gli offenderebbono. Ma a che bisogna aver dottanza di coloro, che sono invidi di catuna armadura, con la quale vi potessono offendere, che quando gli erano di quelle abbondantissimi, e con la forza degli uomini, e con la tenuta della possessione, e con tanto innumerabile seguito di popolo, e di masnadieri, le parole di uno scellerato Prete tolse loro le armi di mano, e come uomini vili, e da poco s' andarono a rinchiudere sotto la guardia d' Eugenio (IV. Som. Pont. che allora era in Firenze) il quale era insufficiente a guardar se medesimo, anzi per sua nigrigenza s' era fuggito di privato, e ridottosi nelle braccia della vostra Republica, e sotto la guardia d' un solo de' vostri famigli s' adagia, e riposa. Ora che bisogna altre difese, che quelle mura, che sono cintura della città, le quali sono sufficienti a resistere a questa perversa turba, non tanto per loro, quanto per la

costanza delli animi de' nostri cittadini, i quali da quelle sono rinchiusi, e circondati, i quali animi sono tutti arrecati con noi ad un medesimo volere, e desiderio; conciosiacosachè questa così nimichevole venuta, a mortale assalimento è in dispetto, e in disfacimento di tutta la Repubblica. Egli è di tanto nimichevole dimostrazione, che gli amici, e i loro parziali in luogo di nimici s' hanno arrecato a dispetto, avvegnadiochè niuno di questo popolo o antico, o novello, o sperto, o rozzo fu mai, che non fusse nimico di chi così mortale dimostrazione facesse, come hanno fatto questi rubelli. Questo si può comprendere nel gran rubello, che su Empoli vecchio cavò la spada del fodero, e disse: *Asino trita rape come sape, e tanto va capra zoppa, che nel Lupo si rintoppa*. Io vorrei domandare Mess. Rinaldo, il quale voleva esser tenuto di senno, e di virtù il più dotto, e il più reputato, non che della città, ma di tutta la lingua latina, dove egli ha eletto per lo migliore la conversazione di sì abominevoli uomini, quanto sono coloro, che mai ubbidienza, nè amare ai loro genitori portarono, e sono più bestiali, che non furono quei barbari, che già abitarono in quell'isola prossimana di Pona, che prestavano i figliuoli ai conviti per vivanda de i convitati, o di quelli, che si pascevano de' fegati delle madri, che la consolazione, e la quieta solitudine, dove abita ogni riposo, o la conversazione de' buoni mercatanti, innanzi di così disperati uomini. Questi a nessuno peccato per iniquo, che fusse, non negherebbono perdono, se non pel poco male; come s' assicura intra così perversi, ed abominevoli uomini? E come gli è sofferta l' animo di condocere sì malvagia gente a fulminare quella Repubblica, la quale l'aveva alzato di fama, e di grolia infino a' nugoli? Egli è più mansueto, e degno di perdono Niccolò Piccolino, nimico di questo popolo, perchè con bandi gravi, e minaccianti nega le arsioni, che non è quel cittadino, cui la Repubblica cinse di cintura militare, che le desidera, e le dimanda. Oh quanto fu sempre fallace, e pravo giudizio, conciosiacosachè alle grazie, che avvengono per altezza della fortuna, l' attribuiscono a' meriti degli uomini, e non conoscono, nè cercano di conoscere più i doni della fortuna, che il sapere degli uomini. Egli è più vero paragone delli uomini il tempo avverso, che il felice; e ancora non è meno utile, perocchè più temperato fa il misero, che il

felice. Dalla felicità nasce la superbia con isfrenate volontà, e dall'avversità umiltà, e mansuetudine: intendo nei buoni, ma ne' rei uomini nasce la disperazione, e bestialità, della quale mi pare, che Mess. Rinaldo largamente ne sia ricettacolo. Che scusa può avere per mostrare esser lecito fare per tornare in casa sua? essendo corso nelle braccia di sì nimichevole uomo? Per certo ei non può allegar ragione sì efficace, che con brevità di sermone non si cancelli, et annulli. Già non dica egli, ne dir potrebbe, che la paternità dell'anticata amicizia della Reale casa di Francia sia datore di sì nimichevole turba. Se questo potesse allegare in alcune cose ne faremmo scusa per lui; ma egli è ricorso per ajuto a colui, il quale per antichità non fu tanto lui, quanto li suoi antenati sempre furono discipatori, e vessatori del sangue de' Guelfi, e in genere di tutta questa Repubblica mortali nimici. O Cavaliere, tu avevi aldacia di essere in questo popolo, come già in Roma ~~fu tenuto~~ Catone. Tu eri severo gastigatore dei cattivi: per certo tu sei troppo uscito fuori di quel proposito, che induce a così fatto fine gli uomini eccellenti. Tu dovevi sapere, perchè sei esperto, e di gran litteratura rimedio, come l'esilio di Cammillo fu non meno del tuo nimichevole, et odioso, perchè con nulla giusta cagione fu dalla città cacciato, e quando i Gallici vennero, e occuparono tutto il paese d'Italia, e presero Roma, e combatterono il Campidoglio, Furio non guardò all'ingiusto cacciamento, ma con grandissimo esercito corse alla difesa della patria, e quelli cacciò fuori, e liberolla da sì diversa fortuna, e tutto questo conchiude in pochi versi il Petrarca là ove dice:

Viddi il vittorioso, e gran Cammillo
Sgomberar l'oro, e menar spada a cerco
E racquistare il perduto vessillo:

e vinta la battaglia, tutto sangninente ritornò all'esilio, non altrimente, che il primo dì, che fu cacciato, e poteva con la sua aultorità del Senato ristore nella patria, e disse al Senato, che non voleva, che mai per li futuri tempi si dicesse, che quello, che per amore della patria egli era ubbrigato per debito, egli fusse giudicato dalle genti per venditore, e che a tempo che la Repubblica stesse quieta, e tranquilla facessero quanto fusse di loro piacimento, e tornossi in esilio. E tu, con sì nimichevoli uomini vieni ad

assalire la tua patria, e ad ardere, ed esterminare tutto il paese non avendo riguardo più a una cosa, che a un'altra. Per certo tu non sei più uomo, nè nostro cittadino, anzi sei uno spirito infernale, e della profondità d'Inferno degno cittadino. Veramente quello spirito, che ti diede i primi movimenti è traslatato in quel luogo, dove il Fattore di tutte le ottime cose l'ha posto, e in quel luogo è entrato in te lo spirito di Totila, il quale si dice, che fece di questa città quello, che tu desideri, e aspetti di fare; ma gl'Iddii difendino la cagione, e sostenghino chi l'ha più efficace. Ora vegnendo a conchiudere il nostro proposito, cacciate da voi ogni sbigottimento, e ripigliate le vostre usitate aldacie, e racquistate i vostri scalteriti provvedimenti; ancora vi recate alla mente, come voi siate il fiore de' Toschi, e non siate i Daci, i quali sono discesi dai Geti. Questi essendo da viltà più avaccio cacciati, che da i nimici furono con abominevole, e dispregiato processo condannati, che dove a dormire tenevano il capo tenessero i piedi, e quei servigi che facevano alle donne, le donne facessero a loro, il quale dispregio fu più abominevole infamia, che non sarebbe stato il danno d'aver perduta sì trista gente; perchè non è meno da schifare una cattiva infamia, e una abominevole vergogna, che un colpevol danno. Egli è già Micheletto in su i nostri confini terreni, e Pietro Giampaolo a S. Gallo (*cioè alla porta a S. Gallo*) e richieggasi Eugenio, che ci presti le sue genti, e tutte l'amicizie, e massimamente coloro, a cui voi avete già dato il vostro favore. I Genovesi, che vi sono ubbrigati per legamento di lega, i quali legami per nullo accidente possono snodare, e io, che mi reputo il minimo intra il vostro facundissimo circulo, m'offero alla guardia de' pericoli cittadineschi, e per voi difenderò il Palagio, e la Piazza „. Qui termina la parlata di Puccio, dell'efficacia della quale così prosegue a dire il nostro Storico. „ Detto, che ebbe il valoroso uomo di Puccio, tutti gli ascoltanti così si riscaldarono dal bel dire, come dal favorevole confortamento, non altrimenti che colui, che è soperchiato dai vini di Creti, e per questo i loro vitali spiriti ritornarono, e il loro vigore, e tutti furono ferventi alle difese, e come per la loquenzia di quell'uomo fu difesa la Città, e cavato di paura i cittadini, e racquistate l'aldacie co' gli scalteriti provvedimenti „. Difatti Niccolò Piccinino fatto colloquio co' suoi Capi di squadre,

e co' nostri ribelli mutò loco per acquistar miglior fortuna. A proposito del predetto avvicinamento de' nimici alla nostra Città mi piace qui riferire un maraviglioso accidente avvenuto nelle pendici di Fiesole ad una povera vedova, che ammalata di mortale infermità risanò perfettamente. Questo avvenimento è narrato dal nostro Storico al *Cap.* 5. del *libro* XII. " Tutto giorno le brigate nemiche cavalcavano in diversi luoghi a predare le nostre case. Et essendo una Matrona vedova rimasa di Niccolò Pintore, la quale aveva nome Mona Giovanna, come donna volubile di testa, non so se me la chiamo leggieri, o d' intendimento mendichissima, si die ad intendere, che il salvamento della sua anima sarebbe infallibile, se le sue cose al Capitolo de' Calonaci di Fiesole commettesse: e commesso che questa donna ebbe un suo poderuzzo Fiesolano, ammalò di grave infermità, della quale ciascuno avea perduta ogni speranza di rimedio; et essendo venuta agli ultimi giorni della sua vita, quelle cotali genti in verso Fiesole cavalcarono là, ove costei giacea ammalata. Per questo così fatto cavalcamento le campane istormeggiavano, le genti gridavano, e così non s'udiva se non pianti, e strida, martellamenti di campane, e tutte altre cose, che dipendono dalla paura con danno. Ogni persona fuggiva, e niuna cosa aveva sì cara, che per fuggire non l'abbandonassero. In questa così fatta paura, e in questa così disperata fuga la predetta Matrona fu richiamata dalle già trasviate forze, perche ella si levò, vestissi, e con la turba de' fuggitori si tramischiò, e fu di tanta aldacia questa paura, che la donna fu da tutti gli accidenti abbandonata. Per la qual cosa non conosca qual più fusse, o la paura dell'infermità, che si fuggì dalla donna, o la paura della donna, che si fuggì per la nimichevol turba: e poi si visse lungo tempo libera da ciascuno accidente. Se Avicenna guariva gli infermi, egli li vedeva, ma Niccolò Piccolino sanza vedere sanò Mona Giovanna, e nulla vidde ».

(26) *pag.* 175.

In un antico, e prezioso nostro Priorista sono notati tutti quei, che di Grandi furono fatti di Popolo.
Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia.
Restituirno appresso, e feciono di Popolo le sottoscritte

famiglie, le quali erano del numero de' Grandi fatte al tempo di Giano della Bella, e chi di ciascuna famiglia sarà eccettuato, si rimanga pure nel numero de' Grandi, come appresso:

Tutta la famiglia de' Bardi fatta di Popolo, eccetto Bardo di Francesco, Simone di Bindello, Bernardo, e Domenico di Cipriano, Vincislao del Mazza tutti de' Bardi.

Tutta la famiglia de' Rossi fatta di Popolo, eccetto Lodovico de' Rossi.

Tutta la famiglia de' Frescobaldi fatta di Popolo, eccetto Gerardo, e Lamberto di Lionardo di Stoldo, Francesco di Filippo di Mess. Castellaoo, Iacopo del Piovano, Guglielmo, e Firramo, e Lolado da San Mammeo.

Tutta la famiglia de' Pulci fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Foraboschi fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Gherardini fatta di Popolo, eccettuato Cipriano di Luigi Gherardini.

Tutta la famiglia de' Cavalcanti fatta di Popolo, eccettuato Piero di Cavalcante, ed i figliuoli, Domenico d'Antonio di Gerozzo, Papi, e Conta di Rustico Cavalcanti.

Tutta la famiglia de' Tornaquinci fatta di Popolo, eccettuati Chirico di Piero, ed i figliuoli.

Tutta la famiglia de' Bostichi fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Pazzi fatta di Popolo.

Tutta la Famiglia degli Adimari, e Cavicciuli fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Donati fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Cattani fatta di Popolo.

Tutta la famiglia degli Agli fatta di Popolo, eccetto Rinaldo di Biudo degli Agli.

Tutta la famiglia de' Giandonati fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Buondelmonti fatta di Popolo.

Tutta la Famiglia degli Scolari fatta di Popolo.

Tutta la famiglia de' Ricasoli fatta di Popolo, eccettuati Binduccio, Galeotto, e Carlo, tutti de' Ricasoli. Quali furono in tutto circa 300. persone.

E più feciono per detta Balìa, che ciascuno delle predette famiglie, le quali erano de' Grandi, ed ora fatte di Popolo, qualunque di loro fosse in Offizio alcuno, o veramente fosse tratto, ed esercitassi detto Offizio come Popolano, potessino esercitare, eccetto chi alli tre Maggiori di sopra, ed avessino divieto solo a quelle tre anni X., ed ogni altro Offizio drento, e di fuori potessino esercitare come popolani:

e che in alcuno Offizio nè di dentro, nè di fuori avessi ad intervenire alcun Grande, o del numero de' Grandi.

E più al tempo de' medesimi sopraddetti Priori, come di sopra si disse, fu sostenuto in Palagio Niccolò di Mess. Donato Barbadori, il quale di poi messono nelle mani del Capitano della Balìa, a con lui insieme fu preso Domenico di Bernardo Lamberteschi; e dipoi vo ebbe ancora detto Capitano nelle mani Donato Velluti, che era nelle Stinche per la condennazione di prima, e per quello, che confessorno, furno condannati, e confinati, e le condennazioni furno

Niccolò di Donato Barbadori in Fior. 600.

Domenico di Bernardo Lamberteschi in Fior. 1000.

Donato di . . . . . Velluti in Fior. 300.

E più fu condannato Piero di Giov. Panciatichi in Fior. 1000.

(27) *pag.* 182.

Il Conte di Poppi per nome Francesco Guerra è quelli, che avendo veduto Niccolò Piccolino necessitato di abbandonare l' impresa di Firenze, eccitata, e addossatagli da Rinaldo degli Albizzi, e da altri ribelli Fiorentini sbanditi e per essere stati eglino in gran numero cacciati, e per aver richiamato dall' esilio il nostro Cosimo, il Conte di Poppi, io dissi, richiamò dal Mugello in Casentino il prode Generale per offenderci in altra guisa, e con miglior successo, niente curando i danni, che a lui stesso ne sarebbono, come avvenne, proceduti. Ecco la lettera, che scrissegli riportata, per quanto i' mi sappia, dal solo nostro Istorico al *Cap.* XI. del *Lib.* XII.

All' Illustriss. Niccolò Piccolino Viceconte, Marchese, e Conte, del Duca (di Milano) Luogotenente, e Capitano Generale, Francesco Conte di Poppi raccomanda ec.

La superbia de' pochi Cittadini senza cagione condussero la tirannesca forza di Mess. Giovanni Vitelleschi a spogliarmi delle mie antichità, e Contee, la quale condotta non poteva esser giusta, se non se gli antichi benefizj patissero d'esser meritati con le ricevute ingiurie, avvegnadiochè nei tempi, che la città (di Firenze) era nella perversità delle parti Guelfe, e Ghibelline, il nostro Conte Guido Guerra

col senno, e con la spada rimesse i Guelfi nella città. Guido Bisnpate dai villani fu morto, e dalla tirannesca potenza d'alquanti malvagi uomini, nemici di tutto il sangue gentile fu sostenuto, che tanta ingiuria rimanesse impunita, se non che nel mutamento del maggior Magistrato Piero Bonciani, preso il Gonfalone, volle, che la giustizia riconoscesse le sue ragioni, e le sue Terre per si fatto merito lasciai loro. E ancora il mio avolo dalla servitudine del Duca d'Atene gli trasse, e quella Repubblica con pubrici strumenti fece libera; e io il mio onore più volte ho corrotto per contentare le loro insaziabili volontà. Adunque considerando, che tutto giorno al mio Casentino disegnavano farne un Vicariato, e me appuntano con gli occhi a che suppricio mi vogliano sottomettere, avvegnadiochè per uscire di tanti pericoli, e perchè tanti cittadini scacciati ritornino alla patria, mi mosse talento di scrivere la presente, conciossiacosachè ci è venuta a notizia, come voi volete mutar luogo per trovare migliori istificanze; per la qual cosa il Casentino tutto vi proffero, col quale infallibilmente acquisterete tutto il paese del Valdarno, et indi alle porte della Città (di Firenze) senza nessuno pericolo starete, e otterrete la desiderata vittoria; conciossiacosachè ogni vettovaglia nicissaria al vostro Esercito indubitatamente verrà, quanto sarà di bisogno, ricordandovi, che tantopiù sono da tenere care le cose certe, che le incerte, quanto sono di maggior pregio le vittorie, che le battaglie, e la sanità, che la medicina: per la qual cosa la vostra venuta sia senza mezzanità di tempo, acciocchè il nostro desiderio si congiunga con la desiderata vittoria. Cristo vi conservi con fama, e onore sopra tutte le genti. Data in Poppi „.

A nulla valsero le istanze, e le ragioni addotte dal figlio minore del Conte di Poppi per dissuadernelo; anzi come avvisa il nostro Istorico nel *Cap.* 1. del *Lib.* XIII. „ Niccolò ricevuta la lettera, e quella letta come uomo isperto non meno nell' intender l' efficaci ragioni del Conte, che in far le magnifiche cose della milizia, deliberò del suo proposito mutarsi, a quello del Conte al tutto seguire. Fatta questa deliberazione, con gran sollecitudine cavalcò in Casentino, e dal Conte a buona cera fu veduto; ma il figliuolo minore del Conte con dolenti sembianti si contristava, e antivedeva il suo futuro disfacimento. Mai di casa volle uscire, nè vedere le armigere genti, nè l' eccel-

lente uomo, anzi sempre al padre diceva piangendo: Padre oggi è quel dì, che tu poni fine a sì lungo principio, di che tu succedesti il paese. Tu ci spodesti oggi di quella redità, che i nostri antichi lasciarono. Oggi si pon fine a'discendenti della bella Gualdrada (*chi ella fosse si dirà più abbasso*); oggi si perde la gentilezza del tuo nome, e per così disperata aldacia spezzi, stracci, ed obbrobri tanti Imperiali Privilegi. Almanco volesse la nostra fortuna, che i nostri primi seggi ci riconoscessero per loro presedenti, ma non che ci riconoschino, ma e ci negherebbono esser Alemanni; conciossiacosachè la lunghezza del tempo di Teutonici ci ha fatto Italici, dove il nostro primo Guido fu Alemanno. Noi ci venimmo Gentili, e in compagnia Imperiale, e andianne gaglioffi, e in compagnia di ragazzi, e di altre genti disutili, e cattive. Credetemi, che le mandrie delle pecore sono soggette alle bramosiadi delle gole dei Lupi, e sanza alcuna mezzanità terminiamo con loro. Or fate, che vi pare, che io ho disposto di chinar le spalle a tutte le rovine, che hacci apparecchiate la nostra fortuna, e il disperato Padre. Niccolò se ne tornerà in Lombardia, e noi rimarremo, come le pecore in mezzo ai Lupi, e così porteremo la pena della paterna colpa. Almeno fate per Dio, che la nostra rovina sia piuttosto acquistata per giusto sdegno, che per non abbondanza di ragioni. Rimandate ai Fiorentini quella alturità, che da loro aveste in commissione, acciocchè per li futuri non si dica, che con tradimento si facessero le nostre vendette „. Potea mai esser più sensato sì fatto rimprovero? Ma il delirante Conte Francesco avendo voluto persistere nel suo ostile proponimento, nè avendo voluto porgere orecchie ai buoni consigli del suo figliuolo, si vedde costretto a cedere a forza nel 1440 al Comune Fiorentino la Signoria del Castello di Poppi, e le sue vaste adjacenze; nè gli giovò punto in seguito il rivolgersi umilmente a lui con ripetute istanze. Noto a tutti egli è omai un suo poetico, e patetico componimento in quarta rima intitolato: *Lamento del Conte di Poppi* indirizzato alla Repubblica Fiorentina. Una copia di esso e al dir del Lami a *pag*. 255. dell' Indice, nella Biblioteca Riccardiana, ed altro nella Marciana di Venezia, come ci assicura il già nostro Amico Ab. Iacopo Morelli a *pag*. 162. del suo ragionato Catalogo della Farsettiana. Di esso

Lamento ne fa menzione il Crescimbeni a *pag.* 34. del *Vol.* IV. della *Storia della volgar Poesia*, e il Muratori nel T. 1. *pag.* 20. della *Perfetta Volgar Poesia*, ove aggiugne trovarsi altre di lui rime nell'Ambrosiana di Milano. Ma venghiamo adesso a vedere chi mai la si fosse la soprannominata *bella Gualdrada*. Essa era della famiglia Adimari, e fu moglie del Conte Guido Novello Signor di Poppi, e del Casentino. Il Landino commentando quel verso dell'altissimo nostro Cantore al XVI dell' *Inferno*.

Nepote fui della buona Gualdrada,

ci racconta la seguente istoria da pochi conosciuta: „ Fu questa fanciulla bellissima, e figliuola di Mess. Bellincione Berti de' Ravignani, antichissima famiglia Fiorentina, e una de' rami degli Adimari. Et essendo Ottone IV. Imperatore in Firenze, e nel consesso delle donne, il qual si celebra per la Festa del Batista, stupefatto dalla bellezza della fanciulla, domandò chi ella fosse; era Mess. Bellincione presso all' Imperatore, et innanzi agli altri rispose esser figliuola di tale uomo, che a lui darebbe l'animo di potergliene far baciare. Udì le parole del padre la fanciulla, e punta da onesta vergogna, levatasi in piè, disse: Padre mio non siate sì liberale promettitore di me, perchè non mi bacierà mai chi non sarà legittimo mio sposo. Stupì l'Imperatore della casta, e prudente risposta della fanciulla; e di subito chiamò a se uno dei suoi Baroni, nominato Guido, e in quel punto gliene fe' sposare, e in dote gli dette il Casentino, e parte della Romagna, e fecelo Conte, e da lui ebbe origine la Famiglia de' Conti Guidi „. Da Guido, e Gualdrada nacquero due figliuoli, Guglielmo, e Ruggieri, e di Guglielmo, Guido Novello, il quale seguitò la parte Ghibellina; di Ruggero, Guido Guerra, di cui fa menzione Dante al XVI. dell' *Inferno*, come sopra si è accennato. Questo celebratissimo fatto, in cui dovrebbero continuamente specchiarsi tanti micidiali genitori, che con inaudito scandalo prostituiscono le proprie figlie, in una delle quattro stanze di Palazzo Vecchio, già abitate da Donna Eleonora, moglie di Cosimo I. e col di lei nome ancor detta, evvi nella soffitta in una tavola a olio dallo Stradano eccellentemente espresso.

FINE.

INDICE

FINE.

ERRATA	CORRIGE
pag. 4. *ver.* 18. consravamento	conservamento
p. 9. *v.* 30. trovandos	trovandosi
p. 15. *v.* 20. egli	gli
p. 63. *v.* 31. la di tni	la di lui
p. 108. *v.* 33. e ivi Morì	ivi morì
p. 128. *v.* 13. rapprentò	rappresentò
p. 114. *v.* 21. Guelfi	Guelfi
p. 117. *v.* 2. ottimio	ottimo
p. 119. *v.* 2. Signoira	Signoria
p. 168. *v.* 10. l rammentare	il rammentare